COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME TERZO

RISORGIMENTO

DELLA

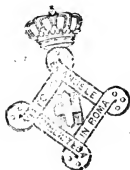
GRECIA

PER

GIORGIO GOFFREDO GERVINUS

TRADUZIONE DAL TEDESCO

COI FATTI POSTERIORI

DELLA GRECIA E DELLE ISOLE JONIE

VOLUME PRIMO

MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1869

GLI EDITORI ITALIANI

Non sono certamente i Tedeschi quelli che accuserebbero un loro patrioto d'esser troppo operoso, e in varj generi di scritture. Giorgio Groffredo Gervinus, nato a Darmstadt nel 1805, in Italia attinse inspirazione e materiali a futuri lavori, e ben presto gli *Scritti Storici* (Francoforte 1833, 1 vol.) rivelarono la sua potenza, e meritarongli una cattedra a Gottinga. Esclusone allorchè collo storico Dahlmann firmò la protesta contro il re d'Annover, che avea sospesa la costituzione, tornò in Italia (1838), donde rimpatriato, eccitò vivo entusiasmo colle lezioni all'università di Eidelberga. Allora cominciò le sue grandi pubblicazioni: la *Storia*, e la *Nuova sloria*, e il *Manuale della storia della letteratura poetica tedesca*, dove toglie a mostrare che in Germania come altrove lo svolgimento della poesia cammina di pari passo con quello dell'incivilimento. A simili argomenti si riferiscono e la *corrispondenza* di *Göthe*, e il saggio su *Shakspeare*, e il poema epico *Gudrun*, e in parte la dissertazione bizzarra sull'*arte di bere*.

Partigiano della democrazia, spiegò il suo programma politico nella *Missione de' Cattolici tedeschi* (1845), poi in molti opuscoli in occasione dell'interminabile disputa dello Schleswig-Holstein e della costituzione della Prussia, e viepiù nella *Gazzetta Tedesca*, organo del partito costituzionale, i cui redattori vennar al potere nella scossa del 1848. Eletto membro dell' assemblea nazionale, poco parlò come fan gli uomini di senno ove troppo si parla; bevve i soliti disinganni, e caduto quell'ordine di cose, tornò professore a Eidelberga.

Già aveva pubblicato un' *Occhiata sulla Storia degli*

Anglo-Sassoni, poi *Piccoli scritti storici*; allora intraprese la *Storia del secolo XIX*.

Nell' *Introduzione* professa egli che l'umanità è retta da leggi inalterabili, cui gl'individui e i popoli non possono che compiere felicemente o impotentemente contrastare; come l'uomo può tralasciar di avventarsi dalla cima d'una torre, ma spiccatosene una volta, più non vale ad arrestarsi. Se altrimenti fosse, dalla storia non potrebbero trarsi consigli, e perduta andrebbe l'esperienza de' secoli. Or la più universale di queste leggi è che l'uomo può quanto sa: val a dire che il potere si proporziona sempre alla coltura e alla ricchezza: estendendosi questa su maggior numero, cresce anche il potere, e più si va, più gli uomini s'accostano alla libertà e all' egualianza, impercettibilmente talvolta, adesso con rapida evidenza. Francamente democratico, e non celando le sue tendenze alla forma più avanzata di governo, vide la sua Introduzione proibita, perseguitata, e perciò applaudita e cercata.

Serbando ad altra occasione il parlarne, diremo come successivamente pubblicò sei volumi della sua *Storia*, e recentissimamente il VII e VIII, che appunto son quelli che porgiamo tradotti, come più sollecitamente opportuni alla curiosità che ora eccita la Grecia che n'è il soggetto.

Perocchè il deplorabile spettacolo che essa ci offre in questo momento, di traboccare da rivoluzione in rivoluzione senza scopo grande e sotto gl'impulsi della piazza, e del credersi costretta d'andar mendicando per tutta Europa un re, e d'applaudirsi allorchè ne trova uno, che, confessando non avere « nè esperienza, nè abilità », raccomandasi « a Dio che protegge i deboli » (1),

(1) Nella descrizione delle frenetiche feste per l'entrata del re Giorgio si parla dell' arco eretto « il più bello che finora si elevasse in Atene, imitazione del famoso *glorietto* di Schönbrunn ». Atene che imita le architetture di Vienna! Or è da sapere che, quando il milanese architetto Cagnola fu chiamato a Vienna per esser consultato sulla porta di Corte, l' imperatore Francesco gli disse: — Ella avrà trovato poco di bello nella nostra città ». E il Cagnola: — Maestà, mi giova sempre l'aver veduto, per comprendere quel che s'ha da evitare ».

non ci dee far dimenticare quanto interesse abbia eccitato in tutta Europa il risvegliarsi di quella nazione, la sua ferma volontà di gettar via la mezzaluna per sollevare di nuovo la fronte ornata della croce, in mezzo alle genti dell'Europa incivilita. I giganti di quell'epopea, ricca di si splendidi episodj, fremerebbero a petto di questo re problema: eppure ricordiamoci che anche l'Olanda, ribellatasi alla Spagna, andò offrendosi al duca d'Anjou, a Enrico III, alla regina Elisabetta, prima di conoscer appieno sè stessa, e da sola costituirsi in grande nazione. E non fece altrettanto il Belgio?

Ma di ciò tutto discorreremo al fine di questa storia. Nel narrar la quale, Gervinus ha quel bene che una volta consideravasi come svantaggio, l'esser contemporaneo; vivere cioè della vita stessa di coloro che descrive, in tempo ove i parlamenti, i giornali, la diplomazia mettono tutto in una luce, che non potrà se non abbarbagliar la posterità, mentre illumina coloro che con fermo occhio sanno contemplare gli avvenimenti nell'atto del lor divenire.

Ciò gli assegna un posto distinto fra le due scuole principali di storia in Germania, quella di Ranke e quella di Schlosser. Ranke, uomo d'archivj, ne trasse fatti rilevantissimi e nuovi o nuove spiegazioni, intento solo a cercar la verità, ed esporla con nuda eleganza, senza riflessioni, senza giustificazioni, senza aver nulla da provare se non la verità. Schlosser guarda l'umanità e i progressi e le debolezze sue, e con ironia da principio, con compassione dappoi, snuda i secondi fini, dissipa illusioni, offende ambizioni, abbandonasi allo scherno e all'entusiasmo, e tien molto conto della legge morale. L'un e l'altro troppo sapienti per divenire popolari.

Gervinus sta fra i due, aspirando alla popolarità anche col carezzare le idee correnti; considera il lato morale, ma facendo ragione alle circostanze speciali; segue l'uomo nello svolgere della sua individualità, e dalle fonti più diverse ricerca la verità. E fermandoci a questa storia della Grecia, piacesi di denominazione o motti troppo locali o istantanei, che impacciano l'intelligenza;

con tante particolarità pregiudica all'effetto generale; non sa far camminare contemporaneamente gli avvenimenti; abbonda in riflessioni che sarebbero a lasciare al lettore discreto, e men che non si aspetterebbe fa spiccare l'eroismo, al quale neppur crede molto, prevalendo il razionalismo all'entusiasmo.

Gli Italiani non hanno gran fatto a lodarsi del Gervinus, che, per le sue prevenzioni contro il cattolicismo, giudica male i nostri guelfi, e leggermente i guizzi convulsi del 1821 e del 1830. Sostiene poi in modo perentorio, che l'avvenire del mondo appartiene alla stirpe germanica, e che le nazioni latine son destinate ineluttabilmente alla degradazione e al deperimento.

È notevole che ciò egli proclamava tra la guerra di Crimea e quella d'Italia, ove di certo il trionfo non restò alle genti alemanne. Ma è pur notevole che, nel tempo stesso, Metternich, già ritirato o escluso dagli affari, ammirava l'impero nel 2 dicembre che un'altra volta pose o i ceppi o la briglia alla rivoluzione, eppure assicurava che quello diroccherebbe non appena mettesse piede in Italia. E anch'esso (a quanto nella sua vita ce ne assicura Schmidt Weissenfels) teneva che le genti latine vanno ad evidente dechino: e già prevedea la Francia fatta a brani; toccando all'Inghilterra i paesi settentrionali, alla Germania gli occidentali; il resto diviso in due regni, uno ai Borboni con Parigi per capitale, una ai Napoleonidi con Marsiglia.

Le visioni dell'astuto diplomatico e del passionato storico voglia l'Italia ajutare a sperdere, camminando savia e forte sulle vie, che invano le sono ingombrate dalla scarmigliatrice inesperienza e dall'intrigo egoistico: e possa a noi, nel contemplare il faticoso rinascimento de'Greci, valer il proverbio che fra i Greci corre: *τὰ πατήματα μαθήματα*: i patimenti sono insegnamenti.

Dicembre 1863.

CAPO PRIMO

INTRODUZIONE.

L'aprirsi della strada marittima delle Indie e la scoperta del nuovo mondo seguirono davvicino all'estendersi dei Turchi in Europa. Gli Spagnuoli aveano nel lontano occidente fondato nuovi regni alla civiltà europea, quando l'islam tolse al cristianesimo nell'oriente d'Europa i luoghi della più vetusta cultura. Ma nello stesso decennio che andò perduta la conquista spagnuola in America, anche alla conquista ottomana in Europa fu, per un interno conquasso, strappata parte di que' territorj, cui il mondo civile lega le sue più care memorie. Quest'incontro de'due momenti storici non è accidentale: da che la Spagna parve specialmente chiamata ad arrestare l'inondazione turca, fino agli ultimi avvenimenti, la storia dell'impero cattolico e dell'islamitico, e le vicende del loro elevarsi e scadere corrono talmente parallele da render manifesto come la stessa forza negli ordini della società, che dava l'essere alla po-

Quando la Spagna perdeva nel secolo decimosettimo i Paesi Bassi e il Portogallo, e Sicilia, Napoli e Catalogna tumultuavano, cominciavano in Turchia gli ammutinamenti dei gianizzeri e le feroci sommosse; e le perdite nell' Ungheria e nella Morea segnavano il riflusso della marea ottomana. Se sorse ancora qualche uomo di Stato o di guerra ad arrestare quel rovinio, i suoi successi non furono più che fugaci bagliori di fortuna. I due imperj si reggevano tuttavia per la propria mole, quando già scassinati: e benchè i poeti spagnuoli cantassero ancora che il sole non tramontava sui dominj de' loro sovrani, e gli Osmani credessero seriamente che in Europa ci fossero solo sette re, che si cingevano la corona per condiscendenza del sultano, i due Stati già da tempo erano rosi da morbo insanabile e vaticinata la loro caduta. Il che avvenne sovratutto all' entrare del secolo decimottavo, quando insorsero contro di loro i due poderosi Stati del nord, la protestante Inghilterra e la Russia greca. Finchè gli Osmani furono alle prese coi Magiari e coi Polacchi, a brevi guerre teneano dietro lunghe tregue coll'Ungheria, come appunto fu più tardi dei Russi con loro; e due volte si erano inoltrati sotto gli spalti di Vienna, occupando le due rive del Danubio e tutta la costa del mar Nero e spingendosi poi fin nell'Ucrania e nella Camenezia. Si mutò vece da che la Russia e l'Inghilterra entrarono in guerra quasi continua colla Turchia e colla Spagna, prendendosela pure coi due vicini che pareano proteggerle, Austria e Francia. Due grandi leghe sulla fine del secolo decimosettimo e sul principio del decimottavo stettero in armi contro la Turchia e la Spagna; gl' Inglesi piantaronsi a Gibilterra e i Russi sul mare d'Azof; quelli cominciarono a gettar i primi semi di ribellione nelle colonie spagnuole, questi fra i Raja turchi. Quasi nello stesso tempo accadde che l' imperatrice Anna (1736-39) movesse

guerra a Mahmud I, e l'Inghilterra, dopo la morte di lui, alla Spagna; e se i due imperj ne uscirono a buon mercato, ne fu causa la sciagurata alleanza della Russia coll'Austria, e la guerra austriaca di successione, che scemarono le forze dei loro nemici; del pari nello stesso tempo l'Inghilterra, in conseguenza del patto di famiglia borbonico (1761), rovesciò il suo maggior impeto sulla Spagna, e la Russia sulla Turchia nella guerra ch'ebbe fine col trattato di Kusciuk-Kainargi (1774). Rinnovossi ancora il pericolo quando la Spagna si mischiò nella contesa dell'Inghilterra coll'America del nord, e la Russia collegossi coll'imperatore Giuseppe ai danni della Porta. In questa lotta ineguale le due nazioni impoverirono e si spossarono di modo, che la disperazione portò a tentare riforme nella cima del potere e rivoluzioni nel popolo. Fra i Cristiani della Turchia, come nelle colonie spagnuole, le prime agevolezze nei traffici e le nuove prosperità svolsero i germi della ribellione; ma in ambi i luoghi non ci volea meno del grande incendio francese per infondere un po' di calore e di vita nelle restie popolazioni.

Imperocchè un estremo torpore avea ridotto da lunga pezza la Turchia, assai più che i paesi latini meridionali, ad una mostruosa accozzaglia di genti nel consorzio civile dell'Europa. Fondato colla conquista, l'impero degli Osmani non avea mai saputo elevarsi meglio che ad un governo della sciabola; anzi via via era caduto più basso. La sua forza morale era riposta un tempo nella religione, ma questa avea perduto da anni ogni autorità; la militare radicavasi in un esercito schiettamente nazionale, ed ora i gianizzeri, antichi ampliatori dell'impero, erano divenuti i suoi più pericolosi nemici, codardi contro gli stranieri, ladroni valenti contro i sudditi; sicchè il paese non era più sicuro nè in pace, nè in guerra. L'energia del governo fondavasi già sul potere dispotico di bellicosi sultani, mentre ora, deposta l'au-

sterità della vita e il valore soldatesco, aveano mutato da tempo le antiche abitudini dei campi cogli ozj del serraglio. All'interno poi il dispotismo non avea mai saputo rendersi benefico, come l'assolutismo dei governi occidentali, che, assumendo un fare benigno e modesto, tratta lo Stato e il popolo come la casa e la famiglia. Tutti que' beni che la sovranità negli altri paesi ha il debito di garantire, la sicurezza della persona e della proprietà, la libertà, l'onore, la coltura, qui mancavano in tutto o in parte, e in tal riguardo i sudditi turchi non erano a miglior condizione dei Cristiani. Il sultano stesso, l' ombra di Dio sulla terra, non fu mai sicuro nella propria famiglia, persona e dignità, dalla barbarie di usi e precetti fanatici. Quello di che la rozza antichità erasi inorridita al tempo della conquista, durava ancora nel secolo della più squisita umanità: ogni cognato o genero del gransignore dovea farsi carnefice de' proprj figliuoli: lo sgombrare il trono da ogni pericoloso congiunto, trovava assoluzione nel precetto del Corano, che dice le turbolenze peggiori dei supplizj; e Maometto II dichiarò competere legalmente al successore al trono, quando sia per cingersi la spada di Omar, di fare strozzare i suoi fratelli per la pace e sicurezza del mondo. Il potere dei pascià, meglio indipendenti ai confini dell'impero, che limitava quello del sultano, non era che una catena più prolungata di schiavitù, e non garantiva dal precipizio e dal patibolo. Il posto di primo ministro era divenuto sotto Selim I un supplizio: il granvisir, entrando nel suo ufficio, tremante dovea leggere la famosa avvertenza: *Vedremo quello che sai fare!* dipendendo la sua sorte, non dall' esatto adempimento dei proprj doveri, ma dalla destrezza di andar a versi al padrone e cansarne i sospetti; onde, in luogo d' integrità, corruzione e raggiri nei rettori, cui il maggior grado recava maggiori pericoli. Chi aveva ricchezze,

di rado acquistate con probità, pensava ad occultarle alla rapacità del sultano, e particolarmente dei pascià, che, indebitatisi cogli usuraj armeni per comperar la carica, smungevano le provincie. La peste della venalità degl'impieghi, sotto il grande Solimano alquanto repressa, non conobbe più freno sotto Murad III (1566), che fu il primo a mettere a prezzo la conservazione delle cariche più cospicue; e il reo costume dalle regioni più alte discendendo nelle ime, tutto il corpo dello Stato ne fu infetto, onde Federico II, alludendo al sistema dei beveraggi, ebbe a dire: « I Turchi metterebbero all'incanto persino il loro profeta ». Il mal vezzo spense nelle famiglie dei governatori ogni senso di politica tradizionale, e quel punto d'onore che è freno potente contro gli abusi del potere; e nei subalterni, come voivodi, ayani, agà, feudatarj e cadì, ogni amore al pubblico bene. Gareggiavano questi coi grandi in arbitrj ed estorsioni; il giudice era vendereccio al pari del testimonio; l'uomo più onesto nella vita privata dovea nell'ufficio chiuder gli occhi alla corruzione, o rinunziare alle pubbliche faccende. Ogni giusto equilibrio di diritti e doveri, fondamento d'ogni ordinato viver civile, era sparito.

Che se la sicurezza privata era caduta in tanta perturbazione, ancor meno si dava opera al ben essere generale. Senza i privilegi dei distretti dei Raja, gli emporj de' forestieri, la giurisdizione e i diritti estraterritoriali dei legati stranieri, la Turchia non avrebbe avuto commercio proprio, come non avea marina mercantile, in onta alla meravigliosa postura del paese, così ricco di baie e seni e coste, campato sul lembo di tre parti del mondo; e tuttochè si ignorassero le pastoie delle dogane, i dazj protettori, il contrabbando, le imposte indirette. L'isolamento orientale non amava quest'arte, che toglie le dissonanze religiose e nazionali, e gli stranieri da nemici converte in amici. Per verità i recenti ammiratori dei Turchi, che nel

loro carattere trovarono qualità, di cui avrebbero potuto farsi belli i Romani (1), commendarono assai questa antica semplicità araba in materia di traffici, e quell'ordinamento libero dei comuni, conseguenza delle imposte dirette, che rende eccellente l'amministrazione minuta, e ci videro un pegno della vitalità dell'impero e della sua rigenerazione (2); ma per mala ventura tali osservatori affievoliscono i loro argomenti col confessare, che non i Turchi, ma i Cristiani si giovarono di queste buone parti, e solo nei luoghi ove il governo più li lascia in balia di loro stessi. Tale libertà del commercio non si stende alle altre professioni; l'agricoltura e l'industria, esposte al capriccio di chi tutto può, sono di continuo malsicure. Onde provenne che di questa zona fertilissima forse nove decimi di terreno restarono incolti, il più bel paese del mondo divenne un deserto; e dove potrebbe vivere nell'abbondanza un popolo numerosissimo, manca talora il necessario ai pochi abitanti. Uno stato insociale, dove l'uomo non conosce il valore delle cose, nè quanto sogliano fruttare, pesava sul popolo: in tutte le opere pubbliche non fu mai unità; e quanto un sultano o un visir cominciarono o promossero, quasi per consuetudine invalsa si trascurò, o si pose in abbandono dai successori. In generale non si diede mai opera a provvedimenti d'utile pubblico, come premunirsi contro gl'incendj, il traripamento delle acque, i pericoli delle strade, la peste e i morbi d'ogni genere; neppur si pensò a un buon sistema di difesa contro le invasioni nemiche. Le vaste campagne aveano l'aspetto d'una distruzione, e la metropoli d'una congerie di gente immersa nella voluttà e nella miseria. Siffatto ordinamento politico recava in sè il germe letale. Da lungo tempo niuna cura era rivolta a dirozzare i costumi e gl'intelletti.

(1) Urquhart, Genio dell'Oriente.
(2) Urquhart, Turkey and its resources. 1833.

Le lettere, l'architettura e le scienze erano sbandite. Nessun armonioso concento, solito ad ammansare i ruvidi petti delle incolte moltitudini, avea mai potuto prevalere allo strepito disarmonico della musica dei gianizzeri. Ogni entusiasmo era spento, se non quando prorompesse in fanatismo religioso. Maritaggi, famiglia, scuola, chiesa, nulla era in piedi per imbrigliare i perversi istinti della natura umana e recarla a sensi più nobili ed elevati: quest'orda, d'immaginazione sregolata e più d'ogni altra propensa allo sdrucciolo dei sensi, col ripudiare la monogamia si era privata di un'istituzione, che meglio d'ogni altra sarebbe valsa a tenerla in freno. Tutta la sua cultura si era esaurita nella materiale osservanza di forme religiose. Coloro che meglio conobbero questo popolo, e ne giudicarono più moderatamente, dissero le infime classi neghittose e fanatiche; le alte leali nel trattar gli affari, spesso umane verso gl'infelici, ma spossate dall'eccitamento dei sensi, rese spensierate e cupe dall'uso del cibuc, più spesso dalle sregolatezze; e tutte cipigliose verso lo straniero, con un'albagia che dà nel goffo, sebbene conscie appieno di un imminente fato (kismet), di una rovina già incominciata, a cui, secondo una bizzarra credenza popolare, dovrebbe riparare il Gesù tornando nel mondo (3). L'idea di progresso, causa particolare di questo fato, rimase soffocata nell'immobilità orientale, che nega ogni perfettibilità umana. Soltanto pochi degli stessi Turchi più istrutti concedono con rammarico che il loro popolo è decaduto, per essersi intiepidito l'antico fervore religioso, e non usufruttato il sapere d'Europa, sebbene il Profeta avesse detto che l'inchiostro dei sapienti è prezioso quanto il sangue dei martiri. I più ammettevano i vantaggi d'una legislazione mutabile secondo i tempi, ma non la riputavano buona per

(3) Mac Farlane, Turkey and its destiny. 1850, II, 678.

i loro compatrioti, essendo d'opinione che il Profeta a tutto abbia pensato; ed ostinavansi a rimaner ciechi sulle vere cause del loro decadimento, come su quelle del progresso dei Franchi. In un secolo che corre a passi di gigante, facendo i ritrosi ad ogni miglioria straniera dovevano tosto o tardi cader sotto la dipendenza di più scorti vicini, e persino lasciarsi precorrere da quella parte di sudditi che secondasse i nuovi tempi. E buon per loro che i grandi Stati contermini e la maggior parte delle stirpi raja scarseggiassero in civiltà; e i più vicini ai colti paesi dei Franchi, gli Albanesi, fossero di tutte le popolazioni i più rozzi e i più disgregati per sette, odio di razze e configurazione di suolo; e il loro paese, benchè di fronte all'Italia, restasse men noto che l'interno d'America: se la popolazione greca, invece delle spiaggie orientali, avesse abitato le occidentali, la cultura europea vi avrebbe avuto più facile accesso.

Una legislazione così esclusiva come quella dei Turchi potea adattarsi soltanto a un piccolo popolo, come gli Ebrei e gli Spartani; la politica dei grandi Stati conquistatori fu sempre di assimilarsi le parti buone d'ogni civiltà, di aggregarsi i popoli e rifonderli in una sola nazionalità. Il Turco al contrario piantossi sopra una congerie di popoli, ove, come in Austria, le parti prevalgono al tutto, la forza centrifuga vince la centripeta, e manca il cemento di una cultura comune. In un territorio che, da immemorabile, nell'interno de' suoi inospiti monti offrì ricovero e barriere a barbare genti, non mai domate dalla civiltà ellenica, nè dalla romana, nè dalla bisantina, non era dato ai Turchi trovare un vincolo o morale o materiale, che le riducesse ad unità di convivenza sociale. Valacchi, Arnauti, Slavi, Bulgari (Tartari fatti Slavi) e Greci; Giudaismo ed Islam, Sunniti e Siiti, Cristiani greci e armeni, uniti e cattolici; lingua turca e lingua

schipetara, romaica e rumena, slava in tre differenti rami; ogni cosa qui insieme si confondea, e tenea vivi gli odj, antichissimi fra queste varie popolazioni. La tolleranza e prudenza politica, che avrebbe potuto conciliare tal cumulo di contrarj affetti e collegare tante parti rotte e cozzanti, mancava affatto agli Osmani, che non praticarono mai l'arte di accentrare le diverse forze dello Stato, e si può dire appena l'avvertissero quando urtarono colle potenze esteriori. Tutte le stirpi raja, sospinte dalle tradizioni, dalla lingua, dai costumi, dalla religione, dalle origini, dalle consuetudini verso i loro vicini correligionarj, in nessun tempo furono attratte verso un centro comune, e anzi viepiù scostaronsi negli ultimi tempi.

Imperocchè, sebbene i Raja non fossero ancor venuti a contatto coi vicini Cristiani, era facile vedere che quel modo di essere contro natura, ove la morte morale prelude alla fisica, diverrebbe intollerabile alle popolazioni. Perciò, al modo che nell' impero di Spagna i Creoli furono i primi a reluttare all'ingrata madrepatria, quivi gli antichi possessori del suolo levaronsi contro i dispettosi conquistatori; e sebbene le relazioni tra governanti e governati fossero diverse nei due luoghi (chè i Creoli non conoscevano dissensi religiosi e avean menato per tanto tempo una vita appartata dagli stranieri, dove che i Raja nutrivano odj implacabili di religione verso i loro padroni, ed erano di continuo stati subornati dal di fuori per mire ambiziose) gli stessi maltrattamenti condussero al medesimo fine, a sommosse e rivolta.

In siffatta contesa, ove oppressi e oppressori pretendeano legittima la loro causa, non mancano dalle due parti buone ragioni. Per verità anche i più caldi difensori dei Turchi non poteano dissimulare la durezza delle leggi antichissime del califfo Omar sul governo degli infedeli, come quelle che, nel convivere religioso, pubblico e privato, riducevano i Cristiani a vituperosa

schiavitù: non fondare, nè ristaurar chiese; non usar in pubblico simboli e scritture, nè recitare ad alta voce i divini uffizj; non apprender l'arabo, nè portar armi, nè montare cavallo sellato; prescrivevano sino la qualità e il colore delle vesti. Se non che (così avrebbero potuto dire i legittimisti turchi), in quella guisa che in America fu messo riparo ai modi barbari verso i nativi colla mite legislazione indiana, anche in Turchia il rigore della legge fu temperato dalla pratica. Non mai i Turchi usarono in Europa la politica dei Saraceni, che in Ispagna, in Sicilia, in Creta (nel secolo nono) ridussero colla forza i popoli all'islamismo, i loro annali non registrano bandi di governo per lo sterminio dei Cristiani, come fu il caso dei Mori in Ispagna; non notti di San Bartolomeo, non dragonate; non legali oppressure come in Irlanda; i Greci stessi possono attestare che l'odio religioso dei Turchi fu più forte contro i Siiti loro eretici, che contro i Cristiani appunto come l'odio dei Greci contro i Cattolici sorpassò quello contro i Musulmani. Maometto II, subito dopo la conquista di Bisanzio, confermò il patriarca greco nella sua cattedra, sicchè parve quasi istituire uno Stato cristiano entro lo Stato turco; lasciò il clero immune da tributi personali, non toccò alle chiese, nò turbò le loro solennità. E cui non è noto per esempj senza numero, come tali franchigie furono mantenute inviolate; come i Cristiani continuassero a edificare e ristaurar chiese; molti conventi fossero lasciati nel loro essere; alle feste, ai pellegrinaggi, spesso pomposi, alle nozze, alle sepolture non fosse mai posto impedimento? E per assolvere gli Osmani dall'accusa d'intolleranza, che di meglio degli stessi storici cristiani, che confessano i Serbi nel decimoquinto secolo aver preferito rimaner greci sotto i Turchi, che latini sotto gli Ungheresi; e i Cretesi, nel decimosesto, bramato (4) anzi la

(4) Relazione del sindaco Garzoni nel 1586. PASLEY, Travels in Crete.

signoria degli Osmani che quella di Venezia; e nel decimottavo i Greci della Morea essersi querelati coi viaggiatori franchi, che i Veneziani col loro proselitismo si rendessero loro più increscevoli dei Turchi, da cui furono lasciati nella voluta libertà? (5) E se la storia della chiesa greca in Turchia altro non è che una sequela di bacchettoneria, di simonie, d'immoralità, di rozzezza e di abjezioni non meno nell'ovile che nei pastori, dee recarsene la colpa ai Turchi? Se le borgate prettamente infedeli predilessero vivere in sordida intimità co'loro majali per far vituperio all'islam, forse l'aveano appreso dai Turchi? E quello che si è detto della religione, milita pure nelle loro relazioni collo Stato. Senza parlare dei territori più negletti, e dei più privilegiati con cui si provvede agli appannaggi delle principesse e dei grandi ammiragli e granvisiri, nei feudi divisi per bandiere e sciabole (sangiaki e timari), le servitù legali dei contadini raja, il testatico al sultano, il censo ai padroni non furono mai trovati di soverchio gravosi dagli stessi cristiani d'altri Stati. Nella Morea poi, dove i primati cristiani, gli arconti, i proesti, erano anche grandi proprietarj, vigeva per intiero quell'autonoma costituzione, che destò sino la meraviglia e l'invidia di un Blacque e di un Urquhart. Nei comuni il popolo, senza eccezione, eleggeva come gli era a grado i proprj anziani (demogeronti), e questi i presidi (cogiabasci) dei distretti (eparchie) fra gli abitanti del capoluogo; le contribuzioni erano determinate, colla cooperazione del governo turco, in Tripolizza da un'assemblea di demogeronti di questa città; ripartite poi sui comuni dai cogiabasci, d'accordo coi demogeronti, e finalmente dagli anziani sulle famiglie. Altrettanto era nel continente della Rumelia, solo mancava colà la città centrale; la potestà dei

(5) La Motraye, Voyages 1727. 1, 462.

voivodi turchi o bey e dei cadì, sedenti in ogni eparchia, per quest'intervento dei comuni e del clero era molto temperata. Se si considera ora come in città di popolazioni tanto diverse i reciproci bisogni rendessero indispensabile al neghittoso Turco il Greco denaroso e trafficante, e al Greco il Turco consumatore, e quanto la forza della consuetudine valga a togliere le discrepanze fra stirpi nemiche, quando non sia troppa la disparità di cultura, svaniranno in parte i foschi colori dell'oppressione turca; imperocchè, senza ricercare quanto sia vero che la rozza moltitudine avesse i Cristiani per cani e majali, il governo turco non era mai andato tanto in là quanto il veneziano, che ingiunse a' suoi provveditori di trattare i perfidi Greci a guisa di bestie selvaggie, e strappar loro le unghie e i denti (6).

E in tempi più recenti non torna a lode del governo della Porta, che molti Bulgari, amici alla Russia, emigrati dopo il 1829, facessero ritorno con gioja ai focolari turchi dalla Bessarabia, malgrado la loro rea coscienza? O si vorrebbero forse addossare ai Turchi anche i peccati dei Cristiani? O dovrebbesi loro chieder conto, perchè di tutti i distretti dei Raja il più povero sia quello della Maina, su cui i Turchi non posero mai piede? e gli Jonj delle sette isole uscissero di sotto il dominio veneziano di gran lunga più zotici e abbrutiti, che non gl'isolani del mar Bianco da quello dei Turchi? O costrinsero essi gli ospodari di sangue greco a contraffare i goffi usi e soprusi dei loro padroni orientali? e i signori della Bosnia a farsi circoncidere per poter partecipare ai feudi turchi? e i cogiabasci ad unirsi coi pascià per scorticare i loro correligionarj? Si dirà scaltrezza turca l'aver lasciato ben bene impinguare tali primati, per poterseli poi più agevolmente divorare?

(6) Daru, Storia di Venezia. (Veramente questo non si dice praticato, bensì era suggerito in un famoso libro, che si attribuisce a frà Paolo Sarpi.) *(Gli edit. italiani)*.

Ben più di frequente seppero questi, quando la loro ricchezza dava nell' occhio, cogliere l'opportunità di porsi con qualche diploma sotto la protezione di potentati stranieri, e mettere in salvo i loro averi. E non è dei Greci il proverbio, essere tre le piaghe del loro paese, e i Turchi esserne una, ma dopo i preti e i cogiabasci?

Per siffatte considerazioni il sistema turco viene in luce meno odiosa: tuttavia non farebbe prova che di sofistica o duro cuore chi pretendesse così apportare un ristoro agli oppressi. Se ancor oggi, dopo un formale cambiamento di sistema e la concessione di statuti, dopo le inframmettenze e i sindacati dei governi europei, tutti i decreti per migliorare la sorte dei Cristiani in Turchia restano lettera morta, qual non doveva essere la condizione dei tempi andati, colle vecchie massime? Ancorchè le leggi, le consuetudini e gli ordini dell' amministrazione turca fossero stati irreprensibili, a niente di bene sarebbero riusciti finchè le provincie erano in preda ad una sfrenata oligarchia di soldati.

Quando più infieriva la sollevazione greca, persona ben informata (7) così compendiava i gravami dei Raja: « Crudeltà e soperchierie, senza saputa del governo, dei visir, voivodi, cadi e bulucbascì, che chiuso il libro di Maometto, apersero il proprio; violenze alle donne, condanne capitali ad ogni ricco commerciante per usurparne gli averi, oltraggi di vagabondi ai Greci più rispettabili, e assassinj per le vie ». Poco prima, anche lord Stratford, in via officiale, diceva i capricci dei magistrati essere sostituiti all' autorità delle leggi nei luoghi distanti dalla sede del governo; e il ministro turco conveniva che l'ordine politico e religioso del paese rendea difficile lo sterpare gli abusi, senza dar il tracollo ad un tempo alla

(7) Lettera di Odisseo a Mehemed pascià del 27 novembre 1822.

legge e alle consuetudini (8). La sentenza allora sulle bocche dei diplomatici, la politica turca essere un labirinto di contraddizioni, trovava conferma anche nei due modi di tirannide selvaggia e sistematica, proprj dei Turchi e dei Russi; chè i più esasperati, e talora popolazioni intere (come fu il caso dei Bulgari sopra menzionati) al bastone e alle manette russe preferivano lo stato eslege dei Turchi, che permetteva sfoghi di rancori e rappresaglie; dove che alla gente pacifica, inerme, dedita al lavoro ed all'industria, riusciva per le stesse ragioni intollerabile. Che giovavano ai contadini le moderate contribuzioni, se gli alloggi delle truppe, la vendita forzata de' prodotti, le requisizioni e le tasse di guerra, i lavori pubblici obbligatorj, in una parola, se le straordinarie imposte, comandate senza regola, a capriccio delle autorità, li dissanguavano e riducevano alla disperazione? La soma era troppo grave e fu scossa dalle spalle. Il contadino dal campo passò alla landa, dal piano ai monti, e divenuto brigante (clefta), in colleganza coi pastori, come avviene nelle Puglie e nei paesi di stirpe latina mal governati, oppose forza a forza al pascià nella provincia, al bey nell'eparchia, all'agà nel comune. Colà almeno potea pompeggiare selvaggiamente con quell'armi, che a casa dovea tener celate; chè, non ostante lo scadere della potenza militare, fu sempre interdetto ai Cristiani entrar nell'esercito, eccetto qualche raro caso e di estremo bisogno; come quando occorreva trovar marinaj per la flotta, giacchè il Turco è molto restio ad apprendere ciò che sta sopra e sotto il vento, o frenare i gianizzeri cogli Albanesi e questi cogli Armàtoli. Malgrado una convivenza secolare, fu sempre vietato al Raja, come in America agli schiavi, d'istruirsi nelle lettere; e per la differenza

(8) Conferenza officiale di lord Stratford col ministro turco del 27 agosto 1822.

nella forma e nel colore delle vesti e delle case, come in America pel colore della pelle, fu tenuto così appartato, che il suo semplice nome di Raja (gregge) suonava vituperio in faccia al libero Musulmano. Il quale tanto valore dava a cotesta linea di separazione (9), che ogni qual volta uscirono leggi in favore dei Cristiani, come fu il caso dopo la morte del gran Mustafà Köprili, convenne inasprire quella sulle vesti per quetare la plebe. E per verità le antiche leggi di Omar su questo riguardo non andarono mai in dimenticanza, e nella pratica si usò anzi rigore, che mitigazione. Esse proibivano di maltrattar gl'infedeli; ma gli eccessi del cadì e dei soldati nel contado furono sempre tali, che chi potea fuggiva nelle grandi città, ove almeno col denaro trovava ancora un giudice (10). Se non che anche qui dovea star in guardia contro il fanatismo religioso e gli umori del popolaccio, che al minimo sospetto o vago rumore, o alla sola vista della bandiera sacra, potea prorompere, e in tali casi palesava sempre gl'istinti di una barbara e immane natura. Quanto alle cose di religione, la vantata mitezza, tostochè fondossi la signoria in Europa, non fu che scaltra arte di Stato e di finanza, che in generale osservava la massima del rispetto, ma non si peritava di porla in non cale secondo le occasioni. Contrapporre al papa di Roma il patriarca della Rumelia, all'universalità cristiana la chiesa d'Anatolia, quasi un muro fra San Pietro e Santa Sofia, la Caaba e il Laterano; imbrigliare i patriarchi per contenere i Raja; giovarsi della cassa ecclesiastica come di un banco e risparmiare i Raja, industriosi ed economicamente più produttivi dei Turchi, furono tutte astuzie suggerite dall'utile. I primi privilegi, che andavano congiunti a siffatte istituzioni, caddero tostochè riuscirono incomodi. L'immunità dalle imposte del primo

(9) Du Hammer, Stor. dell'impero ottomano in Europ. VI, 551, 584.
(10) Zinkeisen, Stor. dell'impero ottomano in Europa. III, 360.

patriarca fece luogo in breve ad un tributo, e poscia ad una tassa sempre crescente di investitura (11). La libertà dell'amministrazione ecclesiastica e del culto, la sicurezza dalle insidie e persecuzioni più mostruose, costarono ai patriarchi, ai vescovi, ai conventi e ai comuni immense somme. Se persino nelle quistioni di diritto internazionale il mufti potea talvolta interporre la sua sentenza (fetwa) che la pace cogli infedeli obbliga solo finchè è vantaggiosa ai Musulmani; come mai questo popolo, che tiene per articolo di fede l'odio contro le altre religioni (12), dovea serbar la parola agli schiavi in casa propria (i vinti erano schiavi del vincitore) (13), tanto più se infedeli! Il testatico serviva di perpetuo ricordo che la loro vita e il loro culto erano una mera grazia. L'istituzione del corpo dei gianizzeri con un quinto di cristiani sotto Orcano (1326-60) fu un'astuzia per convertir gl' infedeli, e procacciare a poco a poco la signoria universale all'islam, giacchè il far uso della forza non conveniva a quel barbaro. E tale scopo parve infatti si raggiungerebbe col tempo. Il terror panico, sparso sul principio dalla conquista turca, già avea spinto nel secolo decimoquinto i Bulgari ad abbracciar in gran numero l'islam, ed entrar nei gianizzeri; nel decimosesto venne la volta dei Bosniaci e degli Albanesi; cominciarono i matrimonj misti, i sodalizj e i comparatici tra Cristiani e Musulmani, le apparenti apostasie dei signorotti di larga coscienza, che spesso portavano due nomi diversi, e i santi della famiglia mettevano a fianco del Corano. Ma sovratutto fra il decimosettimo e il decimottavo secolo parve che il cristianesimo fosse minacciato di un pacifico esterminio in ogni parte della Turchia.

(11) Zinkeisen. Storia dell'impero ottomano in Europa, II 10-13.

(12) Du Hammer, Costituzione e amministrazione dell' impero ottomano. I, 425.

(13) Du Hammer, Storia dell'impero ottomano. I, 91.

Questo pericolo fu occasionato dalle generali relazioni dell'Europa co'Cristiani nella Turchia. La conquista turca fu uno dei grandi episodj della lotta antichissima fra l'Asia e l'Europa, e un contraccolpo delle crociate: e tenne per un secolo in grande tensione gli spiriti europei. L'odio nazionale contro l'intrusa e infesta orda, la commiserazione verso i Cristiani d'oriente, commossero tutte le classi di persone in occidente, uomini di Stato e di guerra, ecclesiastici e letterati. L'amore dell'antica sapienza ellenica, rinfervorato negli umanisti italiani dai profughi Greci, che soccavarono allora il papismo e il nuovo dominio universale di Roma, come già una volta le arti e le scienze greche aveano trionfato dei vincitori romani; quest'antico filellenismo ispirò allora ai dotti le prime idee del rivolgimento intellettuale e morale dei tempi moderni. Nei loro circoli destossi un fervore per liberar l'antica culla del sapere, pari a quello che già avea invaso i devoti pel Santo Sepolcro; talchè ad ogni nuova vittoria del barbaro in Europa, tutte le membra della cristianità si commoveano. Fin dalla prima minaccia contro Belgrado (1439) la Santa Sede avea cercato rendersi interprete di questi sentimenti universali. Vagheggiando l'unione delle due Chiese, cercò stringere vincoli politici con quanto rimaneva in piedi in oriente, co'despoti della Serbia e della Bosnia, coi tirannelli del Peloponneso, col Drago d'Albania, cioè il celebrato Giorgio Castriota Scanderbeg; e in occidente chiamò tutti ad una crociata. Caduta Costantinopoli, Pio II logorò tutte le forze d'animo e di corpo per porsi a capo di una crociata (1463). Dopo la conquista d'Otranto (1481) la Castiglia avea inalberato il vessillo della croce contro i Mori, e Carlo VIII caldeggiava l'avventuroso progetto di salire sul trono dei Paleologhi. Caduta Lèpanto (1499), Venezia, che odiava i Greci assai più che non temesse i Turchi, battagliò per quarant'anni in oriente

colle sole sue forze. Avendo la potenza ottomana acquistato sotto Selim un'incredibile estensione, Francesco I cercò strigere Spagna, Germania e Francia in una santa alleanza (1517). Dopo la presa di Belgrado e Rodi (1521-22), i Minoriti idearono di armare tutti i conventi d'Europa, per farne una crociata di mezzo milione, e i Protestanti più focosi della Germania avrebbero voluto mover cielo e terra co' loro proclami, contro quel popolo in ira agli uomini e agli Dei. Più tardi, allorchè la flotta turca correa da padrona il Mediterraneo, avea conquistato la costa nordica d'Africa, assediato Malta, minacciato la Dalmazia (1570), formossi di nuovo una lega dei potentati del mezzodì, dalle cui navi, uscite vittoriose nella gran battaglia di Lèpanto (1571), attendeasi il riacquisto di Costantinopoli. Ma questa speranza svanì, come molte altre di prima che si attenevano a tutti questi progetti e imprese, e non si riuscì che a rendere la cristianità più vigilante, e mettere un confine alla conquista. Più non correano in Europa tempi da poter accendere un fervore religioso, tale da superare il feroce fanatismo degli Osmani; nemmeno un Giovanni da Capistrano potè rinnovare le scene di Pietro Eremita. L'odio scismatico contro i Bisantini già intiepidiva l'ardore nella cristianità latina; la potenza temporale dei papi era troppo diminuita, per poter capitanare una lega di grossi Stati; e la loro autorità spirituale dileguavasi tra infruttuosi tentativi di crociate e mondani appetiti che vi covavano.

Imperocchè quella politica gelosia e opposizione d'interessi, che ancora oggi prolunga alla Turchia la logora esistenza, afforzava anche allora la conquista ottomana. La quistione orientale fin dal primo nascere era in fondo già quella stessa dei nostri dì (14). Ogni comparte-

(14) ZINKEISEN, La quistione orientale ne' suoi principj: nel Manuale storico di RAUMER, 1855.

cipe ad una nuova crociata avrebbe chiesta la sua porzione di bottino, ma il boccone più grosso non sarebbe toccato a nessuno. Appagar Venezia, Genova, Ungheria, Albania, non sarebbe stato sì malagevole; ma a proposito di Costantinopoli, nell'adunanza dei principi italiani in Roma (1463), Pio II serbò il silenzio, come a'suoi tempi Napoleone verso Alessandro. Dovendosi ristabilire l'impero d'oriente, come avea detto Pio nel 1461, anzichè il greco, avrebbe dovuto regnare l'ortodosso Ottomano, il battezzato Maometto II sotto la protezione del papa. Ma ciò non sarebbe stato tollerato, come più tardi nol fu l'impero universale di Carlo V. Anche la gelosia degli Absburghesi verso l'Ungheria, quando fu unita temporariamente alla Polonia, era tale che nel secolo decimosesto la si vide più volontieri fatta preda del Turco, che antemurale all'Europa. Lo stesso era succeduto in Italia riguardo a Venezia, che per esser creduta erede degli antichi spiriti conquistatori di Roma, fu lasciata sola a sanguinare per 200 anni, piuttosto che sostenere la sua egemonia contro i Turchi.

Ne provenne che il fuoco cavalleresco del secolo decimoquinto e sesto tenne bensì deste le speranze degli afflitti popoli d'oriente, ma niuna ne effettuò. Tostochè, dopo la morte di Solimano, si spense il carattere bellicoso della dinastia di Osmano, col cessar del pericolo cessò anche il fervore pei Cristiani d'Anatolia. Ai Mainoti, ai Montenegrini, agli Albanesi dei monti di Clemente mancò di rado qualche ajuto di Spagnuoli e Veneziani nei loro combattimenti; e nella guerra di ventiquattro anni intorno Creta (1645-69) armossi ancora una volta una specie di crociata, cui prese parte la gioventù armigera di quasi tutti i popoli del mezzodì.

Ai patrioti greci non isfuggì neppur allora nessun moto nel lontano occidente, che potesse giovare alla causa generale della libertà; così l'atenieso Leonardo Filara

(1652) risvegliò presso Milton le simpatie della repubblica inglese; ma che potea mai dargli il generoso Britanno, fuori di pii desiderj? Nelle terribili guerre religiose del secolo decimosettimo, l'occidente era troppo occupato in casa propria da poter pensare anche all'oriente. Allora, tutto al contrario del secolo decimoquinto, il papato tendeva a smorzare la propensione verso i scismatici d'ogni genere. Perciò, dopo la caduta di Creta, i Cristiani greci dovettero disperare della loro causa; e da questo punto seguì dappertutto quell'abbandono della fede cristiana, che parve assicurare alla mezzaluna il trionfo sopra la Croce. I Curmulidi, tribù di Cusi potente nella pianura di Messara in Creta, fecero allora passaggio all'islam, sebbene rimanessero in secreto cristiani, e in pubblico protettori dei loro veri correligionarj. Sul finir del secolo decimosettimo e sul principio del decimottavo, i viaggiatori Chevalier e Pococke osservarono che in Creta gli abitanti lasciavano in gran numero il cristianesimo. Nel paese degli Schipetari (Albanesi) il sacerdozio era in tale decadenza, che in molti comuni non si vide in vent'anni un prete. Quivi fin dal 1610 si era preveduta la vicina scomparsa della fede cristiana fra gli Albanesi e i Serbi; e, 40 anni dopo, vuolsi che gli Albanesi cristiani fossero da 350,000 ridotti a 50,000. Da indi in poi la cristianità cattolica parve invasa da un'apostasia generale: intorno al 1703 il numero dei Cattolici nell'arcivescovado di Durazzo era molto scemato (15): in Costantinopoli poi le apostasie erano tali, che parve si cospirasse formalmente contro la Chiesa latina (16).

Ma a questo punto sembrò che la Provvidenza sottentrasse all'impotenza degli uomini; e una serie di

(15) RANKE, nel Giornale Stor. pol. II, 299. Relazione del Nunzio apostolico.

(16) La MOTRAYE, I, 308.

diversi avvenimenti cospirò appunto in quei tempi memorabili a rovesciare sul capo dei Turchi la catastrofe, che minacciava i Cristiani. La Porta, rinunciando alla sua politica secolare, cominciò ad alleggerire ai sudditi cristiani l'oppressione che tanto li gravava; l'antica forza e fortuna delle sue armi, dopo l'assedio di Vienna (1683), restò abbattuta per sempre; carestia, peste, sollevazioni, detronizzamento dell'imperatore Maometto IV (1687) scossero lo Stato; Pietro I (1689), appena montato sul trono di Russia, partecipò alla guerra contro i Turchi, che avvicinandosi a Vienna ancora una volta aveano spaventata l' Europa; ma furono costretti alla pace di Carlowiz (1699), da cui fu annunciata per la prima volta al mondo la decadenza dell' impero ottomano.

Il protettorato sulla cristianità greca dall'occidente passò allora ai correligionarj del nord. La fiducia di papa Calisto III, che solo i Cattolici potessero infrangere la potenza del sultano, era svanita: e gli sguardi degli oppressi si volsero a quell'impero russo, con cui i Greci fin dal secolo undecimo erano entrati in intime relazioni. Imperocchè fin d' allora tutti gl' impieghi, che richiedevano abilità e prontezza di mente, erano colà stati occupati da Greci; anche nella chiesa erano greci il rito, la liturgia, il canto, la dottrina e la costituzione, così che il patriarca di Costantinopoli, schiavo dinanzi al divano, nei secoli decimosesto e decimosettimo era venerato in Mosca come capo della Chiesa greca. Come non dovea apparire providenziale ai Cristiani della Turchia, in quei tempi di travaglio, la vicinanza del potente impero, i cui principi, già un secolo prima, il vescovo Cedolini di Lesina aveva raccomandati alla Lega cristiana come i più utili alleati contro i Turchi, poichè per l'uniformità di confessione godevano già l'ossequio dei sudditi cristiani della Porta, e per parentadi e antichi diritti di possesso sulla Serbia e la Bulgaria aspiravano al trono di Costantinopoli; e

sovratutto perchè, fra tutti i principi del mondo, recavano, come il Turco, le loro ragioni sulla punta della spada (17). Nella mente di Pietro I il concetto della politica russa sulla Grecia, che in altri tempi si fe servire ad altri intenti, era già perfettamente formato e maturo. In Amsterdam era stata incisa una sua immagine con sotto le parole: *Petrus I Russo-Græcorum Monarcha.* Ne' suoi grandi divisamenti marittimi mirò fin dal principio a metter piede stabile sul Baltico e a costruire una gran flotta nel mar Nero, onde aver in pronto col possesso della Crimea, cittadella di questo mare, l'occorrente per movere contro il centro dell'impero turco (18). Alla guerra del 1711 si apprestò pieno di fiducia nella vittoria, e coll'intenzione di essere seppellito in Costantinopoli. La bandiera sospesa nella cattedrale di Mosca col motto di Costantino, *In hoc signo vinces*, parea annunciare una guerra di religione. E infatti nelle provincie cristiane, nel Montenegro, nella Valacchia furon messe in moto tutte le leve per giustificare l'avviso del Can di Crimea al divano: « la Russia d'accordo coi Raja minaccia di impadronirsi della Rumelia ». Nel 1714, in un memorabile discorso in Riga, il czar ebbe a dire: « Le arti e le scienze furono un tempo diffuse dalla Grecia nel mondo; il loro corso è come quello del sangue nei corpi umani; ho il presentimento che esse, dopo essersi soffermate alcuni secoli in Russia, vogliano far ritorno all'antica lor patria ».

Incominciò pertanto a usare certe armi, ben più pericolose pei Turchi che non siano gli strumenti di guerra: accennò alle antiche relazioni dinastiche e politiche fra la Russia e Bisanzio, indicò la potenza della civiltà come la grande adiutrice delle conquiste nei tempi allora correnti; e infiammò gli animi verso quella parità

(17) Zinkeisen, Storia dell'impero ottomano. III, 539.
(18) Idem. V, 353.

di religione, i cui effetti la Porta già da tempo avea paventato. Quando i Greci notarono i primi successi di Pietro, quel torrente di apostasie si arrestò come per incanto; i provveditori veneziani riferirono che i Greci speravano di poter rialzare la loro Chiesa dall'oppressione. Greci, Serbi, Rumeni si strinsero di nuovo alla loro antica fede, rinfrescarono le memorie nazionali, dissotterrarono le canzoni popolari, e di nuove tradizioni le abbellirono. I Montenegrini giovaronsi di questo buon vento e della protezione della Russia per sistemare la loro gerarchia di fronte all'islam, e rendersi ognor più indipendenti nei loro monti.

D'allora innanzi, in tutte le guerre fra la Russia e la Porta si ricorse alle medesime arti per sommovere i Raja, le quali non potevano a meno di ravvivare lo spirito nazionale, per quanto addormentato. Sotto l'imperatrice Anna, il conte Münnich, nella guerra del 1736-39, concepì il pensiero di sollevare sistematicamente tutti i Cristiani greci; sotto Caterina II furono gli Orlof (nella guerra del 1768-74), che il disegno di Pietro e di Münnich allargarono a maggiori imprese; dal Danubio al Nilo, dal Montenegro alla Georgia, commissarj russi stimolavano le ambizioni dei nemici della Porta; e un avventuriere di Larissa, Papadopulo, strumento di Gregorio Orlof nell'abbattere Pietro III, comparve (1766) nella Morea ad annunziare, con fallaci promesse, e soccorsi di Russia e sollevazione in Grecia. La terraferma e le isole attendevano ansiosamente il momento della liberazione, quando comparvero due flotte russe nel Mediterraneo, e un manifesto di Alessio Orlof (1779) chiamò tutti i Greci a levarsi in difesa della libertà e della religione. In occidente sonò a stormo Voltaire, l'oracolo del secolo, e chiamò i principi crisiani alla crociata della nuova Semiramide, la quale, vedendo chiuse le due porte marittime del suo impero, una dal gelo, l'altra dai nemici, volea aprirsi per sempre quest'ultima.

Nel 1779, quando venne alla luce il suo secondo nipote Costantino, Caterina ideò un nuovo rimpasto delle cose di Grecia; rialzare il trono di Bisanzio per mettervi il nuovo principe, e formare dei Principati Danubiani un regno di Dacia per Potemkin. Giuseppe II acconsentì a questo stravagante disegno, per la promessa, non meno stravagante, che avrebbe acquistato la Serbia e la Bosnia, ed anche il continente veneziano (19). Allorchè, nel 1787, gli alleati dalle parole vennero ai fatti, e Giuseppe II manifestò a Versaglia il fatto divisamento di levarsi in difesa dell'umanità, e liberare l'Europa dal dominio dei Barbari, i grandi potentati d'occidente (che esausti dalla guerra d'America aveano dovuto ingozzarsi l'aggregazione della Crimea nel 1783 all' impero russo) eran fra loro disuniti: la Francia, lusingata invano colla offerta dell'Egitto (20), propose all'Inghilterra una lega per difendere l'integrità della Turchia, ma i wighs temevano il patto borbonico di famiglia e la crescente potenza francese sul mare, più che i progetti russi in oriente; onde rimasero ambedue nell'inazione. I Raja cristiani si teneano ormai quasi sicuri della loro liberazione, quando comparve un nuovo commissario, Psaro di Micone, con ordini e denaro da parte della Russia, per sollevare le provincie occidentali, da che la Morea ancora non avea rimarginate le ferite del 1770; far centro Suli dei nuovi moti, e gettare nell' arcipelago un piccolo navilio greco sotto Lampro Canzoni. Che non avrebbero potuto gli alleati del nord? E tuttavia anche questa volta le più sicure speranze di veder atterrato il cadente edifizio della Porta fallirono. Ancorchè la morte di Giuseppe II (1790) non avesse

(19) Hermann, Storia dell'impero russo. 6. 464.

(20) V. i documenti pubblicati da Luigi Napoleone nel *Moniteur*, 30 giugno e 1 luglio 1855: confronta con Wurm, Storia dipl. della quistione orientale, 1858, p. 104.

rotta la potente alleanza, e non fosse stata disciolta dalla lega dei tre Stati, Inghilterra, Prussia e Olanda; e ancorchè la rivoluzione francese non avesse scompigliate le cose d'Europa e tirato la Russia a trovar un compenso in Polonia alle speranze mancate in Grecia, la guerra non sarebbe riuscita pari all'aspettazione. La condizione stessa delle cose in Turchia e l'indole guerresca del popolo, aiutata dalle fortezze naturali e artificiali, furono anche questa volta efficacissime; e le armi dei due poderosi vicini, scompagnate da una marina ragguardevole, non si mostrarono nel fatto tali da trattare l'impero turco come abbandonato al primo occupante. Ciò si è veduto più d'una fiata ai nostri tempi, e sempre nei tempi addietro. Pietro I, nel trattato del Pruth, dovette restituire il prezioso possesso di Azof, e, senza la venalità del granvisir, rischiava di farsi seppellire in Costantinopoli, a rovescio dell'immaginato. In questa guerra del 1787 furono commessi dall'Austria e dalla Russia, negli apparecchi e nella condotta delle ostilità, gli stessi incredibili falli, in cui la prima già era caduta nel 1736 e la seconda nel 1768; e prima della pace di Kainargi del 1774 (capolavoro di destrezza russa e di stupidità turca, che sgomentò i ministri austriaci, parendo che la Porta fosse ridotta a provincia moscovita) la Russia già era all'estremo de'suoi mezzi, come lo fu nel 1829 alla pace di Adrianopoli. L'aspirazione greca superò anche questa volta manifestamente le forze russe; e parve che anche coloro che l'aveano concepita ci avessero poca fede. Intorno il 1770 Caterina stessa l'aveva in conto di una follia, e al primo smacco ne parlò con estremo vilipendio; nel 1780 Giuseppe e Kaunitz, che volevano trar partito di questa debolezza dell'imperatrice, non ne parlavano diversamente; nella Russia stessa niuno voleva udirne, eccetto Potemkin. I più ragguardevoli vantaggi, ottenuti nella famosa pace di Kainargi (1774), e con-

fermati in quella di Jassy (1792), non furono in sostanza che conquiste diplomatiche, che doveano essere fecondate da altre frodi e artifizj diplomatici. Il sultano, nell'art. 7 del trattato del 1774, promise di proteggere nel suo impero la religione cristiana; ma da queste chiarissime parole il governo russo seppe trarne il protettorato dei czar sopra i sudditi cristiani della Porta, e convincerne tutta la diplomazia europea, ed anche i Raja; pe' quali del resto la cosa non era malagevole. Questo trattato procacciò subito ai Greci vantaggi straordinarj, e più ne fece loro sperar per l'avvenire, atteso i privilegi accordati alla marina russa: Odessa divenne una fiorente città mercantile, e quasi una colonia greca; i principali mediatori nei traffichi erano Greci, le cui navi, protette dalla bandiera russa, solcavano numerose la strada allora aperta fra il mar Nero e il Bianco. Da ciò provenne che i Russi, a garanzia dei nuovi interessi (come ebbero a manifestarlo schiettamente a tutti i potentati al tempo della sollevazione greca) mettessero grande importanza in acquistare a Costantinopoli molta autorità. Ma quello che non dissero, fu il sistema formale di agitazione, che da quel punto organizzarono nella capitale e in tutte le provincie della Turchia col mezzo di secreti agenti e dei consoli ben provveduti a denaro, per i quali (secondo un posteriore disegno dell' ammiraglio Ciciagow) le faccende del commercio non erano la primaria occupazione. Con ciò la Russia confidava di cattivarsi sempre più le simpatie dei Greci; ma non ci riusciva.

Per la burbanza de' suoi istigatori nelle due ultime guerre, per la lentezza degli ajuti, e la perfidia con cui furono sacrificati alla sua politica dopo la pace i sollevati, il fervore dei Greci intepidì notevolmente. Dopo la sollevazione della Morea (1770) gli Albanesi furono sguinzagliati sulla penisola, e per nove anni vi com-

misero tali atrocità (21), che un' altra volta i Raja furono presi da terrore in tutto l' impero, e ricominciavano le apostasie negli arcivescovadi d'Ipek e Ocrida. Nel 1806 i Greci, abbagliati da una nuova stella, pugnavano sulla flotta volenterosi contro la Russia, e il patriarca sulle mura della capitale incoraggiava a respingere gl' Inglesi loro alleati. La fiducia nell' onnipotenza russa era molto scemata. Nei secoli XV e XVI, malgrado la sua autorità spirituale, il papato non avea potuto trarre alcun ajuto dalla cristianità latina; ed ora il cesaro-papismo russo potè ancor meno trarne dai Greci, con tutto l'apparato della sua potenza temporale. Aizzati dai Russi, i Greci erano lasciati sempre alle loro forze, comechè ineguali. Nella sollevazione del 1770 Andrusso locrese, padre di Odisseo, approdava alle spiagge della Morea nel punto che le truppe ausiliarie russe ne partivano, la sua ritirata fu riputata un miracolo di costanza e di audacia: questo clefta, e con lui il pirata Lampro Canzoni, abbandonati vituperosamente dalla Russia, e tanto più onorati nella memoria dei loro campatrioti, ispirarono i primi colle loro geste il pensiero di cercare la libertà sui proprj monti e mari, di armare in guerra le navi mercantili, ed elevare i clefti a patrioti e campioni della libertà e della Croce. I Greci non doveano attendersi la liberazione da straniero ajuto, al pari dei Creoli, che per mezzo di Miranda l'aveano invano mendicato da Inghilterra e Francia; doveano contare sui soccorsi interni, non sugli esterni; sui nemici, non sugli amici. Come nell'impero spagnuolo, anche nella Turchia il genio trasformatore del secolo decimottavo dovea riuscire ad interni sconvolgimenti, e i primi vantaggi ridondare in pro dei Cristiani, come già dei coloni d'America.

Gli sconci dell' impero turco erano portati al sommo

(21) POUQUEVILLE, Voyage dans la Grèce. IV, 336-38. EMMERSON, Hist. of Grece, II, 311.

dalla prepotenza dei gianizzeri. Da quando quei pretoriani ottennero a forza il primo donativo da Maometto II per la sua ascesa al trono (1451), la storia delle loro relazioni interne coi sultani non fu che una serie di violenze, sfrenatezze ed estorsioni. Dopo la morte de'grandi capitani Selim e Solimano, ad ogni negata concessione d'impieghi, ad ogni ritardo di soldo, fu lor costume ammutinarsi, deporre sultani, uccider magistrati e principi. Osmano II (1622) già si era provato a surrogarvi un nuovo corpo di Egiziani e Siri, ma il tentativo gli andò fallito (22). Convenne prender le cose più da lontano: si pensò ad introdurre fra di loro i matrimonj e il domicilio stabile, che riducendoli quasi a milizia cittadina, li stringerebbero maggiormente al popolo; e intanto nelle provincie si diede opera a creare un nuovo esercito, composto financo di Cristiani, destinato a servir loro di contrappeso. Il tributo di fanciulli imposto ai Raja era stato sospeso fin dal tempo dell'energico Murad IV (1623-40), e nel 1685 fu totalmente abolito. Da indi in poi si accettarono nell'esercito turco anche Cristiani e Albanesi, e con questi esperti e vigorosi provinciali si formò il nerbo di una nuova fanteria, che divenne una terribile emula dei gianizzeri. Da quel punto si patteggiò anche co'più contumaci briganti dei monti della Grecia, e si fecero concorrere a mantener l'ordine pubblico, come accadde in certi casi nella Spagna e nel Napolitano; in tal guisa addimesticaronsi i feroci Clefti, e tutta la Grecia, dall'Olimpo fino ai monti Acroceraunia, fu divisa in armatolie sotto capitani, cui fu affidata la polizia dei loro distretti. L'abolizione del tributo di fanciulli non fu la sola mitigazione, che il nuovo sistema portò alla sorte dei Cristiani. Al tempo della guerra contro la Lega cristiana (1683-99) tutta

(22) ZINKEISEN, Storia dell'impero ottomano, III.

la popolazione raja si era messa in moto; migliaja di coloni migrarono nel finitimo territorio austriaco, e la popolazione della Morea raddoppiò nel primo decennio, dopo che la penisola venne nel 1689 sotto la signoria di Venezia. In altri tempi i reggitori turchi si tennero lieti di disfarsi di sudditi così cattivi; ma allora governava quel Mustafà Köprili, che, temendo non si spopolasse e impoverisse l' impero, promulgò le sue nuove ordinanze, che dovevano assoggettare le entrate delle moschee ai pesi dello Stato, liberare gl' infedeli dalle angherie in materia di contribuzioni, e introdurre un' unica imposta diretta. Promosse pure un' altra riforma, già cominciata dal suo antecessore Maometto Köprili; e fu di abilitare le famiglie dei Fanarioti in Costantinopoli alle grandi cariche di ospodaro, di turcimanno del divano e della flotta, e affidar quindi ai Greci la parte di mediatori in tutte le relazioni della Porta coi potentati cristiani. E siccome questo nuovo incarico richiedeva educazione europea e conoscenza di lingue, cadeva da sè l'antico divieto di ogni istruzione elevata. Anche ciò seguì per una certa gara col governo veneto nella Morea, sotto i cui auspicj sorsero le prime speranze di sottrarre alla barbarie quell' antica culla delle arti e delle scienze. Vedremo come questo primo tentativo di riforma gettasse dapertutto il seme dell'emancipazione greca, e tornasse a danno del governo turco e dello stesso popolo.

Il nuovo ordinamento dei gianizzeri tralignò ancor più dell'antico: il mestiere del soldato, passando di padre in figlio, venne a formare come una casta ereditaria, che, investita di grandi privilegi, sempre maggiori ne ambiva. Si fecero inscrivere nelle maestranze, e si diedero ad ogni sorta di mestiere, senza badar se onesto o disonesto. Sotto Mahmud I (1730-54) ottennero immunità di dazj per le merci da loro introdotte; da quel momento molti parteciparono al cabotaggio della Siria e del-

l'Egitto (23); imitando i mollà, ossia il corpo dei preti, che avevano in mano quasi tutto il commercio della Crimea. Per le nuove occupazioni, quanto scemava lo spirito turbolento dei gianizzeri, altrettanto scadeva la loro virtù guerriera. Nelle 196 orde o compagnie, erano iscritti 400,000 uomini, ma era difficile raccoglierne in campo la decima parte, più difficile ancora il tenerveli. La loro paura al cospetto della cavalleria nemica cominciò a diventar proverbiale, come la prodezza in saccheggiare e inferocire, e mandare a fuoco e fiamma il paese anche amico. Le grandi sconfitte nelle guerre russe furono trista conseguenza di siffatto cangiamento, a segno che Mustafà III disperava dell'avvenire del suo popolo.

Più saltavano agli occhi questi segni di decadenza, più era naturale che nel corso del secolo decimottavo, ove filosofi, ministri e principi furono presi dalla mania di riformare, anche i Turchi più colti non ne andassero esenti. Fra gli ulema vi fu sempre qualche cervello balzano, che non fece mal viso neanco alle più strampalate utopie degl'ingegni occidentali. La setta dei Bectaschi (i Francomuratori turchi) passava per avversa ai preti e al califfato ereditario, incredula, deista, sprezzatrice delle cerimonie, dei digiuni e dei simboli dell'islam. Non dee quindi recar meraviglia che verso la metà di quel secolo, il pascià del Cairo, Alì ben Abdallah, presentasse al sultano Mahmud I un progetto di riforma (24), giusta il quale all'islam dovea sottentrare una religione più razionale, cessare ogni gerarchia e potere spirituale degli ulema, e il tutto esser posto sotto l'indirizzo della potestà civile, sull'esempio dei principi protestanti, che

(23) Turkey, its history and progress, from the journals and corresp. of Sir F. Porter. Lond. 1854. I, 335 f.

(24) Stampato in francese in Utrecht, 1754: Projet secret presenté à l'Emp. Ottoman Mahomet V.

aveano scosso il giogo del muftì di Roma. Tale concetto non poteva sortire buon esito in tempo che gli ulema macchinavano introdurre un governo aristocratico, di cui essi sarebbero le colonne, il sultano non altro che l'ornamento, e i gianizzeri riterrebbero i principali privilegi. Urgendo allora disfarsi di questi ultimi con una gran riforma militare, non conveniva inimicarsi gli ulema.

Un secolo dopo morto Mustafà Köprili, Selim III volle di nuovo metter mano a questa riforma di Stato, sotto il nome di Nuove Ordinanze (25), già usato da quello (Nizam Dschedid). Per ingegno, cognizioni, operosità, buon senso e animo spregiudicato, Selim sarebbe valso a scuotere i Turchi dal loro letargo; ma gli mancava la fermezza di volontà richiesta in un riformatore. Figlio e nipote di due sultani convinti della necessità di arrestare con ogni mezzo la rovina de'buoni ordini militari, anche prima che ascendesse sul trono si era famigliarizzato colle idee novatrici europee per via di persone a sè addette, il medico Lorenzo, il capudan pascià Hussein, e il suo confidente Isacco Bey: avea inviato quest'ultimo a Parigi nel 1787; corrispondeva egli stesso con Luigi XVI, e sceglieva consiglieri di preferenza francesi: gli stranieri erano la leva, che dovea rimettere in piedi la vecchia macchina dello Stato, mentre ajutavano a scassinarla.

Cominciò saviamente a riassettare le fortezze (1793), e poscia la flotta, nel che ebbe a fare coi Greci; da ultimo (1796-99) a disciplinare nell'Asia, lungi dagli occhi dei gianizzeri, un esercito all'europea. Stava pure fra i suoi disegni trasformare di pianta il sistema della finanza, e limitare a tre anni la carica di pascià: l'impulso all'operosità cittadina dovea andar di pari passo col freno messo alla tracotanza dei gia-

(25) Tableau des nuoveaux réglements de l'empire Ottoman, composé par MAHMOUD RAYF Efendi. Const. 1798.

nizzeri, e colla riduzione de'governatori a magistrati dipendenti. Quantunque solo, disamato dal popolo, circondato da nemici occulti e palesi, e in mezzo agli ulema, che paventavano una sistematica trasformazione degli ordini dell'impero e della religione, Selim avrebbe forse in tempi tranquilli compiti i suoi disegni; ma nel procelloso decennio del suo governo le riforme incontrarono la stessa sorte di quelle di Mustafà Köprili, cioè di accelerare il risorgimento dei Cristiani e la decadenza della razza turca signoreggiante. Salito al trono allo scoppiar della Rivoluzione francese (1789), egli pose mano alla riforma dell'esercito quando quella mutazione di cose avea soqquadrato tutta Europa. Al cader della repubblica veneta il moto occidentale ebbe un contraccolpo anche in Turchia. Tutte le stirpi e i signorotti della costa d'Albania si commossero; la cessazione del vecchio governo nelle isole Jonie destò nei Greci il desiderio di un cangiamento fra gli Jonj (26), che i Francesi trovarono stupidamente ignavi, risvegliossi tosto uno spirito patrio, che colla nuova della comparsa dei Francesi in quelle acque si sparse celeramente per tutta la terraferma; e bisognava trovarsi allora in Grecia, dicono i viaggiatori, per giudicare dell'impressione di tali notizie. Il giovane eroe, che condusse i Francesi in Italia, aveva dapprima (1794) pensato sostenere ad ogni costo l'impero osmano per contrapporlo alle potenze orientali, e mettersi egli stesso alla testa dell'artiglieria del gransignore; trovò (1797) che le isole Jonie erano un'eccellente posizione sia per proteggere la Turchia, sia per atterrarla (27). I pascià di Scutari e di Giannina, e il bey di Maina si congratularono con Buonaparte delle sue vittorie; egli stesso inviò per infor-

(26) Storia delle isole Jonie sotto il reggimento dei repubblicani francesi, del conte E. Lanzi. Venezia 1860, p. 39.

(27) Correspondance inedite de Nap. Bonaparte. Paris, 1819, III, 65.

mazioni (28) due Côrsi di stirpe mainota, ammonendoli di parlar in modo lusinghiero di Atene e Sparta, e n' ebbe in risposta che la sola sua presenza avrebbe bastato per estendere sino al Bosforo i confini della libertà gallogreca. Quando imprese la spedizione d'Egitto, per porgere la mano a Tippo Saïb nelle Indie e rovesciare colà il dominio britannico, parve volesse rinnovare il disegno di Caterina II, e, come disse in Acri, abbattere la potenza dei Turchi e fondare un nuovo impero orientale. Con ciò egli proponeasi di rilassare viepiù i deboli vincoli tra le diverse parti della Turchia, e d'imprimere in ogni stirpe riottosa, in ogni caldo patrioto, in ogni ardito capo, in ogni lontano satrapo l'idea della vicina dissoluzione. Da ciò furono interrotti i divisamenti del sultano Selim; e in luogo di riforme interne operate dal monarca, cominciò una serie di sommosse in tutte le parti dell'impero, fomentate dall'ingerenza francese.

Tali sommosse erano di genio dispotico e monarchico, se opera dei Musulmani, e d'indole più o meno democratica, se opera dei Cristiani. Che i governatori turchi agli estremi confini dell'impero, la potenza dei quali era ad un tempo effetto e causa della sua debolezza, fossero poco aderenti al centro, era noto ab antico, e trovava spiegazione nella lontananza e nel difetto di una forte marina. I pascià di Siria e d'Egitto si erano ribellati già nel secolo decimosesto, i Barbareschi nel decimosettimo, i Mamelucchi in Egitto e i signorotti delle valli (Derebey) nell'Asia Minore nel decimottavo. I Georgiani rinnegati, che da un secolo possedevano per consuetudine il pascialato di Bagdad, si teneano obbedienti alla Porta, finchè ciò conveniva ai loro interessi o alle loro inclinazioni; ma il lato notevole e nuovo di questi disordini, dopo la rivoluzione francese,

(28) Voyage de Dim. et Nicolo Stephanopoli en Grèce pendant les années 1797 et 1798. Londres, 1800, II, 156.

fu il loro avvicinarsi al centro e alla sede stessa del governo. I primi impulsi, per verità, già erano stati dati dall'Austria e dalla Russia. Così in Scutari, ove la potente famiglia Busciatlia fin dalla metà del secolo decimosettimo avea ridotto ereditario il pascialato, Cara Mahmud, prozio dell'ultimo pascià, era stato adescato dall'Austria a farsi battezzare, per avere il dominio dell'Albania; proscritto e chiuso in Scutari da un esercito turco, ma liberato dai Mirditi, dovette essere riconosciuto nella sua signoria, e promosso a signore della Rumelia. La sollevazione di Mahmud appoggiavasi ancora a vecchi diritti; ma dopo le guerre di Francia, ben altri personaggi presentaronsi sulla scena. In quella guisa che in America, in Haiti, nel Messico, nel Perù si cercò di contraffare l'imperatore di Francia, anche qui una folla di ambiziosi cercavano trar partito della debolezza della Porta per innalzare sè stessi. Tale era quel Paszwan Oglu di Viddino, che per un certo tempo sembrò agli Europei un personaggio mitico, un secondo Buonaparte. Ammaestrato da una serie di avventure nell'Albania, nella Valacchia, nella guerra austrorussa, allorchè suo padre Paszwan Omar fu privato dei beni e messo a morte, diè di piglio all'armi e ricuperò colla forza il suo patrimonio. Minacciato dalla Porta, raccolse attorno di sè alcune frotte di soldati licenziati (kerdscialie) e di gianizzeri scacciati di Belgrado, e prendendo a pretesto della sollevazione le riforme di Selim, guadagnossi quei della capitale, sicchè non si poterono mandare contro di lui. Invano fu tentato di armare i pazienti Raja della Bulgaria contro le rapaci schiere dell'oppressore; le orde asiatiche speditegli contro furono respinte; e la Porta fu costretta concedergli le tre code del cacciato pascià di Viddino. Dopo riconosciuto, i suoi gianizzeri ritornarono in Belgrado, ove Achmed, uno dei loro agà, già prima si era reso quasi indipendente, e davasi il

1786

1791

1798

nome di dey, titolo dei capi Barbareschi. Le torme ribelli cacciarono di seggio Agi Mustafà, pascià di Belgrado, molto amato dai Serbi per le sue buone qualità; e quattro dei loro capi, già al servizio di Paszwan Oglu, si divisero il potere col titolo di dey; oppressero i contadini di lavori servili e dichiararono i villaggi *ciftlik* (29), così che i Serbi furono obbligati pagare, oltre il decimo agli Spahy, il nono ai gianizzeri come signori dei *ciftlik*. In seguito ai lagni dei Raja serbi, il sultano minacciò di un esercito straniero i dey, i quali, intendendo la cosa nel senso che si volessero ar-
1780 mare i Raja, si diedero a ogni sorta di soperchierie contro i più ricchi di essi e i più stimati, contro i preti e i signori, talmente che li ridussero da ultimo alla disperazione.

Siffatte usurpazioni erano alla turca, operate dagli antichi strumenti d'ogni violenza, i gianizzeri, e sempre a danno ed onta dei Raja. Ma il nuovo principato, che Alì pascià (30) si era creato in Albania, non mettea divario tra Cristiani e Musulmani, e parea mirar all'indipendenza di quella stirpe, da cui la Porta traeva negli ultimi tempi le sue migliori forze militari. Vantavasi Alì d'aver cominciato da clefta la sua fortuna, con null'altro che 60 *parà* e un moschetto, e d'esser riuscito a fondare un regno, e rinnovar nella storia il nome di un popolo caduto in oblio. Dapprima s'impadronì di Tephelen, dove avea vista la luce tra il
1783 1740 e il 1750; dipoi avea saputo grado grado pro-

(29) Così chiamavasi il paese acquistato per compera o per coltivazione, dovea il possessore dove pagare il nono della rendita; il resto era suo.

(30) Manca ancora un'accurata monografia di quest'uomo. Per poterne giudicare rettamente è d'uopo ricorrere sopratutto a POUQUEVILLE, Hist de la régénération de la Grèce; a DUFEY, Hist. de la régénération de la Grèce; ad IBRAHIM MANZOUR EFENDI, Mémoires sur la Grèce et l'Albanie. P. 1827, ed altre; e riscontrarli colle opere dei viaggiatori inglesi HUGHES, HOLLAND, HOBHOUSE, DOUGLAS....

cacciarsi con astuzie e crudeltà il pascialato di Tricala, la carica di dervengi pascià, ossia grand'ispettore delle strade, e con denaro il pascialato di Giannina. Divenuto padrone dell'Epiro, diè tosto mano ad opprimere i vassalli turchi e i bey, a giovarsi delle dissensioni dei villaggi abitati dalle numerose tribù dei Toski, stirpe la più prossima alle quattro albanesi, per ritondare il suo territorio, e stendersi a tramontana verso l'Albania centrale, a ponente verso la costa marittima. Già fin d'allora i provveditori veneti indovinarono in lui uno dei satrapi più abili a trar partito della debolezza del dominio turco. Per comunicare direttamente col suo luogo nativo eragli d'ostacolo il pascialato di Delvino, e per avanzarsi nel nord quello di Berat (Belgrado arnauta). Bramoso di averli ambedue, in gioventù avea cercato in matrimonio la figlia di Curd pascià di Berat, e, avutone un no, sposava quella del pascià di Delvino. Poscià, fallita la speranza di succeder al suocero, con nera ingratitudine lo avea denunciato a Costantinopoli, e dato in mano al carnefice; sopra Ibrahim, che aveagli ciuffato la figlia di Curd e il pascialato, dopo quarant'anni sfogò ancora il suo rancore implacabile. Del resto quei pascià, sempre minacciati dalle sue usurpazioni, non erano il principale ostacolo alla fondazione del suo regno, ma piuttosto le libere stirpi dei Cimarioti e dei Sulioti sul mar Jonio, gli Armàtoli dei monti della Grecia, e i Veneziani, custodi delle coste marittime, che tenevano d'occhio Prévesa, Parga ed altri luoghi da lui vagheggiati. Caduta Venezia, si valse prontamente dell'amicizia coi Francesi e della semplicità del generale Gentili, comandante in Corfù, per estendersi fino alle rive del mare, sottomettendo con efferate crudeltà Niviza e San Basilio. Alla nuova poi dell'invasione francese in Egitto, prevedendo che la Porta intimerebbe guerra alla Francia, gettò la maschera d'amico, e non si lasciò punto abbagliare dalle

1788

1798 lug. ag

lettere lusinghevoli di Buonaparte, benchè lo avesse come l'uomo più grande che mai fosse stato al mondo. Per pigliare il passo innanzi nelle sovrastanti mutazioni di dominio nelle isole Jonie, prese la forte Butrinto, sbaragliò i Francesi a Nicopoli, distrusse Prevesa, stese la mano su Parga, e fu in procinto di passare a Santa Maura, sempre mirando a Corfù, pupilla de' suoi occhi. Ma quivi fu precorso dai Russi, non meno cupidi dei Veneziani; e anche gl'Inglesi, quando più 1809 tardi assaltarono l'isola, seppero tener lontani i suoi ajuti, e preferirono di abbandonargli Berat, ov'egli 1810 finalmente tolse senza pietà, cogli averi, il dominio al vecchio Ibrahim, suocero di due suoi figli. Il regno di Alì, dopochè nel 1803 ebbe domi i Sulioti, nel 1804-7 gli Armàtoli e i Clefti dalla Macedonia fino all'Acarnania, stendeasi sopra tutta la costa dell'Albania e dell'Epiro, da Durazzo al golfo di Arta; e sopra tutta l'antica Ellade, tranne la Beozia e l'Attica. I suoi figli Muctar e Veli avevano i pascialati di Lépanto e della Morea, e l'ultimo ambiva la carica di capudan pascià, che la Porta, non meno cauta dei Veneziani, dei Russi e degl'Inglesi, gli ricusò, ben sapendo che una forza navale era l'unica che mancasse ad Alì per la piena sicurezza del suo Stato. Si volle mirasse da ultimo anche a Scùtari, a tutta l'Albania, a un regno ereditario fino all'Ebro; che intendesse ringiovanire l'antico popolo degli Illirj e degli Epiroti, una di quelle antichissime stirpi europee, che, come i Baschi, i Bretoni e i Gaeli, resistono da secoli ad ogni vicenda di fortuna. Egli era, e di fatti e di inclinazione, vero albanese; parlava e scriveva pochissimo il turco; non odiava come i Turchi il cristianesimo; non isprezzava i Franchi; l'indole vivace e il frequente mutare di espressione lo rendevano assai dissimile dai Turchi; quando era di buon umore abbandonavasi a ridere a scrosci, il che ripugna alla gravità turca; amava i

combattimenti delle fiere, mentre i Turchi sono umani verso le bestie, come bestiali verso gli uomini. La stessa crudeltà di Alì, la sua diuturna brama di vendetta erano un misto di freddezza, di simulazione e raffinata malvagità, che ancor meno somigliava all'indole appassionata dei Turchi. Nella sua tempra dispotica parea riunito quanto ha di più mostruoso l'avarizia e la lussuria, la cabala e la malizia, l'improbità, la barbarie e la sete di sangue; l'insaziabilità della sua ambizione palesavasi nelle ricerche che andava facendo della pietra filosofale (31) per ingrossare il suo patrimonio e prolungarsi la vita. La simulazione, che lo abilitava a sostenere ad un tempo personaggi diversissimi; in faccia alla Porta di vassallo fedele, ai Turchi di musulmano ortodosso, ai Greci di liberale, ai Francesi di giacobino, agli Albanesi di fido camerata; siffatto impasto d'ipocrisia, congiunto ad una squisita perfidia, lo facea maestro fra' suoi compatrioti, in quest'arte abilissimi. Benefattore, confidente, amico, congiunto, nessuno potea promettersi il costante favore di quest'uomo sospettosissimo: quando cacciò Ibrahim di Berat, tolse ostaggi le mogli e i figliuoli de' proprj figli, acciocchè non prendessero la parte del suocero. Perciò perdette la confidenza di ogni persona; Franchi, Turchi, Greci lo aveano ugualmente a sospetto, e da ultimo fu abbandonato da' suoi stessi figli e compatrioti. Imperocchè un terror vago, indeterminato si aggravava su tutti i sudditi, e, com'ebbe a dire il suo medico Metaxa, egli avea gettata attorno al collo di ognuno una fune più o men lunga, che tutte poi stringeva nelle sue mani, giacchè egli era ragguagliato di tutto quello che succedeva da vicino o da lungi, e d'ogni cosa si dava pensiero. I suoi incaricati più lontani lo servivano con zelo non minore di quelli che gli stavano ai fianchi;

(31) Ciò è attestato dal Dott. Holland, che fu suo medico.

e com'era informato di quanto accadeva ad Alessandria, a Smirne e in seno del Divano, così conosceva ogni luogo e ogni straducola del suo paese, che visitava tutti gli anni. La sua Giannina, in confronto delle altre città turche, si segnalava per postura, fortificazioni, scuole, industria; i tribunali e la polizia si poteano dire in sua mano; le strade erano talmente sicure, che, come lo significavano i taciturni Albanesi tirandosi sugli occhi il berretto, si potea viaggiare ciecamente per tutto il paese. Di ciò parlavano con orgoglio i suoi compatrioti; nè solo i sudditi, ma anche gli indipendenti, e lo celebravano nelle loro canzoni. Lodaronlo gli stessi Inglesi di aver innalzato i suoi Albanesi al grado delle nazioni più potenti del continente (32). Lo esaltavano i Greci come un nuovo Pirro; ed egli invaniva al sentirsi così preconizzare, compiacendosi nella sua dominazione. Ma tale compiacenza non andava oltre il più gretto egoismo; nella sua anima, isterilita da sordida cupidigia, non sapea germogliare alcuna idea grande e generosa di patria. Poteva diventare il fondatore della libertà greca, e non ne fu che l'involontario strumento; il sostegno del governo turco, e non ne fu che lo sgomento e la vittima a un tempo; avrebbe potuto rendere indipendente l'Albania, ma la forza del suo animo non sarebbe bastata all'ardita risoluzione di abbracciare il cristianesimo, a ciò indispensabile. Imperocchè uno spartimento dell'impero musulmano, giusta lo spirito dell'islam, è cosa che appena si può immaginare. Due spade, dice il proverbio, non capono nel medesimo fodero.

Più agevole sarebbe stato cacciar l'una coll'altra; e ciò avrebbe preparato Mehemed Alì d'Egitto (33),

(32) Douglas, An essay on certain points of resemblance between the ancient and modern Greeks. Lond. 1813.

(33) F. Mengin, Hist de l'Egypte sous le gouvernement de Mohammed Aly, 1823. Aperçu général sur l'Egypte, par A. B. Clot Bey, 1840.

l'emulo dell'avventuriere albanese, alla casa d'Osman, se i potentati europei l'avessero lasciato fare. In quella guisa che troveremo Alì pascià involto nei principj della rivoluzione greca, incontreremo pur ripetutamente il dominatore egiziano nei momenti più fortunosi dell'impero turco: conviene adunque gettar un'occhiata anche sulla sua vita politica. Mehemed Alì era uomo d'animo meno coperto, e, sebbene anch'egli mettesse mano a troppe cose ad un tempo, mirò, senza deviare, ad uno scopo più semplice, per una via assai più piana. Brioso ed eccitabile al pari del pascià di Giannina, operoso e sollecito, di poco sonno ed inquieto, voglioso di far tutto senza troppo ajuto d'altri, amava non meno la gloria; alle geste di Alessandro e di Napoleone s'inebriava; e come ambiva più dell'altro le lodi degli stranieri, era anche più sensibile ai biasimi e alla cattiva fama. Negli ordini della finanza e dell'amministrazione potea comparire spietato quanto Alì, e d'un'avarizia ancora più sistematica, ma questo vizio non era in lui così basso ed abjetto; era nobilitato da intenti di pubblico bene. Potè commettere atti di barbarie non meno sanguinarj, e colla stessa freddezza, ma non a sfogo di vani rancori personali, e forse non andarono oltre le necessità della propria difesa. Potè pareggiarlo in perfidia, ma soltanto contro nemici implacabili. Nella scarsezza di leali servitori, era al pari di Alì tormentato dai sospetti, ma confidava in quelli di cui fosse sicuro; sollecito di serbarsi i devoti, restituiva la fiducia a quelli che immeritamente l'avessero perduta; nelle relazioni esterne rimase sempre ligio alla Francia e ai Francesi. Scevro anch'egli degli spiriti angusti dei Musulmani, intaccò più scopertamente l'islam, e ne trasandò le leggi; il che egli fece per fini elevati, per giovare a suo modo alla civiltà. Mostrò e spianò alla Porta la via alla riforma della milizia, opera colà scabrosissima e principio d'ogni

altra miglioria di Stato; e in tale riguardo egli è il contrapposto di Paszwan Oglu, dei dey del sangiacato di Semendria, e di Alì pascià, ai quali importava di non avere per avversarj i gianizzeri.

1773

Mehemed Alì nacque in Cavala nella Rumelia, dove trafficando di tabacco, entrò in molta dimestichezza col negoziante Lion di Marsiglia, il che influì su tutta la sua vita. Allo sbarco di Buonaparte in Egitto, era caporale nell'esercito inviato colà dalla Porta, e, cacciati i Francesi, notò come i bey mamelucchi (governatori delle 24 provincie egiziane) cercassero trarre a sè l'antica signoria anarchica e ribelle, e la Porta ponesse tutto in opera per impedirlo. Il capudan pascià, incaricato di mettere governatore in Egitto Chosrew pascià suo favorito e già suo schiavo, attirò ad Abukir molti capi Mamelucchi della famiglia di Murad bey e li fece uccidere a tradimento; altri ne fece imprigionare al Cairo e perseguitare nell'alto Egitto. La faccenda condotta con sì poco accorgimento, in contraddizione anche ai patti più espliciti della Porta coll'Inghilterra, protettrice dei Mamelucchi, fece levar in armi quella prode milizia, e il debole Chosrew videsi ad un tempo minacciato e dalle proprie truppe turche e dalle albanesi; Mehemed Alì era fra gli ammutinati. Chosrew avea divisato disfarsi di questo insidioso avversario; ma tentennò, finchè fu colto egli stesso dal colpo che meditava. Mehemed Alì si tenne scaltramente dietro le scene, quando il capo degli Albanesi, Tahir pascià, sotto pretesto del soldo arretrato, cacciò di seggio il governatore, e quando gli Osmanli, collo stesso pretesto, assalirono l'Albanese e l'uccisero. Morto Tahir, egli si fece innanzi come l'unico comandante superstite delle truppe turche. Dacchè dimorava in Egitto, covava pensieri ambiziosi; e si propose di entrar in grazia al sultano con un gran servigio, collo sterminar i gianizzeri egiziani, i Mamelucchi. Ben sapendo che i gianizzeri di

Fine del 1801

Mag. 1803

Costantinopoli erano impotenti a nuocergli e a giovargli, non abborrì dall'ardito concetto di fare senza mandato quello cui non era riuscito il Capudan pascià. Ma, invece di ricorrere, come costui, ad un'astuzia grossolana, cominciò ad entrare in intimità coi bey, fra cui per età e grado il più autorevole era Ibrahim, e per potere e influenza Osman bey Bardissi. D'accordo con loro perseguitò il detestato Chosrew e lo tenne sotto custodia al Cairo, e si disfece pur anco di Gezaïrli Alì pascià, nuovo governatore. Il momentaneo risorgere dei Mamelucchi non gli dava pensiero: sapevali odiati dal governo turco, dal popolo e dagli Albanesi; mirava i frivoli capi astiarsi fra loro per basse gelosie, e il Bardissi, la cui casa era ligia ai Francesi, tenuto in rispetto da un potente rivale, Maometto bey el Elfi, favorito degli Inglesi; vedea il vecchio Ibrahim, che diffidava moltissimo di lui, affaticarsi inutilmente a ridurre in sue mani il governo delle cose dei Mamelucchi. Qui si rinnovò per intiero il giuoco d'altra volta: Mehemed Alì si tolse la maschera nell'atto che fece assaltare al Cairo i palazzi di Ibrahim e di Bardissi, per antivenire l'insidia che il primo gli avea preparata di porre, in apparenza, alla testa del governo il prigione Chosrew. Ma i nipoti dell'albanese Tahir pascià gli resero il cambio del suo primo misfatto e sventarono la trama, facendo allontanare Chosrew e chiamando Curscid pascià governatore d'Alessandria. Se non che, volendo anche questi barcheggiare fra i Mamelucchi venuti ad aperta guerra e le truppe neutrali, fu scavallato, e Mehemed Alì messo da' suoi al posto di lui. Invano si travagliarono gl' Inglesi pel loro protetto el Elfi; la Francia, il cui console Drovetti per la prima volta fu largo di consigli e di opere a Mehemed Alì, sostenne la sua causa; e la Porta dovette confermarlo nel pascialato. Poco dopo, la morte il liberò dai due competitori Bardissi ed el Elfi: allora ritentò

Principio del 1804

Marzo 1804

Nov. 1806

lo stesso stratagemma di quando, coll' intermezzo del francese Mengin, venne a patti e si rappacificò colla maggior parte dei bey. Da indi in poi i suoi nemici si dileguarono e la resistenza dei discordi Mamelucchi si svigorì: allora potè pensare a sottomettere nell'Arabia i ribelli Wahabiti; impresa che gli stava molto a cuore, dacchè la Porta avea imposto ripetutamente, ma invano, ad Alì pascià di Bagdad di spegnere quel fuoco, in cui, come kiaja del suo antecessore, già si era scottate le mani. Mehemed Alì non poteva arrischiarsi in tal guerra con alle spalle i Mamelucchi, che sebbene riconciliati, non occultavano il loro maltalento e teneansi in continua dimestichezza cogl'Inglesi. Per giudicare dell' audacia del colpo che meditava, è duopo ricordare il terribile esito che pochi anni prima ebbe un simile tentativo sui gianizzeri di Costantinopoli. Quando Selim risolse di introdurre nella metropoli la nuova milizia, era alleato della Francia e avea il potente ajuto del generale Sebastiani; e fu in quel tempo che Napoleone e poi gl' Inglesi, giovandosi della docilità del principe ereditario Abbas Mirza, aveano indotto anche la Persia a formarsi un esercito all'europea. E tuttavia questo tentativo costò al sultano il trono, e poscia, quando Mustafà Bairaktar, pascià di Rustsciuk, accorse per liberarlo e diè l'assalto al serraglio, anche la vita: lo stesso generoso Mustafà soccombette ai gianizzeri tumultuanti, e Mahmud II, ultimo principe della casa di Osmano, dovette accollarsi di nuovo il loro giogo. Contuttociò non erano trascorsi due anni che Mehemed Alì volle ritentar la prova coi Mamelucchi. Invitò i bey che dovevano accompagnare in Arabia Tussun pascià, suo figliuol minore, e 460 cavalieri nella cittadella del Cairo alla solenne vestizione di esso Tussun colla pelliccia; e all'uscire dalla cittadella per la porta el Azab, che mette sulla piazza di Rumeileh, li fece accerchiare

Fine del 1807

1811

Mag. 1807

Lug. 1808

Nov. 1808

Marzo 1811

nell' angusta via tagliata nel masso e moschettare; sicchè non uno scampò. Al tempo stesso fu spedito ordine di prendere i Mamelucchi nelle provincie e ucciderli: le loro teste arrivarono a mucchi al Cairo. Quando in appresso fu rimproverata al vicerè siffatta crudeltà, ebbe a rispondere che la storia, riconoscendone la necessità, la troverebbe meno riprensibile che l' uccisione del duca d'Enghien.

Allora Mehemd Alì pote applicarsi senz'alcuna tema alla spedizione dell'Arabia, ove i Wahabiti, agli occhi dei Credenti, aveano colmata la misura d'ogni scelleraggine, e scandalezzato tutti. L' affaccendarsi di questa setta cominciò assai per tempo nel secolo decimottavo; ma allorchè le guerre della rivoluzione francese sommovevano il mondo, essa acquistò straordinaria estensione, e ne fu mutato sostanzialmente il carattere originario. Maometto Ebn Abd-el Wahab, suo fondatore, che nel villaggio di Ayeyneh (ov'era nato nel principio del secolo decimosettimo) sorse a predicare una riforma dei costumi, avea incontrato la sorte di tali novatori: scacciato sul principio, avea rinvenuto un asilo presso Maometto Ebn Suhud in Derayeh, capitale della provincia di Nescid. Quivi diffuse la sua dottrina (34), che era un islamismo più rigido e combatteva specialmente la lussuria, la magia, il giuoco, l' uso del vino e sino del tabacco, e ogni lusso d'abitazioni e di vesti. 1765
La setta fece presto proseliti in tutta l'Arabia; Suhud ne propagò la potenza con fortunate spedizioni militari, 1787
e il fondatore Wahab morì in età avanzata, dopo essere stato testimonio di questi successi. Appena morto lui, i Wahabiti dalla parte orientale si sollevarono con tal impeto, che aspettavasi la fondazione di un nuovo Stato dispotico, cui la Porta sarebbe impotente ad abbattere. Sotto il figlio e nipote di Suhud, Abd el Aziz e Suhud II, estesero la loro dottrina e le loro armi, nel principio di

(34) MENGIN, II, 451, ff. S. DE SACY, Déscription du Pachalik de Bagdad, suivie d'une notice hist. sur les Wahabites. Paris, 1809.

questo secolo, fino a Bàssora e Bagdad; ma lordarono la loro fama con orribili enormezze e profanazioni nelle tombe di Alì e di Hussein (Kerbela nel capitanato di Bagdad) che erano venerate come sacre dal popolo. Nel tempo stesso si gettarono con varia fortuna sopra la Mecca e Medina, e costrinsero da ultimo alla fuga lo sceriffo Galeb, sebbene opponesse lungo tempo valida resistenza; chiusero ai pellegrini l'accesso ai luoghi santi, e osarono perfino aprir la tomba del Profeta e involarne parte dei tesori. Mehemed Alì era entrato per tempo in amichevoli relazioni collo sceriffo Galeb, con che gli parve aver dato buon principio all'ardua impresa, che affidava al proprio figlio Tussun, di solo sedici anni. Nella prima spedizione l'inesperto condottiero fallì; soltanto nella seconda pervenne ad occupare i luoghi santi; e il padre affrettossi a mandare le schiavi di Medina a Costantinopoli. Suhud II si levò ancora una volta, e mise talmente alle strette Tussun, che Mehemed Alì risolse dirigere egli stesso la prossima spedizione. Contuttociò le ostilità durarono ancora per tre anni consecutivi senz'alcun risultato, finchè vi mandò il figlio maggiore Ibrahim pascià, il quale abbattè del tutto la potenza della casa di Suhud e conquistò Nescid. Nel principio della guerra cogli Arabi egli non risparmiò alcun mezzo per divolgere la popolazione da Abdallah, figlio di Suhud II, che, avaro e vendicativo, si era fatti molti nemici, mostrando di non aver eredate le virtù de' suoi antecessori. Nella prima fazione importante, l'assedio di el Rasz, Ibrahim fu ributtato con gran perdita; ma poi coll'energia e colla costanza trionfò di ogni ostacolo, e prese una dopo l'altra tutte le città, e da ultimo Derayeh, prima sede de' Wahabiti: Abdallah arresosi, fu condotto al Cairo e di là a Costantinopoli, ove fu fatto morire.

1813

Autun. 1816

1817

Primav. 1818

Le guerre al tempo dell'impero napoleonico, nelle quali fu involta ripetutamente anche la Porta, furono causa

che i due vassalli d'Albania e d'Egitto non abusassero della loro forza contro i sultani, e sì l'uno che l'altro illudessero a lungo i diffidenti, che fin dal principio li prevedeano ribelli. Pericolosi in tempi di pace, in questi anni di guerre potevano comparire come saldi sostegni della Porta. Che Alì esercitasse in Albania vigoroso dominio sopra esteso territorio, e Mehemed ristabilisse l'autorità della Porta agli estremi confini dell'impero, non potea che tornar ad onore del governo turco e porgere un miglior concetto delle sue forze. E allorchè l'ultimo, seguendo la sua indole risoluta (nelle cose di amministrazione era impazientissimo, in quelle di maggior rilievo lento a risolvere, circospetto, ma perseverante), nel tempo della guerra d'Arabia, introdusse fra le sue truppe il *nizam dschedid*, fece vestire e disciplinare all'europea negri e fellah, compiendo in modo tranquillo e fermo quello in che tutti i sultani e visir si eran provati indarno, parve preludere ad un ristauramento negli ordini dell'islam e dello Stato. Perciò nell' ingrandimento di tali uomini sarebbesi potuto scorgere piuttosto un segno di forza, che di sovvertimento dell'impero turco, se i disegni di quasi tutti questi usurpatori non fossero stati attraversati dal moto delle diverse stirpi, che, sotto il peso della nuova e più vicina oppressione, furono spinte ad opporre vigorosissima resistenza.

Presso i Cristiani tal contrasto era indirizzato ad ottenere l'indipendenza nazionale, emancipandosi dal giogo turco: onde dall'urto di quel Mahmud di Scutari coi Montenegrini uscì l'indipendenza, già da molto tempo iniziata, di questo popolo. Dopo che i Russi, nella guerra del 1789, tolsero ai Veneziani ogni ingerenza nelle cose del Montenegro, il principe vescovo (Vladica) Pietro Petrowic Niegosc usurpò quivi un' autorità politica e religiosa inusitata per l' innanzi, e i *sardar* delle provincie ritenne soltanto di nome nelle loro

cariche; mentre di tutta la sua potestà si valeva a solo vantaggio dell'indipendenza del paese. Il pascià di Scutari già da lunga pezza era in guerra coi Montenegrini, e in assenza del Vladica avea anche com-
1785 battuto con qualche fortuna contro di loro; nuove brighe portò la guerra austrorussa; il pascià si pose in secreto accordo coll'Austria; tuttavia i Montenegrini ebbero ajuti anche dagli Austriaci, coi quali, del pari che coi Russi, cercavano tenersi in buoni termini, per salvare, come dicevano, la capra e i cavoli. Dopo la pace parve Mahmud trovasse necessario di farsi perdonare dalla Porta la sua fellonia, e alla testa di
1795 10,000 uomini assaltò i Montenegrini nelle loro forre e montagne inaccessibili; sconfitto, ritornò all'assalto tre mesi dopo con esercito due volte maggiore, ma restò egli stesso sul campo, e con questa seconda disfatta pose le fondamenta all'indipendenza del Montenegro.

Qello che furono i Montenegrini per il pascià di Scutari, minacciarono diventarlo per Alì pascià i Sulioti (35), Albanesi cristiani della stirpe dei Ciami. Abitavano nei monti Cassiopei, in regione singolare per fortezza di posto e magnificenza di natura, corsa dai fiumi Acheronte e Cocito, che riempirono di tante poetiche immagini la fantasia degli antichi. I loro quattro villaggi ergeansi 2,000 piedi sopra la misteriosa valle, in cui si aggira l'Acheronte; per un angusto sentiero che serpeggia sulla sua destra, dopo dieci ore di erta, si giunge ad un passo fortificato, nelle cui vicinanze giaceva il primo forte Navarico; di là, sempre ascendendo, si trovano Samoniva e Chiafa, e da ultimo Suli (36). Alì cominciò a cozzare con questo piccolo popolo al tempo della guerra austrorussa; il primo esercito che

(35) Περραιβοῦ ἱστορία Σουλίου καὶ Πάργας. Ἐν Βενετίᾳ. 1815.
(36) HUGHES, Travels in Sicily, Greece and Albany, III, 122.

vi spedì fu cacciato dai monti. Peccato, che non ostante tutto il poetico allettamento della loro eroica difesa, i Sulioti non fossero che una grande masnada di clefti organizzata in comunità, la quale nelle sue rapaci irruzioni non facea divario fra Greci e Turchi, Cristiani e Musulmani, avendoli tutti nemici. Alì pascià potè quindi lanciar contro di loro eziandio gli Armatoli greci; ma anche questa volta un corpo di 2000 Albanesi fu quasi interamente distrutto. Da indi in poi parve evitasse affrontare un tale nemico: ma quando le isole Jonie passarono sotto il protettorato della Russia, entrò in sospetto che questa non gli mettesse colà un intoppo a' suoi disegni, come già avea fatto al pascià di Scutari per mezzo dei Montenegrini. Allestì quindi contro quel pugno di montanari un esercito di 20,000 uomini, corruppe prima di attaccarli Giorgio Bózzari, inducendolo a dargli in mano le munizioni da guerra raccolte pe' suoi compatrioti, e poscia invase que' monti; ma trovato anche questa volta che le zuffe e gli assalti a nulla giovavano, cercò di bloccarli. Dopo il primo inverno il suo esercito per i continui travagli e le privazioni era stato ridotto a 8000 uomini; le arti della corruzione tentate colle famiglie più autorevoli a nulla approdarono; anzi gli toccò vedere una parte dei suoi pascià, bey e Armàtoli, stanchi di quel lungo blocco, mettersi dalla parte dei Sulioti. La loro resistenza, più accanita quanto più lunga, dopo che Alì pascià era partito per Adrianopoli in causa d'una sollevazione nel nord, crebbe sino al fanatismo per opera del monaco Samuele, il quale, selvaggio nel sembiante, ma venerato come un santo dai Sulioti, gli indusse ad erigere fra Suli e Chiafa, sul prominente dirupo di Cungi, un quinto forte detto Agia Paraschevi, cioè Venerdì Santo. Reduce dal nord, Alì pascià mise in moto tutte le macchine; si procacciò un firmano dalla Porta, che gli dava maggior autorità e mezzi per quella guerra; trovò anche

Luglio 1792

1808

Giugno 1800

1801

1802

1803

26 Settemb. 1803

un nuovo traditore, che di nottetempo aperse Suli a Kizzos Bozzari, figlio di Giorgio. Non potendo più tenersi nè Chiafa, nè Agia Paraschevi, Samuele si seppellì sotto le rovine di quest'ultimo forte, accendendo le polveri, e la popolazione venne a patti: divisa in tre schiere, 2000 sotto Foto Zavela si avviarono a Parga, 1000 a Zalongo e 20 famiglie a Rienassa. I primi scamparono alla perfidia di Ali pascià; gli ultimi furono uccisi a tradimento; della schiera di Zalongo 60 donne co' loro figliuoli si precipitarono da un dirupo: gli altri, apertasi la via colle armi, giunsero in numero di soli 150 a Parga, e la più parte entrarono al servizio dei Russi nelle isole Jonie, ove la loro vita in pace ed anche in campo fece uno spiacevole contrasto colla percorsa. Ancorchè l' Occidente rimbombasse allora di fatti strepitosissimi, le prodezze di questo piccolo popolo attirarono gli sguardi degli Europei; richiamarono alla memoria gli assedj di Messene e di Numanzia. Que' mille uomini, cui riducevasi tutta la gente dei Sulioti atta alle armi, potevano competere con quanto ebbe di più illustre l' antica Sparta; un uomo come Foto Zavela parve al vecchio Colocotroni il tipo di quella stirpe guerresca. La storia delle famiglie principali è piena di fatti tragici. In quella dei Bozzari il traditore Giorgio fu imitato dal figlio Kizzos, il quale respinto per la violata capitolazione nelle file di coloro che avea tradito e tornato ad Arta, fu ucciso ad un pranzo da Gogo Bacola scherano di Alì; suo figlio Marco al contrario rifulse come il più magnanimo e puro tra i campioni della greca indipendenza. E dei Zavela quanto non grandeggia quel Lampro, che nel 1792 cadde per inganno nelle mani di Alì, e lasciandovi ostaggio il proprio figlio, ajutato dalla moglie Mosco, vera amazzone, diresse con sommo vigore la difesa; e il figlio Foto, che, liberato dopo quella prima guerra, fu bandito nel 1803 per le male

arti di Alì, e poscia da lui lusingato e spedito a Suli rinnovò l'esempio di Regolo, e liberato un'altra volta dal carcere, lasciò in ostaggio moglie e figli, e come suo padre (secondo una massima dei Clefti, professata anche espressamente da Colocotroni) non si peritò di porre a rischio la famiglia per la causa del popolo. Cotesti miracoli di eroismo abbagliarono un Niebuhr, che fece sino un paralello fra gli ampollosi racconti dello storico di Suli Cristoforo Perrevo e le opere di Tucidide; e un Byron che agguagliò gli eroi albanesi coi Dori e gli Eraclidi (37). La pietà del vate, i suoi viaggi, i suoi versi diffusero prestamente questo entusiasmo fra tutti i popoli civili; e gli stessi Clefti celebrarono nelle loro canzoni il glorioso, il terribile Suli, « ove fanciulli, spose e donzelle trattavan l'armi omicide ».

Un anno dopo la cacciata dei Sulioti, la parte nordovest della Turchia europea cadde in tale sovvertimento, che insieme col Montenegro parve fosse per torsi di dosso il dominio turco. La tirannide dei dey spinse la Servia a ribellarsi (38); gli arditi cittadini 1804 si uniron agli Aiduchi dei monti, i Clefti serbi; sollevandosi in sulle prime senza scopo determinato. Quasi con secreta compiacenza della Porta, i Turchi furono subitamente cacciati dal paese, e dalle palanche e città gittati nelle fortezze, talchè il dominio de'dey cessò interamente. Ma la resistenza di Belgrado presidiata da gianizzeri e le continuate ostilità coi Subaschi nel mezzodì non permisero ai Serbi di ritornare

(37) On Suli's rock and Pargas shore
exists the remnant of a line,
Such as the Doric mother bore;
and there perhaps some seed is sown,
the Heracleidan blood might own.

(In italiano le imprese di Suli furono narrate dal fiorentino Ciampolini).

(38) Vedasi RANKE, La rivoluzione serba, 1844. CUNIBERT, Essai Hist. sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie. Leipz 1855. V. anche AMI BOUÉ, La Turquie d' Europe, nei capitoli relativi.

sì tosto ai loro branchi di majali. Durando sotto le armi, non tardarono ad aspirare all' indipendenza e ad un condizione politica pari almeno a quella dei Principati Danubiani, che sotto il governo degli Ipsilanti erano assai migliorati. Avviarono quindi negoziati colla Porta, e pretesero fra l'altre cose (per suggerimenti venuti da Bucarest) di essere rimessi in possesso delle loro fortezze. Il sultano, che solo per aver armato i Raja serbi era stato fortemente biasimato da tutti i fedeli Turchi, poteva tanto meno arrischiarsi a richiamar da Belgrado i gianizzeri e affidare ai Cristiani la difesa di un confine sì importante; comandò adunque ai pascià di Nisch e Scutari di ridurre al dovere i Serbi; i quali si apparecchiarono alla guerra, che non era più contro le autorità turche, ma contro lo stesso sovrano. Le condizioni dei tempi ajutarono i valorosi Serbi. La Porta fu dapprima involta da Napoleone nella guerra colla Russia, e poscia sacrificata nella pace di Tilsit; e al tempo stesso i disordini che precedettero e seguirono la caduta di Selim, gettarono lo scompiglio nella metropoli e nel governo. Perciò i Serbi poterono non solo liberare il loro paese dai Turchi, ma anche stender la mano al Montenegro e alla Bosnia, inoltrandosi vittoriosi in questa provincia e nella Mesia fino a Novibazar, luogo principale di comunicazione fra la Bosnia e la Rumelia. Se i Bosniaci si fossero allora sollevati per la libertà nel loro alpestre baluardo, accessibile soltanto per due colline, congiunto colla Rumelia, difeso ai due lati da Serbi e Montenegrini, sarebbesi potuto far divampare fra i Greci l' incendio che covava: e in questa diversione e sparpagliamento delle forze turche e albanesi sarebbe stato agevole a tutta la regione nordovest scuotere il giogo della Porta. Ma nella Mesia la parte serba della primitiva popolazione era emigrata dopo il 1690 e il 1740, ed era stata surrogata da Albanesi; i quali, come i Bo-

Aprile 1805

1806

1806

1807

Vers la metà del 1807

sniaci, eran fra loro discordi, non abituati a calcoli di politica, e per odio contro i Serbi parteggiavano pei Turchi. Perciò non solo riuscì vana quella conquista e lo estendersi della sollevazione, ma il territorio della Serbia fu rioccupato dai Turchi, da Nisc fin alla Morava, e senza l'ajuto dei Russi sarebbe di nuovo stato sottomesso per intiero. Questo cangiamento di fortuna portarono le discordie intestine. Fin dal rompere della lotta (1804) i Serbi eransi cercato un dittatore; e i tre su cui cadde la scelta avean ricusato, in apparenza per modestia, ma in realtà per motivi ben più pericolosi che l'ambizione, di cui si macchiarono più tardi tanti capi della sollevazione greca. Stano Glavasci non trovò conveniente che un aiduco si mettesse alla testa di una nazione; Teodosio di Orasciatz, che avrebbe voluto vedere scelto taluno da potere con poco rischio abbandonare in caso di contraria fortuna, non trovò benfatto che un *knes* avesse il comando sopra masnade di predoni; Giorgio il nero, che da ultimo si lasciò persuadere, avvertì che essendo di temperamento collerico, non avrebbe tollerato contrasti e disobbedienza.

1809

E tale era in fatto questo gigante, la cui denominazione serbica (Czrni), come il *Cara* dei Turchi e il *Mauro* dei Greci, non contrassegnava il colore, ma il vigore del corpo. Come tanti altri di queso popolo primitivo, abbandonavasi al vino e alle donne; sulla sera amava ballare e trincare, e quando i vapori gli salivano alla testa non di rado diveniva più barbaro dei Turchi. Portava costantemente al cintolo il terribile strumento delle sue giustizie e vendette, la pistola, con cui atterrava senza formalità qualunque repugnante; e quel *knes* Teodosio fu una delle prime vittime. Una volta, fuggendo davanti i Turchi, non risparmiò lo stesso suo vecchio padre, che ricusava seguirlo; ordinò fosse impiccato il fratello che aveva

fatto oltraggio a una donzella, e vietò alla madre di piangerne la morte. Fornito dalla natura di mirabile genio per la guerra, procedeva barbaramente senza necessità; negli affari civili inclinava a imperiare da tiranno. Per sopravvedere all' amministrazione e alla
1805 giustizia fu istituito un senato, che tosto si riempì di partigiani dei varj condottieri e capi di distretto; ma lo dominava soldatescamente Giorgio il Nero, il più autorevole di tutti questi voivodi, circondato da numerosissimo seguito di gente a cavallo della Sciumadia. Sdegnati i suoi avversarj, gli attirarono contro i Russi, sostenitori della sollevazione, e si giovarono della sfortunata guerra del 1809 per cacciarne dal senato i partigiani. Il dittatore fu costretto darsi in mano della Russia. In sua gioventù, prima che si fosse messo a trafficare di porci, era stato successivamente aiduco, soldato e guardaboschi al servizio dell'Austria, alla quale serbava affetto; nel 1804 e anche adesso le offerse il protettorato della Servia.

L' Austria aveva tenuto la Servia per ventun anno (1718-39), ma non vi si era fatto alcun amico, nè avea lasciato grate memorie: fin dal principio avea veduto di mal occhio sul suo confine il moto serbo, e adesso non volea assumersi una parte, che avrebbe vieppiù autorizzato la Russia a piantarsi nei Principati Danubiani, cosa per lei fastidiosissima. Giorgio il Nero, neppur ascoltato dalla Francia, si accordò coi Russi; e di concerto con loro uscito in campo, sconfisse i
1810 Turchi sotto Curscid pascià a Varvarino, i Bosniaci a Losnizza, e di poi abbattè colla violenza anco i suoi nemici all'interno. Nella spedizione dell'anno appresso, Curscid pascià gli offerse la signoria della Servia sotto la supremazia del sultano; il semplice, consigliatosi coi Russi, diede la risposta, non potere i Serbi, quali alleati della Russia, procedere ad alcun trattato senza sua partecipazione. Ai Russi fu rimproverato di avere

nella pace di Bucarest mal ricambiato i Serbi di questa loro lealtà. Certo che in qualunque circostanza sarebbero stati poco teneri a questo riguardo, ma a que' dì non poteano, anche volendo, operar diversamente. I Turchi, in questa pace colla Russia minacciata dell' invasione francese, avrebbero potuto ottenere ogni cosa; ma si contentarono, per malintesa generosità e colpevole condiscendenza dei loro negoziatori, che fu punita, della restituzione dei Principati Danubiani (lasciati al czar da Napoleone), da cui l'Austria, sempre risoluta a impedire che questo territorio passasse ai Russi, avea fatto dipendere la sua adesione alla guerra contro di loro. Non fu poco se in tale condizione di cose i Turchi concedettero alla Servia, per la mediazione russa, di ordinar liberamente le sue faccende interne, pagando un moderato tributo. Ma se ne pentirono bentosto, e allorchè videro la Russia affannata in casa propria, cercarono di ridurre la Servia alla condizione di prima; onde la lotta ricominciò. Ma il primo fervore si era intiepidito nel popolo: l' eccellente disegno della guerra per bande, ideato da Giorgio il Nero, fu messo da parte, per l' opposizione del suo cattivo genio, il favorito Mladen, che bramava salvi i suoi tenimenti e mulini sul confine; l' aiduco Welco, cui era affidata la difesa sul Danubio, cadde a Negotin; Giorgio stesso si tenne inoperoso e ritirossi per l'Austria in Russia, sedotto, dicesi, dal commissario russo Nedoba, che lo consigliò a differire le ostilità, finchè il czar non avesse le mani libere. Il paese restò aperto, le fortezze caddero, i Turchi praticarono terribili vendette sui vinti. Ciò condusse alla così detta sollevazione di Agì Prodan, che Milosc Obrenowic, ultimo dei grandi ospodari, cacciati da Giorgio il Nero col mezzo de' suoi voivodi, ajutò a reprimere. Ma quando il nuovo pascià Solimano, bosniaco e come tutti i suoi compatrioti odiatore de' Serbi, invece di osservare la

1812

Ottobre 1813

1814

promessa amnistia, mandò al patibolo i più ragguardevoli sollevati, e infierì contro il resto con roghi, impalature, bastonate a morte ed ogni squisita crudeltà. Milosc, fuggito secretamente da Belgrado, si pose la domenica delle Palme alla testa di una nuova sollevazione, cui, meno impetuoso e imprudente di Giorgio il Nero, cercò dare un carattere più umano ed anche più legittimo in faccia alla Porta ed alla Santa Alleanza. Dopo fortunati combattimenti riuscì colla clemenza verso i prigionieri a farsi un partito fra gli stessi Turchi, e a concludere direttamente colla Porta la pace, dandosi l' apparenza di aver impugnato le armi non contro il sultano, ma contro i suoi dissennati ufficiali. Non potendo altrimenti, consentì che le fortezze restassero in mano dei Turchi; e rappresentò qui da cristiano la parte di Alì e Mehemed; la parte che più tardi Odisseo ed altri sostennero anche in Grecia; rassegnarsi cioè ad una semindipendenza sotto i Turchi per conservarsi la signoria sul paese e sul popolo. Le pacifiche propensioni dei nuovi tempi favorivano la sua causa; il Congresso di Vienna e l' ambasciata russa faceano qualche scalpore; onde la Porta acconsentì che Milosc, coll'elezione dei signori, dei prelati e dei commercianti, divenisse in fatto capo ereditario (kniäs) del governo serbo; riconoscendolo, sperava conservarlo più indipendente dalla Russia; e dissimulò il rammarico che una numerosa stirpe de'suoi sudditi cristiani desse il pericoloso esempio di acquistar coll'armi una mezza indipendenza.

1815

6 Novemb. 1817

Sul principio della sollevaziono serba s'intrecciarono ad essa i tentativi d'un moto nella Dacia e nella Grecia, di carattere tutto diplomatico il primo, e tutto militare il secondo. Quando insorse la Servia, l'ospodariato della Valacchia era in mano di Costantino Ipsilanti. La sua famiglia (39) apparteneva in que' dì ad una delle più

(39) Confronta la storia della famiglia in Φιλήμων, δοκίμιον περὶ τῆς Ελλην. ἐπαναστάσεως, nel primo cap. del 2.° volume.

cospicue case dei Fanarioti: era cara ai Greci pel patriotismo, ai Rumeni per la benevola amministrazione dei Principati. Alessandro, padre di Costantino, col suo mite governo in tre tempi diversi si meritò il soprannome di nonno; e dal 1798 in poi vivea da privato in Costantinopoli, altamente onorato da stranieri e nazionali. I suoi due figli sino dalla prima giovinezza erano stati involti in trame per la libertà della Grecia, il padre stesso, nella guerra austrorussa, era entrato in pratiche coi nemici della Porta, cui rassegnava un progetto d'indipendenza greca; suo secretario di Stato e allievo politico era quel tessalo Rigas, il cui nome splende fra i liberatori della Grecia. Uscita a male quella guerra, gli Ipsilanti aveano acquistato grande autorità nei consigli del Divano, quando Alessandro, convenendo nelle idee riformatrici del sultano Selim, divisò riconciliare Turchi e Greci, e rinvigorire le due nazionalità immedesimandole; e fece tracciare da suo figlio Costantino, sotto la sua soprintendenza, una totale riforma dell'esercito turco.

1782

Perciò i capi di questa famiglia erano molto ben informati delle cose interne della Turchia e autorevoli nella diplomazia straniera, e pei grandi avvenimenti di quella età conscii di grandi progetti: Costantino, a giudizio degli uomini di Stato, superava in ingegno e perspicacia tutti gli Orientali di allora. Il pensiero di liberare la Grecia con un esercito di Raja fu il motore di tutta la sua vita: quando la Rivoluzione francese cominciò la propaganda, Rigas voleva attuarlo cogli ajuti di Francia; Costantino al contrario cercava favorevoli gli altri grandi potentati, e specialmente la Russia. Giovossi della sua qualità di gran dragomano per indurre la Porta, dal primo momento che fu involta nelle turbolenze d'Europa e succedette l'invasione dell'Egitto, ad una politica ostile alla Francia, e per tutta la sua

Dopo il 1796

vita rimase fedele a questo indirizzo, forse con danno del fine cui mirava. Allorchè, dopo la triplice alleanza fra la Porta, la Russia e l'Inghilterra, in
1799 Costantinopoli trattavasi delle isole Jonie, era sua intenzione di formare in quella zona meridionale, pei suoi secreti avvedimenti, un centro grecocristiano; ed era sul punto di levare i Greci delle sette isole, mediante particolari trattati ad una condizione più libera che quella di raja, sotto l'immediata sovranità della Porta, quando la Russia attraversò il suo disegno, prese sotto la sua protezione le isole, e col nominarlo ospodaro di Moldavia lo bandì in modo onorevole.

Mentre quivi attendeva a riordinare lo Stato e introduceva utili riforme, la Valacchia, in preda alle anarchiche usurpazioni dei dey della Servia e di Paszwan Oglu della Bulgaria, le cui kerscialie disertavano il paese in
1802 tutte le direzioni, chiese e ottenne Costantino per ospodaro. Egli attirò ancor più gli sguardi dei compatrioti e degli esterni quando, fattosi campione della legittimità, in breve sgombrò il paese dei perturbatori, costrinse il temuto Paszwan Oglu ad un trattato di pace, e giovandosi delle reciproche discordie dei vicini pascià, adoperando Turchi contro Turchi, fondò attorno di sè uno stato di durevole tranquillità e sicurezza. Colle truppe raccolte per questi combattimenti, e in istretto accordo specialmente colla Moldavia, pensò formare un esercito della Dacia, che un giorno, coll'opportunità degli eventi in Europa e col favore dei potentati, adoprerebbe ai suoi grandiosi progetti. Coll'intercessione della Prussia e della Russia, e col rappresentare che i disordini della Rumelia potrebbero dar occasione a un intervento straniero, procurò che la Porta gli assentisse di formare quest'esercito; e per renderla più pieghevole, invitò perfino iteratamente la Russia ad occupare i Principati, ricordandole l'ob-

bligo che avea assunto di proteggerli dall'anarchia. Ma i suoi arditi progetti furono indovinati; la Porta diffidava; Prussia si tirò indietro; Russia agli artifizj rispose con artifizj, adocchiando luogo e tempo a renderlo strumento de' suoi interessi. In questa, sollevatisi i Serbi contro i loro dey, il principe si pose dal loro lato contro gli anarchisti; sostenne nel Divano i loro lagni contro i dey, e nel campo l'insurrezione con armi e munizioni da guerra; poi, cacciati i dey, insinuò ai Serbi di domandar lo sgombro delle fortezze; e ciò pure nella speranza di ottenere, in quei nuovi imbarazzi della Porta, il permesso di formare il suo esercito. Se quell'interno scompiglio durava più a lungo, il principe sarebbe stato trascinato nelle file dei ribelli serbi e greci; ma le cose d'Europa determinarono altrimenti. Il Divano ondeggiava fra l'alleanza con Napoleone e il sistema per cui Ipsilanti si travagliava da otto anni, sinchè l'invio del generale Sebastiani fece risolvere per la Francia e per la caduta d'Ipsilanti. Il principe antivenne la sua sentenza di morte e fuggì in Austria; ma il suo vecchio padre cadde vittima della barbarie turca. Costantino s'ingolfò nella grande politica, attizzò la Russia contro la Porta, fu ricevuto in Pietroburgo con grandi onori, e palesò i suoi desiderj e il modo di effettuarli: la Moldavia e la Valacchia sarebbero riunite sotto il suo scettro, la Serbia ajutata, e un esercito russo messo a sua disposizione. Ma la risposta avuta da Budberg cambiava sostanzialmente i suoi concetti: gettò ancora una profonda occhiata sul modo con cui la Russia, sempre colla stessa circospezione e costanza, seguiva i proprj interessi, e poscia partì senza prendere licenza. Il czar gl'inviò una lettera per rabbonirlo, ma invano. Per altro, tostochè gli avvenimenti incalzarono la Russia alla guerra, Ipsilanti comparve in Jassy, dove, come nella Valacchia, i Bojari lo elessero a principe; ma an-

1804

1806

Autunno 1806

2 Dicemb. 1806

Principio del 1807

che allora la Russia gli si dichiarò contraria, e lo obbligò a rinunziare al dominio della Moldavia. Niente gli usciva a seconda. Invano si adoperò anco una volta a distogliere la Porta dalla Francia; invano tentò spingere a provvedimenti più vigorosi la Russia. La caduta di Selim e del sistema francese parve ridargli speranze; se non che la battaglia di Friedland costrinse i Russi alla pace con Napoleone, nella quale la Porta fu sacrificata, e con essa Ipsilanti. Il czar menzionò il suo nome all'imperatore. — Conosco i suoi disegni (disse Napoleone); egli ci gabba ambedue, e lavora per le sue chimere ». Il principe, impedito dalla polizia russa in tutte le sue pratiche colla Servia e coi Principati, andò a stabilirsi a Kiew, ove morì nel 1816. Alessandro suo primogenito (nato nel 1792) entrò giovanissimo nell'esercito russo, e a Dresda perdette la mano destra. Egli e i suoi tre fratelli redarono le idee sulla greca libertà dal padre il quale, ammaestrato duramente dall'esperienza, prese da loro commiato colle parole: — « Non dimenticate mai che i Greci, se vogliono esser liberi, debbono affidarsi a loro stessi! »

In sul principiare della rivoluzione serba, a questo moto diplomatico e monarchico nella Dacia andava pur congiunta (il dicemmo) una sollevazione nella Grecia; ed anche in questa ci era sotto la mano di Costantino Ipsilanti. Il fuoco dal nordovest della Turchia minacciò propagarsi anche a levante, sul continente della Grecia, nelle semilibere eparchie, ove dall'Acarnania etolica fino all'Olimpo l'ordine pubblico era mantenuto dai capitani armàtoli col mezzo dei Palicari, nelle cui schiere e in quelle dei Clefti cominciò la ritempra fisica del popolo. Nelle loro prime invasioni i Turchi si avean cacciato innanzi gli abitatori della Grecia come un branco di pecore: trecento anni dopo, i Veneziani trovarono non solo i Greci delle città, ma anche i pastori albanesi dei

monti dell'Arcadia abborrenti da ogni maneggio d'armi; e persino al tempo della sollevazione fur visti spesse fiate sbigottirsi come fanciulli all'apparire d'un turbante turco. Ma in quel vigoroso nocciolo della nazione, che per le vesti e per gli usi gl'Inglesi assomigliarono agli Scozzesi e alla loro guardia nera, la cosa avea cominciato a mutare, dopo abolito il tributo di fanciulli. I giovani da quel tempo erano rimasti a casa; e quando, o la tempra maschia del corpo, o l'alterigia, o la disperazione li portasse a scegliere fra l'esser masnadieri o schiavi, si riparavano in quei monti, ove ai tempi di Tucidide e di Polibio abitavano i Locresi Ozolj e gli Etoli, non mai potuti ridurre a pacifiche consuetudini, per esercitarvi un mestiere, che a loro, come agli scorridori e ai pirati dell'antichità, tornava ad onore anzichè a vituperio. La famiglia dei Raja, che avesse un figlio nei monti, era più sicura a casa, perchè il Turco paventava la vendetta del fuoruscito: onde, ciò che altrove era misfatto, diventava qui una certa qual generosità. Quel passare per difensori della fede e dell'indipendenza spargeva un'aura di poesia, una specie di gloria su tutte le azioni di questi uomini; e le canzoni popolari celebravano i capitani, che, come i condottieri de'Gauchos e Llaneros d'America, si segnalavano per prodezza, vigoria di corpo, astuzia, pompa e destrezza d'armi, e marziale portamento. Al tempo della guerra dell'indipendenza, avendo l'inglese Hamilton esortato Colocotroni a trattare co' Turchi, il vecchio clefta rispose alteramente, ciò non sarebbe mai, se l'esempio degli avi giova ai presenti nepoti; i Turchi aver potuto debellare altre genti o farle schiave; ma essi sempre esser vissuti liberi di progenie in progenie; il loro re essersi una volta lasciato uccidere piuttosto che venir a patti; le sue sentinelle aver sempre continuato a combattere, e alcuni castelli non essere stati mai espugnati: le sentinelle erano i Clefti; i castelli Maina, Suli e i monti.

Nei monti dell'antico continente ellenico eran pure altre due cittadelle principali della libertà clefta; nell' interno la popolosa eparchia di Agrafa; sulla costa orientale l'Olimpo, il monte gigante, fra' cui semplici abitatori si è conservata una confusa tradizione dell'antica stanza degli Dei; essersi cioè una volta incontrati il cielo e la terra sul suo vertice, ma dacchè gli uomini immalvagirono, aver gli Dei portato più alto il loro soggiorno (40). Nella celebre canzone sulla contesa tra l'Olimpo e l'Ossa (41), il re de' monti, non mai calcato da Turchi, co' suoi quarantadue gioghi e sessantadue fonti, « ogni fonte colla sua bandiera e ogni giogo col suo Clefta », guata orgogliosamente dall'alto sopra le terragne dimore dei Cuniari dell'Ossa, come chiamano la colonia turca d' Iconio nel villaggio di Bada. I capitani delle quattro armatolie intorno all'Olimpo, ove, secondo i tragudi clefti i forti non mai infermano e gl'infermi risanano, erano in grandissima fama per tutto, come i più indipendenti. Anche i Clefti tessali, e quei di Magnesia sul Pelio, nel Golfo di Volo, donde Giasone « spinse nel mar gli abeti », avevano i loro vanti particolari; e quivi prima che altrove una scintilla di virtù civile avvivò quelle rustiche bande.

Le incantevoli pendici di Magnesia (eparchia Zagora-Pelio), appanaggio della sultana madre, eran una delle più felici stanze dei Greci; con franchigie, e con sana, industriosa e agiata popolazione, che i prodotti del suolo e della mano trafficava lungi; e solo a Volo e Laconia era intramezzata da Turchi. La prosperità materiale fu propizia alla cultura: Daniele Filippide e Constanda, entrambi di Milia, e il medico Cavra d'Anfilochia pei primi tradussero opere scientifiche straniere; furono di Milia i due ingegnosi autori di una Nuova Geografia

(40) Urquart, Genio dell'Oriente, I, 295.
(41) Fauriel, Chants populaires de la Grèce moderne, 1824, I, 38.

(Vienna 1791), in cui lo stato politico della Grecia e i danni del governo turco venian con franca critica esposti: fu pur di Milia l'archimandrita Antimo Gazi, uno dei primi campioni nelle eterie scientifiche e politiche; era d'Ampelachia Droso Manzola, che al principio del secolo compiva i suoi studi in Jena e Halla; in Velestino (l'antica Fere) nacque intorno il 1753 quel Costantino Rigas, che fu magnificato come il padre della greca libertà, e il suo primo martire. Invasato dalle idee della rivoluzione francese, egli lasciò la scuola e il servizio delle famiglie fanariote Ipsilanti e Suzzo, e da Bucarest recatosi a Vienna, colà infervorò i 1796 Greci per la libertà, e tracciò costituzioni, piani di guerra e carte topografiche; era entrato in negoziati coll'ambasciatore francese Bernadotte (42), e dopo caduta Venezia recossi a Trieste per parlare in persona a Buonaparte. Il suo bagaglio colle carte, spedito innanzi, cadde in mano del governo austriaco, il quale fece imprigionare il Rigas con cinque compagni e li diè in mano al pascià di Belgrado. L'incaricato del vecchio Alessandro Ipsilanti, di cui Rigas era stato allievo, offerse al kiaja bey in Costantinopoli 150,000 franchi per la sua liberazione; Paszwan Oglu e Alì pascià s'interposero anch'essi; ma a dispetto di tali intercessori il pascià di Belgrado ordinò si affogassero i prigioni nel Danubio; Rigas, che volle far resistenza, fu moschettato, e vuolsi che le sue ultime parole 1798 fossero: — Ho gettato una sementa, che il tempo farà sbocciare, e il mio popolo ne coglierà i dolci frutti ».

Questa, fra le diverse tradizioni intorno la sua morte, raccogliamo dal suo compatriota Perrevo (43), che lo accompagnò a Trieste, ma seppe mettersi in salvo e proseguì perseverante l'opera dell'amico. Fra le carte di

(42) Leake, Researches in Greece, 1814, p. 84.
(43) Nelle sue 'Απομνημονεύματα πολεμικὰ 'Αθ. 1836.

Riga molte delle sue poesie andarono distrutte, e solo due se ne conservarono di sicura genuinità. La più celebre (44) (ὡς πότε, παλῃκάρια) svolge con bellissime espressioni il pensiero di guadagnare i Clefti al servizio della causa patria. Fu un primo indizio di un concetto più

(44) Riga, semplice mercante di Fere in Tessaglia, che fu de' primi per costituir l'Eteria, liberar la Grecia, adoprò le armi e il canto come Tirteo, e diceva:

« E fin quando, o Palicari, vivrem nelle valli, soli come leoni, fra dirupi e vette inaccessibili? E fin a quando non abiterem che caverne, non vedremo che gli alberi delle foreste? E fin quando fuggirem il mondo per fuggire l'amara servitù?

« Meglio un'ora di libertà che quarant'anni di servitù. Che serve vivere e star servi? divieni dragomanno, principe, divieni anche visir; il tuo tiranno non ha che uno scopo, il perderti. Suzzo, Muruzi, Petraki, Scanavis, Ghika, Maurogiannì sono specchi ove puoi legger la tua sorte.

« Oggi venite tutti con pari ardore a giurar sulla croce; scegliam per dirigere i nostri sforzi uomini d'insigne amor di patria: la legge sia nostra prima e unica regola: un solo capo governi la patria. Allora, colle mani levate al cielo, diciam a Dio dal fondo del cuore:

« O re del mondo, io ti giuro di non rendermi mai alla volontà dei tiranni, non servirli, non ascoltarne le seduzioni e le promesse. Se violo il mio giuramento, il ciel mi fulmini, il tuo fuoco vendicatore mi consumi e mi risolva in fumo.

« All'oriente e all'occidente, al settentrione e al mezzodì, per la patria abbiam tutti un sol cuore. Bulgari e Albanesi, Serbi e Greci, abitanti delle isole o del continente, con pari slancio brandiremo la spada per la libertà.

« Sulioti e Mainoti, famosi leoni, fin quando dormirete tranquilli nelle vostre caverne? Leopardi del Montenegro, aquile dell'Olimpo, sparvieri degli Agrafa, non abbiate che un'anima sola. Fratelli cristiani della Sava e del Danubio, ciascun di voi compaja coll'armi in pugno; il vostro sangue bolla di giusto sdegno: piccoli e grandi giurate la ruina della tirannide.

« Coraggiosi Macedoni, lanciatevi come fiere, versate tutti insieme il sangue dei vostri nemici. Delfini dell'arcipelago, dragoni delle isole, scagliatevi come fulmini sul nemico. Mettiam il fuoco in tutta la Turchia dalla Bosnia all'Arabia.

« Or che tardate? perchè parete morti? su, destatevi; non più divisi, non più nemici gli uni agli altri. Alzate la croce sui vostri stendardi, colpite il nemico come saette; il mondo sia liberato da questo flagello odioso, e viviam alfine liberi sulla terra nostra ». (*Gli Edit. Ital.*)

grande, quell'essersi il poeta elevato sopra gli antichi rancori delle varie sette, e aver fatto appello indistintamente a Bulgari, Albanesi, Serbi, Romaici, per eccitare un incendio dalla Bosnia fino all' Arabia. La voce non andò perduta per gli Armàtoli, particolarmente per quelli del suo luogo natale, fra cui ve n'avea molti di spiriti generosi, guizzanti con veemenza, benchè in secreto, ai grandi nomi degli antichi Elleni.

Eran di questi Nicozara d'Alassona, educato nel chiostro, nella cui famiglia era ereditaria una delle quattro armatolie dell' Olimpo, e il popo Eutimo Blacava, che alla morte del padre era fuggito di convento. Il primo era uno dei vecchi nemici di Alì pascià, cui, ottenuto che ebbe col pascialato di Tricala il grado di ispettor delle strade, restavano assoggettati quei capitani. La Porta àvea da principio favorito il munirsi degli Armàtoli contro gli Albanesi; ma dopo gli eccitamenti russi nella guerra del 1736-39 avea dato quel posto di grande ispettore delle strade per cinque volte a Bassi Albanesi, e Alì pascià, uno di questi, duramente vessava gli Armàtoli, benchè il sottometterli non fosse sì agevole. Le vendette di sangue, che per questa rozza gente erano una legge, e per gli stessi Albanesi un sacro dovere, facevano che ogni persecuzione ingrossasse le file di quelli. Quando ebbe terminato la guerra co'Sulioti, Alì pascià trattò in Carpenisi cogli adunati capitani come con una potenza, per far che accettassero le sue proposte: e Jussuf, suo fratello di latte, uno dei più prodi avversarj di quella gente, domandò al capitano Atanasio, come avvenisse che da ogni sconfitta risorgessero più forti? Cui l'interrogato, accennando a cinque giovani venuti a vendicare la morte di un fratello, rispose: — Ancora pochi anni di persecuzione e di guerra, e tutta Grecia sarà con noi ». Il tentato componimento non ebbe effetto. Lo stesso anno gli agenti russi invitarono

1805

questi capi a S. Maura, per concertar una sollevazione generale, che desse mano a quella della Servia. Nicozara, d'accordo con Costantino Ipsilanti, tentò entrare con 300 Palicari in Macedonia pel celebre 1805 ponte dello Strimone a Pravi (45), ma abbarrato nelle gole di Rodope dovette ritirarsi. Alì pascià raddoppiò sforzi per sottomettere questa gente pericolosa; ma l'estate del 1807 Eutimo Blacava ordiva una sollevazione contro di lui, di concerto con Demetrio Paleopulo, antico nemico del visir: coll'occupazione di Castri, una chiave dei passi del Pindo fra l'Epiro e la Macedonia, dovevano i due fratelli di Eutimo menar il primo colpo; ma Alì, cui la cosa fu riferita, fece prendere il posto da suo figlio Muctar, e sventata la trama, ebbe in mano Eutimo stesso (46). Perciò, dopo la cacciata dei Sulioti nominato Valessi della Rumelia, teneva quasi tutta l'antica Ellade.

Gli stranieri più oculati, come Douglas, scorsero il maggior pericolo alla libertà della Grecia non più nei Turchi, ma in Alì pascià, e si volsero particolarmente alla rigenerazione dell'Albania. Di tutti questi sconvolgimenti, che cominciarono a dissolvere nell'interno la Turchia, i vantaggi dovevano toccare, non al dispotismo dei pascià e al barbaro valore di popolazioni incolte, ma alla sola stirpe greca, che seppe acquistarsi la simpatia morale del mondo incivilito: nè questa avrebbe potuto ottenere col solo spettacolo della forza fisica de' suoi Clefti, ma coll'accostarsi risolutamente alla cultura europea.

La tirannide bisantina e turca aveva annichilato politicamente i Greci; ma il peggio si era l'aver trasfuso nel popolo la corruttela bisantina e gran parte dell'apatia e immobilità turca: lo scacciare quest'incubo

(45) Fauriel, I, 192.

(46) Pouqueville (Hist. de la régénération de la Grèce, I, 294) fu testimonio del suo spaventevole supplizio.

di due millennj non era dato nè ad una superficiale invasione esterna, nè ad una insurrezione interna; solo ci era qualche speranza di riuscirvi, ove si fosse potuto metter in moto tutte le forze ancor vive della nazione, dipendenti dall' indole morale, dal costume, dalle consuetudini e via dicendo. Nè gli sforzi delle genti latine per due secoli, nè i progetti per un secolo dei Cristiani greci, nè i Repubblicani, nè gl' Imperiali di Francia, nè i Carbonari d' Italia dovevano recar la libertà ai Greci; tutti gli elementi locali di fermento, che or notammo, li vedremo a poco a poco entrar in scena nel corso della sollevazione; la rozza e anarchica burbanza degli Albanesi e dei Sulioti, le forze clefte dei Greci stessi, l'arrogante ambizione dei Fanarioti, la potenza ora propizia ora contraria di Alì pascià e di Mehemed Alì; ma non tutto questo dovea decidere pro o contro della sollevazione, bensì la vita morale di questa nazione, che un tempo colla sua caduta politica avea ringiovanito il mondo europeo, ed ora, ridestandosi, forzava questo stesso mondo ad ajutare il suo politico ringiovanirsi. La sua nuova vita avea messo i primi germogli colle riforme di Mustafà Köprili, ma non venne a gran rigoglio che quando la Rivoluzione francese le prestò vigoroso alimento. Le velleità liberali del governo turco miravano in ambi i casi a rompere il letargo dell' intiera popolazione dell' impero, ma riusciron solo a risvegliare i Greci.

E il primo riscuoterli è vanto della famiglia Maurocordato. Alessandro Maurocordato (morto nel 1709), in origine medico di Scio, e il figlio Nicola e il nipote Alessandro col giovarsi del loro eminente grado, delle grandi ricchezze e influenza a promuovere l' insegnamento scolastico, cooperando essi stessi con iscritti e traduzioni, diedero i primi impulsi morali non soltanto ai nobili Fanarioti, ma anche ai dotti circoli dei Greci, e destarono i crepuscoli nelle dense

tenebre dei Principati Danubiani. Fu, secondo la classica sentenza del Machiavelli, un ritorno verso i principj: un dare saldo fondamento alla palingenesi del popolo greco, quel ricorrere nelle scuole all'antica lingua ellenica, nobilissimo mezzo d'istruzione, e qui tanto alla mano. Gli è vero che nei secoli decimosesto e decimosettimo s'insegnava già il greco nelle poche scuole di Costantinopoli, Scio, Giannina e qualche altra; ma era unicamente per iscopi ecclesiastici, ed anche fra la gente di chiesa scarseggiava in modo il numero de' suoi cultori, che Tournefort (47) ebbe a dire non esservi dodici persone in paese che conoscessero il greco antico. Ma dappoichè si cominciò nel Fanaro a coltivare con amore la lingua romaica, anche lo studio del greco si estese nelle nuove scuole, che Alessandro Maurocordato e il prete Macario fondarono, il primo in Costantinopoli e il secondo in Patmo; e questo risorgimento dell'antica lingua bastò esso solo a creare fra le sparse membra del popolo una comunanza di sentimenti, un punto d'unione nazionale, che valse fra i Greci come fra gli Alemanni la letteratura del secolo decimottavo. È vero che anche la Chiesa avea formato un centro di unità, un vincolo morale nei travagli e nei pericoli, ma, abbracciando essa tutte le popolazioni eterogenee degli Slavi e degli Arnauti, non avrebbe mai potuto da sè sola condurre a quest'accordo nazionale; oltrechè nessuno sarebbe stato più inetto a mostrarne la via, che i zotici popi e frati, superstiziosi o bacchettoni. I più insigni letterati della nuova èra, Bulgaris (n. nel 1716) e Teotochi (n. nel 1736), padre delle scienze esatte in Grecia, ambedue di Corfù, colle dottrine, cogli scritti e colle traduzioni combatterono l'ignoranza e i pregiudizj (48) del clero, e per tal modo impressero una nuova forma nella

Intorno il 1700

(47) Voyage dans le Levant. 1717, I, lettre 3.

(48) Cours de lit. grecque moderne par Jacovaky RIZO NERULO. Genève, 1827. Confronta BRANDIS, Notizie della Grecia. Lipsia, 1842.

cultura nazionale. La letteratura greca, che da tre secoli non era uscita di chiesa (49), occupossi allora di filologia e di scienze positive; e la lingua, che era sfigurata da ampollosità e italianesimi, cominciò a prendere abito più naturale, più vivace e ad esplicare le sue intime forme. Tuttavia al nuovo indirizzo degl' intelletti mancava uno scopo ben determinato e un centro. Ognuno seguiva una propria via: pareva che la nuova scienza dovesse affogare in pedantesca erudizione, vedendo quei maestri dettare, e la più parte anche tradurre nel greco antico, ove lo spregiato romaico traforavasi quasi di forza; e che la nuova cultura corresse serio pericolo, quando la letteratura francese penetrò nel paese e vi fece proseliti, e nelle famiglie fanariote dei Carazza e dei Muruzi si tradussero scritti di Voltaire, e chiamaronsi educatori volteriani; quando lo scetticismo e l' illuminismo filosofico seducevano perfino nella Servia e nell'Albania un Obradowic, un Psalida, che nel seguito di Giorgio il Nero e d'Alì pascià la facevano da liberi pensatori.

La nuova luce potè apparire utilizzata dagli stranieri, quando Caterina II tolse alla Grecia que' due Corfioti, per chiamarli a Cherson; quando i Principiati Danubiani coll'introdur scuole elleniche, fin dalla metà del secolo decimottavo diventarono una colonia letteraria della Grecia, benchè tutta a profitto della Russia; nella stessa guisa che Alì pascià cercava profittasse a' suoi scopi quella cultura in Giannina, d'onde uscirono i Lampro Foziadi, i Cristari, i Psalida, i Sacellarj, nel tempo che la Grecia propria, la Rumelia e la Morea duravano in dense tenebre. A questi esterni pericoli se ne aggiunse un interno, di natura particolare: il fondersi degli interessi e della cultura greca e turca. In questo pensiero si accordarono i più celebri ingegni fra i Cri-

1778-79

(49) Confronta Βρετός Νεοελληνική φιλολογία. Ἀθήν. 1854. Parte 1.

stiani e i Musulmani verso la fine del secolo decimottavo, tanto smaniante di riforme umanitarie. Ciò accadde nel tempo che Cara Osman Oglu e i suoi contermini Paszwan Oglu e Elez Agas fecero sorgere sulla costa occidentale dell'Asia Minore un'êra di prosperità per il popolo col loro benevolo governo, amico ai Greci; e quando (dopo la pace di Jassy) Alessandro Ipsilanti propose al sultano di parificar interamente i Greci agli altri Cristiani (50), riforma che Selim accolse volenteroso, e diè a discutere agli ulema; e quando il gran turcimanno Demetrio Muruzi, il più benemerito promotore delle cose greche, tale influenza esercitava sull'animo di Selim, che se i tempi volgevano più tranquilli, l'avvicinamento delle due nazioni si sarebbe cresciuto. E già nei Principati Danubiani, ove dopo la triplice amministrazione di Alessandro Ipsilanti erano rivolti gli sguardi di tutti i Greci, pareva si avverasse; ivi gli Osmani, ben sopportati fra i Greci, cominciavano ad accomunarsi imitandoli nelle vesti e nei costumi, mentre i Greci dal canto loro cambiavano il carattere nazionale, non essendo più spettatori delle inumane persecuzioni contro i loro compatrioti. Sin nel centro del Peloponneso v'avea villaggi, ove Turchi e Greci, stringevano reciproci maritaggi; anzi fra i più acerrimi delle due stirpi nemiche, i Palicari e la milizia turca mandata a combatterli, osservavasi una stima vicendevole. Accadeva di rado che i più prodi fra gli Armàtoli non tributassero omaggio al valore dei loro avversarj; e in prova Colocotroni compiacevasi raccontare come un Turco, che per ischerzo avea coronato di rose il capo del valoroso clefta Zaccaria giustiziato in Tripolizza, fosse stato punito.

Quanto agli interessi materiali, un tale avvicina-

(50) Notizie storiche sopra la famiglia d' Ipsilanti. Contemporanei, III serie, I. 1829. Φιλήμων, L. L. II, 13.

mento già si era da molto tempo avverato ed esteso. Fino alla pace di Kusciuck Kainargi quasi tutto il commercio della Turchia era stato in mano degli stranieri: Greci e Armeni non avean fatto che da sensali ai mercatanti europei; il traffico interno e delle coste era oppresso dai privilegi dei mollàh e dei gianizzeri, e da abusi cui i Raja contrapponevano altri abusi. Gli arditi marinaj d'Idra esercitavano fin d'allora, intorno al 1765, secondo Chandler, contrabbando di grani nell'Arcipelago. Ma dacchè quel trattato aperse ai negozianti russi lo stretto dei Dardanelli, i Greci ottennero dai loro consoli patenti di traffico, e sotto bandiera russa presero parte attiva al commercio del Mar Nero. Al tempo della Rivoluzione, quando la marina mercantile della Francia scadde e quella dell'Austria non era nata, le isole di Idra, Spezza e Psara, appena note nei tempi antichi arricchirono in un subito smisuratamente pel traffico dei cereali. Da questo lato i Greci negli ultimi tempi avanzarono persino gl'Inglesi (51); e tale preminenza seppero assicurarsi, a gran dispetto delle altre nazioni, fin da quando in un decennio, colla operosità, probità e cognizione dei luoghi, diedero il tracollo alle fattorie europee nel levante, e su tutte le grandi piazze del Mediterraneo comparvero i più fortunati competitori. Questi progressi esterni furono coadjuvati da circostanze favorevoli nell'interno. Gli agenti russi, potentissimi, rilasciarono abusivamente ai loro protetti, in luogo delle patenti, dei diplomi (*barat*, in origine soltanto concessi ai sudditi turchi al servizio di diplomatici stranieri) che garantivano una protezione particolare: tali diplomi crebbero straordinariamente e convertivano i sudditi turchi in sudditi russi, passando i carichi per

1774

(51) Giusta una relazione, del 1852, di MONGREDIEN sopra il commercio dei cereali nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

proprietà russa. La gelosia degli stranieri pose in guardia la Porta contro tali abusi; ma avendo la Russia protestato, Selim cercò rimediarvi concedendo *barat* ai suoi proprj sudditi, anche cristiani; e per suggerimento di Demetrio Muruzi permise ai Greci di costituirsi in grande compagnia mercantile dei *negozianti europei*, che godeva dei privilegi concessi agli stranieri domiciliati in Turchia. Già avvertimmo che era fra i progetti di riforma del sultano quello di migliorare la sorte degl' industriosi Raja; avendo osservato che i Musulmani al mezzodì della Russia, sebbene orassero per lui, non cessavano di essere sudditi fedeli di quella, si diè a credere, benchè dappoi amaramente disingannato, di poter contare ugualmente sopra i suoi Cristiani, e operare un accordo delle varie nazionalità e comunità religiose; non riflettendo che in Russia i sudditi stranieri di religione diversa erano assai pochi, e in Turchia moltissimi; e che colà la classe più colta era la dominante, e qui la soggetta. Questa fu anche la ragione per cui soltanto i Greci trassero vantaggi dalle nuove istituzioni. A ciò concorse principalmente il sistema semplice dei municipj nei distretti cristiani privilegiati, ove i Turchi non aveano alcuna ingerenza; donde una vita politica e industriale senza esempio. Ai tempi addietro già si era costituita nei villaggi metalliferi (*mademochoria*), nella Calcidica, una specie di società, che sotto un libero statuto senza altra autorità turca che il *Maden Emin*, avea preso in appalto lo scavo delle miniere del paese; e anche adesso la piccola repubblica continuava a pagare il suo censo, sebbene i lavori più non fruttassero, per non turbare il contratto, favorevole almeno alla sua libertà politica. Nel concitato decennio della rivoluzione francese ordini somiglianti avean prodotto in altri luoghi gli stessi effetti. Nell'Asia Minore, sotto Cara Osman Oglu, il prete Giovanni Economo aveva otte-

nuto un decreto dal sultano, che affrancava Cidonia dalle autorità turche ed anco da cittadini turchi; e subitamente l'industria, favorita dai liberissimi ordini municipali, venne in tal rigoglio che il villaggio in pochi decennj diventò città di 35,000 abitanti.

Nè prosperava meno in Tessaglia la piccola Ampelachia, che colle sue tintorie di filo rendea tributarie alla Grecia buon numero di città tedesche, e diffondeva lavoro e agiatezza ne' dintorni: nissuna particolarità di luogo, nissun tecnico secreto eran causa al fiorire di quest' industria, che qui come in Giannina esercitavasi nelle famiglie; bensì una libera associazione di operaj, colla libera scelta dei magistrati e un saggio accordo tra il lavoro e il capitale. Questo sistema di associazione passò nelle tre isole e di là sulle navi. In Idra i proprietarj, vecchi padroni di navi (νοικοκουμαῖοι), che erano ad un tempo e classe dominante e autorità governativa, usavano prestare ai trafficanti il capitale pe' loro carichi; i quali, dopo soddisfatto all' interesse, all' imposta pubblica e alla decima (divotamente conservata) per l'Arcangelo di Syme, ripartivano i proventi in due parti; una alla nave, ossia al capitano o commessi, l'altra ai marinaj in porzioni uguali. In tal modo sopra quelle sole tre isole si raccolse una marina di centinaja di navi, belle di vista, ben arredate, e formossi una ciurma, che senza carta e bussola, coi piccoli battelli scorreva nell'Arcipelago i passi più pericolosi, in mezzo ai vortici, alle procelle e ai venti infidi di quelle regioni; governava le navi più grosse con arte squisita, e nei combattimenti co'Barbareschi mostravasi coraggiosa, quanto sperta. Molte ricchezze si accumularono sopra quest' isole, e per la prima volta si udì a parlar di Raja milionarj: fra i Greci delle città russe sulle coste del Mar Nero v'avea negozianti doviziosissimi, come quel Varvachi di Psara, che d'entrata annua dicono avesse

Intorno al 1800

un milione di rubli. Sui nudi scogli d'Idra e la facile spiaggia di Spezza torreggiavano suntuose case di pietra a stile genovese, che davano aspetto di singolare agiatezza; e una corona di libere città sorse ai lati di Scio, di cui la magnifica postura e la libera vita politica già da un secolo aveano l'ammirazione dei viaggiatori da Tournefort a Du Hammer.

Se il ridestarsi della vita morale in Grecia concorse a promovere l'operosità nella classe media del popolo, l'incremento mercantile operò di rimbalzo efficacissimamente sopra di quella. L'immobilità turca trovò il contrapposto; tolte le barriere, stabilissi fra il levante e il ponente una vicendevole comunicazione: la conoscenza del mondo e degli uomini fu propagata e battuto l'isolamento orientale (*xenelasia*). Nei primi tempi che ottennero i privilegi insulari, gl'Idrioti avean dimostrato quel cupo odio verso gli stranieri, ch'è indole degli Albanesi, chiudendo l'accesso dell'isola e allontanando persino i Moreoti, ma al tempo della sollevazione già eran trovati trattabilissimi. Sul principio del secolo furono presi da brama di conoscere e d'imitare; i bisogni aumentarono, venne il gusto per le agiatezze, e que' rozzi Albanesi d'Idra recavan di Francia per via di permute (scarseggiando il contante) preziose masserizie di casa; i figli dei più agiati corsero in paesi forestieri a studiare di commercio, di medicina o di altre scienze: Parigi, Vienna, Lipsia, Trieste, Livorno, Monaco furono come gli scali della nuova cultura di questo popolo risorgente. Colà apprese la gioventù a misurare sè stessa, a intendersi, a far giudizio sul proprio essere, e molti sentirono rossore dell'abbassamento sociale, intellettuale e morale del loro popolo.

Il dotto Coray, persuaso che il confessare i proprj difetti non è disonore, ma principio di miglioramento, ammetteva che i suoi compatrioti non erano sfuggiti alla sorte comune di tutti gli schiavi; e che, imitando

i costumi dei tiranni, non avean fatto che percuotersi colle proprie catene; e a non pochi viaggiatori fece maraviglia come i Greci lo confessassero con rammarico, ma schiettamente, e i migliori si studiassero di ripararvi appropriandosi gli acquisti della moderna civiltà. I progressi materiali dovevano ajutare quell'interno conato. I letterati erano pienamente convinti che il commercio e la navigazione fossero principali impulsi alla cultura morale del popolo; e i mercanti greci, si in patria che fuori, non vennero meno a siffatta aspettazione. Allora anche in Russia, imperante Alessandro, e in tutta la stirpe slava era venuta in voga la liberalità filantropica; e i Greci non vollero esser da meno. Giovanni Varvachi, già larghissimo benefattore della città e provincia di Astracan dal 1788 in poi, e in appresso di Taganrog, non fu meno generoso verso Psara sua isola nativa, verso Scio e tutta la Grecia (52), che a lui andò debitrice dei principali sussidj per il suo risorgimento morale e nazionale: i fratelli Zosima in Livorno e in Mosca, che stipendiavano una delle due scuole di Giannina, furon detti per la loro munificenza i Medici della Grecia; i fratelli Caplani in Giannina, Giovanni Princo in Zagora ed altri, ne seguirono gloriosamente le pedate.

Per liberalità di Selim, che disgravò d'ogni imposta il patrimonio delle scuole greche, e per cura di Demetrio Muruzi, soprintendente agli studj e agli ospedali, sorse una nuova scuola in Kurucesme (sul Bosforo presso Costantinopoli) e altri istituti in Smirne, Salonicchio, Turnovo, Scio, Paro, Patmo, che tolsero il vanto a quelli più antichi di Dimizzana, dell'Atos e di Creta; ed ormai non v'era comune di qualche agiatezza (53), sia dentro che fuori della Turchia, il quale

Intorno il 1804

(51) Le sue largizioni si fecero ascendere ad un milione e mezzo di rubli. Leucothea, I, 137.

(52) Leake, Researches in Greece, p. 228.

non avesse una scuola greca. Non esageriamo però questi avanzamenti. La nuova cultura penetrava poco nella società; i libri e le cognizioni peregrine diffondeansi scarsamente; persino quelli che si erano istruiti fuori, ripatriati poco riuscivano nello sgombrare quella caliginosa ignoranza dai loro compatrioti. Molti istituti incontravano la medesima sorte; e appunto le prische sedi della greca cultura, il Peloponneso e l'Attica, abitate ora da Albanesi, e la Beozia, eran rimaste affatto estranee al nuovo moto. Stranieri esploravano le antichità in Atene; in Giannina il dispotismo tarpava ogni libera aspirazione; in Corfù fondossi nella
1808-9 LXIV olimpiade, come fu annunziato boriosamente nel programma, un' accademia jonica, di non lunga vita.

Potea far meraviglia che il greco ingegno, ancora sì fiacco in patria, all'esterno già osasse liberissimi voli: in Parigi Adamanzio Coray di Smirne, dalla medicina voltosi alla filologia, attirò sopra di sè e sopra la Grecia
1795 gli sguardi della repubblica letteraria, consacrandosi
1805 all'educazione del suo popolo, e cominciò la biblioteca ellenica, serie di antichi scrittori greci; e incoraggiato
Intorno il 1795 da Napoleone, tradusse Strabone. Dopo che Lampro Foziade, Bardalaco e Neofito Duca promossero in Bucarest lo studio del greco, e il metropolitano Ignazio,
1810 sotto gli auspizj della Russia, vi fondò la *Società letteraria*, che aveva l'ispezione sopra il liceo, parve un'altra volta che i Principati Danubiani attirassero maestri greci e scolari, ma principalmente a profitto della Russia. Al
1803 tempo stesso fu aperta una nuova strada mercantile fra Vienna e la Turchia per Belgrado e Semlino, e la prima di queste città divenne centro di affari pei Greci; ivi, dalla caduta di Venezia in poi, stamparonsi principalmente le
1811 opere greche; e per cura dei circoli di Bucarest ed altri mecenati fondossi, sotto la direzione di Antimo Gazi, il *Dotto Mercurio* (λόγιος Ἑρμῆς), che dai Greci fu considerato come un archivio della nuova lettera-

tura, e dai dotti stranieri, quali Leake, come il sintomo di una palingenesi della Grecia. Sotto l'influsso degli stranieri fondossi da ultimo in Atene una società di 1811 *Filomusi*, coll' intenzione di gettar le basi di una biblioteca, di un museo e di nuove scuole; al tempo del Congresso di Vienna trovò incoraggiamento fra i più ragguardevoli capi del mondo dotto, diplomatico e principesco.

Tale cosmopolitia poteva sembrare non meno sconsigliata di quella che abbiam veduto nei principj del morale risorgimento della Grecia. Ma la gran differenza fra quest'epoca e la prima stava in ciò, che dalla rivoluzione francese in poi si era trovato il centro d'unione, verso cui dirigere tutti gli sforzi e regolare ogni moto di morale e materiale progresso del popolo. Era questo la rigenerazione politica della patria, pensiero già coltivato dalla famiglia Ipsilanti, e che il principe Costantino si studiava di attuare per le vie occulte della diplomazia; mentre Rigas lo traeva alla luce, lo gettava nel popolo, e colla sua morte lo improntava in tutti i cuori. Cultura e prosperità, ad una cogli incitamenti della Rivoluzione francese, operarono questo primo effetto, che i Raja greci sentirono di più il giogo dei Turchi. Gli arditi navigatori, che facean rispettato il nome greco anche a quelli che più lo aveano a vile, al ritorno in patria chiedevansi come mai, dopo essere stati re sulle loro navi, si accomodassero a rimanere schiavi a casa; e udivansi i capitani ripetere quel detto di Temistocle: « fintanto che avremo dugento navi armate, non ci mancherà nè territorio, nè patria ». La gioventù, istrutta fra i popoli occidentali, apprendeva ben altrimenti che nelle proprie scuole a conoscere il genio e la tempra degli antenati; specialmente in Germania, ove la prisca letteratura greca, al tempo che cadeva in oblio nella sua terra natale, coltivavasi con amore, e ogni scolaretto stupiva alle geste di quel

pugno di Greci, che aveano stornata d'Europa la barbarie persiana. Come non dovea rinascere in petto ai nuovi alunni il desiderio di sterpare d'Europa colle loro forze, per quanto deboli, il resto di tale barbarie? Con che entusiasmo Droso Mansola rammentavasi d'aver udito Schiller in Jena esortare i suoi scolari greci a riscattar la patria! (*) La cultura ellenica d'Europa esercitava di tal guisa ben altro prestigio per la causa greca, che non le interessate istigazioni russe. I Turchi nella loro stupida indolenza non si accorsero, che le scuole greche diventavano semenzaj di dottrine politiche, al principale scopo di disfarsi del loro dominio. La letteratura, mettendo da parte l'arida scolastica, il lenocinio della forma, le frasche dello stile, non trattava che quistioni pratiche di politica e di storia; gli scrittori, per via di traduzioni, famigliarizzavano gl'intelletti colla storia contemporanea e coll'antica, narrando le geste di Napoleone, come di Giorgio Castrioto e di Pirro; trattavano di commercio, di nautica, di leggi marittime, trasmutavano in greco il Codice francese di commercio (**), componevano carte idrografiche; e i retori delle scuole magnificavano l'antico esempio dei Portoghesi e il più recente di Pietro il Grande, onde chiarire i loro compatrioti dell'importanza della marina pei destini nazionali. Le poesie di Rigas e de'suoi imitatori infervoravano la gioventù: l'impetuoso patriotismo d'Alfieri trasfondeasi nei drammi di Nerulo e Zampelio; il suo *Timoleone* rappresentavasi in Bucarest con immenso plauso (1818). In un rozzo popolo, ove il menomo rancore, la più meschina invidia elevavano una barriera fra villaggio e

(*) Non vogliamo dimenticare che molti studiarono a Pavia e a Padova, e basti nominare Mustoxidi, Petrettini, Mario Pieri, il generale Colletti, Foscolo.... (*N. degli editori*)

(**) E aggiungiamo il trattato *Dei Delitti e delle Pene* del milanese Beccaria, per Coray. (*N. degli editori*)

villaggio, fra l'una e l'altra valle, quest'amor patrio, vestito di forme più nobili, non cra di poco momento; il solo affettarlo, diceva Douglas, avrebbe operato lo stesso effetto; chè dall'applaudire le finzioni sulla scena all'imitarle nella vita pratica poco ci corre.

Ma, per le condizioni dei tempi, fu a temere fin dal bel principio che un tanto fervore patrio cadesse in precipitazioni. Gli spiriti della libertà francese faceano chiasso in tutta Grecia; un passo dei Francesi sul suo territorio sarebbe bastato a mettere ogni cosa in fiamme: ma poichè ciò non accadde, i deboli tentativi di sollevazione degli Armatoli si esaurirono da sè medesimi, e l'ardore rivoluzionario si raffreddò collo sparpagliarsi. Gli sguardi si volsero nuovamente a stranieri aiuti; gl'Isolani e i Moreoti speravano nell'Inghilterra, molti dotti e negozianti del continente nella Francia, il basso popolo nella Russia (54). Gli uni si querelavano dell'ingratitudine d'Europa, non riflettendo che un atto di filantropia politica senza secondi fini, quale essi desideravano, non ha esempio; altri mostravansi compresi da un giusto sentimento del proprio valore; altri da irragionato odio verso i Turchi e soverchia baldanza; ma sopra tutto questo spirava un soffio vivificante di amor patrio (55). La Porta fu costretta, da principio, a chiedere il soccorso dell'alto clero contro i rivoluzionarj; e non poca fu la meraviglia dei Greci quando nel 1798, in mezzo a tanto bollimento, udirono il patriarca Antimo, con una pastorale, esortare alla quiete e patrocinare il dominio ottomano, dicendolo chiamato dalla Provvidenza in luogo dell'impero di Bisanzio, vacillante nella vera fede, a far argine all'eresia d'Occidente!

1812-13

Ma anche questi eccessi di zelo cessarono, poichè la

(54) HOLLAND, Travels in the Jonian islands, 1815, p. 274.
(55) HOBHOUSE, Journey through Albania, 1813, II, 584, 595.

quiete non fu turbata nell'interno della Turchia. In breve si annoverarono fra i principali fautori del risorgimento alcuni capi della Chiesa, che poi, affigliatisi all' Eteria, propugnarono le nuove idee. Nè l'acquisto del clero fu di poco momento; imperocchè qui dove nessuna potente gerarchia alzava un muro fra preti e laici; dove non erano contese di sètte; dove tutti i monaci appartenevano al solo Ordine di San Basilio; dove il celibato non escludeva gli ecclesiastici dalla vita della famiglia; dove non esisteva discrepanza di cultura fra contadini e popi, i quali non si recavano a disonore l' accoppiare agli ufficj di chiesa la coltivazione dei campi o un mestiere; dove le persecuzioni e i martirj stabilivano forti vincoli fra i pastori e la greggia; quivi l' influenza degli ecclesiastici, una volta guadagnati alla causa nazionale, esser dovea di grandissimo valore. Perciò e i rivoluzionarj clefti e i preti retrivi, rimettendo ciascuno alquanto delle loro pretensioni, si accordarono in una via di mezzo, e con ogni maniera di persuasione attesero ad avvalorare gli scritti di 1801 Coray, oracolo dei Greci. Il quale in sulle prime, quando parve che le armi di Francia dalle isole Jonie volessero farsi strada per l'Albania nell'impero turco, avea dato fiato alla tromba di guerra (56); ma prontamente mutò pensiero. Già nel 1802, nel proemio alla traduzione del Beccaria, dichiarò che nessuna medicina era atta a sanare i mali della Grecia, se non la luce della scienza; e disse suo scopo lo infervorare la gioventù ellenica verso gli esempj de' suoi maggiori, come quella che era chiamata ad essere l' educatrice e poscia la legislatrice della patria. Dal giorno che 1804 Coray, nella *Società degli Osservatori dell' uomo* in Parigi, lesse la sua memoria (57), che doveva attirare gli sguardi del mondo sulla rigenerazione della

(56) Σάλπισμα πολεμιστήριον, 1801.

(57) Mémoire sur l'état actuel de la civilisation dans la Grèce. Paris, 1803.

Grecia, fino al tempo della rivolta, in cui all'edizione della Politica d'Aristotele soggiunse (58) le sue *Ammonizioni politiche*, ove, qual mediatore fra la rivoluzione e la riazione, quale ammiratore di Bentham e apologista dell'egualità civile e del sistema rappresentativo (*πολιτεία κοινοβουλευτικός*), invitò i compatrioti al ben comune, alla concordia, alla legalità e alla perseveranza, in tutti i proemj alle sue edizioni d'antichi autori parlò come cittadino, come patrioto, come filosofo, ad imitazione di Plutarco che ideò le sue Vite degli uomini illustri per confortare i Greci contro la oppressione dei Romani; e dapertutto si sforzò indurre la persuasione, che il politico risorgimento della Grecia doveva essere preparato dal morale, e che quello a questo terrebbe dietro infallantemente. In quest'apparecchio morale era riposta anche la ragione, perchè, al contrario di quanto avvenne in altre guerre d'indipendenza, come quelle della Svizzera, dei Paesi Bassi e dell'America che raggiunsero solo per gradi il loro scopo finale, i Greci fin dal principio della lotta mirassero addirittura e con piena coscienza alla liberazione; alla quale (come disse Coray colle parole di Eschilo) ogni altra cosa attiensi « patria, famiglia, le are dei numi e le tombe degli avi »; alla quale (secondo il *Tragudio*(59) di Colocotroni) Dio, religione e natura chiamavano il popolo contro i barbari figli di Agar, che aveangli rapito leggi, costumi e onore, vita, fede e virtù,

1821

Del parere di Coray furono quasi tutti i viaggiatori europei, che visitarono la Grecia sul principio di questo secolo, fra cui molti erano persone chiarissime e di buon giudizio. Fu cosa singolare, e avveratasi in tutto il tempo che i Greci stettero sotto i Turchi, che ogni lor moto politico fosse accompagnato da uno morale, e che entrambi avessero il loro contraccolpo in

(58) Ammonizioni politiche di A. Coray.
(59) Eunomia, III, 32.

Europa, destando l'uno l'attenzione di pochi, l'altro quella dell'universale. E qui anticipiamo le grandi testimonianze della storia per contrapporle alla grettezza con cui la Santa Alleanza considerò e trattò la quistione greca. Quando nel secolo decimoquinto l'invasione degli Osmani sparpagliò i letterati greci, strinsero questi la lega memorabile cogli umanisti d'occidente; e nel secolo decimosettimo, quando, malgrado gli ultimi sforzi de'Crociati franchi, i Turchi conquistarono Creta, spegnendo l'ultimo fiore serotino della letteratura bisantina del medio evo, parve l'Europa temesse perdere del tutto i luoghi delle memorie greche, e i La Guilletière, gli Spon e i Wheler tolsero a ravvivare lo studio dell'antichità ellenica. Dopo che nel secolo decimottavo la causa politica della Grecia fu assunta dalla Russia, sicchè la nazione cominciò a ritemprarsi moralmente, fu tra i letterati d'occidente un commoversi, un agitarsi, come per contrapporre alla conquista politica boreale una conquista scientifica occidentale, e rendere omaggio anche da questa parte alla rinascente civiltà greca. Gli scritti di coloro che visitarono la Grecia nel secolo decimottavo, prima che i progetti della Russia fossero divulgati, come Tournefort (1717), Pococke (1739), Stuart (1761), Chandler (1764) ed altri, presentano un esatto riscontro con ciò che la letteratura greca produsse ne'suoi primi tentativi: sono aride investigazioni, in cui dalle materie dottrinali ben di rado e in modo affatto generico gli autori discendono alle condizioni naturali del popolo. Soltanto ai tempi dei filantropi riformatori e della Rivoluzione francese, quando le mire della Russia furono più palesi, e Voltaire predicava una crociata di concerto con Caterina, che Vergennes in appresso avrebbe desiderato piuttosto contro di lei, svegliossi in Francia l'amore dei viaggi e delle investigazioni, che sotto il velo di dottissimi studj mirava (precisamente come la let-

teratura greca di quei dì) in particolar modo alla politica. I lavori archeologici di Villoison e Choiseul Gouffier (60); i *Viaggi* di Guy (61), in cui già faceansi paralleli fra le nuove e le antiche istituzioni dei Greci nel vivere privato e pubblico; i *Viaggi del giovine Anacarsi*, di Barthelemy (1788); gli studj commerciali di Beaufort (62); i *Viaggi* di Pouqueville tra il finire del passato secolo e i principj di questo, tutto ciò mostra quanto interesse i Francesi prendevano alle condizioni della Grecia; interesse che si propagò attraverso tempi oltremodo sfavorevoli, quando Chateaubriand co' suoi *Viaggi* (1806) e colla sua *Guida delle rovine* divenne scorta a molti altri: Sonnini invitava a nuova crociata contro i Turchi; e al tempo della Ristorazione i regj si trovarono d'accordo coi liberali in una sola cosa, nella quistione greca. Ma dopo che Coray cominciò in Parigi i suoi studi paralleli tra l'antica e la moderna Grecia, e a far conoscere l'una e l'altra all'Europa, gli stranieri di tutte le nazioni gareggiarono in agevolare ai nativi la cognizione della loro patria e della loro storia; e dacchè greci alunni passarono frequenti in Europa, gli eruditi di questa corsero numerosi in Grecia; e in ciò primeggiarono gl'Inglesi, tanto più che il continente europeo era allora chiuso in molta parte per le condizioni politiche, e le isole Jonie fornivano un acconcio tragitto. Fra tutti questi viaggiatori, per ragion di tempo e d'ingegno va innanzi il colonnello Leake, che, fornito di quel retto senso d'osservazione ch'è proprio degli Inglesi, e attissimo come soldato a rilevare la natura dei luoghi, univa in sè le cognizioni geografiche, storiche e letterarie, e nel primo decennio di questo secolo percorse quasi tutte le parti della Turchia, curando del pari e le cose

(60) Voyage pit. de la Grèce, 1782.
(61) Voyage Lit. en Grèce, 1771.
(62) Commerce de la Grèce, 1799.

più antiche e le più recenti sul suolo della Grecia. Contemporaneamente a lui viaggiarono W. Gell e Dodwell, e questi tre sono i veri fondatori della geografia dell'antica Grecia; Douglas e lord Guilford (1811); Macdonald Kinneir (1813-14) nell'Asia Minore; la serie dei viaggiatori che scopersero il tempio di Apollo di Basse nell'Arcadia (1812); e in Albania Hughes, Holland, Hobhouse e Byron, pel cui genio poetico, irrequieto e avido di venture, la condizione mezzo selvatica della Turchia avea più attrattive che ogni altro popolo e paese. Atene diventò allora un convegno per gli stranieri e come una colonia di letterati. Coll' arconte Logoteti, che per l' affabilità e cortesia fu appellato nuovo Pericle, lord Guilford fu per un tempo il patrono della società; il quale più tardi consumò gli averi e le forze del corpo nel rialzare gli spiriti nazionali degli Jonj, ed acquistossi fra gli stessi Greci il nome di Trismegisto Filelleno. Il console austriaco Gropius riusci perfino a vincere l'avversione dei Greci al suo governo; il francese Fauvel per trent'anni fu onorato come il sopraintendente alle rovine.

Ne' terribili devastamenti, cui soggiacque la Grecia, parve un misterioso fatto vegliasse sull'Acropoli d'Atene, o che l' incanto di quell'arte divina empisse persino i Barbari di maraviglia, e li rattenesse dal distruggerla. Si sarebbe conservata in assai migliore stato, se l'assedio dei Veneziani nel 1687, le difese dei Greci al tempo della sollevazione, la ruvidezza e l' invidia inglese non avessero concorso alla sua rovina. Come in allora tutto doveva cospirare in singolar modo a richiamare i Greci nella memoria del mondo, così la smania dell' Europa per le antichità giunse al sommo quando lord Elgin, richiamato da ambasciatore in Costantinopoli (1800), viaggiò per la Grecia, e col consenso del governo turco spogliò il Partenone dei suoi più belli ornamenti, affinchè (com' egli scusavasi) non cadessero

in mano dei Francesi. Tutti gli stranieri, i Francesi più degli altri, ma anche molti Inglesi, e sovra tutti lord Byron, inveirono contro tale vandalismo; ma più eloquente fu la novella divolgatasi in Atene all' occasione del ratto di una delle cinque cariatidi del Pandroseo, che alla querimonia, fatta in sulla sera dalle altre quattro per la perduta compagna, la rapita rispondesse dalla sottoposta città con doloroso lamento (63).

Da indi in poi i Turchi stessi con firmani, e i patriarchi con lettere pastorali protessero le antichità; e sino il moro Valessi Veli pascià, figlio di Alì, s'interessò (cosa ben rara fra gli Ottomani) a cimelj che vedea tanto apprezzati dai Franchi. Così crebbe al sommo il numero degli stranieri; nè tutti si ristrinsero a contemplare le memorie antiche. « Il silenzio sepolcrale della schiavitù sopra gl' infranti monumenti dell'arte » portò le anime più sensibili, come Chateaubriand, a prorompere in elegie: le « rovine viventi » distolsero lo sguardo dalle inanimate di marmo. Chi senza fremere avrebbe potuto mirare i mali trattamenti di questo popolo, o viaggiare senza cordoglio fra quei miseri oppressi, che colle bestie e coi cani ringhiosi e abbajanti rimpiattavansi nei diroccati tugurj, allorchè un passeggiero attraversava i loro deserti villaggi, rimasti nel mezzo di imboschite o brulle pianure, o sulle nude pendici di monti, le quali, benchè da secoli non più carreggiate, portavano tuttavia le impronte delle antiche rotaje? E tutto ciò accadeva in un paese, dove non v'ha sasso senza nome, non ruscello o sorgente che non sieno stati illustrati da poeti o da storici; ove ogni scoglio, ogni cala, ogni vallone poteano dirsi popolati dalle ombre dei grandi antenati. Tutti i viaggiatori, vaghi di novità o di scienza, furono tratti involontariamente a partecipare alle speranze o ai sogni del risorgimento greco; anzi a parteggiare vivamente o pro o contro.

(63) Douglas, p. 85.

Gli uni consideravan quella terra come un maggese, cui altro non occorreva che il braccio dell'agricoltore per farlo riprosperare; altri la reputavano uno sterile macigno, una selva impenetrabile. A molti pareva che solo la gelosia dei potentati, che fa credere la Turchia un antemurale necessario contro la Russia, allontanasse il giorno della sua liberazione; ma la maggior parte convenivano nell'opinione di Coray, che il risorgimento morale dei Greci sarebbe la più sicura ed anche la necessaria garanzia del materiale, purchè il suo graduato svolgimento non fosse guasto dagl'immoderati. Persino i più riflessivi, come Douglas, e i più difficili, come Gell (64) dovevano concedere che un cauto e pacifico progresso nella via della civiltà condurrebbe i Greci all'indipendenza. Imperocchè tutti, escluso forse il solo Bartholdy (65), e tanto più se profondi conoscitori come Leake, eran colpiti dalla rivoluzione morale che vedeano compiersi in questo popolo. Tutti, anche quelli che dicevano i Greci incapaci d'incivilimento, di virtù, di comprendere una miglior condizione politica, di procacciarsela e serbarla, trovavano esser cosa crudele il condannarli ad un eterno servaggio. Quanti osservavano da vicino il sistema di violenza ond' erano afflitti, trovavano obbrobrioso il tollerare la barbarie turca in un'età che si vantava di tanta mansuetudine civile. Dalla guerra dell' indipendenza americana in poi, il crescente svolgimento delle idee democratiche e dei diritti del cittadino nello Stato avea posto in maggior evidenza tali mostruosità; la coscienza dei tempi non potea più soffrire che il potere sovrano potesse volgersi ad altri scopi, che quelli di nobilitare le tendenze dell' uomo e sviluppare tutte le sue facoltà, sì fisiche che morali. Le generazioni odierne non eran tali da sopportare in pace il barbaro devasta-

(64) Narrative of a journey in the Morea. Lond., 1823.
(65) Frammenti per conoscer la Grecia moderna. Berlino 1805.

mento della più bella regione della terra, i diritti della natura prevalevano nel giudizio degli uomini alla ragione di Stato. Se i potentati in Vienna si mostrarono rigorosi contro la tratta degli schiavi e i misfatti dei Barbareschi, ancorchè quivi non si trattasse che d'interessi materiali, ragion voleva che anche quella schiavitù avesse a cessare; e se il papa e la Santa Alleanza non voleano pagare tal debito, toccava allo spirito cosmopolita della civiltà il farsene vindice. Quindi l'odio contro i Turchi era nella cristianità più forte dell'amore verso i Greci; e non è duopo su ciò udir i ragguagli dei singoli viaggiatori, ma la testimonianza della storia. Allorchè, in onta ai trattati, furono uccisi in Bona i pescatori di corallo, oltraggiossi la bandiera inglese e s'incarcerò il console, e lord Exmouth punì l'insulto coll'incendiare e distruggere le batterie, le navi, gli arsenali d'Algeri, e restituì alla libertà e alla patria mille schiavi cristiani, tutta Europa applaudì e parve solennizzare un trionfo comune. Due soli anni dopo, un fatto ben diverso condusse per gli stessi motivi ad una animosità non meno generale e profonda contro gl'Inglesi. Quando nel 1815, dopo molti contrasti, le isole Jonie furono poste sotto il protettorato inglese (66) e sacrificati alla gelosia delle potenze i territorj veneti sul continente, la città di Parga, secondo i patti, dovette consegnarsi ad Alì pascià. Annunziata (67) dal luogotenente colonnello Bosset questa sorte agli abitanti, preferirono di emigrare; per tutto un anno stettero saldi nella loro risoluzione non ostante tutte le lusinghe; e risarciti dei loro averi colla misera somma di 150,000 lire sterline, abbandonarono la città, dopo aver dissotterrate e arse le ossa dei loro padri. Greci, Italiani, Francesi fremettero a quest'atto, che dall'ultima città libera e cristiana sul suolo turco formava un nido di

Mag. 1816

27 agosto

Marzo 1817

10 Maggio 1818

(66) Trattato del 5 nov. 1815, presso Ugo Foscolo, Opere, V, 285.
(67) Bosset, Proceedings in Parga, Lond., 1819, 1822.

rinnegati ladroni; e i tanti nemici dell'Inghilterra poterono agevolmente insinuare ai numerosissimi odiatori dei Turchi che gl' Inglesi avean venduto Parga ad Alì pascià.

Ma tutti questi fervori d'Europa alla sorte de' Greci, come discendenti degli antichi Elleni, non eran per avventura prodigati ad un vano fantasma? La più parte dei viaggiatori che percorrevano allora il suolo della Grecia, e udivano parlar greco i pastori albanesi e morlacchi dell'Arcadia, prendeva senz'altro tutta la popolazione per greca; come anche i Veneziani al tempo del loro dominio nella Morea avean tenuto gli Albanesi per una schiatta degenere degli Elleni. La lingua greca, per l'uso che se ne continuò nella chiesa, avea poco sofferto dal contatto co' barbari idiomi; nella pronuncia si era per verità un poco stemperata, fatta più molle e monotona, e nella struttura grammaticale avea dovuto acconciarsi al genio recente delle lingue germaniche; tuttavia era rimasta vicina al suo antico ceppo più d'ogni altro idioma, se si eccettua l'arabo. Uscita dal dialetto eolico, avea conservato nelle prische colonie spartane, fino a questi dì, una manifestissima impronta dorica e grande attitudine a riprendere i modi e gli abiti dell'antica; come in effetto verificossi dal tempo dell' indipendenza in poi; chè già ora il primitivo gergo popolare (χυδαικὴ γλῶσσα), quale incontrasi nell' autobiografia di Colocotroni, non è più compreso dalla gente del popolo, e ai dotti ripugna. Questa lingua fu accettata da tutti i viaggiatori quale prova della genuinità della schiatta; trovarono in generale nei nuovi Greci tutte le qualità fisiologiche e psicologiche degli antichi; quel tipo di bellezza, stesse virtù politiche, stessi vizj; negli abitatori albanesi di Atene i veri discendenti di Pericle, e nelle campagne, ove il popolo era disceso a quello stato in cui tutte le nazioni si rassomigliano, pareva loro di vivere nell'antico mondo ome-

rico. Quivi trovavano ancora le capanne eumee, custodite da ringhiosi cani, in tutto somiglianti agli antichi molossi; ma erano cordialmente ospitati dagli uomini, che sol li richiedevano alla partenza del nome e della patria: se s' imbattevano in un drappello di Armàtoli, attendavasi con loro, accanto agli otri di vino; sedeano alla mensa imbandita col montone arrostito; cogli astragali i fanciulli si esercitavano allo stesso giuoco, che nella favolosa antichità diè mal augurio a Patroclo; e i capitani sulle scapule, seguendo il costume degli antichi, predicevano l'esito dei combattimenti, cui i Palicari andavano in vesti di gala, o, come gli Abanti, colle chiome ben pettinate in dietro, a guisa degli antichi Spartani. Chi assisteva ad una festa popolare, e mirava profusione di ghirlande e festoni, uomini e donne ballare in grandi cori, intonar melodie, e in dati momenti poetare all' improvviso, schierati gli uni secondo il ballo arbanitico, gli altri secondo il romaico, dovea fantasticare un'antica solennità, o quelle antiche danze erotiche o pirriche, che i Cretesi (i quali sino al secolo decimosesto mantennero la loro rinomanza nell'arco e le antiche vestimenta, il corto mantello, la tunica e il coturno degli antenati) conservarono più fedelmente ballando collo scudo e colla spada. Chi teneva dietro a un funerale, ascoltava le nenie e le mirologie delle prefiche, attendeva alla credenza popolare di Caronte custode dell' averno e al vagolare dell'anima intorno al sepolcro finchè pervenisse all'eterno riposo; o alla festa di un santo, che, cominciata con riti gravi, terminava con attendamenti, ecatombe, conviti e balli, sentivasi come trasportato nei tempi antichi, fra un popolo primitivo, nella più stretta unione colla madre natura, dominato dalla stessa mirabil forza di fantasia e di superstizione, in poetica relazione coi fiumi, le fonti, le selve e i macigni, che i Greci popolavano di esseri sovrannaturali. Sulle al-

ture e i vertici dei monti, in luogo degli antichi templi de'numi, miravansi chiese e conventi; da quelle vette il profeta Elia avea scacciato il Tonante, come la Panagia (la Madonna delle grotte) avea cacciato le ninfe dagli spechi; ogni scalo avea il suo santo protettore, cui il navigante che sciogliea le vele propiziava con vino, ben lieto se i delfini di fausto augurio capriolavano intorno al suo battello. Alle antiche Parche ed Eumenidi eran succedute le personificazioni della peste e del vajuolo; il nome delle Nereidi (o buone femmine) si era cambiato in quello delle silfidi del nord; e come già agli antichi numi attribuivasi commercio coi mortali, dicevasi ora il somigliante degli spaventosi Catacanadi o Vurvulachi (vampiri), dei morti migranti e nequitosi che suggono il sangue degli uomini. Per sì svariati punti di riscontro non è a stupire se si scrissero formali dissertazioni sopra la consonanza fra gli antichi e i moderni usi popolari e religiosi, in tempo che gli stessi abitatori del paese, nè solo i Morlacchi dell'Arcadia, ma anche i Beoti e quei dell' Olimpo, non si riputavano discendenti dagli Elleni ma da una mitica razza di giganti, la cui memoria perdevasi nel bujo dell'antichità; tali studi si rinnovarono prima della rivoluzione, e gli stessi Romaici cominciarono a identificarsi cogli antichi Elleni, e crebbe il fervore quando la costituzione ideata da Negris (1822) tolse ogni scrupolo, proclamando nell'articolo primo, essere Elleni tutti gli abitatori della Grecia che credono in Cristo (68).

Tuttavia già molto prima della rivoluzione s'ebbe viaggiatori, che negavano quasi affatto questa identità fra i moderni e gli antichi Greci, e nei Romaici non ammettevano che sangue slavo; e all'osservatore critico non isfuggì per lo manco la gran differenza fra la

(68) Bybilakis, Confronto del vivere moderno greco coll' antico. Berlino, 1840. Le opere di Guys e Douglas già le abbiano citate.

razza più pura delle isole e la mista del continente, nella quale, secondo Gell, non ci sarebbe uno su cinquanta di greca origine. In appresso si cercò provare scientificamente questo dubbio (69). Appoggiato alle testimonianze storiche, alla topografia del paese, alla natura dell' odierna popolazione, Fallmerayer ne dedusse che, sotto Giustiniano, accadde una catastrofe, per cui tutta la Grecia fu inondata da genti àvaro-slave che non lasciarono intatto verun luogo; sterminarono la popolazione ellenica o la cacciarono sulle isole; per tre secoli dominarono il paese, imposero ai fiumi, ai monti, alle provincie e a tre quarti dei luoghi abitati nomi slavi, somiglianti a quelli che si trovano frequentissimi nei paesi slavi del nord. In appresso, quando, dopo Carlomagno, furono vinti e germanizzati in Alemagna gli Slavi, anche quelli nella Grecia (ad eccezione dei Melingioti nella Laconia) furono di nuovo sottomessi dagli imperatori bisantini dopo l'anno 807; se non che il paese si popolò di gente mista, venuta dalle isole e dall' Asia minore, che si disse non più Elleni, ma cristiani o romaici, e parlò non più il greco ma il romaico; rimosse la lingua e il paganesimo degli Slavi, e accanto ai loro villaggi fondò quei molti luoghi di missione, che portano il nome di qualche Santo. Sopra questa popolazione, già così mescolata, nei secoli decimo e undecimo irruppero Bulgari e Uzi; nel decimoterzo vennero i Franchi; dal decimoquarto in poi seguirono le guerre degli Arnauti e dei Serbi coi Turchi per dominare gli avanzi greci, e in ogni tempo la mistione cogli Albanesi avventizj. Se si considera che la Grecia già al tempo di Plutarco era un deserto; che il paese era troppo piccolo per sottrarsi almeno in qualche angolo all'innondazione dei Barbari;

(69) *Globe*, 1829, N. 77. Fallmerayer, Storia della penisola della Morea. 1830-36. Quale influenza ebbe l' occupazione della Grecia per gli Slavi sulla sorte della città di Atene? 1835. — Frammenti sull' Oriente.

la popolazione troppo rada, sicchè potesse assimilarsi gli sciami degli invasori; che i modi orribili usati dagli Slavi e dai Bulgari nel far la guerra rendevano impossibile ogni pacifica mistione; e se si pon mente alla natura e ai rapporti della popolazione odierna, agevolmente si comprende come gl' imparziali investigatori conchiudessero che gli avanzi degli antichi Elleni dalla Macedonia alla Messenia furono la più parte distrutti, e miste a barbari elementi le superstiti reliquie; che nessuna goccia di puro sangue ellenico scorre nelle vene dei Romaici, i quali, fusi parte coi Sarmati e parte cogli Albanesi portano il tipo delle due stirpi; degli Albanesi le foggie, degli Slavi molte particolarità nella lingua e nella poesia; oltrecchè alla barbarie slava andarono debitori della perdita dell'antico genio per l' arte plastica e il bello. A questo tetro annunzio della morte d' un popolo nobilissimo era più agevole rivoltarsi col sentimento che con buone ragioni; nè la critica ha mai saputo che opporre: solo fu preso sul serio più di quello che meritasse. Esso fu lo sfogo di un umore atrabiliare, nato essendo al tempo che il fervore per la causa dei Greci si era d'improvviso raffreddato in Europa all' aspetto de'primi tristissimi avvenimenti della loro indipendenza, e quando il timor della Russia e del panslavismo angustiava, tra altri, anche il tedesco Urquhart: imperocchè la signoria del mondo parea in procinto di passare dai Latini e dai Germani agli Slavi, e dubitavasi che i Greci, traendo la vera nazionalità dalla religione, e il centro vitale riponendo in Costantinopoli e in Mosca, una volta liberi, inclinassero a quelle parti. Tal era l' opinione dell' uomo che si mostrò tanto acerbo ai Greci; ma non fu che di stimolo al loro orgoglio, e meglio delle adulazioni filelleniche, li pose in guardia contro il fondersi politicamente cogli Slavi.

Ma per sè stessa, questa sentenza storica non avrebbe

dovuto spiacere ai Greci. La decadenza del popolo bisantino, nei secoli in cui i Greci trasformaronsi in Romaici, come i Romani in Romagnuoli, in cui il nome avea più senso cristiano che nazionale, appunto come il concetto di Romano dall'idea nazionale passò ad esprimere la religiosa fu l' effetto di lungo, terribile tralignamento. È della natura dei popoli decrepiti il tralignare, come dei tralignanti il mischiarsi con altri; ma anche il risorgimento e la nuova tempra d'un popolo hanno duopo di questa mistione, e le più nobili nazioni son quelle che formaronsi coll'aggregato di elementi diversi. Che l' antica stirpe ellenica fosse stata svelta del tutto, non era sentenza di Fallmerayer; ammetteva che in certe spiaggie, benchè sotto il dominio degli Slavi si era conservata la lingua e la popolazione ellenica; che sulle isole e sulle coste dell'Anatolia ancor oggi s' incontra il tipo greco; che nei Fanarioti, migrati da Trebisonda a Costantinopoli, si era mantenuto il puro sangue greco. Da quelle spiaggie si operò nel nono secolo la riconquista bisantina della Grecia. Era conforme a natura, che allora, come nelle invasioni posteriori fino alle più recenti, i nativi si sostenessero più a lungo nei luoghi forti delle coste, ove la difesa e le provvisioni eran più agevoli; e il genio nautico e trafficante dei Greci portava che, dopo quella cacciata e dispersione, alcuni di loro, commercianti (di cui i barbari ignari della navigazione abbisognavano) ripatriassero, benchè la storia non dica il come. Per quanto scarsi fossero questi ripatrj, e debole l' elemento greco a petto ai Barbari dell' interno, non ne spiccano che meglio le più antiche e singolari proprietà di questo popolo e del suo territorio. La vera popolazione ellenica della prisca Grecia non può essere stata in nessun tempo molto numerosa; e se da tanti miti è dato trarre qualche lume storico, era stata commista fin dal principio a elementi stranieri, dell' Asia minore,

della Fenicia e dell'Egitto. Anche allora come oggi non era penetrata nell'interno della grande penisola dell'Emo. Popolo essenzialmente costiero, gli Elleni erano sparsi sopra lungo tratto di spiaggie, e sovraposti a genti barbare. Ad ogni crescere di popolazione rinnovavasi lo stesso fenomeno: branchi di emigranti gittavansi al mare e correvano fin nella Spagna o nella Colchide ad annestarsi a stirpi barbare.

Coi Macedoni corsero larghissimo paese e formarono come un nuovo involucro a stirpi disparate, lasciando nelle più lontane regioni della terra traccie indelebili di sè; e non per la virtù delle armi e la purezza del loro legnaggio, ma per la potenza dell'ingegno. In tutti i tempi questo popolo fu come un elemento di vita, l'anima motrice del corpo fisico delle nazioni. E tale è rimasto fino ai nostri giorni. Sulla costa della Siria coloni greci pongono i Maroniti in comunicazione col mare; di là, da Damasco fino a Stambul, di città in città stendonsi per una linea non interrotta, metton sede in tutti i luoghi litorali e, non appena il Mar Nero fu aperto, fecero di Odessa e Taganrog come una colonia propria. Essi sono la forza viva nel vasto impero turco, come già gli Elleni lo erano nell'Asia persiana; penetrarono ben dentro nell'ampia Russia, cui diedero fede, cultura, musica corale e architettura; sicchè, in senso morale, si è parlato del *grecizzamento* degli Slavi, come Fallmerayer, in senso fisico, parlò dello *slavizzamento* dei Greci. Già da tempo avean perduto il senso del bello nelle arti quando comparvero gli Slavi, da Fallmerayer incolpati di tale mutazione; eppure ancor oggi nella Turchia sono i soli architetti, ingegneri, pittori e scultori. Dovunque il commercio, l'agricoltura, il sapere vennero in fiore, fu opera dei Greci. Nell'Albania come ecclesiastici, medici, banchieri, agenti e ispettori militari; per tutta la Turchia come interpreti hanno teso una gran rete, che trae nelle loro mani

tutti gli affari, tutte le fila dei moti popolari, come degli intrighi del governo (70). Svegliarono perfino il sentimento nazionale delle altre stirpi cristiane: dove operò l'ellenismo, i Bulgari ebbero miglior coscienza di sè stessi; i loro più fervidi patrioti erano Filelleni (71). Laonde il più antico e perfetto contrassegno dell'indole greca esiste ancora, o rivive ai dì nostri. Se nei Romaici tutto fosse stato infetto di barbarismo, anima e corpo, il fenomeno storico che osserviamo non sarebbe che più maraviglioso: come cioè la sola potenza dello spirito abbia oggi acquistato ai grandi antenati ellenici, figli adottivi in popoli a loro affatto estranei; come colla gloria di supposti antenati abbia chiamato ad una nuova vita, dopo duemila anni, una supposta posterità; come abbia creato una nazionalità affine senza l'intermezzo di alcun legame di sangue! Imperocchè nessuno si è mai assunto di negare una nazionalità viva e reale, di carattere tutto proprio, appetto agli Slavi, agli Albanesi, ai Bulgari e ai Turchi. La greca indole non scomparve sotto la pressione degli Arnauti, nè dei Turchi, nè dei Veneziani, nè dei Francesi e dei Catalani, nè degli Slavi. Contro questi ultimi serbarono il rancore del primo secolo: se il sangue slavo li avesse resi Greci dirazzati, il genio greco li avrebbe resi dirazzati Slavi: se non fossero rimasti Elleni, neppur sarebbero divenuti Sàrmati, in quella guisa che, se gli abitanti delle rive del Tevere non rimasero romani, neppur divennero alemanni (*). Nè solo fecero prova di questa non comune tenacità in resistere a nazionalità straniere, ma

(70) Gius. Müller, Albania, Rumelia e i confini dell'Austria e del Montenegro. Praga, 1844.

(71) Così confessò un Bulgaro a Cipriano Robert. V. i suoi *Slavi nella Turchia*, 1844.

(*) Il paragone non regge. I Tedeschi non solo non popolarono le rive del Tevere, ma non vi ebbero mai dominazione diretta.
(*N. degli Editori*).

serbarono fino la forza morale di assorbirle; il che non fu concesso nè agli Osmani, nè ad altra stirpe cristiana della Turchia. La loro lingua prevalse nel medio evo alla slava, e in tutti i distretti greci alla turca fin sulla bocca dei Turchi, e all'albanese che non avea nè scuole nè alfabeto; e la popolazione albanese, nella parte che confina ora collo Stato greco, volge ad assimilarsi, come sarebbe della slava, se il contatto fosse immediato. Imperocchè a queste stirpi vigorose di corpo manca il genio, manca l'idea unificatrice e vivificante, e quindi anche un centro di nazionale operosità, che riunisca le comuni aspirazioni. Furon queste le doti che acquistarono ai Greci l'affetto del mondo; a queste vanno debitori dei prosperi successi e dell'indipendenza, e con queste vinsero le forti antipatie inspirate in occidente dalla corruttela dei loro costumi, antipatie che non cessarono neppure dopo la loro sollevazione.

Chè ben di rado s' incontra un carattere popolare tanto depresso, quanto il bisantino; e non solamente sotto la signoria degli Osmani. Il popolo greco era già roso d' interna consunzione fin da quando soggiacque a Roma. I più forti influssi morali e fisici non ebbero sopra di lui virtù rigeneratrice. Le migrazioni, le crociate passarono senza eccitarvi segno di vita; il cristianesimo stesso nulla poteva fra le pagane superstizioni e le dispute sui dogmi e i riti; il dispotismo temporale, esteso sulla Chiesa, era riuscito a spegnere qui come in Russia ogni scienza teologica, ogni tolleranza, e fin anche ogni legame colla cultura forestiera, e ogni progresso morale e religioso. Non è quindi malagevole tracciare, secondo i tempi, il corso e l'indole del tralignamento ellenico; cioè frivolezza e bassa piacenteria sotto i successori di Alessandro; doppiezza, versatilità e codarda sommessione sotto quelli di Augusto; depravazione estrema sotto gl'imperatori bisantini; bacchettoneria sotto i latini; apatia, miseria e ignoranza,

per manco di occasioni ad istruirsi (72), sotto gli Osmani. Gli stessi ecclesiastici, loro uniche guide, caduti in estrema zotichezza, riponeano la religione nelle pompe e nelle cerimonie, tenean le menti confitte nella superstizione e nell'intolleranza, smugnevano il gregge ed aveano organizzato la simonia. Il proverbio greco dice che il pesce comincia a putrefarsi dal capo, e che « la scienza che s'impara non differisce da quella dell'insegnante ». Or qual edificazione poteva avere un popolo da capi ecclesiastici, che si mischiavano fra masnadieri e pirati, e aveano parte in ogni misfatto? Parecchi viaggiatori sul principio di questo secolo giudicavano il popolo come perduto moralmente senza riparo; sozzo egoismo e fanatismo religioso davano sopratutto nell'occhio, e gli stessi Greci più intelligenti confessavano che l'avarizia era il primo movente dei loro compatrioti, la bacchettoneria il secondo. Nell'espressione del loro volto, sovente cupa, lo straniero leggeva un continuo calcolo, o fosse circospezione servile, o insidiosa cupidigia; presuntuoso a parole, il Greco appariva irresoluto e mal sicuro all'opera; ognora ingordo, vendereccio, furace, nel suo linguaggio esprimendo colla stessa parola onore e prezzo. « Quando fo bruciare un Greco (diceva Alì pascià) il suo figliuolo viene a rubarne le ceneri ». L'uomo che possedeva più quattrini passava pel più savio ed abile, come in tutti i popoli meridionali. Da ciò l'incostanza, la vanità, lo sprezzo dell'opinione straniera sul loro conto. Diseredati di tutte le virtù che derivano dalla cultura e dalla libertà, aveano appreso i costumi che nascono dalla miseria e dall'oppressione. Invano (dice Tricupi) cerchi fra gli schiavi degli schiavi del Corano le virtù dell'an-

(72) Questo tema forma il soggetto principale delle interessanti lettere dei Greci al giovine Stefano Gerlach, che nel secolo decimosesto dall'università di Tubinga fu spedito a Costantinopoli per raccogliere notizie sullo stato della Grecia. Mart. Crusius, Turco-Græcia. Basil. 1584.

tica Ellade. E tuttavia molti dei più indulgenti viaggiatori si domandavano, se ogni altro popolo non sarebbe uscito ancor più degenere da una schiavitù di venti secoli. Per quanto nauseati delle frodi, delle simulazioni e de'sotterfugi loro, capivano che queste erano le sole armi che rimanessero contro gli oppressori. Molti loro falli attribuivanli all'indole de' popoli meridionali; molti altri, come le gelosie locali, sapeanli comuni a tutti i popoli incolti. Una moltiplice esperienza gli ammoniva pure che in quel paese, dove una prima notizia non si dee mai credere, non conveniva dar troppo peso alle prime impressioni, nè trarre da un solo fatto conclusioni generali. Gell, indignato del genio servile e rapace dei Greci, pur meravigliavasi della franca schiettezza, onde in presenza dei Turchi parlavano delle loro speranze nazionali; e, non ostante le infinite storielle di latrocinj, vide dei muli, che portavano in sacchi aperti i tributi delle provincie, pascolare sulla strada intanto che i mulattieri dormivano. L'avidità delle mancie è un difetto generale nel mezzodì, e tuttavia Pashley più d'una volta fu commosso al veder arrossire dei Cretesi che retribuiva per qualche servigio. Trovarono i Greci avari, non però sordidi, al contrario spesso prodighi e ostentatori di ricchezze, anche con pericolo; codardi e d'animo servile, eppure la vita da Clefti dei loro figli destò ai vecchi il profondo senso dell'apoftegma omerico: che « la schiavitù toglie all'anima metà del suo valore », e li fece più intolleranti del giogo. Si credettero incancreniti dalla miseria, e tuttavia rozzi contadini vergognavansi della loro selvatichezza.

Questa coscienza del proprio stato in gente sommamente atta a ingentilirsi facea bene augurare di loro: nè v'era viaggiatore, anche tra i più preoccupati, che non ne ammirasse la abilità, la brama di sapere, lo svegliato ingegno, l'indipendenza individuale (un loro pro-

verbio diceva: Cinque Greci, sei pareri), il retto giudizio, il senso pratico, la naturale facondia. In paese mirabilmente formato, che riunisce sopra piccolo spazio tutte le particolarità d'Europa; che co'suoi montuosi labirinti e co' frequentissimi seni di mare può imprimere ne'suoi abitatori le più spiccate qualità di popolo alpestre e di marittimo, parea vegliasse un genio locale, che agli odierni abitatori improntasse lo stesso carattere nazionale, lo stesso lancio di spirito dei più antichi, ancorchè nessun vincolo di parentela li congiungesse; di tutte le schiatte dell'impero turco soli i Greci eran quelli che di tali doti si avvantaggiavano; soli nelle industrie svegliati e operosi, quant'altro popolo del mezzodì; messi a parità di diritti e di gravezze coi dominatori, gli avrebbero unicamente colla loro solerzia ridotti alla miseria. Fin dai primi vagiti del loro risorgimento diedero tali saggi nel commercio e nella navigazione di lungo corso, che gl' Inglesi, ammirandone il talento, la circospezione, l'esperienza, l'operosità, la parsimonia, la probità, ne predissero grandi cose. Nel desiderio d' incivilirsi e perfezionarsi, nella sollecitudine per le scuole, quando non furono sturbati dai Turchi, apparivano atti alla civiltà più di ogni altra stirpe in oriente. Il loro vivere domestico è più intimo, concorde e puro, che in molti altri popoli più colti del mezzodì; trattano la donna con rispetto, e questo è già un buon fondamento di maggiore costumatezza.

Segniamo i quattro caratteri che distinguono i Greci dai Turchi, pigri e avversi al mare; dai rozzi Albanesi, che tengono la donna in conto di fantesca; dagl' incoltissimi Tartari e Slavi; dagli avidissimi Ebrei ed Armeni, che mai non volsero ad utile pubblico le loro ricchezze: caratteri che gli avvicinarono alla civiltà d'Occidente e loro acquistarono simpatie, negate agli altri Cristiani della Turchia. Agli Europei fu rimproverato

di non aver dimostro pei prodi Serbi e per la loro rivoluzione tanto fervore, come pei Greci anche prima della riscossa. Ma il lento svolgersi di un popolo nello stato di natura, comechè spettacolo gradito a qualche osservatore erudito e benevolo, non potea, per un'età impaziente e già in possesso di una civiltà molto avanzata, aver le stesse attrattive che il rapido dei Greci; i quali (contrariamente a Fallmerayer, che li disse ancora confitti nel secolo duodecimo) tutti pronti, e, per così dire, già agguerriti entrarono nella palestra del mondo civile. Nè l'acuto osservatore, se bada anche soltanto alla differenza dei costumi, può sentirsi attratto del pari verso gli uni e gli altri. Quantunque orribili vizj e misfatti contaminassero l'insurrezione greca, non incontransi quivi le scene mostruose, che rendono similissima la moderna storia serba alla più antica; non i bizzarri umori dei despoti; non il vezzo di rapir fanciulle; non gli odj in seno delle famiglie; non i maltrattamenti delle donne e sino delle madri; non i parricidj, come nella casa di Giorgio il Nero; non i tribunali dei *knes*, che (come nel 1816 contro l'archimandrita Melentich) decretarono l'assassinio, o (come nel 1826 contro due Eteristi) crudeli mutilazioni, ove i *knes* stessi dovettero assumere l'ufficio di manigoldo, ricusato dai soldati. Durante la guerra di Suli vi fu un tempo che Byron e Douglas, come più tardi Fallmerayer, propendevano per gli Albanesi; e tuttavia l'Albanese nel suo stato eslege e selvaggio, col maltalento e l'astuzia, colla natura proditoria e sleale, non è che una contraffazione del Greco; accigliato e cupo anche nella prosperità, mentre questo è sereno ed ilare; incapace di procedere alla pari coi tempi, e tener dietro alla civiltà di un popolo e di uno Stato. I Veneziani, allorchè, signori della Morea, non mettevano distinzione etnologica fra Greci ed Albanesi, metteanla però nel giudicarli. I Moreoti, dicevano, non si la-

sciano svolgere dalle loro abitudini per qualsivoglia insegnamento, e volean alludere agli Albanesi; laddove, parlando dei Greci, ammettevano che l'esempio ha su loro grandissima efficacia (73). Guardando alla miseria degli Albanesi, lagnavansi di trovarli diffidenti, infingardi, ostinati in una torpida esistenza: Nauplia, all'incontro, ove si era addensato l'elemento greco, sotto il loro breve dominio foggiossi a città europea. E perciò, fin dal principio della loro sollevazione, i Greci non poterono cogli Albanesi camminar di concerto nella comune impresa, e dovettero separarsene. Ma quello che merita maggior considerazione sotto l'aspetto storico, si è che la rivoluzione greca, nel suo svolgersi, acquistò sempre più il carattere di un moto europeo, di un processo di separazione da tutti gl'influssi orientali e slavi, che davano sì gran pensiero agli avversarj della Russia. Ciò dovea farsi palese fin dal principio, quando un'artificiale cospirazione, ordita da Elleni amici alla Russia, di concerto con questa potenza e con promesse di sussidj, condusse ad una prima presa d'armi fuori del territorio proprio della Grecia, e come tutti i tumulti simili nella Spagna e nell'Italia andò in fumo; dove che il moto popolare nella Grecia stessa (necessaria conseguenza della mutazione interna, a cui abbiamo accennato), essendo affatto alieno da ogni congiura e in ciò somigliante alle insurrezioni americane, al pari di queste ebbe un esito diverso; raggiunse lo scopo quando tutto pareva perduto, e ottenne pure il disinteressato aiuto e favore degli stranieri.

(73) Ranke, I Veneziani nella Morea. Giornale stor. pol. 2, 436, 439, 460.

CAPO SECONDO

L'ETERIA E LA RIVOLUZIONE NEI PRINCIPATI DANUBIANI.

Mentre Francia, Russia e Inghilterra contendevano del primato colle armi, era naturale che le diverse classi di popolo in Grecia riponessero nell'una o nell'altra le loro speranze; e allorchè, dopo la pace, Francia giaceva prostrata, e Inghilterra poco si curava delle cose altrui, era pur conforme a ragione che drizzassero lo sguardo alla sola Russia. Mai il formidabile vicino dei Turchi non avea posseduto sì smisurata forza e autorità; le sorti del mondo erano in sua mano: perchè non avrebbe potuto cogliere l'opportunità di rialzare quelle della Grecia? Giammai la Turchia era stata tanto travagliata da diuturni e intestini scompigli come nell'ultima generazione; giammai gli Osmani avean presentito così vicino il fato che sovrasta al loro impero, nè sì lentato il freno ai Raja; nè i Greci tocco sì dappresso alla civiltà europea; o più nudrita la brama e speranza di libertà. Alessandro, che facea professione di filantropia specialmente pei Greci, e il cui animo apriasi ad ogni

idea generosa, dovea lasciar trascorrere quella propizia occasione, quando gli scaltri diplomatici di greco sangue sapevano come egli avesse senz'ambagi propugnato il « progetto greco » retaggio dell'avola, e approfittato d'ogni sconvolgimento in Europa per metterlo in campo? Alleato dell'Inghilterra contro la Francia, nel 1805 avea fatto interrogare Pitt come guarderebbe il passar di Costantinopoli in mano della Russia. Quando in Tilsit, per sdegno contro l'Inghilterra, Napoleone gli offerse di partirsi il mondo e abbandonavagli la Turchia, la Svezia e tutto l'Oriente (74), Alessandro fu sul punto di gittar giù la buffa e metter mano risoluta all'impresa, per ottenere (come diceva) la chiave della sua casa; per quanto dovesse aspettarsi una disperata resistenza dei Turchi, una guerra accanita coll'Inghilterra, e, sbollito quel primo ardore, collo stesso Napoleone, pel quale il dominio di Costantinopli significava il dominio del mondo. Nel 1812, al tempo dell'invasione francese, quando Ciciagof propose una ben ideata diversione col tentar la conquista di Costantinopoli, l'imperatore non l'osò per riguardo all'Austria e all'Inghilterra; ma scrisse all'ammiraglio, la faccenda di Costantinopoli potrebbesi riprendere, e così i disegni contro i Turchi, non appena avesse dato sesto alle brighe con Napoleone. Conchiusa la pace universale, parve che questi fantastici progetti svanissero: ma il pensiero di regolare le cose dell'Oriente già occupava Alessandro nel congresso di Vienna, e formava parte, secondo lui, delle idee umanitarie che doveano colà trattarsi dalla Santa Alleanza; se non che molti voleano vederci sotto un attentato contro la Turchia, e sospettavano che i riguardi usati alla Francia nella seconda pace di Parigi non avessero altra mira che di assicurarsi l'ajuto di essa contro l'Inghilterra e l'Austria, ove fosse per attuare i suoi disegni in danno della Porta. Più di altri tenea vive

(74) Mémoires inédites de l'amiral Tchitchagoff. Berlin, 1855. p. 20.

le speranze dei Greci nel czar il conte Capodistria di Corfù, loro vanto ed orgoglio. Chiamato per il suo ingegno diplomatico nella cancelleria dell'ammiraglio Ciciagov (1812), era salito di grado in grado fino alla carica di ministro e favorito dell'imperatore, presso cui rappresentava la causa dei Greci, come Czartoryski quella dei Polacchi. E lo facea con sì schietto zelo, che l'imperatore ebbe a rimproverarlo che lavorasse soltanto pe' suoi compatrioti e non per lui; ma poi domandavagli benevolmente: *Che nuove avete de' vostri Greci?* Il czar era naturalmente più infervorato per l'emancipazione della Grecia, che della Polonia, portando quella un acquisto e questa una perdita. I Greci e vicini e lontani alimentavangli il pensiero della rovina dei Barbari, del riscatto della Grecia; nè egli respingeva le loro esortazioni; solo gli ammoniva di aver pazienza. Alessandro Sturdza al congresso di Vienna gli rimise uno scritto, in cui era perorata la causa della Grecia (75). I Sulioti gli scrissero pure a quei dì come a padre del popolo greco, ma il latore fu trattenuto in Trieste; raccomandaronsi poscia a Capodistria per un asilo in Russia, ma non ebbero che parole di conforto. Antimo Gazi parlò pure in Vienna a Capodistria della deplorabile condizione dei Greci, il quale rispose sospirando: « Quando si troverà per noi un Trasibulo? » Egli avrebbe voluto indurre i principi cristiani a far qualche cosa per la sua patria; ma Metternich, che in Turchia non sapea vedere che sudditi turchi, cercava fin d'allora perdere nella grazia del czar questo pericoloso consigliere; se non che vi riparò Alessandro Ipsilanti, suo amico, coll'interposizione dell'imperatrice. Costui, figlio di quel Costantino Ipsilanti, che tanto si era adoperato pe' Greci, fu pur larghissimo d'ajuto a Capodistria, nominato presidente della società ateniese dei Filomusi, col predisporre principi,

11 ag. 1814

11/23 ott.

(75) PERTZ, Vita di Stein. IV, 479.

ministri e diplomatici ad accettare l'anello eneo od aureo di membri di questa società, per cui da Eteria ellenica divenne in certo modo filenillica.

Allato a questa società scientifica nel cuore della Grecia, quasi nel momento della sua fondazione, formossi un'Eteria (76) politica sul suolo della Russia, la quale (come molti temevano fin da principio) interruppe il pacifico svolgersi dello spirito pubblico per arrivare a più pronto risultato politico. Formossi negli animi che le società segrete erano in fiore in tutta Europa (e in Russia poco meno che negli altri paesi), nella città di Odessa, centro della ricchezza greca e ove gli spiriti nazionali erano vivissimi, fra la gente di commercio, nei cui circoli agitavansi alla mescolata le passioni più svariate: ardite speculazioni, patriotismo, speranze nella Russia, delirj politici e ambizioni personali. Un certo Nicola Scufa di Arta, commesso commerciale, uomo probo, sperimentato, ma incolto, fondò questa *Società degli amici*, che avrebbe potuto riunire in una comune fraternità tutte le stirpi cristiane della Turchia, ma, ad esempio dei franchimuratori, ordinossi in una misteriosa e frivola costituzione. I suoi membri erano partiti in sette gradi, di cui i due ultimi, ordinati militarmente, formavano il nerbo della forza locale, i tre di mezzo (chiamati con nome gerarchico preti, pastori, soprapastori) componevano la milizia mobile, con ufficio d'insegnare e diffondere le massime della società. L'iniziazione a qualunque grado tendeva ad uno scopo unico: fratellanza armata di tutti i Cristiani dell'impero turco per far trionfare la Croce sulla mezzaluna. Uno spirito di menzogna e di illusione invase fin dal prin-

Fine del 1814

(76) Ξάνθος, *ἀπομνημονεύματα περὶ τῆς φιλικῆς ἑταιρίας*. Ἀθήν. 1845, *Δοκιμιον ἱστορικὸν περὶ τῆς φιλικῆς ἑταιρίας*, ὑπὸ Ἰωάννου Φιλήμονος. Ναυπλια 1834. Un supplemento forma la prima parte del medesimo autore *Δοκίμιον περὶ τῆς ἑλλην. ἐπαναστάσεως*. Ἀθήν. 1859.

cipio tutto l'organismo; e per mala sorte diede l'impronta al primo moto da quella eccitato. Si pretese un accordo fra questa pericolosa società e l'altra innocua dei Filomusi in Atene; bucinavasi che Capodistria, presidente dell'una, fosse pur capo dell'altra, e il czar sua lancia; favoleggiavasi di un « misterioso e supremo governo », lasciando indovinare fosse quello di Russia. L'ardente fantasia dei Greci non potea non restarne allucinata. Se gli stessi fondatori della società erano così superstiziosi da chieder ad ogni neofito se conoscesse qualche arcano trovato (colla speranza di scoprire la pietra filosofale), che doveasi attendere dagli affigliati? In sul principio la società facea pochi proseliti; poi Scufa la trasferì a Mosca: fra i Greci 1816 della Turchia era a quei dì poco meno che ignota.

Cambiò aspetto quando, per opera di abili messaggieri, l'istituzione fu trapiantata sul suolo proprio della Grecia, e al tempo stesso si osservarono segni, che, riguardo all'ajuto russo, potevano illudere anche persone prudenti. A tale propaganda fu buona congiuntura l'esser alcuni Greci andati a Pietroburgo a ricevere il guiderdone di servizj militari prestati nelle isole Jonie e altrove; perocchè, giunti a Odessa, per opera di Scufa furono ascritti all'Eteria. Era fra essi il tessalo Perrevo, che dicemmo compagno di Rigas ed crede de' suoi divisamenti. Fin dal 1814 egli avea promosso le pratiche dei Sulioti in Vienna; nel 1815 pubblicò la sua storia di Suli: poi recossi a Pietroburgo e presentò al czar, 1816 col mezzo di Sturdza, un nuovo progetto di sollevazione della Grecia (77). Un Eterista di specie diversa arrivò febb. 1817 pure a Pietroburgo, Nicola Galati d'Itaca, frivolo avventuriere, che, spacciandosi conte e delegato della Grecia, si diè a fare propaganda; ma, catturato dalla polizia, fu condotto in Moldavia. La stessa notte fu incarcerato anche Perrevo; ma, oltrechè fu tosto rimesso in

(77) FILIMONE, Sollev. greca. I, 134.

libertà e risarcito dei danni, il console generale Pini in Jassy ebbe incarico di proteggere e soccorrere con denaro Galati, « affigliatò ad una società che voleva scuotere il giogo dei Turchi ». Non occorreva di più per far ringalluzzire uomini di quello stampo: nei Principati la società venne da quel punto in grandissimo rigoglio, e formicolarono Eteristi dal Danubio al mar d'Azoff. Galati comiciò a inscrivere Giorgio Leventi del Peloponneso, interprete di Pini, giovane ardentissimo, che subito, di concerto con uno di quei prodi Armatoli dell'Olimpo, figlio di Giorgachi Nicola e uffiziale della guardia dell'opsodaro, dalle parole volle venir ai fatti, e dalla Servia dar il segnale della sollevazione a tutti i Cristiani. Senza indugiare l'Armatolo portossi in Bessarabia per trar dalla sua l'antico capo de' Serbi, Giorgio il Nero. L'ambizioso proscritto, che a malincuore avea veduto passar la signoria della Servia dalle sue mani in quelle di Milosc, venne a Jassy per indettarsi; e più volonteroso aderì ad ogni cosa, quando si convinse che i Russi ne erano istigatori. Leventi, che gli fu presentato da Galati come nipote di Capodistria, e che amministrava temporaneamente le faccende del consolato in Jassy procacciò passaporti russi per le provincie austriache al confine della Servia, e provvide di denaro Giorgio il Nero, il quale recossi presso un suo vecchio amico, il già voivoda Wuitza in Adzagna presso Semendria. Il pascià turco Marascli Alì, informato del suo arrivo da spie russe, mandò truppe colà. Milosc, cui non andava a sangue il lasciare soppiantarsi da un rivale sì poco scrupoloso, e sollevare il paese, e d'altra parte sapea male che un tanto uomo cadesse in mano dell'abborrito Turco, lo fece pregar di ritirarsi, e invitò ripetutamente il Wuitza a cacciarlo anche a forza di là dal Danubio. Questi preferì ammazzarlo dormiente in sua casa. Un tal colpo sgomentò gli Eteristi, ma non

1817

16 giugno 1817

li scoraggì. Giorgio Olimpio entrò in corrispondenza collo stesso Milosc, ma non n'ebbe che vaghe parole. I fondatori dell'Eteria si accorsero, che dal Settentrione non era a sperar nulla di buono, e facea duopo portar la sede della società più vicino alla Grecia. Fu proposta Magnesia e Laconia; ma Scufa, scegliendo il posto più pericoloso, piantossi in Costantinopoli, donde lanciò emissarj. Quando i Greci della compagnia di Perrevo fecer ritorno, il governo dell'Eteria nella metropoli deputò fra loro Anagnostara, Crisospati, Farmachi per Idra, la Morea, la Maina, e la Macedonia. Per il Pelio, luogo natale di Rigas e fecondo di patrioti, fu destinato Antima Gazi di colà; nella libera Laconia, al potente bey della Maina Pietro Mauromicali, andò l'operoso Perrevo, sapendosi che quella provincia era tutta sossopra per contese di egemonia e travagliata da penuria e dai corsari. L' efficacia di questi messi risulta da prove statistiche (78): in Idra, nella Magnesia tessala, nella Laconia, ove posero il piede, si trovavano già nel 1818 numerosi adepti, quando nella rimanente Grecia erano ancora pochissimi. Non paghi i capi, stimarono conveniente, lorchè Scufa passò di vita, di separarsi, per afforzare di uomini nuovi e autorevoli la giunta dirigente, che allora fu composta di otto persone, fra cui A. Gazi in Milia, Leventi in Bucarest, Patsimadi e Comizopulo in Mosca. Prima di lasciarsi, stipularono patti reciproci e formali sopra tali missioni (79). Uno solo di loro, il negoziante Sechéri, dovea rimanere in Costantinopoli. Anagnostopulo andò a Bucarest nei Principati Danubiani, ma, venuto in dissenzione coi principali Eteristi, dovette darsi alla fuga: tuttavia associò alla giunta l'archimandrita Gregorio Dicheo, uomo di trista nominanza, ma disinvolto, ardito e operosissimo. Zakalow andò a Pisa

Marzo 1818

Aprile 1818

Luglio 1818

4. ottobre 1818

(78) V. presso Filimone la lista dei membri. Sollevaz. gr. I, 387.
(79) Filimone. I, 23.

per guadagnare il venerabile metropolita Ignazio e il principe Alessandro Maurocordato. L'ottavo, Xanto, parti per Pietroburgo, coll' incarico di comunicare al conte Capodistria tutti i secreti dell'Eteria, e offrirgliene la capitananza. Xanto, d'indole inconsiderata, sprecò un intiero anno per arrivare a Pietroburgo, e in questo mezzo parve nell'Eteria ogni cosa fosse per andare a capitombolo. Galati, giunto prima a Costantinopoli, maneggiavasi come se volesse trarre a sè solo l' indirizzo della società: temendosi tutto da lui, financo il tradimento, lo tirarono in bel modo ad Ermione, e quivi lo moschettarono: chè a ciò autorizzavano gli statuti. In Odessa parve si formasse un'altra autorità centrale quando Nicola Ipsilanti, testè ascritto in Kiew all'Eteria con due fratelli, soggiornando a lungo in quella città e facendo di proprio moto propaganda, insinuò la credenza che la sua famiglia fosse fondatrice e capitana della società. Nel mezzodì le cose zoppicavano. In Morea vi si ascrissero varj primati e quante v' erano teste calde, millantatori o rompicolli, come quei Deligianni indebitati col governo in Caritena; ma su tutta la terraferma o poco o nulla si profittava; meno ancora nelle classi basse della penisola; e gli stessi primati già adepti, ripensando a ciò ch'era avvenuto negli anni 1770 e 1790, stavano pieni di diffidenza e di cautele. Petrobei diede, è vero, benevole risposte; ma allegando i gravi scompigli della Maina e ricordando l' esempio degli antichi Spartani, che di lor povertà non si erano mai vergognati, chiese innanzi tutto danaro per varie ragioni; un mezzo milione per null'altro che sussidiare i traffichi. Ma il governo non n'avea, e potè solo offrirgli buoni uffícj in rendere la pace al paese, valendosi della savia operosità di Perrevo e dell' autorità del patriarca Gregorio, che in una pastorale esortò le emule famiglie dei Mauromicali, dei Gregoriani e dei Trupachidi a contribuire d' accordo per l' istituzione del

3 marzo 1819

Novembre 1819

11 agosto 1819

Museo ellenico. Petrobei cessò in effetto dal soverchio insistere sull'egemonia, con gran giubilo dei capi in Costantinopoli; ma poi li disgustò col mandare un certo Camarino Ciriaco, da cui era stato ascritto all'Eteria, a prendere istruzioni da Capodistria, qual supposto capo del vero governo. Lo stesso pur fecero alcuni Eteristi della Morea, che, adunati in Tripolizza, inviarono a Pietroburgo Paparrigopulo, dragomanno del console Vlassopulo in Patrasso. In tale diffidenza verso il misterioso governo supremo, in tale sparpagliamento del governo direttivo, nel quale il solo Secheri non potea provvedere a ogni cosa, tutti si volgeano per schiarimenti, consigli, ordini all'unica persona in Pietroburgo, che godeva la fiducia del popolo, perchè lo si credeva intimo col czar. Invano Capodistria avea già prima fatto diffonder uno scritto (80), che sconsigliava dalle improntitudini, e parea mirasse a preparare poco a poco la Grecia col mezzo del clero, fatto più autorevole, al protettorato della Russia. Alcuni patrioti, come Teodoro Negris in Jassy, che fu invitato a far parte del governo dirigente, ma si trovò deluso non vedendoci il conte e Vardalaco in Odessa, che era stato condiscepolo di Capodistria, a lui si rivolsero direttamente, e l'ultimo gli domandò senz'altro che cosa egli e il czar pensassero dell'Eteria? Capodistria rescrisse all'amico di scuola, il czar nulla sapere dell'Eteria e delle sue macchinazioni; quanto a sè, biasimar l'accaduto, doversi ad ogni costo rattenere i forsennati. Fra ciò arrivava quel Camarino, inviato di Petrobei, importuno, cupido di denaro, avventato in discorsi, che giunsero fino all'orecchio dell'imperatore e prepararono imbarazzi a Capodistria, ond'egli lo scacciò bruscamente. Parve quindi che l'Eteria

Princ. del 1820

(80) Observations sur les moyens d'améliorer le sort des Grecs. Corfou 6|18 avril 1819. Questo scritto, quasi ignorato dai Greci, è attribuito a Capodistria dagli stranieri meglio informati, quali Waddington (Visita in Grecia negli anni 1823-24).

ricevesse il colpo di grazia da quello stesso, su cui riposavano le comuni speranze. L'imperatore al congresso di Aquisgrana si era sbigottito e arretrato nelle sue inclinazioni liberali; e quando subito dopo comparvero Xanto e Paparrigopulo, Capodistria non gli potè più far motto di questi progetti, che prima ascoltava di buon grado. Lo scoppio della rivoluzione in Ispagna mutò di punto in bianco la politica del czar: nè gli Eteristi nulla più aveano a sperar da lui, se pur le cose non portassero ad una guerra colla Turchia.

Princ. feb. 1820

L'Eteria si sarebbe forse svampata in vani divisamenti, se le vicende politiche non le avessero ridato la forza che avea perduta, mancandole il favore del czar. Gli scotimenti nel mezzodì d'Europa fecero sentire il lor mareggio fin nella Grecia: nè i Franchimuratori spagnuoli, nè i Carbonari italiani operarono direttamente sugli amici di colà; ma le sollevazioni delle due penisole convertirono in incendio le faville che covavano in quella dell'Emo. Fin allora la precipitazione dell'Eteria era stata alquanto moderata dal senno dei capi, che bilanciavano i mezzi col fine. Coloro che bramavano a loro guida e sostegno il metropolita Ignazio, e per suo mezzo il conte Capodistria, non avrebbero voluto far troppa ressa alla Russia, e sarebbero stati disposti ad aspettare luogo e tempo. Patsimadi e Comizopulo a Mosca concertavano ancora, nell'autunno del 1819, con Xanto di fondare una gran società per azioni, e contemporaneamente in Kiew Nicola Ipsilanti col principe Giorgio Cantacuzeno d'istituir banchi pe'fini politici dell'Eteria; progetti lontani e nulla più che apparecchi. Ma alle nuove di Spagna concitandosi gli animi, gli entusiasti, i focosi, gli arruffapopolo pigliarono il sopravento e diedero alle cose direzione ben diversa. L'Eteria, che poco prima si era spacciata sommariamente di quel Galati, pericoloso avventuriere, si liberò ora, per ragioni contrarie, anche di Camarino, che

tornato nella Morea, svelando l'abbandono della Russia, potea soffogar la rivoluzione, che da quel punto, attizzata dai numerosi Eteristi, anche a mezzodì divampava. Propaggine di quello acceso nell'Europa australe, l'incendio sarebbesi prontamente consumato in sè stesso, come nella Spagna e in Italia e anche nella Turchia del nord, se nella Grecia alle materie incendiarie, da pezza apparecchiate, per un raro concorso di accidenti disparatissimi la Porta medesima non avesse aggiunto nuova esca.

Il sultano Mahmud II era salito al trono nel 1808 fra scene spaventevoli di sangue. Suo fratello Mustafà IV, balzato di seggio, aveagli insidiato la vita; egli stesso si era assicurato l'impero coll'uccidere il nipote e quattro sultane pregnanti; ed era l'ultimo rampollo della casa di Osmano. Infervorato alle riforme di Selim, avea dovuto occultarle ben a fondo, ma per tutta la vita tenne dietro con rara tenacità, risolutezza e perseveranza al gran pensiero di abbattere le sfrenate milizie e i soverchianti vassalli, che da presso e da lontano scalzavano il trono. Fatta la pace di Parigi, quando tutta Europa era in preda alla riazione, anch'egli dopo il trattato del 1812 colla Russia volle far la sua parte nel proprio impero, e alla turca. I Serbi furono i primi a sentire nel 1813 il peso del suo braccio. La Bulgaria dopo le prime prosperità era caduta in istato deplorabile: a Mollah pascià, al pari del suo antecessore Paszwan Oglu rigido osservatore delle antiche massime, era succeduto Hussein, amico al riformatore Selim. Le leve di soldati a Bagdad e nell'Egitto contro i Wahabiti andavan a costa di questi avvenimenti: il supplizio di Abdallah, capo dei Wahabiti, restituì il prestigio alla potenza del sultano in faccia ai Musulmani; Mehemed Alì aveagli insegnata che via tener verso i gianizzeri e i popoli ribelli, ma il sultano pensava per allora al modo di premunirsi contro

lui medesimo. Nell'Asia Minore presentossi acconcia occasione di fare il saggio. In Aleppo i gianizzeri sul principio del secolo aveano, come in Servia, usurpato ogni autorità e reso vano qualunque sforzo della Porta e dei pascià per sottometterli. Anche il pascià di Uscat, Ciapuan Oglu, uno degli ammiratori di Napoleone, si era formato un regno indipendente, dall'Alis al mar di Siria. Il sultano, che prima avea cercato invano ridurlo all'obbedienza, parve gli diventasse amico: nominò pascià di Aleppo suo figlio Maometto, il quale inflisse ai gianizzeri di colà la stessa sorte che Mehemed Alì ai Mamelucchi; poi, non appena fu terminata la faccenda, il sultano trovò modo di trarre a rovina tutta la famiglia di Ciapuan Oglu, e ne ripartì i territorj fra coloro che aveano concorso a sterminarla (81). I Derebey dell'Asia Minore, famosi per le loro crudeltà, le cui guerre di tribù soleano disertare il paese, furono avvolti nella medesima ruina; e seguitando ancora, per ismania di livellare, furono pur distrutte, mentre si poteano migliorare, le benefiche signorie sulla costa, ereditarie nelle famiglie di Cara Osman Oglu ed altre. Per atterrare in Bosnia l'aristocrazia vi spedì l'ascetico Gielaluddin pascià, che circondatosi di fanatici e formatosi un partito fra gli Spahi, con una specie di governo tirannico si disfece dei *Beg* più turbolenti. Non rimanevano che i due vassalli più poderosi, Alì pascià e Mehemed Alì, l'ultimo de' quali avea portato il terrore delle sue armi fin nel Sennaar e nel Cordofan: se non volea vederli ogni dì più forti e porgersi anche la mano, non s'avea tempo a perdere. Il primo colpo toccò al più vicino. Già da un pezzo Alì pascià aveva perduto il favore e la fiducia del sultano e la carica di ispettor delle strade; il figlio Veli era stato trasferito dalla Morea nel pascialato di Tessaglia (1812), tolto al padre, col perfido

1813 · 1814 · 1820

(81) Kinneir, Jou ney through Asia Minor, Lond. 1818.

intento di seminar zizzania nella famiglia; nè invano. Veli nel Peloponneso era venuto in fama di amabile tiranno: sommesso all' autorità della Porta, allontanavasi dalle orme del padre, da cui in molte cose discordava; Alì ne diè colpa ai consigli d'Ismaele Pascho bey suo congiunto, e prese a perseguitarlo, costringendolo a ramingare di luogo in luogo e da ultimo in Costantinopoli. Quivi quell'uomo scaltro pose in opera tutti gli artifizj per vendicarsi: prese le sembianze di divoto per guadagnarsi gli ulema; trovò un mezzo efficacissimo di accusa negli immensi tesori del suo nemico, e procacciossi infine l'amicizia dell' onnipotente favorito Scialet effendi. Un tentativo di assassinio sulla sua persona nel bel mezzo della capitale, per opera di Alì, colmò la misura delle iniquità di quest'uomo: un bando del mufti lo dichiarò ribelle, ed Ismaele fu messo a capo di un esercito contro di lui. Il saggio ministro dell'interno, Saida effendi, disapprovò invano e a suo costo quel partito, che potea avere gravissime conseguenze. Alì raccolse tutte le forze della sua cadente età per cavarsi da quel frangente: adunò in Giannina un consiglio dei Greci più cospicui, e chiamò in suo ajuto gli Armatoli, che sì a lungo avea perseguitati; offerse ai Sulioti nelle isole Jonie di rimpatriarli; eccitò a insorgere i Montenegrini, già del resto minacciati dalla Bosnia. Incaricò quel Paparrigopulo, che i Moreoti aveano inviato a Capodistria, di un messaggio per Pietroburgo, onde accostarsi alla Russia, come n'avea desiderio da molto tempo; da ultimo cercò rappattumarsi col sultano, svelandogli l'Eteria e i suoi progetti, ed esibendosi a comprimere la sollevazione al primo scoppio, qualora gli fosse perdonato. Ma l'egoismo, che era stata la molla di tutte le sue operazioni, dovea far ora le vendette sopra di lui. La Porta, per buona ventura dei Greci, diffidò delle sue rivelazioni e accuse, come delle

Primavera 1820

Maggio

sue offerte. Tutto sfasciavasi intorno al tiranno; l'infedeltà era punita coll' infedeltà. Gli Armatoli dalla Macedonia all'Aspropótamo non opposero alcuna seria resistenza; i Sulioti preferirono accontarsi coi suoi nemici per ritornar in patria; i principali favoriti abbandonarono la sua causa; Odisseo, figlio del celebre Andrusso, cresciuto qual paggio alla sua corte, disertò e si stabilì in Itaca; Paparrigopulo lo ingannò in vantaggio dei Greci, dandogli speranza d'una guerra russa; fra le truppe albanesi il suo favorito Omer (Vrione di Vergiondi presso Berat), cui erano affidati i passi del Pindo, diedel'esempio della defezione; i proprj figli l'abbandonarono, e, sedotti da bugiarda promessa di due pascialati in Asia, consegnarono Prevesa e Argirocastro; anche fra i più prossimi era minacciato di tradimento e di rivolta, il che attirò una terribil sorte sulla città di Giannina. Quivi fu chiuso nei forti prima da Pehlewan Baba pascià dei Bulgari, che passando colle sue orde feroci disertò la Tessaglia, la Beozia e la Focide; Ismaele Pascho bey, nominato pascià di Giannina, gli tenne dietro per i passi del Pindo, sì che Alì trovossi circondato dal nord e dal mare. Da questo punto parve la fortuna del sultano fosse in dechino. Le vigorose sortite di Alì pascià scompigliavano le opere dell'assedio, spesso interrotto da negoziati; la doppocaggine dei comandanti turchi agevolava ogni sua impresa. Diffidando dei Cristiani, Ismaele, per suggestione dei Turcoalbanesi procrastinava ai Sulioti il ritornare alle loro case, i quali, come si videro formalmente rinviati alle isole, decisero ripatriare di forza. Voleva poscia congedare gli Armatoli, e tentò di disarmarli, ma non gliene diedero il tempo; e allontanatisi, ruppero ogni relazione coi comandanti turchi. Da ultimo, cieco della mente, richiese ostaggi dai capi albanesi nello stesso suo esercito, e indusse in tal modo non pochi a far ritorno all'antico padrone, verso cui, benchè lon-

19 agosto 1820

Dicembre

tani, non aveano rimesso della pristina venerazione, quasi essere ente più che umano. Nè le cose migliorarono quando Ismaele, venuto in disgrazia di Scialet effendi, fu richiamato e venne a surrogarlo Curscid pascià dalla Morea. Alì pascià già da tempo si era accorto non rimanergli altra speranza che nei Cristiani.

Principio del 1821

Fin dal principio dell'assedio erasi attivata un'assidua corrispondenza tra Jassy, Bucarest e Mezzovo; e da quest'ultimo punto i messi degli Eteristi troyavan modo di arrivare fino a lui. Intrattenne ora di nuovo i Greci della loro liberazione. Per mezzo del suo favorito Alessio Nuzzo, eterista e primate di Zagori, offerse ai Sulioti rintegrar i loro baluardi, purchè si risolvessero a dar addosso ai Turchi: nei combattimenti che seguirono cominciò a pronunziarsi con lode il nome di Marco Bozzari. E allorchè Curscid pascià gli ricusò il chiesto possesso di Giannina, dell'Epiro e dell'Acarnania, consegnò ai Sulioti anche la fortissima cittadella di Chiafa, la sola che gli rimanesse, con tutte le provvisioni di guerra (82). Fu questo come un segnale per tutti i Greci; i loro sguardi si volsero come ad un faro a quella sede dei valorosi Sulioti, alla torreggiante Chiafa. Imperocchè fin dal principio della spedizione turca contro Alì tutta la Grecia febbricitava; nel Peloponneso, sulle isole e fra gli Armatoli non si parlava che di libertà; l'Eteria faceva dappertutto rapidi progressi, fin nell'Asia Minore, nelle isole più lontane, nei luoghi più reconditi della terraferma; e (che più importava) tutto il popolo per cotesti casi era in grande concitazione. Le barbariche orde di Bulgari, sotto il comando di Pehlewan Baba, si erano abbandonate ad ogni eccesso sul suolo della Grecia, riducendo alla disperazione il popolo che avrebber dovuto difendere: i pacifici abitatori erano fuggiti ai monti e toccò agli Armatoli di munirsi per sicurezza propria. Queste cose insinuarono pensieri diversi sul conto dell'angustiato

Marzo 1821

(82) POUQUEVILLE, Régénération de la Grèce, liv. IV. c. 4.

sfuggissero di mezzo alla commossione. Nell'intimo dell'animo egli era greco co'suoi Greci, e come le persone colte della sua nazione sentiva profondamente la voce della patria; ma nel restro ritraeva assai dal suo imperatore, e al pari di lui, da vero bisantino, accarezzava il pensiero della liberazione della Grecia senza mai prenderlo sul serio, nè poterlo abbondonare, finchè non lo incalzarono gli avvenimenti. Se Capodistria era diviso fra il suo signore e la sua patria, sapea purè che l'imperatore pendeva fra due inclinazioni contrarie, e non potea prevedere per quale delle due si risolverebbe a cose compite. Avvertito da quelle parole del conte, Xanto gettò l'occhio sopra l'amico di lui Alessandro Ipsilanti, e il fece prima scandagliare dal suo cugino Giovanni Mano. Le proposte fattegli gettarono gran turbamento nel principe; chè non era un andar a nozze: la sua famiglia avea già da molto tempo chiesto alla Porta la restituzione del patrimonio confiscato, che sommava a parecchi milioni; in Costantinopoli erano aperte da molti anni conferenze fra la Russia e la Turchia sul conto dei Principati Danubiani, erasi parlato anche di quei beni, e il principe avea tutta la probabilità di riaverli. La sua risoluzione adunque fu un atto di magnanimà abnegazione, quando non si voglia ascriverla a estrema leggerezza. Il giovane principe avea in certo modo ricevuto per tèstamento l'obbligo della liberazione della Grecia; ma le saggie parole con cui il padre accompagnò il legato furono dal figlio dimenticate in quel solenne momento. Fascinato dalle preghiere dell'Eteria, affidossi a corpo perduto all'appoggio russo, contro cui avrebbe dovuto metterlo in guardia il fresco esempio del padre. Sapeva il czar sempre benevolo pei Greci: sonavagli incessante all'orecchio quello che una volta aveagli udito dire: non morrebbe contento, se prima non avesse fatto qualche cosa per quel popolo infelice; aspettare soltanto un segno dal cielo (e lo ricono-

scerebbe dal contegno dei Greci stessi), che lo autorizzasse a interessarsi per loro come meritevoli della bramata libertà. Ipsilanti avea buone ragioni per credere che queste parole non mirassero soltanto ai comporti morali del popolo: sapeva che il czar fin dal 1816 era informato dell'esistenza dell' Eteria; che anche dappoi erano uscite dalle sue labbra parole di conforto, che aveano infervorato i suoi compatrioti « quasi eco profetico risonante in ogni angolo della Grecia » (83). Egli non ignorava per altro che il czar in tutti i suoi detti si tenea nel vago, non rifiniva di raccomandar prudenza, e temeva la generale conflagrazione, che il primo colpo di cannone sul Danubio farebbe divampare in tutta Europa; egli stesso già era stato redarguito per discorsi poco discreti. Ma di questo ninnolare dell'autocrata forse egli giudicava nello stesso modo che Capodistria: forse si promettea, solleticandolo nelle sue simpatie pei Greci, di averlo propizio a que' disegni, salvo il vederlo dar volta ove altri toccasse un tasto più gradito. Accettò quindi le offerte di Xanto: chiese l'assoluta direzione dell'Eteria; e Xanto gliel' accordò, benchè non autorizzato; gli consegnò pure i conti, le carte e la corrispondenza della società: ai capi spedì il semplice atto di stipulazione. La cieca baldanza di questo uomo di guerra, che senza prima esaminare la propria capacità, senza esatta notizia delle condizioni della Grecia, nè discernimento bastevole per giudicare le faccende generali d'Europa, gettossi in tanto pelago, era il difetto anche del suo amico diplomatico e più riflessivo, Capodistria, che otto giorni dopo fu a pranzo da lui, confermollo senz' ambagi in quella risoluzione, e lo accertò che la Russia, non appena scorgessero poche migliaja di Greci in armi, si affretterebbe ad ajutarli. Ipsilanti nella sua semplicità volea persino parlarne

12/24 apr. 1820

(83) Lettera di Alessandro Ipsilanti del 14 gennajo 1828 all'imperatore Nicolò, presso Filimone II, 224.

all'imperatore; e Capodistria riuscì a stento a dissuaderlo, consigliandolo a compilare una memoria ed aspettare almeno otto giorni. Trascorso questo termine, riferì all'amico dimettesse un tal pensiero, essendo l' imperatore alieno affatto dall' entrare in una guerra colla Porta e in imbarazzi coll'Inghilterra. Ma nessuna parola di sconforto accompagnava questa comunicazione, sicchè Ipsilanti potè confermarsi nel pensiero che l' imperatore sapesse e approvasse i suoi divisamenti (84).

La società sentì incontanente l'impulso di una mano unica. Ipsilanti, l'ajutante del czar, l' amico di Capodistria, incominciò da Pietroburgo ad assumere la nuova carica in nome del governo, di cui volle pur mantenuto il mistero, insinuando così vieppiù la persuasione che non altri che il governo russo fosse il motore secreto di quella macchina che dicevasi Eteria; e per consiglio espresso di Capodistria tralasciò di licenziarsi dagli stipendj della Russia, onde non indebolire l'effetto morale della sua autorità presso i Greci. Dapertutto ai principali Eteristi notificò la sua nomina ad eforo generale; obbedissero, stessero concordi; i tempi esser più propizj che mai alla causa della patria; ricordassero Aristide, Temistocle e Licurgo loro avi. Gran fervore in tutti: i nomi delle primarie famiglie e del clero più insigne riempirono le liste dell'Eteria. La prima lettera spedita da Ipsilanti a Costantinopoli fu accolta con grandi dimostrazioni di giubilo; trascritta in infiniti esemplari, portata di casa in casa, di nave in nave; e alcuni brani di essa conservati come reliquia. Un

(84) Metternich volle riferirsi alla succitata lettera d' Ipsilanti all' imperatore Nicolò quando nel 1828 assicurò in circoli diplomatici aver lo stesso Ipsilanti un po' prima della sua morte deposto, che in ogni sua opera avea seguito il suggerimento di Capodistria, fedele interprete delle intenzioni dell' imperatore. Viaro, fratello del conte, non avea la coscienza tranquilla quando nel 1834 supplicò Filimone d'aver riguardi pel fratello. FILIMONE, Sollevazione. I, 120.

15/27 giu. pajo di righe, che egli scrisse a Teodoro Colocotroni a Xante, furono accolte dagli Eteristi di colà come un vangelo. — Quando mi pervenne l'avviso d'Ipsilanti (disse Colocotroni), mi parve che cielo e terra ripetessero le parole: la tromba della patria ci chiama! ed io scrissi a caratteri di fuoco il benedetto nome di Alessandro Ipsilanti nel mio cuore! « Tuttavia queste lettere del principe si teneano ancora sulle generali (85); l'ora di venire ai fatti anche a lui non pareva scoccata; lusingavansi d'inviare persona fida in America, di andar egli stesso in Francia, per mettersi in lega colle nazioni più amanti di libertà: tutte cose ideate in tempi ancora tranquilli, prima che il moto spagnuolo si riversasse sull'Italia e sul Portogallo. Tostochè ciò accadde, tante speranze e desiderj accumulati e l'impetuosità dei giovani, come confessò lo stesso Ipsilanti, incalzarono a più pronte risoluzioni.

Principio di luglio. Il principe chiese subito licenza di far un viaggio ai bagni, e per la via di Mosca corse alla casa paterna in Kiew, ove la piangente madre « presentì il lutto di Ecuba »; di là a Odessa, per le calde istanze di Lassani della Macedonia, che era stato precettore in Mosca, e già avea commesso in suo nome non poche indiscrezioni. Ma le prime esperienze fatte qui coll'Eteria non erano tali da dar gran animo. I ricchi mercatanti, forse sbigottiti al nuovo indirizzo delle cose ricusavano i soccorsi di denaro; i circoli degli Eteristi, che allora aveano la parola più autorevole, eran fra loro discordi; il deputato moreoto Paparrigopulo, non trovando Ipsilanti in Pietroburgo, corse a raggiungerlo in Odessa e gli recò scoraggianti notizie

Sett. del Peloponneso, ove il principe volea cominciar la rivoluzione, dicendo che non era apparecchiato a secondarla. Queste cose lo disponevano a differire l'impresa e tornarsene a Pietroburgo; ma essendogli fatte rimostranze

(85) Filimone, ib. I, 349.

sui danni che poteano derivarne, risolse novamente di mettersi all' opera, e invitò gli amici Dicheo, Perrevo, Xanto ed altri ad un abboccamento nel cimitero d'Ismail, per concertare dove scoppierebbe la rivolta.

5 ottob.

Fra una serie di progetti politici e finanziarj, onde Ipsilanti fu quasi oppresso, ve n'ebbe anche dei guerreschi. Uno recentissimo era lavoro di Savvas Caminari di Patmo, soldato incanutito nelle guerre turche, da ultimo uffiziale nella guardia dell'ospodaro e domiciliato a Bucarest. Quest'uomo già nel 1819 erasi gloriato d'essere buon turco, ma T. Negri avea assunto l'incarico di guarirnelo con argomenti tra buoni e speciosi; ed in effetto era divenuto eterista, ma spregiava tutti quegli entusiastici sbarbatelli di cui vedea circondato Ipsilanti; nulla di buono sperava da un moto greco, se non fosse sostenuto dalle armi russe: raccomandò pertanto di cominciare nel nord, d'intesa colla Servia e cogli Albanesi, dando alla cooperazione delle provincie meridionali un' importanza secondaria. Leventi, Dicheo del Peloponneso ed altri erano di contrario avviso. Essi pure divisavano cominciare dal nord (86), ma unicamente per fare una seconda diversione alla Porta, già impacciata nella guerra con Alì, e poter più sicuramente menare il colpo principale nel mezzogiorno, intanto che in Costantinopoli la flotta turca, come per negligenza delle sentinelle (onde evitare la vendetta contro i Cristiani) dovea essere incendiata. Un altro lato pratico di questo disegno era il raccogliere per via di diserzioni o congedi tutti i soldati greci agli stipendj di Mehemed Alì, o nel Napolitano, o nella Crimea. Ipsilanti aderiva ai punti principali. Prendendo le mosse dal mezzodì non mettevasi così allo scoperto la Russia; colà la fiamma del patriotismo ardeva più vigorosa; colà vi erano pochi Turchi a combattere; colà era

(86) FILIMONE, ib. I, 47.

agevole stendere la mano alla flotta, e stringere lega cogli Albanesi. Le prime informazioni davano il Peloponneso come poco apparecchiato a sostenere la rivoluzione; ma Dicheo in Ismail tolse di mezzo questa difficoltà, mostrando un elenco copioso di abitanti tutti pronti al primo cenno. Fu perciò risoluto che Ipsilanti dovesse per Trieste recarsi nella Morea, e subito partirono manifesti e messi per la Grecia (Dicheo pel Peloponneso, Perrevo per la Laconia e Suli, e via dicendo) onde preparare vigorosamente la guerra, allestire la flotta, e mettere in ordine le cose dell'Olimpo. In Sculeni Ipsilanti comunicò il concerto a Rizo Nerulo, uno dei più ardenti eteristi della Moldavia e ministro dell'ospodaro Michele Suzzo, che approvò e promise adoperarsi per guadagnare anch'esso. Di là il principe si recò a Kiscenew nella Bessarabia e alloggiò dal generale Katakazy, governatore e suo cognato.

13 ottob.

Quivi si lasciò indurre da nuove persone a mutar le precedenti risoluzioni: e voleva senza por tempo in mezzo romperla nei Principati, anzichè nella Grecia. Il giovane principe, inesperto del mondo, era già inebriato dalle adulazioni, che una fanatica gioventù gli prodigava secondo il vecchio stile bisantino. Rizo Nerulo, a proposito del vicino abboccamento in Sculeni, aveagli scritto, sarebbe quello il più bel giorno della sua vita; conosciutolo di persona e assomigliatolo nell'eloquio a Milziade, nel portamento ad Achille, nel dettato delle lettere a Temistocle, scriveva di nuovo comparandolo a Lafayette e a Washington. Tanto da vicino che da lontano i giovani più focosi, bravacci, millantatori, per cui nulla è mai troppo ardito o temerario, proponevangli i più strani e matti progetti del mondo, ne' quali quanto vaneggia la fantasia, altrettanto difettavano il senno e l'esperienza; e sventuratamente Ipsilanti per conformità di sentire propendeva a costoro, contro cui Savvas e Paparrigopulo

si studiavano invano premunirlo. Laonde già da Pietroburgo avea esortato Viaro Capodistria in Corfù e Petrobei a trasferire i Sulioti da Corfù nella Laconia, e a procacciare una lega fra i capitani epiroti, ignorando quanto allora accadeva nell'Albania, che, toccando sì da presso i Greci, rendea l'una cosa e l'altra ugualmente ineseguibile. Così pure avea messo lo sgomento negli efori dell'Eteria a Costantinopoli coll'aver loro ingiunto d'impadronirsi, a un dato segnale, in notte procellosa, della flotta turca, degli arsenali, della metropoli, e di costringere il sultano ad arrendersi, o fuggire o perir nelle fiamme! Questi delirj radicavansi nella folle idea (forse ereditaria nella famiglia dei Fanarioti, espressa anche nel simbolo eteristico della Fenice) di rinnovare in Costantinopoli un impero bisantino, piantare in quella fogna il trono del popolo ellenico risorto, incorporare a questo popolo tutti i Barbari dell'impero turco, che in brevissimo tempo lo avrebbero ridotto al punto in cui erano Turchi e Romaici.

Di coteste stranezze pasceansi anche i visionarj di Costantinopoli, ai quali il vincere i fanatici gianizzeri, sorprendere una città di 600,000 abitanti con un pugno di gente inerme, imbelle e tumultuaria, parea la impresa più agevole, neppur sospettando che il menomo tentativo di questo genere sarebbe stato il segnale di un'orribile carnificina dei Cristiani. Tali inesperti consiglieri spinsero anche adesso in Kiscenew a nuove risoluzioni; le quali per altro si poteano coonestare con qualche speciosa apparenza. La condizione dei Principati era tutt'altro che felice: dopo la pace soffrivasi di replezione; i granai rigurgitavano di biade invendute, i prati di bestiame; i Bojari sospiravano qualche mutazione. Gli antecessori degli ospodari d'allora, Alessandro e Michele Suzzo, colle gravissime esazioni avean suscitato rivolte; nella Valacchia Alessandro Suzzo, tiranneggiato coi modi più arroganti dal console russo

Pini, continuava di quel piede, e molti Bojari aveano protestato contro le manifeste ingiustizie: si pensò dunque usufruttuare quelle scontentezze e quel malessere universale. Quanto alle truppe, speravano col mezzo di Savvas e di Giorgio Olimpio aver dalla loro le guardie degli ospodari; e dopo queste i Panduri, milizie paesane ora disciolte; e gli alpigiani (*Pleyasci*) immuni da tributi, sui confini austriaci, e i *Potokesci*, custodi delle strade (i Clefti e Armatoli della Valacchia). Quanto alla Servia, ove il pascià turco insidiava alla carica e alla vita di Milosc, si tenevano sicuri del fatto loro; attendevansi anzi ringraziamenti e guiderdoni per gli aiuti che Costantino Ipsilanti avea dati un tempo alla rivoluzione. Le fortezze turche sul Danubio quasi mancavano di provvisioni e presidio; oltrecchè la Porta, senza previo consenso della Russia, non potea mandar truppe nei Principati, il che dava opportunità a organizzarvi la rivolta. Di fronte a queste considerazioni, perdevano efficacia le ragioni in contrario, benchè gravissime. Già nel 1819 Teodoro Negris, in una memoria all'Eteria, avea dichiarato che la Dacia, fra tutte le provincie abitate dai Greci, era quella su cui poteasi meno contare; qui, più che altrove, essersi fusi Turchi e Greci; e questi, almeno le classi povere, esservi assai più rozzi e corrotti e più debolmente uniti al resto della nazione. Fra gl'indigeni non ci avea che padroni e servi; i zotici contadini, non che possedere quel senso politico dei Serbi che li porta ad interessarsi per tutte le faccende del paese, lasciavansi governare da non men zotici popi, dipendenti alla lor volta dal clero superiore, avente interessi comuni coi Bojari. La nobiltà, sfoggiante insensato lusso europeo sulla nativa barbarie, odiava i Greci a cagione degli ospodari fanarioti, che l'avean privata dell'amministrazione propria, dissanguata, per rifarsi delle cariche comperate, ed essere poi essi stessi smunti dalla Porta. Le milizie su cui facevasi assegnamento erano scarse di nu-

mero, indisciplinate, rotte ad ogni vizio, incapaci di generosi sensi. Il saggio Costantino Ipsilanti non avea cercato in questo popolo alcun elemento di rivoluzione; i suoi divisamenti politici sopra di esso appoggiavansi agli aiuti esteriori; e non già immaginarj come quelli di suo figlio, ma reali e positivi. Contare sulla gratitudine e cooperazione dei Serbi, che possedevano ormai quanto avean bramato, era stoltezza, le cui conseguenze gli autori del piano di guerra nel Peloponneso, diffidentissimi di cotesti alleati, cercarono almeno di prevenire; ed era un mancar della prudenza più volgare dopo che Milosc dal 1818 si era tante volte burlato dell' Eteria (come anche in appresso tenne d'occhio per molti anni e ne perseguitò gli adepti), il credere tuttavia che quello scaltro Serbo porrebbe a repentaglio sè stesso per favorire Morlacchi e Greci; e che ciò potesse avvenire proprio nel momento che una deputazione dei Serbi più ragguardevoli presentava in Costantinopoli « nella gola del Leone » le domande del popolo, col rischio di essere al primo tumulto sacrificata! A dispetto di tutto ciò, Ipsilanti persistette nella sua ultima risoluzione; Giorgio e Savvas ebbero ordine d'istituire in Bucarest nella notte del 26 novembre un governo provvisorio e indettarsi con Milosc; Caravia d' Itaca, uno dei principali Eteristi della Moldavia, doveva nel tempo stesso comparire avanti Jassy col maggior nerbo possibile di armati; a Costantinopoli arrivarono acerbi biasimi per la ritardata esecuzione dei progetti di colà; una circolare da Kiscenew (87) chiamò all'armi gl' Isolani, dicendo: — I Greci posseggono un secondo Alessandro Magno, che attende ansioso di vederli rivendicare coll'armi i loro diritti, per istendere tosto il suo potente braccio in loro sostegno! » Questa baldanza di Ipsilanti nel parlare e nello scrivere fece ammutolire lo stesso Milosc, a cui il principe, ponendogli sottocchio e le 5 nov.

(87) Filimone, ib. I, 377.

insidie turche e una guerra russa, osò persino dar ordini in nome dell' « eccelso governo », e annunziò pel 27 novembre una sollevazione generale in Costantinopoli e dalla Morea fino al Danubio (88). Questa baldanza spinse nell'Eteria l'ospodaro Michele Suzzo, e procacciò ai sollevati una sicura base di operazione nella Moldavia. Già il braccio era levato, quando Ipsilanti lo lasciò di nuovo cadere, e, mutato pensiero, rivocò gli ordini. Fu tristissimo augurio l'essersi aggiunta all'indecisione del capo supremo anche la discordia fra i principali strumenti di tutte queste orditure. Il prudente Savvas voleva prima esser ben sicuro degli apparecchi nella Tracia e nella Grecia di ponente, e intendersi chiaro con Milosc; l'impaziente Giorgio voleva, se bisognasse, anche senza Milosc sollevare i Serbi, co' quali aveva prima combattuto sotto l'aiduco Welco: or come mettersi d'accordo? Erano pur insorti dissensi fra Ipsilanti e Michele Suzzo. Il principe della Moldavia, nel punto che una malattia di Alessandro Suzzo gli dava speranza di occupare l'ospodariato della Valacchia, vedeasi in pericolo di perdere lo stesso suo principato se scoppiava la rivoluzione; chè, a detta di Savvas, ivi non più i Suzzo, ma un principe russo dovea venire al governo. Ipsilanti ebbe indizj che Suzzo, persona molto avveduta e colta, attendeva da Pietroburgo positivi ragguagli; del che infastidito, trovò nuovamente necessario affrettare la sollevazione per trarselo dietro ad ogni costo. A ciò occorreva un' altra volta la cooperazione della Servia. Una nuova lettera fu quindi spedita a Milosc, nella quale Ipsilanti (per toglierlo dalle perplessità di Suzzo) davagli il titolo di legittimo principe della Servia, e proponeagli per l'avvenire una specie di confederazione fra il suo Stato e la Grecia. Un nuovo incidente diede spinta: la morte di Alessandro Suzzo. Prima che fosse nominato un nuovo ospo-

7/19 genn. 1821

(88) FILIMONE, I, 237.

daro, era eccellente occasione per promovere sotto pretesti affatto locali una sommossa, che agevolerebbe la sollevazione nella Moldavia. Ora Ipsilanti espose a Michele Suzzo le sue precise domande e il debole uomo, in quelle strette, accordò ogni cosa. Diede l'ultima spinta l'imminente o già avvenuta rivelazione dei progetti dell'Eteria: in Jassy tutti ne bucinavano; in Costantinopoli furono svelati da un Asimachi, daccordo con Eustazio Galati, bramoso di vendicare la morte del fratello. In Naussa di Macedonia, un certo Iprato, che recava una lettera autografa d'Ipsilanti, fu ucciso dal primate Zafirachi, non per inimicizia all'Eteria, ma perchè l'udiva inviato per ajuti ad Alì pascià, da lui odiato e temuto. Infine fu arrestato in Addacala anche l'ultimo messo spedito a Milosc; era il popo Aristide, che, trascinato a Viddino, trovò modo di distruggere le sue carte e precipitarsi dai dirupi del villaggio di Fetislam.

Al soldo dell'ospodaro in Bucarest trovavasi un certo Teodoro, di Sulza nella piccola Valacchia, detto Vladimiresco dall'ordine russo di cui era insignito, prode e sperto in guerra, ma incolto, e come tutti i barbari venuti in fortuna, sciolto di coscienza, sleale e gonfio d'ambizione. Giorgio Olimpio avеagli poco innanzi rivelato in parte i progetti dell'Eteria: venuto a morte l'ospodaro, Teodoro, che era perseguitato dalla giustizia per varj processi, parve ai novatori persona opportunissima pel primo moto. L'Olimpio, soldato del resto leale e irreprensibile, non peritossi, giusta le idee d'onore orientali, lusingandolo nella vanità e nell'ambizione, di farlo operare in vantaggio della sollevazione greca sotto apparenza di un moto valacco, anzi antigreco, lo persuase di chiamare all'armi i suoi compaesani, cominciando dalla piccola Valacchia, a danno dei Fanarioti, contro cui molto agevolmente infiammavasi l'odio dei Rumeni. Facendo irruzione con poca gente, Teodoro s'impadronì di Cernetz, Principio di febb.

piccola città presso le rovine del ponte di Trajano, e fece divulgare ch'egli veniva come suddito fedele della Porta, per mettere un termine alle estorsioni e agli abusi degli ospodari, e ripristinare i vecchi diritti. Invitò le provincie a spedirgli plenipotenziarj per consigliarsi sul bene pubblico, e mandò al sultano uno scritto, esponendogli a parte a parte i gravami che aveanlo determinato a prender le armi, e richiedendolo della mediazione di un commissario turco. Contadini e Panduri accorsero sotto le sue bandiere per metter a sacco i ricchi e gli arconti. Il divano (composto del metropolita e dei Bojari), che interinalmente, dopo la morte dell'ospodaro, avea in mano il governo, spedì uomini a far leva di Panduri, ma ritornarono com'eran iti. Avvicinandosi sempre più grossi i sollevati, mandò a combatterli 800 uomini di truppa sotto Costantino Samurcasi, Giorgio e il macedone Farmachi suo amico, puri eteristi, già d'accordo con Teodoro, cui diedero ogni maniera d'ajuti. Il nuovo ospodaro designato, Carlo Callimaco, avea spedito a Bucarest tre caimacan (rappresentanti), coll'incarico di ripristinar possibilmente la quiete senza intervento di truppe turche; ed erano Giovanni Samurcasi, Costantino Negris e Stefano Vogoridi, di cui i due ultimi aveano lasciato in altri luoghi pessimo nome per le loro angherie.

10 marzo

Quando arrivarono, Teodoro già era padrone di tutta la piccola Valacchia, tranne Crajova, ove stava un corpo di truppe, che avrebbe combattuto se non fosse stato sviato da Giorgio. Il divano e i caimacan non sapevano che risolvere. L'eterista Samurcasi venne a Bucarest, e li consigliò appoggiassero presso la Porta le dimande di Teodoro. Incerti e discordi ora pensavano attenersi a questo consiglio, ora decidevansi ad abbattere i ribelli colle proprie armi, ora a chieder soccorso al gransignore. A quest'ultimo partito si oppose il console generale russo, col che la die' vinta alla

rivoluzione. All' avvicinarsi di Teodoro a Bucarest parte dei Bojari fuggì oltre il confine austriaco; i tre caimacan, ripiegando sopra Rustciuk, lasciarono la custodia della città a Savvas, che non oppose ai sollevati alcuna resistenza. La nuova della comparsa di Ipsilanti in Jassy portò al colmo lo sbigottimento e la confusione, e spinse a fuggire possidenti, magistrati e Osmani. Teodoro entrò in Bucarest senz'ostacolo; Giorgio e Farmachi gli tennero dietro colle loro truppe, ed ebbero con lui e Savvas frequenti conferenze, senza per altro riunire i loro diversi corpi di truppe: tutti attendevano ordini da Jassy.

30 marzo

Ipsilanti già da parecchie settimane trovavasi colà co'fratelli Nicola e Giorgio, col principe Giorgio Cantacuzeno e alcuni altri compagni. Le sue prime disposizioni, nessuna eccettuata, apparvero ad ogni uomo di retto giudizio insensate, e, giusta il modo di pensare europeo, anche sleali ed inoneste. Nel momento che scoppiò la rivoluzione, spedì al barone Stroganow, ambasciatore russo in Costantinopoli, una quantità di lettere pei congiurati di colà, la più parte delle quali conteneano esortazioni di padri, spose e figli a mettersi in salvo; col che pose l' ambasciatore nel bivio o di compromettere questa gente recapitando le lettere, o di privarla di quell' avvertimento trattenendole. Procedere tanto meno perdonabile, quando si consideri che quelle lettere, a parer suo, doveano giungere alla loro destinazione, quando già la metropoli fosse da cima a fondo sconvolta e in balìa de' Cristiani. Dopo lunghe consultazioni sull' opportunità del tempo e del luogo in cui prendere le armi, fin dal suo arrivo in Jassy Ipsilanti confessò nel primo colloquio con Suzzo, in casa del ministro Rizo Nerulo, esser egli venuto senza fermo e prestabilito disegno quanto ai Moldovalacchi; manifestò l'intenzione di abolire i privilegi dei Bojari, e introdurre l'egualità politica nei Principati;

6 marzo

al che Rizo, benchè suo ammiratore, lo scongiurò di guardarsi dai dottrinarj e dagli utopisti che lo circondavano, e dal far cosa che gli solleverebbe contro le genti del paese d'ogni classe e condizione (89). Da questa ardita riforma, che, a suo giudizio dovea acquistargli il favore di tutti i Rumeni e trarli per intiero alla rivoluzione, Ipsilanti saltò nell'estremo opposto, e volle far senza di loro; promulgò un manifesto ai Moldavi, in cui diceva voler soltanto passare per l'Ellade; li esortava ad attendere alle loro occupazioni e obbedire ai loro padroni; « che se (aggiungeva) qualche temerario Turco ardisse mettere il piede sul loro suolo, un poderoso esercito non tarderebbe a fargliela pagar cara ». Simile dichiarazione fece al divano dei Bojari, e lo indusse a supplicar, insieme all'ospodaro, l'imperatore di Russia in Lubiana di prendere possesso della Moldavia, scrivendogli egli stesso una lunga lettera. Alcuni giorni dopo, entrando nella Valacchia, tranquillò anche colà gli abitanti, e disse non farebbe che attraversare il Principato senza fermarsi, li assicurò pure che la Russia non tollererebbe alcun Turco sul loro territorio, e che a tal fine Wittgenstein già facea da Varsavia avanzar truppe verso il confine. A questi dimessi proclami fece contrapposto un altro tutto bellicoso (90), pieno di paroloni, che il più acconcio non si sarebbe potuto ideare da un nemico per iscreditar la causa di Ipsilanti presso quegli stessi su cui egli facea maggior assegnamento. I popoli d'Europa, vi si diceva, che combatterono pe' diritti e la libertà loro, chiamarono i Greci ad imitarli. Il nemico essere debole ed impo-

7 marzo

8 marzo

(89) RHIZO NERULO, Hist. moderne de la Grèce, pag. 289.

(90) Questi documenti trovansi tutti nella *Storia della rivoluzione greca* di Filimone, t II, fonte copiosa per ciò che riguarda gli avvenimenti nella Moldovalacchia; ma quanto ai giudizj non conviene prendere a guida quest'autore, che volle nella sua opera alzare un monumento alla famiglia Ipsilanti.

tente; al primo comparire delle patrie legioni vedrebbero quelle antiche colonne del dispotismo sfasciarsi avanti alle loro vittrici bandiere: doversi raccogliere a battaglia fra Maratona e le Termopili; il sangue dei tiranni sarebbe sacrifizio propiziatorio ai mani di Epaminonda e di Trasibulo, di Milziade e di Leonida.

Anche in questo proclama fu ripetuta l'assicurazione, che una gran potenza interverrebbe a sostegno dei loro diritti. Invano Cantacuzeno (91) cercò di rattenere il generale dal mettere così a sbaraglio la persona del czar; ei compiacevasi di riparare sotto le ali di sì gran nome per dare in certo modo un sostegno morale alla propria impotenza; nei privati colloqui pare divolgasse d'aver avuto discorsi coll'imperatore e il suo consenso in quell'impresa; nei portamenti personali poi pareva non tanto essere il vicario di lui, quanto già portare sul capo la corona greca. In Jassy faceva fare ai Bojari anticamera per ore, a riceverli con orgogliosa freddezza, più tardi traeva dietro nel suo quartier principale una frotta di commedianti a Tirgowisc, in mezzo al campo e al vivere soldatesco, volle un accesso privilegiato al teatro pe' suoi fratelli e per le persone di grado principesco (92). In Jassy, allorchè sistemò il suo esercito (così chiamavalo con pomposo nome), pose alla testa dello statomaggiore dei due corpi, in cui lo divise, e dei vuoti quadri dei reggimenti, il principe Cantacuzeno, i due fratelli, Duca ed altri suoi creati. Invano gli fu suggerito di aggregarsi alcuno de' più autorevoli del paese, di affidarsi intieramente a Giorgio Olimpio; ne accettò uno solo di loro, l' itacense Basilio Caravia, il quale contribuì non poco a render vituperoso il suo nome. Costui, il giorno prima che Ipsilanti var-

9 marzo

(91) Memoriale del principe Cantacuzeno sugli avvenimenti della Moldavia e della Valacchia. Nelle « Lettere di un testimonio della Rivoluzione greca dell'anno 1821 » Halla, 1824.

(92) Tricupi dà a questo fatto una interpretazione meno odiosa.

5 marzo casse il Pruth, avea ucciso in Galacz la piccola guarnigione turca, posta secondo il costume in tutte le città ove trafficano Turchi, avea profanato le moschee e messo a morte anche l'imano, sebbene avesse ordine dal principe di disarmare soltanto le guardie e risparmiare chi non facesse resistenza. Questa carnificina, non solo barbara ma improvvida (perchè pose sull'avviso i Turchi di Braila, che poteano essere sorpresi) fu lodata e rimunerata dal principe in un ordine del giorno ai soldati; e subito dopo rinnovossi lo stesso caso sotto i suoi proprj occhi. La guarnigione turca di Jassy all'arrivo di lui era stata disarmata e messa sotto custodia con trenta commercianti turchi; ma nella notte la maggior parte di questa gente fu senza alcun motivo trucidata. Queste atrocità scatenarono la vendetta dei Turchi e impressero alle lotte della rivoluzione lo spaventoso carattere di una guerra di sterminio come nell'America meridionale aveano fatto le contemporanee uccisioni degli hidalgos. Ipsilanti fece arrestare il banchiere Paolo Andreas, per voce corsa che avesse in mano denaro dell'Eteria, e sebbene fosse poi trovato falso quel rumore, non fu restituito in libertà che mediante riscatto, onde sbigottimento nei ricchi. Due dei più ragguardevoli Bojari moldavi si diedero alla fuga; esempio imitato dai Valacchi. Questo terror panico dei Maldovalacchi, la confermata notizia della presa di Aristide, le speranze sulla Servia perdute, il tardare del tanto aspettato sommovimento nella capitale, le accuse degli avversarj, che volesse come suo padre conquistare coll' armi la signoria sopra i due Principati; tutto ciò concorse a toglier animo a Ipsilanti prima ancora che fosse entrato nella Valacchia.

Quando si pose in marcia per Bucarest ordinò viveri per 10,000 soldati, sebbene il suo « esercito » non ascendesse che ad 800 uomini a cavallo, Albanesi, mercenarj dell'ospodaro e Cosacchi, arrolati da Duca. Ben pochi

Moldavi si unirono a lui; i Valacchi lo accolsero con diffidenza, poco vogliosi di far delle loro terre teatro di guerra pe' Greci, e sì grande era il contrasto delle tendenze e interessi fra Rumeni e Greci, che neppure a Costantinopoli non si riconobbe alcun accordo fra il moto di Teodoro e quello d'Ipsilanti, questo intrapreso dai Greci, l'altro contro di loro. Da ciò anche il niun effetto del proclama ai « Daci », da lui pubblicato allorchè, dopo una marcia di sette giorni giunse in Focsciani sul confine de' due Principati, col quale, mutando ancora una volta pensiero, li invitava ad associarsi alla sollevazione della Grecia. In Focsciani la sua truppa si rinforzò di alcuni drappelli sotto Caravia e Anastasio di Argirocastro, fè sosta una settimana per organizzare una « legione sacra », con nere assise e un teschio sul cappello, quale ricordo della vittoria di Leuttra. Di poi mossero disordinatamente, fra continue discordie di Duca e Caravia, favoriti d'Ipsilanti, e fra gente sgomentata e fuggiasca, alla volta di Plojescti, ove il principe, per le nuove dategli da Giorgio sospettando di Teodoro e Savvas, indugiò altri nove giorni, in forse d'arrischiarsi verso Bucarest o volgersi verso Tirgowisc, antica metropoli del principato. Quattro settimane dopo uscito da Jassy (mentre in quella spedizione bisognava sovra ogni altra cosa movere celeremente, infervorare gli amici, trascinare i tiepidi, sorprendere il nemico), giunse finalmente a Colentina presso Bucarest, ove il metropolita e i pochi Bojari rimasti, ben lieti di dare alle torme feroci di Teodoro un capo di maggior autorità, lo invitarono ad entrare. Giorgio si pose sotto il suo comando; ma Teodoro e Savvas non comparvero. Ipsilanti spedì Lassani a quest' ultimo, il quale dopo breve tentennare rinfacciò apertamente al secretario del principe la mancanza degli ajuti russi, senza cui i Principati andavano a inevitabile ruina. Lassani acquetò ancor una

25 marzo

7 aprile

volta quell' uomo previdente col dirgli che la Russia attendeva l' avanzarsi dei Turchi per avere un giusto pretesto a intervenire; Savvas allora si pose intieramente sotto l' autorità d' Ipsilanti; gli palesò i suoi sospetti a riguardo di Teodoro, prese sopra di sè l'incarico di condurlo innanzi a lui, e riuscì infatti a persuaderlo, rimanendo egli stesso quale ostaggio nel campo di questo. Teodoro si presentò a Ipsilanti, simulando obbedienza e zelo; ma l'inquietudine per la sorte della Valacchia, la poca fiducia nella capacità, nei mezzi e negli ajuti del principe, le lusinghe del potere gl' inspirarono torvi disegni: egli pensò a procacciarsi il favore dei Turchi colla rovina d' Ipsilanti, a ripristinare un principato indipendente e forse a insediarvi sè stesso. Fu grande scaltrezza quell'aver cercato d'indurre Ipsilanti a penetrare nella Bulgaria, ove un tal Christos Panco sarebbe pronto a riceverlo a Zimnizza. Se non che tal impresa superava le sue forze, che in Colentina non passavano i 3000 uomini, gente indisciplinata e rotta ad ogni eccesso: non avea di sodo che la legione sacra, composta per la maggior parte di volontarj accorsi nel paese e fuori dalle università, dalle scuole, dai banchi di commercio, il fiore di quella gioventù greca tanto infervorata per le idee di libertà e d' incivilimento. Sarebbe stato anche temerità avanzare fra un popolo, contro le cui sinistre intenzioni già era stato ammonito di tenersi in guardia, avendo alle spalle i Moldovalacchi, trattenuti dal sollevarsi unicamente dalla supposizione che quel moto fosse opera della Russia. E in ciò appunto i molti illusi e lo stesso Ipsilanti, cagione a sè e agli altri di tutte quelle illusioni, doveano essere amaramente disingannati.

8 marzo

La lettera, che questo liberatore della Grecia aveva scritta da Jassy all'imperatore Alessandro in Lubiana(93), se si guardi la condizione dei tempi, delle persone

(93) Abbiamo sott'occhio una copia manoscritta.

e i loro vicendevoli rapporti, era un delirio quasi incredibile, lo stillato d'un utopista, o se si vuole, la rivelazione della costui dappocaggine. Volle far qui per iscritto quello che già avea tentato a viva voce in Pietroburgo; e con ciò mise almeno fuori di dubbio la sua buona fede circa al soccorso della Russia. I generosi impulsi dei popoli (scriveva egli) vengono da Dio, e per divina inspirazione si sollevano oggi anche i Greci onde scuotere un giogo di quattro secoli. Il dovere verso la patria e l' ultima volontà del padre imporgli di consacrarsi a questa causa. Più di 200 suppliche, sottoscritte da oltre 600,000 persone fra le più ragguardevoli della Grecia, averlo chiamato alla testa della Rivoluzione! La divina Providenza aver gettato uno sguardo di commiserazione sopra la sua infelice patria e accecatone i tiranni in modo, che avean lasciato fare, non ostante i ripetuti avvertimenti degli Inglesi e il tendere manifesto degli animi verso l'indipendenza. Finiva esortando l'imperatore a liberare la Grecia e a proteggere la sua famiglia, ignara del suo assunto.

Questa teorica della divina origine di tal rivolgimento, accoppiata coll' ingenua confessione che esso proveniva da una società secreta, estesa in tutti i paesi dove abitavano Greci, non poteva essere sciorinata al czar in momento men opportuno di quello, ove il fuoco dell'insurrezione divampava nella Spagna e nel Portogallo, e scoppiava anche in Piemonte alle spalle dell' esercito austriaco che moveva sopra Napoli, ed ove il congresso dei principi in Lubiana era compreso da terror panico ed Alessandro erasi gettato in braccio a Metternich. In fatti fu tosto pubblicato ordine a Wittgenstein, comandante in Bessarabia, di attenersi alla più stretta neutralità; dall' ambasciatore in Costantinopoli fu offerto al gran signore l'ajuto della Russia per reprimere i sollevati; il console russo in Jassy, non appena Ipsilanti giunse a Colentina, chiarì che l'imperatore disap-

18 marzo

9 aprile

provava la mossa; e poco stante una circolare austriaca data da Lubiana condannò la greca sollevazione, che i potentati tratterebbero come le ribellioni italiane. Tutto questo avrebbe potuto antivedere Ipsilanti, se avesse riflesso alle condizioni politiche d'Europa e non soltanto alle impressioni ricevute nei privati colloqui col czar; che se la sua impresa rivela pochissimo accorgimento, quelle sue relazioni personali lo assolvono dal rimprovero di un'illusione affatto cieca. Nelle pubbliche dichiarazioni il czar lo condannava, ma i suoi affetti, gli intimi desiderj lo favorivano: « Io l'ho sempre detto (esclamò l'imperatore al ricevere la lettera di Jassy) che questo giovane è animato da generosi sensi »; e mosso a pietà, gli fece indorare la pillola di Lubiana con una lettera affatto personale di Capodistria (94).

20 marzo

Ognuno può immaginare con qual animo il ministro vergasse quello scritto, che dissipava tutte le speranze, da lui con leggerezza suscitate, e che avean chiamato sopra l'amico, sopra un intero paese, sopra tutta una generazione indicibili calamità! L'imperatore faceva esprimere ad Ipsilanti il rincrescimento che, lasciandosi prendere dalla vertigine dei tempi, volesse appagare colla rivoluzione « il naturale desiderio dei Greci di migliorare la loro sorte e conseguire l'indipendenza »; associare il suo nome ad avvenimenti, che il czar non potea approvare, e proprio nel momento che i governi erano intenti ad assicurare la pace universale e che la sua famiglia stava per essere soddisfatta nelle sue ragioni. Se parlando degli ajuti d'una gran potenza, intendeva la Russia, sappiano i Greci che essa non si moverà, perchè il czar ritiene indegno l'attentare alla sicurezza della Turchia coi vituperosi maneggi di società secrete. Colle più miti parole gli comunicava le decisioni relative a lui personalmente; cioè ch'egli e i suoi fratelli cessavano d'essere agli stipendj della Russia, e che l'imperatore non

(94) Filimone, II, 324.

avrebbe più permesso ritornasser ne' suoi Stati. Quanto alla impresa, lo fece ammonire da Nesselrode di non proceder oltre (95), e anzi di rinviare, se era possibile, gl'infelici da lui tratti in inganno; se poi credea d'aver qualche giusta pretensione verso la Porta, si rivolgesse al barone Stroganow, investito dei poteri occorrenti.

26 marzo

Per quanto vogliansi riputar gravi le colpe d' Ipsilanti, ben maggior biasimo merita il contegno ambiguo e poco scrupoloso dell'imperatore di Russia, che pur ritraendo la mano da questo capopopolo, lasciavagli un appiglio; sicche il pusillanime cospiratore, che con tanta baldanza avea cominciato, neppur ora sapea cambiar di tenore, molleggiando fra il tralasciare e il tirar innanzi la sua disperata impresa, tenendo nell'inganno le sue genti, incapaci di giudicar rettamente le cose. E a lui è veramente da imputare la continuazione d'una lotta insensata, le enormezze di un nemico irritato, l'inutile sacrifizio di generosa e fervida gioventù, la durevole rovina dei Principati.

Principio d' aprile

Ad Ipsilanti, ripudiato dal czar e per comando della Porta fulminato anche dal patriarca e dal sinodo, due vie stavano aperte, del pari onorate, se più illibato di coscienza o più forte di animo. Disingannato sulla Russia, dovea sospendere l' impresa, confessare le sue illusioni, chiamar sè solo in colpa di tutta la sollevazione, e cercar amnistia per le sue genti e pei Principati, mediante l' appoggio della Russia, che a ciò non gli sarebbe mancato; ovvero, qual capo della rivoluzione, dovea fare prima di ogni altro quello che dipoi, a vergogna di lui, fece parte di quella sedotta gioventù: la disperata impresa sostenere con modi disperati; proteggere la Moldavia per conservarsi aperte le comunicazioni colla Bessarabia, dove accoglievansi nuovi rinforzi; valicare il Danubio; malgrado le dimostrazioni in contrario, sostener auda-

(95) ZINKEISEN, Storia della Riv. greca, 1840. I, 170.

cemente la fede negli ajuti russi; sommovere la Grecia, forse unica àncora di salvezza; e se ogni cosa fallisse, salvare l'onor delle armi e della patria, morendo sul campo. Per mala ventura è della tortuosa indole bisantina il non saper appigliarsi ai partiti più semplici. Colle sue girandole Ipsilanti già si era chiuse queste due vie; e tanto il posare affatto, quanto lo spingere ad oltranza le armi, sarebbe stato pericoloso di fronte alle incerte, cupe, ostili intenzioni svegliatesi nelle sue genti alla debolezza e agl' inganni suoi. Avea sempre tenuto lontano Giorgio Olimpio, che gli sarebbe stato valido sostegno in ogni forte risoluzione; sospettava che Caravia e Duca, già suoi favoriti, cercassero soppiantarlo, e fu sua ventura che fossero non meno discordi fra loro che con lui. Dubitava che Savvas, di cui eransi avverati i sospetti e le ammonizioni, e che nodriva fierissimo rancore, tenesse secrete corrispondenze coi Turchi; di Teodoro, per corrieri intercettati, già avean in mano prove di tradimento; ma anche questi due si astiavano come nemici, oltrechè nel campo dell' ultimo covava un partito di Eteristi a lui avverso. Tali contrarietà distolsero Ipsilanti dal dar di piglio risolutamente alle armi. Privo d'animo e di consiglio, dopo le lettere ricevute da Lubiana, non si attentò più a tirar innanzi nell' impresa, ma si ghermì alle cose accessorie che in quegli scritti potevano essere per lui favorevoli, onde risparmiarsi tosto o tardi l'onta e il pericolo di una pubblica disdetta.

Quasi deferendo all' invito di Nesselrode, si volse al barone Stroganow, e lo incaricò di far valere presso la Porta non già sue ragioni personali, ma varj progetti in vantaggio della nazione, fra cui era principale quello dell'autonomia del territorio greco. Tali progetti comunicò anche all'imperatore; e ai caimacan dell'ospodaro Callimaco, nell' atto che li informava di coteste pratiche, facea sapere che non abbasserebbe le armi prima

che fossero accettati; asterrebbesi da ogni assalto fino all'arrivar della risposta, purchè i pascià turchi osservassero la stessa tregua sul Danubio. Ma appena ricevute le carte di Lubiana, scriveva ancora a Stroganow che secondo gli ordini dell'imperatore, si ritirava, chiedendogli al tempo stesso i suoi consigli. E infatti mosse da Colentina con 3000 uomini verso Tirgowisc, coll' intenzione di avvicinarsi al territorio austriaco, ove, fiducioso nell'autorità del suo nome e in quella de' suoi aderenti, sperava coll'interposizione di Stroganow trovar ricovero per sè e i suoi, e anche per i seguaci che avea in Costantinopoli (96). Ma occultava tale divisamento sotto apparenze guerresche. Dispose il suo debole corpo in lunghissma linea da Kimpolung ne' Carpazj fino a Plojescti; trincierossi a Tirgowisc, punto centrale; avanzò contro la piccola Valacchia un corpo sotto Giorgio, di stanza a Plojescti; accrebbe ed esercitò la legione sacra e mandò a procacciar viveri e munizioni, non facili a trovare, perchè l'Austria metteva ostacoli al transito, e gli Albanesi, che non tenevano nè da Teodoro nè da Ipsilanti, scorazzavano a drappelli la campagna mettendola spietatamente a sacco. Così per parecchie settimane cercò sostenere l'animo delle sue genti colle novelle di prima, ma più puerili; facendo ora spargere di Russi in procinto di entrar nella Moldavia, ora di combattimenti fra Turchi e Greci a Costantinopoli, ora di Turchi assediati in Viddino dai Serbi sollevati (97).

12 aprile

13 aprile

Ma i soldati turchi dalle fortezze del Danubio sbucavano sopra i Principati. Da Costantinopoli era partito un corpo di gianizzeri, retto da Selim Mehemed, col quale doveano cooperare anche i tre pascià di Viddino, Silistria e Braila. Cara Mustafà mosse da Sili-

Fine di aprile

(96) Il fatto è attestato da documenti autentici che abbiam sottocchio manoscritti.

(97) ZINKEISEN, I, 165.

stria con due corpi, ciascuno di 4000 uomini, alla volta di Bucarest; il pascià di Viddino entrò nella piccola Valacchia; da Braila partì Jussuf pascià (98) con 4500 verso la Moldavia, mirando per allora a ricuperare Galacz. Nel campo d'Ipsilanti si reputò necessario tenere questo punto importante; vi fu spedito il capitano Atanasio di Carpenisi con soli 60 uomini, coi quali il presidio di Galacz sommava a 600 in 800 armati, la maggior parte marinaj delle navi predate nel porto, ciurmaglia sfrenata fra cui Atanasio studiò invano mettere un poco di disciplina. All'avvicinarsi dei Turchi presidiavano avanti la città sulla via di Braila tre vecchie trinciere, rizzate nell'ultima guerra russa; di fuori stava postato in un lungo fosso Cotira del Peloponneso con 73 uomini. Ma non sì tosto i Turchi apparecchiavansi all'assalto, quasi tutta quell'accozzaglia si sbandò; il solo Cotira tenne fermo con 32 uomini nel fosso e cadde dopo validissima resistenza. Nel più forte dei tre ridotti si difesero Atanasio e il papasso Giorgio con quarantatrè uomini l'intera giornata con coraggio e buon successo, di fronte a un soverchiante nemico. La notte ritiraronsi, ideando uno siratagemma ben semplice, ma bastante pei Turchi; piantarono sulla trinciera le loro divise, contro cui il nemico ingannato dalle tenebre si diè a tirare a furia, e caricarono i loro due cannoni in guisa che, dopo la ritirata, dovessero un dopo l'altro prender fuoco; in questo modo riuscirono a salvarsi, eccetto tre, in una penisoletta al confluente del Pruth e del Danubio, donde poi pervennero a Jassy. Galacz cadde nelle mani dei Turchi, i quali, dopo averla orrendamente trattata, fecero ritorno a Braila per attendervi l'esito delle operazioni principali contro il grosso dei sollevati sotto Ipsilanti.

12 mag.

13 mag.

(98) Chiamato dai Greci Percoftali, poichè prima era stato Ayan di Percofria nella Bulgaria.

Quivi ogni cosa era invidia, raggiri, risse, sfrenatezze. Già eran cominciate le fughe in Austria e le diserzioni, fin nella legione sacra, come Savvas avea preveduto; lo stesso Mauromato, medico d'Ipsilanti, scomparve. Non si sa comprendere come appunto allora che bisognava concentrare tutte le forze, Ipsilanti spedisse il principe Cantacuzeno con truppe a Jassy per asserragliare la città, o, se nol potesse, per ricondurre a Tirgowisc le truppe colà di stanza; convien supporre che fosse per dar agio a Cantacuzeno di salvarsi nella Bessarabia, al modo stesso che egli pensava trovar scampo in Austria. E già i Turchi da Silistria si accostavano alla capitale, ove, dopo la partenza di Ipsilanti da Colentina, eran rimasti Savvas e Teodoro; i quali, or discordi or concordi, non la abbandonarono che quando fu vicino il nemico, di loro assai più poderoso. Cara Acmed, kiaja del pascià di Silistria, entrò in Bucarest senza colpo ferire e fu inchinato dai Notabili rimasti. Teodoro, i cui Panduri cominciavano a tentennare, erasi ripiegato due giorni prima nella piccola Valacchia per attendere, dietro i monti di Crajova, l'esito della battaglia; Savvas con mille cavalli andò ad accamparsi a due ore di distanza da Tirgowisc nel convento di Vacaresc, e ostentando fedeltà, senza ispirar confidenza, insinuò a Ipsilanti il sospetto che Teodoro volesse con quella mossa tagliargli la ritirata in Austria. Il principe incaricò dunque Giorgio di farla finita colle costui macchinazioni, e Savvas, che stimava venuto il momento di perderli ambedue, mise a disposizione di Giorgio 400 de' suoi migliori uomini a cavallo. Stava questi di fronte alle truppe di Teodoro a Gojescti, pronto a menar le mani, quando fra i due avversarj seguì ancora una bugiarda riconciliazione; ma subito Teodoro avviò nuove trattative con Cara Acmed. Allora Giorgio, accontatosi cogli Eteristi che nello stesso campo del traditore cospiravano contro di lui, risolse

21 mag.

29 mag.

toglierlo di mezzo. Occupato il ponte sopra l'Arscisc, che scorre fra Gojescti e Pitescti, andò con pochi cavalieri a Gojescti, e, affrontandolo arditamente, rinfacciò al Valacco il suo tradimento, gli strappò la spada e gl'impose di partire per Tirgowisc, ove (secondo narrano gli scrittori) fu fatto a pezzi dai soldati. Ipsilanti conferì il comando delle costui genti ad Agì Proda della Servia e Macedonski della Valacchia, eteristi che s'erano concertati prima con Giorgio. Poi cambiando la troppo estesa linea di operazione, chiamò Duca da Plojescti, e ingiunse anche a Savvas, accampato colla sua legione nel convento di Marieneni, di raggiungerlo a Tirgowisc per riunirsi tutti col corpo già di Teodoro. Voleva prendere una forte posizione presso il villaggio di Dragacian, di fronte ad un corpo di Turchi più debole del suo, che si avanzava da Viddino, nell'intendimento sovratutto di conservarsi libera la ritirata in Austria; ma anche in queste mosse non fece prova nè di energia, nè di coerenza; tutte le sue genti dopo un'inazione di tre mesi erano scoraggiate e indocili. Duca non venne che dopo lungo indugiare; Savvas mai, e si previde che diserterebbe. Solo pochi giorni innanzi molti uffiziali aveano spedito una supplica per protezione all'imperatore di Russia (99), che Ipsilanti cercò avvalorare con lettere private all'imperatrice e al re di Prussia; era espressione dello sconforto e della sfiducia universale.

2 giug.

12 giug.

Due giorni prima che Ipsilanti movesse da Tirgowisc, il pascià di Silistria rivolgeva a quella parte il nerbo delle sue truppe sotto Cara Acmed, e in una delle notti seguenti i Turchi serenavano in un bosco a poca distanza dal nemico, senza che l'una parte si accorgesse dell'altra. Il mattino seguente un assalto di 500 cavalli turchi fu respinto dai sollevati al convento di Nochetto, occupato per coprire la ritirata

8 giug.

(99) Filimone, II, 169.

sopra Pitesciti. La sera la cavalleria ritornava all'assalto in numero tre volte maggiore, ed era ancora ributtata con molto danno quando, avánzata la fanteria, i soldati di Duca furono costretti a ritirarsi, benchè Anastasio di Argirocastro opponesse forte resistenza sopra un' altura trincierata. Poche le perdite dei sollevati, ma lo scoramento grandissimo; Duca fu assalito da terror panico; Savvas buttò la maschera e all'entrar dei Turchi in Tirgowisc passò dalla loro parte. La ritirata notturna a Pitesciti fu frettolosa e disordinata, nè senza gravi difficoltà e perdite di carriaggi nel tragittare il Dimbovizza. Un corpo retto da Orfano e Giovanni Colocotroni si smarrì a Chimpolungi; fra i capi insorsero nuovi dissensi e reciproche accuse; Duca lasciò di proprio arbitrio e con forte biasimo i Principati. Parve che la negligenza e gli avvolgimenti di Ipsilanti cominciassero a venire a noja anche al suo fido Lassani, e ai due fratelli. In questa i Turchi avanzavano da Viddino, sempre combattendo contro i Panduri, nella piccola Valacchia. Stretto fra loro e gli usciti da Silistria alle spalle, Ipsilanti raccolse a Rimnik tutte le sue forze, 2500 uomini a cavallo e 4500 a piedi con quattro cannoni, per fronteggiare i Turchi di Viddino, che in numero di 800 occupavano il villaggio di Dragacian sulla strada da Rimnik a Crajova. L'esercito doveva il 15 giugno irrompere nella posizione nemica, ma le pioggie e le cattive strade ritardarono i varj corpi in guisa, che il 19 soli 5000 uomini erano raccolti. Giorgio disegnava prendere in mezzo i Turchi, e a tal fine fece postare Caravia e la legione sacra comandata da Nicola Ipsilanti sull' orlo di un burrone, dirimpetto a Dragacian; parte dei Panduri doveva durante la notte circondare il nemico e chiudergli la strada di Crajova. I Turchi (respinti già in un assalto contro Anastasio, accampato sopra un rialzo con soli 300 uomini) avvedutisi del pericolo,

9 giugno

19 giug. dato il fuoco al villaggio, disponeansi a partirne, quando Caravia, bramoso di acquistare a sè solo l'onore di una vittoria ritenuta certa, e riscaldato dal vino, prese quei fuochi come indizio di fuga, e senza saputa di Giorgio, che avea prefisso per la battaglia il giorno appresso, andò ad affrontarli colle sue genti e colla legione sacra, varcando il ponte. Piegarono in sulle prime i Turchi, ma allorchè videro che non si moveano gli altri corpi, fattisi alla lor volta assalitori volsero in fuga i soldati di Caravia; poscia piombarono sulla legione sacra, che invano avea cercato di formarsi in quadrato, e l'avrebbero tagliata a pezzi se non fosse accorso Giorgio a salvarla.

Anche qui, come a Nochetto, le perdite non furono gravi; ma l'indisciplinato esercito, preso da terror panico, ripiegò, senza essere inseguito, in disordine sopra Ipsilanti, che era a tre ore di distanza, e nella furia lo strascinò seco fino a Rimnik, dondo il principe 21 giug. portossi al convento di Cossia, vicino al confine austriaco nei Carpazj. Colà, pieno di cordoglio e disperazione, in pericolo della vita, proscritto dal kiaja bey, attorniato da traditori, palesò al fido Giorgio l'intenzione di rifuggire in Austria. Il leale guerriero gli fe' sentir l'onta dell'abbandonar l'esercito; tuttavia gli levò d'attorno i più pericolosi cospiratori e poscia recossi ad Arscisc da Farmachi, per continuare fino agli estremi la lotta. Prima che giungesse la licenza di passare il confine austriaco, Ipsilanti fantasticò le maggiori stranezze per occultare la sua fuga, nella quale alcuni dei compagni, poichè ogni senso d'onore era scomparso, lo avea preceduto. Inventò lettere del comandante austriaco in Transilvania, che, tradotte, diede a leggere, e da cui appariva aver l'imperatore Francesco dichiarata guerra ai Turchi; fè celebrare con rito religioso il fausto annunzio, tirar salve d'allegrezza, e aggiunse di esser chiamato ad un convegno sul

confine. Partì, fra il non dissimulato sprezzo di Anastasio e de' suoi compagni, con Lassani, i fratelli ed alcuni altri, abbandonando alla lor sorte le infelici e valorose reliquie dei suoi commilitoni, e passò in Transilvania sotto il nome di Comneno. Ebbe anche l'impudenza di coronare quest'atto con un manifesto da Rimnik, 20 giugno, che, come tutte le precedenti ciurmerie, era degno del secolo dei Comneni; sfogò in esso tutta la sua stizza contro Savvas, Caravia, Duca ed anche parecchi cittadini, e denunciò i suoi compagni d'armi come codardi traditori, « capaci di ricomprare la loro servitù colla propria vita e coll'onore delle loro donne e figliuoli! » Il fatto sta ch'egli, perseverando ne' suoi deliri per la libertà della Grecia, trasse sopra di sè prigionia, infermità e morte; perocchè l'Austria, che per i suoi accordi non poteva concedere ospitalità ai rifuggiti dalla Turchia se non a patto di renderli innocui, senz'alcun riguardo alla sventura lo tenne sei anni e mezzo in carcere a Mungacz e Teresianopoli, mentre la Russia per decisioni del fisco gittava la sua famiglia nella povertà; e quando (nel 1827), mutati i tempi, fu lasciato libero per intercessione della Russia, morì in Vienna il 1.° agosto1828 d'ipertrofia di cuore. All'incontro i commilitoni da lui vituperati diedero chiarissime prove di coraggio e abnegazione dopo che furono sbarazzati del loro capo; appunto come accadde nella catastrofe della Moldavia, ove il principe Cantacuzeno dovea far degno riscontro a simili geste dell'amico.

Michele Suzzo, ospodaro della Moldavia, non appena il console russo in Jassy notificò che l'imperatore disapprovava l'impresa d'Ipsilanti, ritirossi nella Bessarabia: nel suo principato fu istituito, come in ogni vacanza, un vicario, il quale scrisse alla Porta lettere di umile soggezione. Per tenere aperta la comunicazione colla Bessarabia, Ipsilanti avea spedito appunto in

12 aprile

23 apr. que' dì da Tirgowisc ad occupare Jassy un certo Pentedeca, che, raccoltavi una mano di Greci, avea dichiarato scaduto il governo del divano e formatone uno di proprio arbitrio. In appresso, benchè in momenti inopportuni e contro il parere dei più saggi, era stato mandato a Jassy il Cantacuzeno con 550 uomini. Per mantener le apparenze, allorchè i Turchi si avvicinarono a Tirgowisc, gli fu spedito un contrordine, ma egli non ubbidì, nè Ipsi-
5 giug. lanti ci trovò che ridire. Giunto in Jassy, Cantacuzeno trovò ogni cosa sossopra, ciascun condottiere operando di popria testa. Pentedeca si mise tosto a ordir trame contro il nuovo competitore. Un conte Capodistria, jonio, spacciandosi delegato dalle potenze ad assestare le cose della Moldavia, trasse a sè quasi tutte le truppe. E poichè i Turchi in Braila, aspettando gli avvenimenti della Valacchia, diergli agio di fare lo stesso giuoco che Ipsilanti, convocò un'assemblea, invitandola ad eleggere un altro capo, e propose di fortificare intanto Sculeni sul Pruth, per bezzicare di là il nemico. L'improvvido consiglio fu accettato e fortificata Sculeni, ove pur si ridusse Cantacuzeno. Ma non appena giunse la nuova della
25 giug. vittoria di Dragacian, Jussuf pascià difilò tutte le sue forze sopra Jassy e la prese senza ostacolo; al domani il principe, sotto pretesto di riveder sua madre e torgliela dal luogo del pericolo, passò il Pruth al lazzaretto russo. I greci capitani, fra cui il prode Atanasio, eroe di Galacz, aveanlo fin da principio subodorato quale un insigne traditore; da uomini onorati e amanti di libertà si opposero alla sua proposta di passare in Bessarabia, e colla comunione apparecchiaronsi in Sculeni alla morte. Il kiaja Jussuf pascià gli assaltò con seimila uomini nelle loro deboli trincee, difese da soli quattro o cinquecento uomini. Al primo urto della cavalleria turca la piccola schiera balenò, ma la respinse valorosamente. Tre nuovi assalti furono del pari ributtati: infine venne fatto ai Turchi di piantare

le loro artiglierie in modo da fulminare le trincee, senza toccare il territorio russo. Un certo Conto dell'Epiro, morendo, scongiurava i suoi compagni a non imitare i Napoletani. E trecento della piccola schiera tennero la parola, fra cui Atanasio, combattendo per otto ore con istupore degli stessi nemici. Pochi salvaronsi a nuoto di là dal Pruth, nessuno fu fatto prigione. Il governatore della Bessarabia, presente alla pugna, attestò che Ipsilanti con tali uomini avrebbe potuto resistere a un numero quattro volte maggiore di nemici. Verso mezzodì comparve il serbo Bladen con 450 uomini a cavallo, spedito prima da Cantacuzeno a Romano e allora di ritorno. Se fossero arrivati poche ore innanzi, forse il combattimento di Sculeni avrebbe avuto esito diverso: adesso anche questi furono avvolti nella sconfitta. Balden, a cui i Russi nella notte inviarono palischermi per tragittare il Pruth, spregiò quel mezzo di salvezza, e con pochi fedeli ricercò Giorgio Olimpio, cui appunto doveano toccare gli ultimi onori della lotta su questo suolo della Moldavia.

Le forze del corpo d'Ipsilanti, sparpagliate nella Valacchia, erano state la più parte distrutte dai Turchi nel tempo di questi avvenimenti. Macendonski e Agi Proda erano passati in Transilvania. Nei conventi di Cosia e di Pentecadilikion, Diamanti, Michele Oglu ed altri vendettero cara la libertà o la vita; un archimandrita serbo, accampato con 600 uomini in forte posizione nei Carpazj, dopo fortunati combattimenti si era messo in salvo sul territorio austriaco, ma, respinto, diè nei lacci del nemico. I condottieri, che come lui e Diamanti caddero in mano dei Turchi, furono giustiziati a Costantinopoli, Silistria o a Bucarest. Savvas, che fè prova di terribile zelo nell'esterminare i suoi amici, in luogo del perdono o guiderdone sperato, trovò pure la morte in quest'ultima città, 19 ag.

con quanti Albanesi lo aveano seguitato. Non rimaneva che Giorgio. Sebbene affranto da malattia, egli si era messo in viaggio col suo indivisibile Farmachi, per arrivare nella Moldavia. Incalzato da tutte le parti, gettossi con 1500 uomini a cavallo nei monti della Transilvania, e sboccando a Cronstadt raggiunse il territorio moldavo, ove si tenne nei selvosi gioghi del

Princ. sett.

Branza, molestando i Turchi ad ogni destro. Rinsanichito, avvicinossi ai confini della Bassarabia, ove promettevasi proseguire la pugna. Avrebbe potuto e dovuto salvarsi, non potendo più combattere per la libertà, scopo della rivoluzione, non per la vittoria, scopo della guerra; ma volle combattere unicamente per l' onor militare. Nella pericolosa marcia la sua truppa fu ridotta a 350 uomini, coi quali pervenne al convento di Sekka nel territorio di Njämtzu, e pose la maggior parte della sua gente a guardia d'una gola

17 sett.

che formava l' unico accesso. Di qui ributtò vittoriosamente 1500 Turchi; ma tre giorni dopo altre schiere nemiche, venute per un sentiero di dietro alla gola e fugato il presidio, comparvero davanti al convento, costrinsero Farmachi a rinchiudervisi, e Giorgio con undici compagni a riparare nel campanile. Quando i Turchi cominciarono ad incendiare le case di legno circostanti, Giorgio aperse le porte del campanile, diede il fuoco alle polveri ivi depositate, e seppellì sotto un monte di rovine sè stesso, i compagni e i nemici accorrenti: uno solo scampò come per miracolo da tanto eccidio. Farmachi con dugento altri tenne fermo nel convento ancora parecchi giorni, finchè il comandante nemico, coll'intervento del console austriaco, gli offerse

4 ott.

patti convenienti di resa. Diffidando della fede turca, trentatrè fuggirono nella notte sul territorio austriaco, e a loro gran ventura; chè i rimanenti, in onta alla capitolazione, furono il giorno appresso messi a morte; Farmachi condotto a Costantinopoli fu decapitato. I

Principati, già da alcuni mesi orribilmente malconci, caddero in preda a tutte le immanità inseparabili dai trionfi e dalle guarnigioni turche. Il protettorato russo non fu di alcun ritegno.

In questo modo finì il tragico preludio della greca rivoluzione, concertato dai Fanarioti, incoraggiato dalle suggestioni della Russia e lasciato in abbandono dal suo capo, inetto a sostenere una parte di tanto rilievo. Ben di rado vi fu un nome così illustre, in patria e fuori, e così immeritamente magnificato come quello d' Ipsilanti. E ciò è da ascriversi a varie circostanze. I Turchi non si curano di parlare all'Europa; i Russi avevano le loro buone ragioni di tacere; il linguaggio iroso delle gazzette austriache era in odio e in sospetto a tutti, anche quando si appoggiava a documenti; le voci di biasimo fra i Greci stessi, come quella di Rizo lorchè gli cadde il velo dagli occhi, non valsero a temperar l' entusiasmo; e nei primi fervori non si badò neppure che lo stesso Suzzo, sebbene ligio al principe, com' egli stesso ebbe a confessare, fosse assai scarso di lodi. Ridonderà sempre ad onore dei compatriotti d'Ipsilanti, se anche in avvenire, come fecero finora, sorpassando ai suoi falli, terranno di lui grata memoria, come quello che fu il primo a gettare il dado e ad aprire la via al compimento dei loro destini. I contemporanei poi meritano piena scusa, se, per certe circostanze che occultavano il vero e per la loro lontananza, non videro le colpe e i falli di lui, ma solo il suo infortunio, e non badarono alle follie operate nella sua impresa, ma solo ai vantaggi che questa arrecò alla libertà della Grecia; i quali certo non si ponno mettere in dubbio, ancorchè non siano stati da lui preveduti, nè valgano a scolparlo. Ipsilanti, divenuto per lungo soggiorno e per educazione russo al segno che a Pietroburgo parlava de' Greci come fossero sudditi del czar, fu meritamente vittima della sua

sconsigliata fiducia nella politica dell' autocrata. Ma anche questi dovette pagare il fio della doppiezza con cui trattò le cose della Grecia. La caduta d' Ipsilanti lasciò una spina nel cuore del czar, il quale pur condannando la rivoluzione, avea sentita ragionevole la aspirazione dei Greci a sorti migliori e alla indipendenza; e questa spina gli s' infisse più addentro d'anno in anno al vedere la costanza loro, le feroci rappresaglie dei Turchi e più ancora la tracotanza di questi verso di lui. Imperocchè il governo turco, per quanto soro, era informatissimo di tutte le secrete macchinazioni dei Russi e le attraversava a suo potere: onde un garbuglio di risentimenti, di piccoli contrasti fra i due governi, che condusse da ultimo alla fondazione di uno Stato greco indipendente, senza che la Russia ne raccogliesse verun vantaggio o gratitudine. Tal guerra diplomatica, che a poco a poco trasse tutta l' Europa e le grandi potenze a occuparsi della quistione greca, fu la vera ed efficace diversione operata dall' impresa d' Ipsilanti. A lato ad essa quasi svanisce la piccola diversione militare fatta nel nord, sebbene a questa di solito si ascrivano i principali vantaggi, per avere, assieme alla guerra di Alì pascià, distratto parte delle forze e quindi agevolato alla rivoluzione nel mezzodì le vie a propagarsi e rassodarsi. Quivi intanto una scena ben diversa si apriva nei paesi che furono la vera sede dell'antico elemento ellenico; quivi non capricci di despoti, non pressione di limitrofe potenze, non arbitrj di dittatori; non trame di congiurati che mandassero a male le cose; quivi non fu necessario di ravvivare con straniere forze una morta e ritrosa massa di popolo; ma operarono le sole forze, quantunque divise e anzi sparpagliate, di un piccolo popolo, il quale seppe trarre costanza indomabile dalla disperazione e nuovo vigore dall' infortunio.

CAPO TERZO

SOLLEVAZIONE DEI GRECI

Primo anno di guerra e di anarchia.

Nell'antico territorio ellenico, il Peloponneso per la sua forma insulare, per le fortezze naturali dei monti, per la postura acconcia ad ogni difesa, come per la sua numerosa popolazione cristiana, era il luogo più adatto ad una sollevazione (100); e gli Eteristi meglio intendenti di guerra l'avean quindi scelto per farvi le prime prove d'armi. Avrebbero pure di buon grado fatto della Maina una gran piazza d'armi, ed Ipsilanti già era stato di

(100) La più parte delle prime memorie e scritti degli autori greci furono oggi resi superflui per l'opera intitolata *Σπυριδωνος Τρικούπη, ίστορία Ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως*, Londra 1853, 1-4. All' incontro quella di THOMAS GORDON. « Hist. of the Greek revolution, Edim. 1832, 1-2 », ed anche dopo Tricupi, è una fonte indispensabile per la storia della rivoluzione greca, atteso l'originalità e l'esattezza delle sue osservazioni. Il terzo tomo, ora pubblicato, dell' opera di Filimone ci giunse troppo tardi, e ben ci rincresce di non averlo potuto consultare. Ci dolse pure non poco che, in onta al mutato sistema austriaco, ancor non ci sia potuta pervenire la « Storia della ribellione de' Greci di PROKESCH OSTEN in tre tomi, copiosa di documenti diplomatici, stampata a spese dell'Accademia, che nel 1852 passò nelle mani dell' alta polizia, e forso di là sotto i pistoni della cartiera.

quest' avviso quando raccomandò di unire i Sulioti agli abitanti di questa terra, di tempra indipendente, avvezzi alle guerre domestiche, accasati in castella, e che nelle loro canzoni dicevansi discendenti dai « Neri Spartani ». Frattanto il bey de' Mainoti ed anche i primati civili nel Peloponneso eransi diportati assai cautamente fin da quando s' erano ascritti all' Eteria; voleano cioè, prima d'impegnarsi in qualche cosa di serio, esplorare diligentemente le intenzioni della Russia. Ma dacchè la guerra contro Alì concitava in singolar modo tutta la Grecia, dacchè la rivoluzione spagnuola si era riversata sul regno di Napoli, e la direzione dell' Eteria era venuta alle mani d'Ipsilanti, l'irrequietudine degli animi si era fatta assai più forte, la operosità delle congreghe più viva, il timore nella popolazione turca di giorno in giorno più grave. Lunga pezza la Porta volle attribuire questo fermento a secrete pratiche di Alì; ultimamente avea spedito Curscid pascià governatore nella penisola per esplorare la pubblica opinione e inseverire all' occorrenza. Costui parea molto ben scelto per ispaventare colla sua semplice comparsa: fastoso e prodigo, orgoglioso e temuto come il sultano, secondo le occasioni crudelissimo o mitissimo, in voce di ragguardevole uomo di Stato e d'armi. Veramente il breve saggio che diede nel 1804-5 in Egitto non fu degno di molta lode: d' altra parte nel 1809, essendo granvisir, all' assalto del campo di Camenizza si era mostrato ai Serbi nemico molto barbaro, per avere nelle vicinanze di Nisch fatto rizzare una torre colle teste dei caduti a spavento degli abitanti; e dipoi nel 1813 si avea fatto gran nome nel reprimere la rivoluzione serba, sebbene ciò fosse stato effetto delle circostanze, più che della sua virtù.

Venuto in Morea, il suo ingresso in Tripolizza, città capitale, fu accompagnato da tristi augurj. Già sulla via di Nauplia una carrozza riversa, il cui cocchiere era

stato ucciso dal pascià, aveagli chiuso il passo; avanti alle porte di Tripolizza uno dei sei bianchi cavalli del suo suntuoso cocchio si spiccò dal posto; sicchè a fatica si potè indurre il superstizioso pascià a continuare l'ingresso. Le indagini sullo spirito pubblico lo resero tosto così inquieto, che fece venire nel Peloponneso un corpo di truppe, e lorchè più tardi fu chiamato a prendere il luogo di Ismaele pascià all'assedio di Giannina, non senza ansietà lasciò in Tripolizza il suo harem e i suoi tesori. Anche il suo successore Mehemed pascià fu in breve chiamato sotto Giannina, e il governo restò nelle mani del caimacan, Mehemed Saleh agà, uomo inetto e di nessuna autorità. Incontanente i segni di agitazione, protervia, disobbedienza si fecero ancora più manifesti di prima in tutte le classi del popolo, sia armigere che cittadine. Di Armatoli non eranvi qui che i Dervenocoriti lungo un lato del confine, custodi dei passi nella Megaride, destri nelle armi, albanesi ellenizzati, che già da anni portavano alto il capo, e sembravano ai viaggiatori come un eccellente strumento di rivoluzione. Di Clefti poco si era udito a parlare negli ultimi anni di pace. Ma a que' dì era tornato il messo degli Eteristi, Anagnostara, antico compagno del famoso clefta Zaccaria, abilissimo soldato, il Nestore dei capi militari del Peloponneso, un po' corpulento, ma tuttavia vigoroso e pieno di fuoco; il quale diessi a sommovere la Messenia, nell'atto che Teodoro Colocotroni, come poi si seppe, dalle isole Jonie si era portato a Scardamula (la Cardamile di Omero) nella Maina. Costui era nato nella Messenia nel 1770: a dieci anni vide cadere il proprio padre (del quale vantava avesse ucciso 700 Turchi) con due fratelli a Castanizza nella Zaconia; egli stesso, a vensett' anni, fu cacciato dal luogo natio dai nemici della sua fede; e da quel dì avea menato vita piena di pericoli e di avventure ed acquistato tal maestria nella piccola guerra da

Genn. 1821

18 genn.

Clefti, che le autorità turche per disfarsene aveanlo perseguitato insieme alla famiglia con tutte le armi della violenza, delle insidie, del tradimento e della scomunica. Da fortunose vicende sospinto sulle isole Jonie, e tornatone sitibondo di vendetta, aveva appreso a leggere a suo modo il libro della Rivoluzione francese, che parve gli aprisse per la prima volta gli occhi, e gli facesse comprendere il pensiero della libertà nazionale. Fin dal 1806 fe' voto di rialzare un diroccato convento, se la Madre di Dio gli prestasse l'assistenza necessaria a compire tant'opera; e nelle isole Jonie si maneggiò ora presso i Russi (1805), ora presso i Francesi (1808), ora presso gl' Inglesi (1810) perchè lo ajutassero a liberare la patria. Caduta vana ogni speranza negli stranieri, venne da ultimo, come Costantino Ipsilanti, alla conclusione che i Greci non doveano confidare che sopra sè stessi. Ciò per altro non l'avea rattenuto da mettersi in corrispondenza con Capodistria, dall'inviare il fratello Giovanni nelle schiere d'Ipsilanti e recarsi egli stesso, per costui eccitamento, nella penisola, ove apportò nei modi di guerreggiare dei Clefti anche l'esperienza e la tattica militare, appresa negli ultimi tempi quale maggiore agli stipendj degl' Inglesi.

Venne nella Maina, negli aspri e cavernosi monti della valle dell'Eurota, che agli occhi di tutti erano come la rôcca della libertà del Peloponneso, in quella guisa che il bey de' Mainoti passava presso molti come il predestinato a dirigere la sollevazione. Se in Pietro Mauromicali al lustro delle aderenze, all'autorità fra gli Eteristi, alla devozione verso la patria (quasi tutta la sua famiglia cadde vittima per la rigenerazione della Grecia) fosse stata pari l'ambizione, certo nessuno gli avrebbe potuto contendere quel posto; ma le sue inclinazioni erano di natura ben diversa. Ben fatto della persona, d'aspetto

venerabile, di costumi dolci e mansueti, egli era assai più acconcio al governo di uno Stato già costituito, che non di uno in via di formazione: amico degli agi, munifico, quindi spesso scarso di danaro, tradiva il suo naturale di mainoto e clefta soltanto allorchè trattavasi di bottino; ma per sostenere il suo grado quasi monarchico avrebbe abbisognato di talenti guerreschi onde ispirare rispetto nella parte clefta e ne'suoi capi oligarchici; allora soltanto avrebbe ottenuto uguale autorità nei due partiti che stavano formandosi, dacchè le sue virtù di cittadino gli avrebbero assicurato una durevole influenza nel partito civile e costituzionale. La sede di questo era nella parte opposta della penisola, in Patrasso, allora città fiorente di 18,000 abitanti, circondata da un'amena pianura aggiardinata, scalo dei paesi occidentali, metropoli del Peloponneso cristiano pel possesso delle ossa di Sant'Andrea suo patrono. Quivi tre uomini ragguardevoli, stretti fra loro co'vincoli dell'amicizia, operavano di concerto, e allora e nelle posteriori vicende della Rivoluzione, ad un unico scopo, rispondente alle loro idee di ordine e costituzione civile; far cioè di Patrasso un'altra volta il centro politico del Peloponneso. Uno di questi era Andrea Zaimi di Calavrita (dalle sue fresche sorgenti, in antico dicevasi Chinaita), uomo fra i pochi della rivoluzione, che serbò costantemente intemerato il suo nome presso gli stranieri e inspirò molto rispetto fino ne' suoi avversarj politici, fra cui si cita il più violento e ruvido di tutti, Colocotroni, il quale, a riguardo di lui pronunciò queste parole molto significative: « Benchè spesso avversario, giammai gli fui nemico ». Vien poscia Andrea Lonto di Vostizza (anticamente Egione), sul golfo di Corinto, che Hobhouse avea conosciuto come ardentissimo patriota fin dal 1809, quando suo padre era ministro di molta riputazione presso Veli pascià; e da ultimo l'arcivescovo Germano, persona di

smisurata ambizione, di grande autorità pel suo grado nella Chiesa, per l'ingegno e la facondia venerato nel popolo come un profeta e fra' suoi arconti come grande uomo di Stato; che sapeva assai bene usufruttuare l'amicizia del console russo Vlassopulo; ma parve indovinasse i delirj degli Eteristi, la vanità delle diversioni sul Danubio e degli ajuti russi, perchè da risoluto demagogo esortava a confidare unicamente nelle forze del popolo.

La secreta agitazione e operosità in questi diversi capi dava non poca inquietudine al Governo turco di Tripolizza. L'arrivo di Colocotroni gli era sicuro indizio di un'imminente procella, e ad ovviarla ordinò al bey dei Mainoti, ma invano, gli consegnasse quell'uomo pericoloso o lo scacciasse. Cercò anche tender lacci ad Anagnostara e ad altri capitani; ma tutti seppero cansarli. Da ultimo si rivolse anche ai primati civili e convocò (com'era d'uso al sovrastare di guerre o turbolenze) l'assemblea dei Cogiabasci e preti in Tripolizza, nell'intendimento di sventare la congiura col ritenerli in ostaggio. Non ancora preparati a insorgere apertamente, gli arconti risolsero d'intervenire francamente all'adunanza, per indebolire, affettando sicurezza, il sospetto nei Turchi. Concertarono pertanto di porsi in viaggio; lo stesso Petrobei spedì nella capitale il figlio Anastasio; e perfino Germano e Lonto, del prudente triumvirato di Patrasso, che già avean pensato di rimanersi (riflettendo che i Turchi sarebbero meno tentati a tramare un colpo contro l'assemblea ove fosse incompleta), si lasciarono indurre per motivi particolari ad andarvi. Se non che, giunti a Calavrita, furono da Zaimi e da altri dissuasi dal continuare il viaggio (1), e ritorna-

(1) ZINKEISEN-GORDON, I, 212, Citeremo l'Opera di GORDON secondo che è esposta da ZINKEISEN (Storia della Rivoluzione Greca).

rono al primo consiglio. Per coonestare la loro assenza, idearono l'astuto stratagemma di mettersi in viaggio per Tripolizza in compagnia di altri Greci e Turchi, ma disposero che lungo il cammino fosse loro spedita incontro una lettera anonima, nella quale era detto che colà li aspettava la morte. In Cazane, luogo del ricapito, lessero quello scritto in presenza dei Turchi, simularono stupore e sdegno, spedirono lettere di lagnanza a Tripolizza, si rivolsero al patriarca pregandolo di scolparli presso la Porta, e collo stesso inviato chiesero agli Eteristi di Costantinopoli nuove istruzioni. In Tripolizza fantasticarono non poco chi mai avesse potuto scrivere quella lettera; furono spediti messaggi rassicuranti a questi capi dell'Acaja, ritiratisi intanto nel convento di Santa Laura, ma essi, risoluti di apparecchiarsi ad ogni evento, si sparsero tosto per differenti luoghi onde far leva di genti. Intanto alle loro spalle in patria erano seguite novità importantissime. Il vecchio Asimachi Zaimi in Calavrita, ascritto all' Eteria, aveva al servizio due già stati clefti, cui egli un tempo avea salva la vita. Nel suo podere in Cherpine, essendo a desinare, li richiese che ci fosse di nuovo? Risposero che il dì seguente dovea passare da Tripolizza uno spahi laliota con denaro dello Stato, e che volontieri lo spoglierebbero se egli ne desse loro licenza. Il taciturno vecchio, che anche in mezzo alle brigate, colla pipa in bocca, sàpea conservarsi mutolo come un vero turco, li guardò fissamente, fe un cenno di versare nella tazza, e dopo bevuto alla salute della patria e fatto il segno della croce, disse: « La mia benedizione, figliuoli! » I Clefti appostarono lo spahi e gli tirarono contro, ma senza riportar altro bottino che il somiere della sua scorta.

15 mag.

Alla nuova di questo fatto Arnaut Oglu, voivoda di Calavrita, spaventato eziandio da altre violenze nei

dintorni, si preparò a difesa e alzò trinciere come se la rivoluzione fosse già scoppiata. Commossi da tali apparecchi, da cui nessuno sapeva la cagione, i Cristiani diedero di piglio alle armi, assediarono Arnaut Oglu ne' suoi castelli e l' obbligarono ad arrendersi colle sue genti. Questi casi, magnificati dalla fama indussero i Turchi di Vostizza a fuggire di là dal golfo di Corinto. In Patrasso scoppiò la rivolta, con strage e incendj; accorse la gente dei dintorni con armi e costrinse i Turchi a riparare nel forte a cavaliere della spiaggia, donde questi tiravano sopra la città. L' arcivescovo e i suoi amici Lonto e Zaimi a quella vista uscirono in mezzo al popolo, occuparono la chiesa parrocchiale di S. Giorgio, vi piantarono innanzi una croce e giurando di combattere per la religione e la patria, annunziarono con proclami al popolo e ai consoli stranieri esser quello il giorno della Rivoluzione; festeggiato dappoi come il Natale della greca libertà. Ma forse più che dai casi di Patrasso la lotta dell' indipendenza comincia dal contemporaneo moto dei Mainoti, che sotto Petrobei e Colocotroni entrarono in Calamata (l' antica Fere) capitale della Messenia, ove gli sbigottiti Turchi per aver salva la vita si arresero colle armi e la roba. Quivi Petrobei istitui incontanente un Consiglio messenico, cui sottentrò poi un Senato generale del Peloponneso, e notificò all' Europa i motivi della sollevazione e le speranze dei Greci nel suo soccorso; di quivi capitani e arrolatori, quali eccitati da ambizione e brama di guerreggiare, quali da amor di patria e di libertà, e alcuni anche da cupidità di bottino, si sparsero nelle pianure e nelle valli e diedero il segnale della cacciata dei Turchi. Ma ciò era quasi superfluo; imperocchè, come portata da elettrica scintilla, corse per ogni angolo della Grecia la parola: Non più insieme Cristiani e Turchi. Cotanto era diversa

questa sollevazione del mezzodì da quella del nord; qui l' urto impresso di fuori perdette subito la sua forza, imbattendosi in popoli indifferenti o ripugnanti, mentre colà il fuoco divampò senza concerti e contemporaneamente nelle parti più lontane ed opposte tanto nella terraferma che sulle isole.

Quasi tutti i Turchi dell'interno Peloponneso eransi frettolosamente ritirati in Tripolizza o nelle fortezze della costa. Parimente, pel moto di Calamata, i Bardunioti nel golfo di Maratonisi (anticamente Cranae), Albanesi maomettani, temuti dagli stessi Turchi e antichi emuli dei Mainoti, furono colti da terror panico e fuggirono a Tripolizza. Quelli dell'Arcadia (una volta ed or di nuovo Ciparissia), sulla costa occidentale della Messenia, gettaronsi in Modone e Navarino; quelli di Gastuni dapprima nella vecchia fortezza di Clumuzzi e poscia in Patrasso; quelli d' Argo in Nauplia. A Corinto risedeva allora uno dei più splendidi voivodi, Kiamil bey; discendente da famiglia antichissima, dovizioso, cresciuto fra gli agi, abitava in un palazzo di mezz'ora di circuito, adorno come il serraglio di moschee e giardini con fontane artificiali, ove nei tempi prosperi avea ospitato personaggi cospicui, fra cui la regina d'Inghilterra. In quei giorni trovavasi a Tripolizza.

9 apr.

Alla nuova che i Dervenocoriti di Peracora eransi sollevati, sua madre ricoverossi nell'Acrocorinto, seco conducendo ostaggio Andrico Notara, di famiglia di arconti, che avea i possedimenti nell' antica Pellene. Dall'Arcadia i Turchi di Leontari si avviarono per la valle di Carnione verso Tripolizza. Anche que' di Caritena volevano rifuggirsi in questa città, ma preferirono riparare nell' antica rôcca che torreggia sul vertice del monte, per timore di Colocotroni, che da Calamata era arrivato con 300 uomini in quel centro dell'Arcadia, chiamando dapertutto il popolo all'armi. Quelli di Fanaria e Zurza, colle donne e i fanciulli,

6 apr.

in numero di 2700, arrischiaronsi pure a quella volta e pensavano di prender seco tra via i Cariteni; ma alla stretta di Sant'Atanasio s'imbatterono nei Clefti, avvertiti del loro passaggio, e la più parte trovarono la morte o combattendo o nei gorghi del Rufia (Alfeo). Invano i Turchi dalla rôcca di Caritena avean cercato soccorrerli; chè la sera dopo il combattimento e nei prossimi giorni Elia Mauromicali, Canelo Deligianni, Anagnostara ed altri capitani si unirono a Colocotroni, formando un corpo di 6000 uomini, con cui assediarono non solo Caritena, ma divisavano di fare lo stesso di Tripolizza; giacchè dapertutto i Musulmani pareano rattrappiti dallo spavento. Solo i Lalioti tennero fermo nelle loro dimore: erano Schipetari musulmani, di masnadieri e mercenarj divenuti agiati cittadini, che abitavano in sontuosi palazzi e gruppi isolati di case fortificate, in una terra molto estesa sul monte Foloë, e non si erano infemminiti come gli altri Turchi.

Se non che fu un tristo preludio alla guerra d'indipendenza, che le prime prosperità, così prontamente conseguite, al riaversi dei Turchi dovessero svanire non meno prontamente. Imperocchè, siccome ritornò nei Turchi l'antica fierezza e albagia coll'antica confidenza nella vittoria, così parve anche nei Greci, mancanti di direzione, di apparecchi e di esperienza, sottentrare l'antica debolezza o pusillanimità. In Patrasso, l'acropoli, assediata dall'arcivescovo Germano, dai fratelli Cumanioti e da altri capi, pativa dura privazione di acqua, quando il pascià Jussuf d'Eubea, di ritorno da Giannina, udito a Missolungi di quelle strettezze, tragittò le sue truppe a Rione, e, non impedito dalla disordinata moltitudine degli assedianti, entrò nella cittadella. Rincorati, i Turchi fecero una sortita, incendiarono la città, e volsero in vituperosa fuga il nemico. Invano i capi cercarono di far resistenza in alcune case, invano si sforzarono di rannodare i fuggenti;

la città fu lasciata in preda alle fiamme, gli abitanti alla morte e alla schiavitù, le terre d'intorno alla devastazione. Il console francese Pouqueville (2) potè dar asilo a parecchi cittadini; altri salvaronsi a bordo delle navi straniere. Ma poco stante la sfrenata moltitudine (ove ai Turchi eran frammisti alcuni, schiuma d'Italiani e Jonj, che prima avea gridato gli evviva alla libertà), costrinse lo stesso console a riparare sopra una nave inglese; e nell' abbandonata città Jussuf diè sfogo a' suoi istinti barbarici, imperversando con crudeli persecuzioni, supplizj e comandate apostasie, e rendendo così il primo contraccambio alle enormità testè commesse nei Principati.

Ancora più breve che in Patrasso fu la prima ebbrezza di vittoria fra gli assedianti di Caritena. Per liberare quel forte erano usciti da Tripolizza, il giorno della battaglia di Rufia, 2700 Turchi; e tostochè Colocotroni, ch' era a Florione, diede il segnale del loro avvicinarsi, i 6000 Greci si dispersero da ogni pprte senz' aspettarli. Colocotroni non trovò al posto che la gente di Elia Mauromicali figlio del bey, e inseguito per sentieri petrosi (ove per altro si portò da buon clefta), dovette egli stesso fuggire a San Giovanni intanto che i Turchi accompagnavano senza molestie i loro oorreligionarj da Caritena a Tripolizza. In Stemnizza Colocotroni raccozzò di nuovo 300 uomini, con cui volea impedire il passo ai Turchi di ritorno; ma, giunto a Crisovizzi; seppe che già eran passati devastando ogni cosa. Tutti i capitani sparpagliaronsi in Leontari e nella Messenia per raccogliere nuove genti; solo Colocotroni non volle abbandonare que' monti, e avviossi, accompagnato da un sol Mainotta, sulla strada di Piana, ove incontrò

(2) Il fatto è raccontato per esteso nel secondo tomo della sua « Storia del risorgimento della Grecia ».

il cugino Antonio con sette uomini: erano quindi nove, come scrisse egli stesso, e dieci col suo cavallo. In Piana, nella valle del Barbusena, a nordovest di Tripolizza, raccozzò di nuovo 300 uomini, intanto che una schiera più poderosa, venuta dalla Laconia a mezzodì di Tripolizza, postavasi al luogo forte di Vervena nella valle di Saranda, e un terzo corpo sotto Ciriaçoli Mauromicali, fratello di Petrobei, poco lungi di là in Vlacocherasia; tutte posizioni che accennavano di nuovo a un ardito disegno, a bloccare Tripolizza dalla parte dei monti. Se non che i Turchi, fatta una sortita, dispersero le genti di Colocotroni e incendiarono Piana e Alonistena, dove erasi rifuggito; poco dopo scacciarono anche il presidio di Vlacocherasia, e bruciarono l' abitato.

In quello stato di cose i capitani tennero un consiglio a Marmaria, nella pianura di Franco Vrisi, e fu convenuto di nominar Petrobei generalissimo, acciocchè formasse un nucleo d'esercito di Mainoti, in modo da rendere più agevole la leva, più difficili le diserzioni, e poscia dirigesse le operazioni per l'investimento di Tripolizza. In cinque diversi punti, che a tramontana, a ponente e a mezzodì chiudevano l'accesso ai monti, si raccolsero allora nuove schiere sotto arditi capi, disposte in ampio semicerchio attorno a questa città e vicine abbastanza da prestarsi vicendevole ajuto. Deligianni con Antonio Colocotroni era accampato a Piana, il vecchio Colocotroni in Crisovizzi, Caralampi a Levidi, cinque ore al nord di Tripolizza; nel campo di Vermena comandava Giatraco di Mistra, detto il Macaone di quest' esercito di assedianti, perchè medico: il corpo principale stava in Valtezzi, tre ore a ponente dalla città assediata, sull' altura del Menalo. Le frequenti scorrerie dei Turchi, spregiatori dei Raja, verso tutte queste posizioni, diedero origine a guerricciuole di montagna, in cui i Greci a poco a

poco si abituarono al pericolo, e acquistarono pratica e fermezza nei combattimenti. Se avessero potuto chiudere anche i varchi dei monti argolici a levante, sarebbero stati impediti d'ogni parte i sussidj alla capitale.

Ma di là appunto sovrastava il maggior pericolo. Curscid pascià, fin allora tenutosi a campo sotto Giannina contro Alì, entrò in timore per la moglie e i tesori che trovavansi a Tripolizza. Spedì quindi il suo prode kiaja, Mustafà bey, uomo valente in guerra, con 3500 Albanesi sulla penisola, il quale passato lo stretto dei piccoli Dardanelli, incoraggiò il presidio di Patrasso, incendiò Vostizza e lungo la costa del golfo di Corinto mosse per liberare dall' assedio l' Acrocorinto. Come già dinanzi a Caritena, anche qui gli assedianti fuggirono all' avvicinarsi dei Turchi. Dicbeo, che era stato mandato dall' Eteria nel Peloponneso e avea preso parte all'assedio, s'affaticò invano a rincorare i pusillanimi; prima di andarsene diè fuoco al superbo palagio di Kiamil bey, per il che la madre del voivoda fece decapitare Andrico Notara, che teneva in ostaggio. Senz'arrestarsi in Corinto, Mustafà bey mosse sopra Argo. Gli Argivi, che assediavano Nauplia, furono soprafatti il giorno di Pasqua, in mezzo alle baldorie e al vino, e dispersi; sicchè dovettero pensar alla difesa della propria città. Postaronsi dietro una muraglia, eretta sull' Inaco (Xiria) a riparo degli straripamenti; i Turchi, avanzando cautamente e accerchiandoli colla cavalleria ai fianchi, li sgominarono; occuparono la città e resero vano ogni loro tentativo per ricuperarla. Da Tripolizza fu spedito incontro al kiaja un corpo di cavalleria che lo accompagnò a quella città. Quivi giunto risolse assalire con tutte le forze la posizione dei Greci a Valtezzi. Era la prima volta che una grossa legione di Turchi, rinforzata da prodi Albanesi, con buoni ordini di guerra, assaltava i Greci. Dagli esperimenti fatti fin allora la sconfitta di questi pareva

inevitabile. Mustafà postò mille uomini contro que' di Vervena per impedirne le mosse : l' assalto principale contro Valtezzi, ove Ciriaculi Mauromicali si era fortificato il meglio che potè con quattro trincee e dietro la chiesa, fu eseguito con gran furia dal bardunioto Rubis con 3500 uomini, due ore dopo il levar del sole. Ma contro il solito e a meraviglia del nemico, i Greci resistettero quella volta intrepidamente a questo e a due altri assalti. Colocotroni fu il primo, Plaputa il secondo, che accorsero in ajuto con 1200 uomini; gettaronsi alle spalle degli assalitori, e li tagliarono fuori. Mustafà avanzò in persona con 1500 cavalli e due cannoni; ma la cavalleria per l' ineguaglianza del terreno, l' artiglieria per l' inabilità dei soldati, non furono quasi di niun prò; convenne far muovere la riserva, destinata a inseguire il nemico, e da ultimo anche i mille che doveano tener d' occhio Vervena. La giornata passò fra questi accaniti combattimenti; la notte ciascuna delle parti sperava che l' altra avrebbe il campo, ma nessuna si mosse.

Prima che spuntasse l' alba, i Greci di Vervena accorsero in ajuto ai loro compagni, e accerchiarono la legione di Rubis in modo, che il mattino, quando Mustafà ordinò la ritirata, dovette aprirsi la via traverso le loro file. I Turchi non perdettero più di 600 uomini tra morti e feriti in tutte le ventitrè ore che durò il combattimento; ma ben poteva la loro sconfitta farsi micidialissima, se i 2000 Greci di Levidi sotto Zaimi e Caralampi fossero giunti in tempo. Mustafà anelava a lavare quell' onta con un colpo sopra Vervena. Quattromila uomini, spediti a quella parte, quando furono a Doliana, a un' ora e mezzo dal luogo, incontrarono Nicita che con 120 uomini era avviato ad Argo per prendere il comando del rinnovato assedio di Nauplia. Abbarratosi in tre solide case, egli tenne occupata per undici ore una legione

di quel corpo. Que' di Vervena, riscossi al fragore della battaglia, avanzarono verso Doliana, e caddero improvvisamente nel bel mezzo dei Turchi; ma si trassero fuori del pericolo e ritornarono alla forte posizione di prima, ove ributtarono il nemico, che, temendo non si ripetesse il caso di Valtezzi, ripiegò traendosi dietro nella fuga anche la legione di Doliana. La gloria di Nicita cominciò da quella giornata: era nipote di Colocotroni, come lui discendente da una stirpe di Clefti e ammaestrato negli eserciti inglesi; appellossi da indi in poi Turcofago, sebbene per modestia, mansuetudine e disinteresse meritasse miglior soprannome.

I fatti d'armi di que' giorni decisero forse della sorte di tutta la rivoluzione; una sconfitta potea essere esiziale alla causa dei sollevati, come quella di Dragacian nel nord. Ma allora ripresero animo, e più compatti portarono il campo sugli alpestri gioghi del Tricorfa, ramo del Menalo in faccia di Tripolizza, nelle cui mura assediarono il nemico alla distanza di soli 1700 metri. Qual fosse la loro baldanza a que' dì ben lo diede a vedere Colocotroni nella lettera beffarda che scrisse al kiaja subito dopo la battaglia di Valtezzi: — Sento che stai scrivendo decreti di sommissione pei Greci; ma gli è ormai tempo che i Greci li scrivano pei Turchi. Spero poterti perdonare, se ritorni a casa; fa quello che puoi, e a rivederci nel tuo serraglio ». E in fatti la sorte volle che Colocotroni lo facesse più tardi prigione nel suo palazzo.

Fu cosa singolare che, dove per ragioni politiche e sociali aspettavasi pochissimo ajuto alla rivoluzione, di là appunto provenisse il maggior-sostegno; vogliam dire dalle tre isole, che, sul cadere dell'ultimo secolo e il principio del nuovo, cotanto si erano avvantaggiate nel commercio e nella navigazione. Doveasi attendere dai principali d'Idra e Spezza gran propensione ad un'impresa arrischiatissima, ove molto aveano a perdere e poco

a guadagnare? Gl'Idrioti si eran dato nel 1802, sotto la direzione del loro compatriota Bulgaris, un nuovo sistema di finanza e di governo; il Nomoteto aveva abolito le preesistenti gravezze sulle famiglie, e introdotta un'imposta del 5 per 100 sul guadagno delle navi; avea ridotta a ventiquattro il numero dei Nococurei, dei quali solo la metà amministrava per un anno la cosa pubblica, e una giunta d'un terzo bastava poi agli affari ordinarj; la consuetudine, il retto senso, i pareri dei primati eran la loro legge. Siffatta oligarchia di ricchi possidenti non doveva esser tanto corrente a mettere a rappentaglio il proprio ben essere; ond'è che le autorità di Idra, anche dopo la sollevazione del Peloponneso, avean spedito la consueta leva di marinaj ai Dardanelli. Ma il popolo, che già più d'una volta si era trovato in conflitto d'interessi coi Pentacosiomedinni, avea veduto assai di mal occhio questa spedizione. Quell'aver i patrioti Eteristi nei loro progetti fatto gran capitale sugli Isolani, e Rigas in ispecie invitato ne' suoi canti « i delfini del mare, i marini augelli, i dragoni delle isole » a scagliarsi come fulmini sul comune nemico, avea messo un certo orgoglio nelle classi del popolo. Oltrecchè allora erano venute in qualche disagio. I traffichi dalla pace in poi avean molto sofferto; le navi e i loro viaggi erano scemati: vedeansi marinaj e capitani disoccupati, e fra questi ultimi l'eterista Antonio Economo, che predicava nell'isola con gran calore i benefizj di patria libera. Il genio mercantile intiepidiva, è vero, alquanto l'entusiasmo per i progetti dell'Eteria; ma di ricambio tanto più era potente il fervore religioso, e nei susseguenti proclami l'amor di patria si mostrò sempre accoppiato alle maggiori intemperanze religiose, al truce odio contro i Turchi, profanatori dei templi. Da ciò provenne che al primo segnale le tre isole abbracciassero la causa nazionale con tale e tanto ardore,

da condurre a proprie spese quasi tutta la guerra marittima, e non poche delle famiglie più doviziose sacrificassero alla patria i loro averi, anzi tutte e tre le isole la loro prosperità e influenza per la salvezza comune.

Questo segnale fu dato in Spezza, ove le navi ornaronsi un bel giorno colla nuova bandiera della libertà. Tennero dietro i Psariani, retti a democrazia, che fin dal principio resero un gran servigio alla causa della Rivoluzione, collo spedire sette navi comandate da Nicola Apostoli a Smirne, ove si raccoglievano 3000 uomini ai danni del Peloponneso; l'improvvisa loro comparsa, una nave nemica mandata a picco, quattro altre predate operarono l'effetto che le accolte truppe si sperdessero, e fosse così sventata l'impresa contro il Peloponneso. Altre navi di Spezza ajutarono nell'assedio di Monemvasia, già stretta dal lato di terra, e di là veleggiarono a Milo, ove presero una corvetta e un brigantino turco; altre bloccarono il golfo Argolico sotto la ricca amazzone Bobolina, non men di denaro che di vendetta sitibonda, che avea a vendicare la morte del marito, giustiziato a Costantinopoli, e quella del figlio caduto in quei giorni alla difesa di Argo. Due navi speziote poi, comparendo avanti Idra, determinarono quegl'isolani ad abbracciare la causa della patria. Quivi Economo avea di continuo infiammato il popolo a sollevarsi senza e contro il volere de' primati. Quando giunse la nuova che i Turchi erano stati rinchiusi nell'Acrocorinto, la moltitudine tumultuò; s'impadronì delle navi e comparve avanti al palazzo del governo avendo alla testa il demagogo, il quale, recata in sue mani ogni autorità, fece custodire rigorosamente i primati, acciocchè non si dessero alla fuga e privassero la Rivoluzione delle loro ricchezze. E poichè ostinavansi tuttavia nel loro proposito, il popolo tumultuò di nuovo, e seguitando

7 apr.

8 apr.

per tre giorni a minacciare, estorse loro 140,000 pezze di Spagna. In quei dì comparvero avanti ad Idra le navi speziote colla bandiera della libertà, e tali nuovi stimoli aggiunsero a quel popolare concitamento, che ogni resistenza diventò inutile e convenne allestire la flotta per la difesa della patria.

Non giovava ad Economo aver ottenuto colla violenza quella pubblica potestà; stimava più a proposito procacciarsi anche la libera cooperazione dei primati, e, per riuscirvi, aderì di buon grado al loro desiderio di dare alla sollevazione una forma più ordinata. (27 apr.) Primati e popolo convennero a solenne rito in chiesa, e inalberarono la bandiera della libertà: quinci uscirono gli annunzj della fatta risoluzione a tutti gli abitatori delle isole e delle coste dell'Egeo, e pubblicaronsi ordinanze per la ripartizione delle prede, e opportuni statuti quanto ai diritti dei neutri, osservati per qualche tempo rigorosamente, sino a che le atrocità dei Turchi nella metropoli fecero dimenticare siffatti provvedimenti di umanità. Il grido di libertà echeggiò per tutte le Cicladi e in molte delle Sporadi; e anche Samo, grossa isola sulle coste dell'Asia, costituita in autonomia, con molti privilegi, prosperante e poco abitata da Turchi, abbracciò la causa della liberazione della patria, al comparire di (29 apr.) due navi speziote nello stretto di Micale. Solo i Cattolici di Teno, Sira, Nasso e Santorino (Tera) inchinaronsi alla mezzaluna, e pagarono doppia imposta, una volontaria ai Turchi, altra forzata ai Greci, piuttosto che rinunziare all'odio fanatico contro questi. Le navi delle tre isole mossero in varie direzioni, alla spicciolata, per dar la caccia a quelle del nemico: a quei dì erano 176, la più parte armate di dieci a quattordici cannoni (Idra 92, Spezza 44, Psara 40). Ma si unirono pure per imprese in comune, e affidarono il comando per tutte le spedizioni di quell'anno all'idriota Giacomo Tombazi.

Sulle prime divisarono assaltare un naviglio turco

ancorato a Murto presso Corfù; ma poscia, con men savio consiglio, fecero un tentativo sulla ricca isola di Scio, che i primati d'Idra, per non sostenere da soli le spese della flotta, desideravano trarre nella rivoluzione. La lotta disuguale, in cui si era impegnata la Grecia, spingeva a così disperate risoluzioni; a sollevar provincie, che, troppo vicine al centro dell'impero e troppo popolate di Turchi, erano di soverchio esposte alle loro offese e impotenti a sostenersi. Per avvantaggiare in qualche modo le operazioni principali e ottenere anche una lieve diversione di forze nemiche, non si peritavano di esporle a pericoli seriissimi, anzi a certa rovina. Il tentativo sopra Scio fallì. Tombazi avea sperato che alla sua chiamata i contadini si solleverebbero, divisando, allorchè il moto si fosse propagato alla città, di investirla dal lato del mare; ma vedendo delusa quella sua speranza, e avuta la notizia che il governatore turco di Scio avea preso ostaggio il vescovo e i più ragguardevoli primati, fu costretto a levar l'àncora e ad abbandonare l'impresa. 19 magg.

Pareva che i primi a raccogliersi sotto la bandiera dell'indipendenza esser dovessero gli Armatoli delle eparchie del continente, che già aveano combattuto per la loro libertà contro Alì di Giannina; ma la tema della potenza e del nome di costui, di qualche subito accordo fralle due parti contrarie, e la vicinanza di forze poderosissime li rattennero. Gli stessi Sulioti, da tanto tempo iniziati nei progetti dell'Eteria, ripugnavano dal sollevarsi apertamente contro la Porta. Se fra i capitani armatoli vi avea qualche caldo patriota, che di buon grado avrebbe dato il segnale della rivolta (come nella Livadia il prode Atanasio Diaco di Lidorichi), gli si attraversavano i primati. Tuttavia anche qui, nelle eparchie dell'Ellade orientale più lontane dall'Epiro, nel giorno stesso che insorsero i Mainoti, scoppiò violentemente il fuoco che covava

sotterraneo. Nell'eparchia di Salona il capitano Pa-
5 apr. nurgia chiamò i primati del distretto e della città nel convento di Sant'Elia, e mandò alcuni suoi congiunti a far leva di gente: era fra essi Giovanni Gura, venuto dipoi in gran rinomanza, che dovea concertarsi coi Galassidioti, i quali, aizzati da que'di Patra con cui faceano molti traffichi, mostravano gran voglia di liberarsi dal giogo turco. Due giorni dopo radunatisi 600 armati sotto Panurgia, assediarono il castello di Salona, ove s'eran rinchiusi i Turchi della città e dei dintorni, e lo costrinsero alla resa. Sollevatosi anche Diaco nell'eparchia della Livadia, occupò le alture e
11 apr. le vie intorno alla capitale, riunì i primati, entrò in città, e pugnando cinque giorni contro 800 Turchi e Albanesi, li costrinse a riparar nel castello, che dovette pure arrendersi, dopo un inutile assalto, per difetto di viveri e d'acqua. Dipoi con 600 uomini partì per le Termopile, ove nell'eparchia di Zituni (Lamia) erasi sollevato il capitano Giovanni Diovinioti, circondò
20 apr. Vodonizza e costrinse anche qui alla resa il castello. Sulla via di Zituni unironsi allora le schiere dei tre capitani in numero di 2000 uomini; ma, accampati oziosamente a Compotadi, non osavano muovere sopra la città senza gli ajuti di Contogianni, capitano dell'eparchia della Piccola Patrasso (Patrassic, anticamente Ipata). Costui, ben misurando la quantità delle forze, si oppose per ben tre volte ai loro eccitamenti; alla fine dovette cedere all'entusiasmo de'
30 apr. suoi uffiziali. Assaltarono tutti insieme Patrassic; ma il giorno appresso dovettero abbandonarlo mezzo consumato dal fuoco, per tema di essere tagliati fuori dalla cavalleria turca, che in tutta fretta raccoglievasi in Zituni.

Curscid pascià, che vedea minacciata la sua famiglia in Tripolizza dal furore dei sollevati, mirava con apprensione non minore la rivoluzione avanzarsi alle

spalle del suo campo sotto Giannina verso la Tessaglia. Perciò nel tempo stesso che spediva il kiaja Mustafà bey nel Peloponneso, aveva raccolto in Zituni 7000 uomini sotto Omer Vrione di Berat e Mehemed pascià titolare di Morea, innanzi ai quali i tre capitani, per coprire la strada di Salona, si erano postati in modo, che Panurgia occupava il villaggio di Mustafà bey, Diovinioti il ponte sul fiume Gorgo e Diaco quello sullo Sperchio e il passo delle Termopile, che oggi non ha più l' importanza d'una volta, perchè l'interrimento della spiaggia permette di girarvi attorno. Prima che i Greci potessero trincerarvisi, comparve Omer Vrione da Lianocladi, e cacciò le scarse forze di Diovinioti nelle strette di Dema sulla via della Doride; poscia congiunto con Mehemed pascià, assaltò i due altri capitani, le cui truppe al primo urto si sbandarono. Solo Diaco e alcuni compagni, memori delle « famose strette » in cui combattevano, votaronsi alla morte per la loro gran causa. Ricusando il cavallo che gli offerse un suo quasi figlio per fuggire, Diaco pugnò con soli dieci compagni per lo spazio di un' ora; vide ucciso sotto i suoi occhi il fratello, cadde da ultimo ferito egli stesso, e morì prigione, uno tra i primi martiri celebrati nelle canzoni popolari.

4 mag.

Lusingato da Mehemed pascià a prendere servizio sotto di lui, ricusò e alla minaccia di morte rispose che l'Ellade avea molti Diachi (3). Condannato al palo e dovendo egli stesso portar lo strumento della sua morte, scagliollo con disdegno ai piedi degli Albanesi,

6 mag

(3) Il *Tragudio* di Diaco (FAURIEL, II, 35) narra più distesamente il caso :

« Ratto afferrarono Diaco, e, confittolo sul palo, lo rizzarono in alto; ed e' li guatava con ghigno beffardo, deridendo la loro fede e chiamandoli immondi : — Se anche uccidete me (diceva) è un solo Greco che muore! Perchè non ponete le mani sopra Odisseo e il capitano Nicita? son essi che abbattono la vostra potenza e il vostro impero ».

dicendo: « Niuno dunque è fra voi tanto pietoso da uccidermi, e lascerete che io, non malfattore, sia dato alla rabbia degli Anatolj? » Ma lungo la via che menava al patibolo i suoi occhi si ricrearono sulle ridenti campagne di primavera, e, come volesse ripetere le profetiche parole di Riga, pronunziò il distico:

Semi gettai che presto sbocceranno,
E dolci frutti i miei ne raccorranno.

In questo mezzo i suoi compagni si eran di nuovo rattestati. Panurgia e Diovinioti, malgrado il loro infortunio, non cessarono dagli sforzi per coprire la strada di Salona. I passi fra il golfo di Malia e il piccol seno di Amfissa (tramite ordinario dei corrieri tartari che dall'Epiro e dalla Beozia vanno a Costantinopoli) furono sempre riputati la più importante di tutte le comunicazioni, stante la brevità della via fra i due seni e l'agevole tragitto da Malia a Tessalonica e ai Dardanelli. E quanto importante, altrettanto è forte il sito. Due passi principali guidano ai laberinti del monte: l' uno a tramontana sopra la catena montuosa fra la pianura dello Sperchio e la valle dorica; l' altro a mezzodì per una gola che divide il Parnasso dall' Eta. Quivi, all' uscita dello stretto d' Amblena, all'osteria (can) di Gravia (l'antica Citinione), Odisseo si unì ai due capitani con 120 uomini, fra cui si convenne ch'egli rimarrebbe ad occupare il *can*, fabbricato di pietra sulla via battuta dall' esercito nemico, gli altri andrebbero ad appostarsi nelle forre dei monti. Quando comparvero i Turchi, Odisseo si volse ai compagni dicendo: « Chi mi segue? » Cento se ne presentarono (fra cui Gura e il prode Angeli d'Eubea), ed egli li precedette, ballando, nel *can*. I Turchi mancavano d'artiglieria per diroccare quel piccolo forte; vennero tre volte all' assalto e tre volte furono ributtati: ordinato verso mezzodì un quarto assalto da Omer

20 mag.

pascià con tutte le forze, non senza rimproveri e incoraggiamenti, anche questo fu respinto: centinaja di assalitori, con tutti i loro alfieri, mordevano la polvere. La sera Omer fe' circondare il *can*, e mandò a Zituni per cannoni; ma nella notte i difensori si misero in salvo; due soli di loro erano stati uccisi. Questa difesa acquistò gran fama a Odisseo, e rincorò gli altri. I Turchi non si arrischiarono di avanzare per lo stretto di Amblena verso Salona, ma discesero nell' aperta valle del Cefiso verso la Livadia. La loro marcia (che Gura e Odisseo cercarono invano arrestare con diversioni alle spalle e ai fianchi) pose in gran bollimento tutta la Beozia ed anche l' Attica, ove gli Ateniesi, benchè un po' tardi, sorsero in armi e assediarono i Turchi nell' Acropoli, che in breve cominciò a penuriar di viveri: si sollevò pure il Peloponneso dove Nicita e Elia Mauromicali intrapresero una spedizione di là dall' istmo, ma con forze insufficienti. Omer Vrione entrò nella Livadia, respinse col mezzo di Mehemed pascià i Peloponnesi e con 2000 uomini gettossi perfino nella Calcide; imperocchè la sollevazione si era già fatto strada anche nell' Eubea, benchè in terreno disadatto, essendo quella provincia custodita dalle fortezze di Calcide e Caristo, ambedue occupate da soli Turchi, ed una anche famosa per la sua forte postura sullo stretto di mare, coll' Acropoli Carababa sulla spiaggia della Beozia.

7 mag.

8 giug.

7 lug.

26 lug.

Gli animosi marinaj furono quelli che portarono la rivoluzione nell' Eubea, nella Magnesia e nel Pelio. Su questo monte, che per la sua postura centrale nella catena montuosa di levante, per le facili comunicazioni colla flotta, per la sua forma peninsulare e l'eccellente punto di ritirata in Tricheri sul promontorio di Tiseone, offriva agli insorti una delle migliori posizioni. Antimo Gazi erasi travagliato con tutti i mezzi dell'Eteria per apparecchiarvi la rivolta. Al primo apparire di navi d'Idra

17 maggio e Spezza sulla costa di Tricheri e Armiro, egli diede ai suoi Magnesj il segno d'insorgere. Cominciarono a cacciare il voivoda, e piombare sui Turchi di Leconia, che sterminarono affatto, in numero di 600. Quivi contendendo sulla ripartizione del bottino, trascurarono, malgrado il consiglio di Gazi, di impadronirsi subitamente anche di Volo, che dipoi coll'ajuto delle navi cominciarono a bloccare, nell'atto che pure Velestino era assalita, incendiata e messa a sacco. In questa, la nuova che Mahmud pascià di Drama (Drabesco) si avanzava da Larizza con poderose forze spaventò i varj campi di Volo, Velestino e Armiro. Dopo pochi dì le sue orde imperversarono sopra la penisola e cacciarono i sollevati a Tricheri. Due volte ritornò Mahmud in Larissa, credendo averli debellati, ma si riebbero sempre, alzarono nuovi campi e si sostennero in Tricheri, Lauco, Argalesti e Promiri. Respinti nel nord, i Tricheriti gittaronsi, ma con fortuna poco diversa, sull'Eubea, ove i primati di Limni li ajutarono colle navi. I Turchi furono quivi cacciati al nord dell'isola; Cumi sollevossi e chiamò in ajuto gli Andriani; in Xirocori si raccolsero 2000 insorti, che osarono assediar Calcide. Ma prima che Andro potesse accorrere, Cumi fu incenerita da Omer bey di Caristo; gli Eubei avanti Calcide, volti in fuga da una sortita del nemico, si trincerarono a Brisachia sulla spiaggia, e coll'ajuto delle navi di Tricheri e d'Idra, che assicuravano la ritirata, bloccarono la città dal lato di mare. Eran retti da uno strenuo capo, da quell'Angeli, che con Odisseo avea combattuto nel *can* di Gravia.

27 luglio Giunto Omer Vrione a Calcide, assaltò incontanente quella posizione, ma fu ributtato; se non che si rifece subito di quest'avversità col liberare l'Acropoli d'Atene; gli assedianti, senza far la menoma resistenza, fuggirono sulle isole e sull'istmo, lasciando la città, la terra e gli abitanti in preda al ferro ed al fuoco.

Se le commozioni in Magnesia e nell'Eubea eran opera degli isolani, e in ultima analisi dell'Eteria, in Macedonia erano altresì l'effetto dell'impresa d'Ipsilanti. Questa provincia è nata fatta per una guerra di bande, e nella penisola di Calcidica offre luoghi molto opportuni di rifugio; ma le sue terre sono troppo divise le une dalle altre, troppo vicine agl'influssi della capitale, troppo esposte dal lato di terra e di mare e seminate di villaggi turchi, e gli abitanti per la vita industriosa e l'agiatezza troppo alieni dai rischi di una rivoluzione, per darsi a credere che quivi un moto potesse riuscire a bene senza un forte armamento, sicuri apparecchi e soccorso di fuori. Esagerati rumori circa la comparsa e i fatti di Ipsilanti sul Danubio aveano tuttavia concitato la popolazione: sul monte Sacro, nella repubblica dei ventiquattro conventi della penisola dell'Atos, i monaci, famosi per la poca pietà e ancor più per la poca cultura, furono guadagnati alla rivoluzione da un eterista, Emanuele Papa; una volta fanatizzati, andarono a sommovere i distretti delle Miniere, la terra di Cassia, le povere popolazioni della penisola di Cassandra, che appena comprendevano di che si trattasse. Il mutselim Jussuf bey di Salonichi, figlio del potente Ismaele bey di Seres, risoluto di proteggere la prosperità industriale di quelle terre anche con mezzi violenti, affrettò colle sue provvisioni lo scoppio. Spedì truppe sul monte Sacro, richiese ostaggi dai primati di vari luoghi, specialmente da quelli di Poligiro, capoluogo delle borgate di Cassia, che gli era in maggior sospetto. Ma le truppe colla loro tracotanza sollevarono gli animi e furono respinte; onde gran furia nel mutselim, il quale fece impalare gli ostaggi, decapitare il vescovo di Citro ed alcuni primati, gettar duemila Cristiani nelle prigioni della capitale, sostenuto in tutti cotesti eccessi dagli Ebrei, la più schifosa feccia di Salonichi, passata sino in proverbio. Tutte

Fine di maggio

le borgate dell'eparchia si misero sulle armi; formaronsi sotto il comando di Emanuele Papa e Capsa di Cassandra due corpi che riportarono per qualche tempo vantaggi sopra i Turchi, e l'ultimo si avanzò fino a due ore da Salonichi, l'altro fin nel fondo del golfo di Contessa. Ma intanto Bairam pascià, destinato a rinforzare Omer Vrione, comparve sulla via dell'Ellade orientale e del Peloponneso con un poderoso esercito, innanzi a cui le due bande d'insorti dovettero ritirarsi nei monti. Quella del prode Capsa, attaccata a Vasilichi, trincerossi sull'istmo della penisola di Cassandra (Pellene) a Pinaca, e chiamati rinforzi dall'Olimpo, tenne fermo contro un numero tre volte maggiore di Turchi.

Ognuno vede a prima giunta il divario che corre tra l'insurrezione sul Danubio e la rivoluzione scoppiata in Grecia; la quale si propagò senza tanti artifizj nè lusinghe di stranieri ajuti, soltanto coll'opportunità di condizioni locali, pe' vaghi maneggi dell'Eteria e l'esempio di alcuni capi, senza apparecchi di sorta, senza energici mezzi, nè concerti e piani, senza condottieri nè centro di operazioni. Qui consistette la forza di quella sollevazione popolare e la sua salvezza; poichè il governo turco dalla prima conquista dell'impero bisantino, non che disabituato a lottare contro tali spontanei conati di tutta una nazione, era perfino inetto a comprenderli. Quest'universalità avrebbe potutto divenir agevolmente anche causa di debolezza e di rovina, se la Porta avesse saputo trar partito dal gran vantaggio della sua postura centrale di fronte a un moto sì scompigliato, usando saggiamente e ad un tempo energia e moderazione. Un poco di previdenza e di cautela sarebbe bastato a impedire sino lo scoppio di quella sommossa. Ma la sua consueta negligenza non fu mai tale come in que' difficili tempi, ne' quali un'aura per così dire di sedizione soffiava da tutte parti, e

in quel disordinato impero covavano maggiori pericoli che nella più parte degli Stati europei. Che il governo turco ignorasse i maneggi dell'Eteria, i cui capi operavano sotto i suoi proprj occhi, non era impossibile, da che lo scaltro Raja puossi dire in uno stato di permanente congiura contro i suoi dominatori, i quali nella loro maravigliosa cecità non sogliono vedere quello che a tutti è chiarissimo, o vedutolo, farne caso. La guerra di Alì suscitò tutte le secrete speranze, tutte le trame dei Greci; ma il ministro, che aveva sconsigliata quella rischiosa spedizione contro il ribelle, era caduto in disgrazia. Dopo la rivoluzione di Napoli furono in Costantinopoli ancora altri maneggi: un napoletano, Carbonaro di nome, uomo assai scaltro, e venuto già prima in cattiva fama come usurajo e intrigante, fondò sotto la protezione dell'ambasciatore spagnuolo una *vendita* di Carbonari, cui si ascrissero persino alcuni ulema: la Porta fu avvertita di quei maneggi in Pera, ma non se ne diè pensiero. Dopo i tafferugli d'Italia, l'attività fra gli Eteristi diventò sì temeraria e generale, che parea pubblica cospirazione: ognuno ne era informato tranne la Porta. Ipsilanti, pieno di odio veramente russo contro l'Inghilterra, affermò che questa avea denunciato iteratamente alla Porta l'esistenza di quella società, ma l'accusa non è provata. Bensì l'Austria gloriossi in appresso officialmente di aver messo in guardia la Porta e già da tempo, benchè invano, contro quelle macchinazioni. Anche Alì pascià avea svelato i progetti dell'Eteria, ma non fu creduto. In febbrajo, quando venne la nuova della rivolta di Vladimiresco, quel moto fu tenuto per nulla più che uno di quei fuochi fatui, che da sè stessi vanno in dileguo. E la cosa fu presa tanto più alla leggiera, in quanto non si avea verun sospetto della Russia (1). Allorchè la som-

(1) La seguente esposizione delle trattative diplomatiche, note fi-

mossa della Valacchia, contro ogni aspettazione, fu pro-
7 marzo tratta, il barone Stroganow ministro russo propose di proprio moto d'intimidire i sollevati con un proclama in nome della Russia, qual potenza protettrice; e notificandogli il nuovo reis efendi, Hamid bey, che le truppe nelle fortezze del Danubio avevano ordine, alla prima chiamata dei caimacan, di entrare
9 marzo nei Principati, Stroganow acconsentì, purchè si osservassero le prescrizioni dei trattati (5). Perfino lorquando l'intercettata lettera d'Ipsilanti a Milosc svelò
11 marzo alla Porta la congiura, i primi sospetti del Divano, finchè non fu noto l'arrivo del principe nella Moldavia, caddero sui Serbi.

13 marzo Due giorni appresso, prima ancora che la Porta ne avesse alcun indizio, Nicola Suzzo, fratello dell'ospodaro della Moldavia, comparve in gran concitazione d'animo avanti Stroganow, lo avvertì dell'arrivo d'Ipsilanti in Jassy, e spontaneamente gli diè a conoscere che egli, suo fratello e moltissimi mercadanti russi in Costantinopoli erano fra i congiurati. Da quel punto cominciò nell'ambasciata russa fra i principj della legittimità europea e quelli del » progetto greco » la stessa altalena, onde già era governato l'animo dell'imperatore. Il ministro sgridò Nicola Suzzo, come pure il giovane Carazza, cognato dell'ospodaro della loro complicità nella congiura, ma stimò fosse debito di umanità o del suo ufficio lo agevolare ad essi

nora solo in parte, intorno alla quistione della Grecia e agli avvenimenti posteriori, e che gioverà a rendere più completa la storia di quei tempi, è tratta da una raccolta molto estesa di documenti e relazioni a penna di ambasciatori. Di solito non citeremo che il titolo e la data; ma quando si tratti di più rilevante, riporteremo il testo originale coll'indicazione *MS.*

(5) I fatti del nostro racconto in queste prime contese della Porta coll'ambasciata russa son tolti in parte da un sunto di tutte le relazioni di Stroganow alla Corte imperiale, dal 3 marzo al 9 giugno (nuovo stile), comunicato in giugno 1821 dalla Russia ai potentati, a giustificazione del suo operato. *MS.*

e alle loro famiglie la fuga e allontanare anche i mercadanti russi in pericolo; e quando gli pervennero da parte d'Ipsilanti quelle lettere ai congiurati in Costantinopoli, che li esortavano a tenersi in guardia, si rivolse in secreto al patriarca, scongiurandolo a compiere un atto di umanità, cui egli era impotente; e il decano del patriarca accettò le lettere, promettendo adoperarsi secondo il suo desiderio. Stroganow salvò sopra navi il principe Canzeri, la cui famiglia si era rifuggita presso di lui, il giovine Carazza ed altri; i rimanenti allontanò a poco a poco per non destar sospetti. Ma non si tosto gli pervennero da Bucarest le relazioni di Pini, notificò alla Porta quei pubblici fatti, ed ebbe un colloquio col reis efendi, in cui cercò in qualche modo scolpare l'ospodaro Suzzo, ma biasimò altamente l'impresa d'Ipsilanti, anzi le offerse ajuti a reprimere la sommossa, che non furono accettati perchè avuti a sospetto. Stroganow operò in tutte queste pratiche di proprio moto, persuaso di ritrar giustamente il pensiero del suo sovrano, e i dispacci ricevuti da Lubiana confermaronlo in tal giudizio. Fin qui la Porta avrebbe potuto trovar tutt'al più motivi di querela nella trascuranza dei commissarj russi nei Principati; lodò espressamente il contegno del ministro in uno scritto inviato a Pietroburgo (6), in cui, ricercando la Russia del suo morale appoggio come potenza protettrice, chiedeale pure la consegna dei sudditi Turchi fuggiti sul suo territorio e la punizione dei Russi colpevoli; richiesta autorizzata dalle espressioni letterali del trattato di Kainargi. Ma a questo punto il buon accordo e le condiscendenze vennero meno. Stroganow respinse la domanda della consegna, osservando che a nulla gioverebbe, perchè all'Austria, cui i perturbatori si rivolgerebbero, non poteva esser fatta la stessa dimanda, avendo la Porta accordato in ogni

15 marzo

16 marzo

23 marzo

(6) Lettera del reis efendi al conte Nesselrode 23 marzo 1821, *MS.*

tempo asilo nella Bosnia a tutti i disertori austriaci.
23 marzo L'internuzio conte Lützow, interrogato in proposito, diede risposte ambigue e disadatte. Frattanto piovvero a furia notizie e prove delle crudeltà degli insorti in Galacz, delle promesse fatte da Ipsilanti in nome della Russia, delle continue fughe di Greci e Russi da Costantinpoli a Odessa, ove eran accolti con giubilo e dispensati dalla quarantina, ove i proclami di Ipsilanti giravano liberamente e le sottoscrizioni di denaro per la sua impresa faceansi copiosissime; finalmente accadde pure in quegli stessi di, che l'ispettore delle polveri Agì Salik pascià scoprisse presso una persona sospetta, e che fu vista passare dinanzi al magazzino delle polveri, un secreto carteggio, che dava più positivi ragguagli circa alle macchinazioni dell'Eteria.

Cupi sospetti intorbidarono la vista dei magistrati turchi: scorsero pochi dì, e le tristi impressioni comunicaronsi alle fanatiche moltitudini, e tolsero in breve al debole governo ogni libertà di azione. Si diè principio al gran battesimo di sangue; tolta l'antica distinzione fra la nobiltà di Costantinopoli e i rimanenti Greci, andarono confusi in una medesima sorte i Fanarioti coll'intiero popolo. Al patriarca, senz'allegare alcun mo-
21 marzo tivo, fu comandato inviasse alla Porta alcuni degli arcipreti, che subito furono posti sotto custodia dal reis efendi; al tempo stesso furono incarcerati parecchi Fanarioti, e, fra questi, decapitati come colpevoli di fel-
23 marzo lonia Scanavi, Michele Mano, Teodoro Rizo e Fotino. Seguirono altri supplizj; e il pensiero di uno sterminio totale dei Greci trovò propugnatori nel Divano; e fu di nuovo quel Said efendi, già contrario alla guerra contro Alì pascià, che osservò doversi tale proposta sottoporre al mufti, il quale nel suo *fetwa* dichiarò, il Corano vietare assolutamente che si confondano gl'innocenti coi colpevoli. Però queste voci di mansuetudine furono incontanente soffocate dal fanatismo

della Corte e dei rimanenti magistrati. Il muftì per causa della sua sentenza, il granvisir Alì Rhiza pascià per causa della sua debolezza, furono dimessi ed esiliati; e al luogo dell'ultimo chiamato l'assente Alì Benderli pascià. Nel decreto di nomina dissertavasi sopra un argomento, che il giorno prima era stato trattato ampiamente in un firmano (7) a Scianib efendi ministro dell'interno; e mirava a suscitare l'odio religioso in tutto il popolo. Già troppo a lungo, vi si diceva, gli Osmani si sono lasciati andare agli ozj, al vivere cittadinesco, al lusso; dover ormai rinunciare a tali mollezze, far ritorno alla vita operosa dei campi (bedevie), ai feroci ludi delle battaglie, tanto prediletti dai loro antenati; solo quell'ozio vituperoso aver incoraggiato i ribelli nella loro impresa; essere volontà del gransignore riunire tutti i cuori in servigio della religione.

28 marzo

31 marzo

Questo ricorso al fanatismo, che dipoi dalla Russia e dall'Austria fu preso a soggetto principale dei loro reclami, ma dalla Porta destramente scusato col dire che i suoi popoli non vivono uniti come in altri Stati, per esempio Polacchi, Ungheresi e Italiani, ma sparpagliati sopra vasto paese, fu il segnale di armarsi a tutti i Musulmani, e di terribili provvedimenti. Fu ordinato ai Raja consegnassero le armi, pena la vita; e il decreto venne eseguito coll'ajuto del patriarca. Le feroci moltitudini si abbandonarono nelle vie a spaventevoli eccessi; gli uffiziali dei gianizzeri dichiararono che nel crescente odio contro i Giaurri più non potevano tener in freno le truppe; gli ambasciatori stranieri si aspettavano ad ogni istante uno scoppio generale di furore popolare, e il governo non avea nè autorità nè voglia d'impedirlo. Stroganow ebbe un nuovo colloquio col reis efendi: gli comu-

15 aprile

(7) Firmano del sultano al kiaja bey 30 marzo. *MS.*

nicò la lettera dell'imperatore ad Ipsilanti, che il giorno appresso fu ponderata nel Divano, e lungi dal dissipare i sospetti, gli accrebbe. Invece di parole indulgenti, attendevnasi severe riprensioni; invece del semplice licenziamento del ribelle, la sua degradazione; pretendevansi aspre minaccie ai Greci e non frasi ambigue sul loro avvenire. Quando poi si seppe che Ipsilanti non licenziava il suo esercito e corrispondeva con Stroganow; che questi trattava coll'internunzio per procacciargli libera ritirata negli Stati austriaci; e quando consigliò sempre più apertamente a lasciar libera al ribelle quella via di scampo, anzi che spingerlo alla disperazione col voler vendicare in lui il sangue dei Turchi uccisi, crebbe al sommo nella Porta l'antica diffidenza verso la Russia, e il sospetto d'un intimo accordo fra essa e l'Austria fomentò le ire. L'internunzio austriaco dovea avere un colloquio col reis efendi, e l'ora gli era stata fissata dal dragomanno Costantino Muruzi, quando seppe che questi era stato preso e decapitato. Era giunto allora la nuova dei primi tumulti del Peloponneso, e il dragomanno fu incolpato di avere trasmesso segrete informazioni a Petrobei (della cui fedeltà si era reso mallevadore) e anzi di aver falsate alcune lettere direttegli da Ipsilanti (8). Anche suo fratello Nicola, dragomanno della flotta, fu arrestato e più tardi giustiziato; altri Fanarioti perirono pur di scure o di capestro, fra cui un Canzeri e un Maurocordato. Atrocità inaudite furono commesse in que' dì in tutti i villaggi sul Bosforo dai gianizzeri avviati nei Principati; sin le case degli ambasciatori di Spagna e di Russia furono minacciate di saccheggio; alcuni malviventi divertironsi a far fuoco sulle navi lungo la spiaggia; mercatanti stranieri e marinaj furono bistrattati, spogliati e uccisi. Tutti gli ambascia-

16 aprile

16, 17 aprile

(8) Per consiglio di due dei primi ambasciatori, dice Waddington, pag. 66, che per l'amicizia di lord Strangford ben potea saperlo.

tori fecero rimostranze contro quelle scelleratezze; e il nuovo granvisir Alì Benderli pascià, ch'era appena arrivato, affrettossi a rassicurarli; ma essendo giunto in quella le nuove della formale sollevazione del Peloponneso, il furore del governo non conobbe più freni.

21 aprile

Gregorio patriarca di Costantinopoli era persona molto avanzata negli anni, e anche nei tempi addietro tenuto in poca considerazione: nelle discordie faziose della metropoli era stato bandito due volte dalla residenza per brighe dei Muruzi, perseguitato dai Fanarioti, calunniato dagli arconti, dichiarato inetto dal Sinodo. Ascritto all'Eteria, si regolava come Capodistria secondo il vento: ne' discorsi sconsigliava i Greci dalle avventatezze (9), mentre sotto mano scriveva lettere d'incoraggiamento agli Eteristi e dava ai messi della Società istruzioni e commendatizie per gli ecclesiastici. I ministri turchi sostennero in appresso di aver in mano undici lettere di lui ai cospiratori della Morea, che attestavano la sua reità; non sapevano capacitarsi di un moto popolare spontaneo; la sollevazione generale di tutto un popolo, dissero più tardi, non può provenire che dalle suggestioni dei capi, come i soli che hanno potere sulle moltitudini: ordinarono perciò fossero incarcerati i capi delle maestranze nelle grandi città, e tosto che udirono della sollevazione del Peloponneso, fecero scontare il fio al patriarca, come nativo di Dimizana in quella provincia. Arrestato dopo la celebrazione della messa notturna di Pasqua, e poche ore dopo condotto a Fanaro, colle mani legate al tergo, fu appiccato alla porta della chiesa patriarcale, nell'atto che anche i metropoliti di Efeso, Nicomedia e Anchialo incontravano la stessa sorte in altre parti della città. Quel barbaro supplizio fu eseguito con singolar nequizia e scherno. I congiurati aveano annunziato voler festeg-

22 aprile

(9) Tricupi, I, 106.

giare la Pasqua in Santa Sofia; poichè Caravia avea scelto in Galacz per le sue atrocità un venerdì, giorno sacro ai Turchi, fu scelta la Pasqua per impiccare il patriarca; e lo stesso sultano col granvisir venne a pascer lo sguardo in quei corpi ancora penzolanti. Nella sua apologia (yafta), il governo con deliberata malizia, senza darsi per inteso della gravità pel caso, indicò quel capo della Chiesa come sospetto per essere nato nel Peloponneso, come un congiurato « secondo tutte le apparenze » e promotore della rivoluzione. A compimento dell' atroce spettacolo fu lasciato che gli Ebrei s'impadronissero del cadavere, lo trascinassero fra imprecazioni per le vie, e lo gettassero in mare.

Questi orribili fatti diedero grande impulso alla liberazione della Grecia. Amici e nemici dimenticarono i torti del patriarca; non si cercò se fosse reo o innocente; ne fecero un santo, un martire; in tutte le provincie fu dato il segnale alle più orribili rappresaglie. Agli occhi di tutti i Greci il sultano non apparve più che un carnefice; la lotta prese il carattere d' una guerra di religione e di sterminio, tolse dagli animi ogni pensiero di riconciliazione, destò la compassione di tutta la cristianità per l'infelice popolo greco, diede il colpo decisivo ad una rottura tra la Russia e la Porta. Il barone Stroganow espresse incontanente alla Porta il suo rammarico pel vituperoso supplizio, per le case russe danneggiate, per l'uccisione di marinaj russi, e in una conferenza presso l'internunzio propose ai ministri dei grandi Stati d'intervenire in comune nelle cose della capitale. Tosto che la Porta, pel rifiuto dell'ambasciatore inglese a partecipare alla conferenza, si vide libera da quel pericolo, rispose in tono arrogante all'ambasciatore russo, adducendo a scusa degli ultimi eccessi, come per ischerno, l' impetuosità e lo zelo ardente dei soldati. Stroganow replicò mancar-

23 aprile

1 maggio

gli guarentigie per la protezione de' suoi; dimanderebbe al suo governo l'invio di una nave nel canale del Mar Nero. Pochi giorni prima era parso che la fermezza del nuovo granvisir Ali Benderli dovesse ristabilir l'ordine; ma per le sue intrinsichezze coi gianizzeri e gli ulema venuto in sospetto al favorito Scialet efendi, fu privato della carica con raggiri di Corte e dovette andare in esilio. Il nuovo granvisir, Agi Salik pascià (che poco prima avea scoperta la congiura), nell'atto di entrare in ufficio fu ammonito di imitare l'esempio del suo predecessore, « il quale nella sua scempiaggine aveva contrariata la giusta punizione di quel vil popolo di Greci, e intiepidito il fervore dei Musulmani ».

30 apr.

3 maggio

Ricominciarono le violenze e le nefandità nei villaggi, i guasti e le depredazioni delle chiese, i supplizj e gli incarceramenti. Telegrafi di sangue partirono per Adrianopoli, onde il patriarca Cirillo e molte ragguardevoli persone furono messe a morte, ed altre calamità colpirono i Cristiani in Aino. Rigorose perquisizioni, in ispecie sulle navi russe, furono ordinate per impedire la fuga dei Greci. Tali andamenti turbarono al sommo le relazioni di Stroganow colla Porta. Fra gli ultimi incarcerati eravi un Greco, Danezi, che Stroganow reclamò come banchiere dell'ambasciata russa; ma il suo reclamo non fu ascoltato, allegandosi sospetto di alto tradimento. Siffatta accusa a persona di sua confidenza fu detta da Stroganow un oltraggio, e minacciò di andarsene se gli fosse torto un capello; ma anche questo non valse. Il barone cambiò di tenore, e chiedette la libertà di Danezi come favore: fu ancora invano. Pregò il reis efendi volesse rimettere un suo scritto al gransignore: non fu esaudito. Glielo fece consegnare nell'atto che usciva dalla moschea Baksci Kapì; ma ebbe in giornata risposta negativa. A tale non era mai venuto un ambasciatore: fu ancor maggiore la maraviglia quando fu

1, 3 mag.

28 aprile

3 mag.

7 mag. visto continuare nel suo ufficio. Allorchè in una conferenza si trattò nuovamente dei Principati, la Porta insistette nel diritto di spedirvi truppe, e dichiarò che i suoi generali vi rimarrebbero fino alla nomina degli ospodari, che seguirebbe non prima della consegna dei ribelli. Ma Stroganow protestò contro l'occupazione, sollecitò la nomina degli ospodari, e rinnovò la domanda che si accordasse ad Ipsilanti libera uscita. Siffatta burbanza dell'ambasciatore russo si fece troppa molesta ai ministri turchi; e per disfarsi di lui cominciarono a far distinzione fra le querele contro la Russia e quelle contro il suo ambasciatore, due monarchi, dicea il reis efendi a que' dì, agevolmente si intenderebbero l'un l'altro; ma non potersi tollerare che un terzo voglia dettar loro la legge capricciosamente, con disprezzo e sino con sfrontatezza. Giudicavasi delle persone assai dirittamente. Stroganow formava, con Capodistria e Pozzo di Borgo quel triumvirato ch'era come l'anima del partito russo, il quale incalzava alla guerra contro la Porta, laddove Nesselrode e Metternich studiavansi di indurre il czar a procedere anche in Oriente secondo i consigli della Santa Alleanza. Dopo che le cose s'intorbidarono per la morte del patriarca, Stroganow assunse quei modi insolenti che reputansi omai da ogni ministro russo in Stambul come inseparabili dalla propria dignità; se già prima non ammetteva rivali nè contraddittori, allora non solo andò in discordia colla Porta, ma anche con tutti i suoi colleghi. Incolpò lord Strangford, ambasciatore inglese, di tutta l'opposizione che incontrava; già in buoni termini coll'incaricato d'affari prussiano barone Miltitz, avealo ora qual semplice strumento di lord Strangford; avea sospettato sin dell'internunzio Lützow, ma la buona intelligenza dei monarchi a Lubiana, e il comando recentissimo di Metternich (10) di tenersi in perfetto ac-

(10) Metternich al conte Lützow, Lubiana 17 maggio; e a Nesselrode, 21 maggio. *MS.*

cordo col ministro russo, l'avevano tratto di quella fantasia. I diplomatici e fino Daschkow e Fonton e i due dragomanni Fraschini, addetti alla legazione di Stroganow, non aveano che un solo giudizio delle sue ingiuste querele e della sua alterigia. Per mala sorte anche la Porta non mancava di fornir giusti motivi di lagnanze sia al ministro russo, che al suo governo. Il reis efendi annunciò in una nota, la Porta aver risoluto, per provvedere ai bisogni della metropoli, un diritto di prelazione per la compera dei cereali provenienti dal Mar Nero; ed era in sostanza praticato soltanto sopra le navi russe, sospette di portar provvigioni ai sollevati. Cominciossi perfino a mettere sotto sequestro tutte le navi dirette al Mar Nero, e ciò in ispecial modo per colpire le russe. Ricominciarono anche nuove violenze nelle vie, nuove persecuzioni e nuovi supplizj. Gli arcipreti e vescovi ancora in prigione furono condannati alla forca, e vi andarono con dignitosa rassegnazione, onde molti vecchi rancori dei Greci contro il clero superiore furono dimenticati. La famiglia Callimachi fu a poco a poco sterminata.

Per questi eccessi seguì un nuovo scambio di note (11), in cui le due parti nella questione dei Principati ostinaronsi viepiù, ricusando il ministro russo più risolutamente che mai la consegna dei rifuggiti. Rimproverò alla Porta il sistema del suo fanatismo, ove l'innocente era confuso col reo (in appresso s'insistè sopra questo divieto del Corano, sebbene in tutto il medio evo non fosse fra i Cristiani nè legge nè uso, in caso di grandi crimini di Stato, di punire unicamente i colpevoli); tal sistema prescrivere ad ogni governo cristiano il dar asilo ai Cristiani profughi; rendersi in simili casi inapplicabile ogni principio di di-

(11) Nota del reis efendi al barone Stroganow del 29 maggio; e di Stroganow alla Porta del 3 giugno. *MS.*

ritto positivo. Sulla fine della nota Stroganow minacciava un'altra volta che partirebbe, se non fosse fatta ragione alle sue dimande; era appunto arrivata la chiesta nave, e stava ancorata sotto il palazzo russo in Bujukderè. Il reis efendi gl'ingiunse di andarsene subito, ma si oppose al trasporto delle sue robe da Pera a Bujukderè, e rinforzò le sentinelle. Allora l'ambasciatore russo dichiarò cessata la sua missione; e fece un riassunto dei gravami che metteva a carico della Porta. Questo, cui attingemmo il racconto della presente parte di storia, compendiasi come segue: i diritti dei sudditi russi violati, la bandiera oltraggiata, marinaj uccisi impunemente, interdetto alle navi cariche di biade il passaggio dei Dardanelli, tutte le altre assoggettate a vista contro le convenzioni; il ministro finalmente tenuto sotto tale vigilanza da mancare della necessaria libertà.

Parve che la Porta volesse replicare per le rime. Una seconda vaporiera russa, proveniente da Odessa, fu fermata all'ingresso del Bosforo; l'impetuoso sultano voleva farla condurre nell' arsenale, e a gran fatica ne fu dissuaso dall'ambasciatore inglese. Fu rinnovato alle milizie l'ordine (12) di accorrere alle bandiere e prescritta la divisa; onde anche le genti dedite alle industrie comparvero in arredo militare; la ciurmaglia delle vie si unì a frotte in armi e insultava ai passanti; alla festa del bairam, con iscandalo persino degli onesti Turchi, migliaja di mascalzoni empirono di tumulto e di spavento da un capo all'altro la città. L'ambasciata inglese mosse pure reclami per tali scelleratezze e invitò a reprimerle; ma al tempo stesso suggerì alla Porta di rivolgersi in modo confidenziale a Pietroburgo, per trovar modo, ribattendo le accuse, di disfarsi di quell' incomodo rappresentante. Se non

(12) Del granvisir al Kiaja bey, 1q giugno. *MS.*

che lo scritto disteso in proposito era così sgraziato nella forma, che difficilmente potea raggiungere lo scopo. In sulle prime fu intenzione del sultano rivolgersi personalmente al czar, e la lettera era già suggellata, quando mutò pensiero, e volle gli fosse scritto dal granvisir. La costui lettera (13), spedita per le mani di Metternich, parlava con lode dei primi portamenti di Stroganow, non così degli ulteriori; in certo modo aver egli tenuto mano alla rivolta quando richiese la libera partenza di Ipsilanti, e ricusò di consegnare Michele Suzzo e i perturbatori; nulla tanto aver inasprito i Musulmani come tale protezione sul suolo russo a ribelli già venuti di Russia, imperciocchè niuna cosa sarebbe stata tanto opportuna a comprimer la sommossa quanto tale consegna; avendo anche l'internunzio dichiarato che la sua corte non li ricovrerebbe, o li manderebbe senz'altro al patibolo. La rivoluzione nei Principati « autorizzare la Porta a lasciar libero corso alla sua giusta ira, e a sterminare la nazione greca che stava fra le sue unghie! » Nella sua clemenza aver esortato il patriarca a soffocare quel moto colla scomunica; ma i Greci essersi all'opposto sollevati in Calavrita, luogo natale dello stesso patriarca; e quelli nell'Arcipelago aver inalberata la bandiera della rivoluzione sopra una quantità di navi. Perciò questo capo della Chiesa aver pagato il fio della sua complicità; punizione non senza esempio nella stessa Russia, avendo nel 1715 Pietro I fatto giustiziare il patriarca, complice alla congiura di suo figlio. In ultimo lo scritto esponeva i singoli fatti dell'ambasciatore, che avevano tenuto in continuo eccitamento la popolazione, fino a che fu tronca ogni amichevole relazione.

(13) Lettera del granvisir a Nesselrode 27 giugno, che poi la Russia rispedì alla sua ambasciata colle controsservazioni. *MS.* — Trovasi stampata presso Raffenel ed altri.

In questo capolavoro di diplomazia turca non fu malagevole ai ministri russi il rilevare una serie di esagerazioni ed errori (per esempio ove parlavasi del luogo natale del patriarca); agevolissimo poi il mostrar la fallacia degli argomenti fondati sulla storia russa, e dei giudizj sulla presente politica austriaca; oltrechè venia molto a proposito il poter registrare formalmente l'espressa confessione del genio sanguinario e vendicativo dei Turchi. Fuori di sì disadatta esposizione, non poca parte di vero restava in fondo ai reclami della Porta; e a farlo risaltare non sarebbe occorso che chiarire con alcuni tocchi risentiti la doppiezza del governo russo, che sotto apparenza di biasimare la rivolta la incoraggiava e afforzava effettivamente, approvando in tutto il contegno del suo ambasciatore in Costantinopoli e quello de' suoi consoli a Bucarest e a Patrasso, dei quali l'uno col rattenere la marcia delle truppe turche prolungò la rivolta nei Principati, l'altro sosteneva apertamente quella nella Morea.

Ma nell'atto che la Porta abbassava in tal modo tutte le insorte differenze ad una meschina contestazione personale coll'ambasciatore, l'imperatore Alessandro battè una via tutta contraria: lasciato in disparte quanto riferiasi alle persone ed anche agli atti particolari della Porta, considerò la questione sotto un aspetto più universale; pose a riscontro del fervore religioso musulmano quello dei Cristiani, dell'antica barbarie turca le odierne massime umanitarie, e ampliando in tal guisa i termini della contesa, ne fece argomento d'interesse europeo. Avea cominciato a rivolgersi (sul che ritorneremo) ai suoi alleati per portare anche questa pendenza innanzi al fôro della Santa Alleanza, e prendendo i passi innanzi ne dava avviso alla Porta con un *ultimatum*, nell'atto appunto ch'era in viaggio la lettera del granvisir (14). La nota cominciava

(14) Nota del governo russo alla sublime Porta del 16/28 giugno,

col dire, che, per avere sprezzato i benevoli consigli della Russia e il suo concorso a reprimere i sollevati, la Porta era in procinto di dare alla rivoluzione il carattere di una legale resistenza, non potendosi contestare ad un popolo il diritto di difendere la propria vita e la propria religione, minacciate di sterminio, e di destar in favore degli insorti que' sentimenti, di cui i popoli vanno superbi; i sentimenti di religione, d'umanità, di patria e di compassione pei sofferenti. La Porta non avea mai, nelle frequenti sollevazioni del suo impero, chiamato alle armi le moltitudini in nome della religione pericolante; nè l'Europa mai visto dichiararsi tal guerra al culto cristiano coll'obbrobrioso supplizio dei capi spirituali e temporali di tutta una gente, colla profanazione dei cadaveri, colla proscrizione delle famiglie, colla distruzione dei templi, coll'insulto dei sacri simboli. In tali circostanze « l'ulteriore coesistenza » della Turchia accanto agli altri Stati europei non potersi ammettere che a tre condizioni: cessasse da ogni minaccia di guerra e di offesa alla religione cristiana; togliesse il sospetto di aver decretato lo sterminio d'un intero popolo; cooperasse a mantenere la concordia tra le potenze, anzichè turbare la pace, acquistata dall'Europa con sì gravi sacrificj. Il governo turco dover capire dall'unanime consenso che gli altri Stati portano in questo negozio, che la causa rappresentata dalla Russia è causa europea; prendendo la difesa di questo interesse generale, aver ella finora evitato di mentovare i titoli particolari, i trattati su cui potrebbe pur appoggiare le sue pretensioni. I provvedimenti della Porta potersi soltanto considerare siccome l'effetto di una determinata volontà, di un meditato sistema o di una coazione im-

accompagnata pa un dispaccio al barone Stroganow sotto la stessa data. *MS.* — Stampato da Tricupi, Raffenel ed altri.

posta dal fanatismo di cattivi consiglieri. In questo ultimo caso, senza dubbio il solo vero, dovesse la Porta rialzare le abbattute chiese, accordare alla religione cristiana la primiera protezione, distinguere i rei dagl'innocenti; e in prova del suo buon volere accettare le richieste, già fatte a riguardo dei Principati (ritorno a ben regolata amministrazione, nomina degli ospodari e richiamo delle truppe turche). Nel primo caso, non creduto dall'imperatore, si porrebbe la Porta in uno stato di aperta nimicizia contro la cristianità, giustificherebbe la difesa dei Greci, e obbligherebbe la Russia a prestar loro e asilo e soccorso.

Di leggieri puossi comprendere qual profonda sensazione destasse questo documento non soltanto nei consigli della Porta, ma anche nei circoli diplomatici della città e in tutte le corti europee. In Costantinopoli, ove per la vicinanza al teatro degli avvenimenti poteansi meglio giudicare le cose, il dispaccio russo, esaminato nelle singole parti, divenne soggetto di acerbe critiche: si trovò strano che non tenesse in verun conto l'indole particolare del popolo turco e le massime dei governi dispotici (che sogliono poco apprezzare la vita e la roba dei soggetti), già tanto tempo tollerate in silenzio, e non facesse ragione anche alle speciali condizioni del momento. Se la Porta non avea mai per l'innanzi chiamato all'armi tutto il popolo contro una sollevazione, non era nemmeno mai stata minacciata da pericolo sì pressante come quello dei Greci, insorti col dichiarato proposito di conquistare l'indipendenza e sommovere nel vasto impero tutti i correligionarj. Circa ai quattro articoli proposti nell'*ultimatum*, uno relativo ai Principati e gli altri ai Greci e alla Chiesa cristiana, osservavasi che la Russia contravveniva alle precise espressioni dei trattati, portanti la estradizione dei ribelli, nell'atto che richiedeva alla Porta

cose che sorpassavano le convenzioni. L'occupazione dei Principati, riconosciuta necessaria dallo stesso Stroganow, diventava ora, secondo la nota russa, contraria ai trattati finchè non fosse accompagnata dalla restituzione delle autorità civili e da regolare amministrazione: ma e i caimacan dell'ospodaro non erano là in ufficio? I tre altri capitoli riposare intieramente sopra un'arbitraria e troppo larga interpretazione del settimo articolo del trattato di Kainargi, che non concedeva per nulla alla Russia la protezione del culto cristiano in Turchia. Le accuse di una guerra deliberata contro la Chiesa cristiana cadere, da che la carica di patriarca era subito stata rioccupata, i Cattolici e gli Armeni non erano molestati, la Porta avea deplorato i guasti delle chiese, e come ben sapea Stroganow, promesso di ristaurarle; ma di fronte all'odio fanatico del popolo non potea accingersi a tal opera dietro intimazione straniera in un momento che la sua autorità era scaduta e pericolante per la ribellione dei Raja. E oltre questi interni pericoli, dovea la Porta esser minacciata dalla Russia nella sua coesistenza cogli altri Stati europei?

Con questa nuda parola parve fosse audacemente proposta a decidere lì per lì il gran problema della durata dell'impero turco in Europa. Il « progetto greco » parve di nuovo ripreso dal czar, il quale rassicurato sulle cose d'Italia e rimesso dalle prime ansietà di Lubiana, non trovava più tanto pericoloso il turbare un poco le cose d'Oriente; e già ripromettevasi di portare la quistione avanti il tribunale della Santa Alleanza. A Londra e a Vienna non stupirono meno che a Costantinopoli a questo tentativo del czar di mettere in compromesso le corti europee innanzi alla Porta, arrogandosi la rappresentanza di tutta la cristianità, a un di presso come Ipsilanti erasi spacciato mandatario del governo russo. Allorchè l'ambasciatore

inglese disse veder nell'*ultimatum* più che altro, un impegno del czar a nulla intraprendere senza il consenso degli altri Stati, tranquillaronsi i ministri turchi e rifletterono eziandio che il tempo delle crociate era passato, e che i particolari interessi degli Stati la vincerebbero sui generali. Perciò risposero alla nota russa con una risolutezza degna di lode, se non fosse stata guasta da puerile dispetto. Stroganow avea presentato l'*ultimatum* il 18 di luglio, prefiggendo otto giorni a rispondere e avvertendo che partirebbe se non fosse fatta ragione alle dimande e ai desiderj della Russia, o non fosse data veruna risposta. Questa forma imperiosa era già tale da dare di soverchio ai nervi degli Orientali. Trattasi la Porta, disse il reis efendi, come il presidio di una bicocca, che si minaccia di passare a fil di spada se non si arrende? D'altra parte il termine prefisso era troppo breve. Secondo la pratica ordinaria, vi volevano quattro giorni per tradurre una nota come quella, e con un ordine d'idee così intralciato; altri quattro per l'esame, onde il conte Lützow pregò Stroganow a volersi appagare di una risposta preliminare a voce, purchè positiva e data in nome del governo. Se i rappresentanti delle grandi potenze raccomandavano così qualche moderazione alla Russia, spingevano d'altra parte e in ogni modo la Porta a condiscendere in tutto e per tutto, allora come sempre, congiunti in una specie di tacita alleanza contro gl'Infedeli, per indurre il più debole a inchinarsi al più forte, predicando a quello l'arrendevolezza senza ricordare a questo la giustizia. L'internunzio, i plenipotenzarj di Francia e di Prussia consigliarono in questo senso, e l'ambasciatore inglese in una conferenza volle togliere qualsiasi sospetto che fra Russia e Inghilterra fosse accaduto un qualche raffreddamento. Ciò spinse il reis efendi a querelarsi vivamente sull'inutilità di quella condiscen-

25 luglio

denza, che sopra esortazione delle corti europee già avea praticato verso la Russia. Tutti, egli diceva, predicano alla Porta moderazione, nessuno al ministro russo, la cui nota è oltremodo insolente. Aspettasi forse che i consiglieri turchi sieno per andare in ginocchio a Bujukdere a chieder mercè! Si seppellirà il sultano sotto le rovine del serraglio, piuttosto che far dipendere la sua esistenza in Europa dal favore della Russia, che cerca solo un pretesto per movergli la guerra più ingiusta, che siasi fatta dopo la caduta di Napoleone!

Si annunciò che al ministro russo sarebbe data una risposta sommaria a bocca, seguita poscia da una nota formale; e tutti attendevano ansiosi il giorno prescritto. Quando i dragomani russi si dissero pronti a ricevere la nota, a indiscreta arroganza fu opposta indiscreta alterigia: non si avea avuto tempo, fu detto; si spedirebbe la risposta in iscritto fra due o tre giorni, sebbene nella stessa sera fosse già pronta. Le dichiarazioni orali del reis efendi furono vaghe ed evasive; onde il giorno appresso Stroganow respinse la nota scritta che gli si volle presentare, e chiese il passaporto in una seconda nota che dal reis efendi non fu alla sua volta accettata. Occorsero le esortazioni dell' ambasciatore inglese per togliere gli ostacoli alla partenza che nel primo impeto si voleva impedire sino colla forza.

26 lug.

Una lettera confidente dell' internuuzio avvertì il legato russo d'improvvisa mutazione nei consigli della Porta, e lo invitò a indugiare; ma le sue istruzioni non gliel consentivano; onde la Porta dovette spedire la nota a Pietroburgo (15). Il saggio consiglio dell'ambasciatore inglese, di lasciar da parte in questa risposta

27 lug.

(15) Risposta della Turchia all' intimazione della Russia, accompagnata da una lettera del granvisir a Nesselrode. 18/30 luglio 1824. *MS.*

quanto riferivasi alla quistione europea, religiosa e di coesistenza, e restringersi unicamente alle domande russe e assentirvi, non fu ascoltato. La nota non era quasi altro che la ripetizione delle primitive lamentele contro Stroganow, e riferivasi espressamente alla lettera 27 giugno del granvisir, nella quale s' era già data risposta all' *ultimatum* della Russia quindici o venti giorni prima del termine prefisso! Il contegno della Porta, vi si diceva, in tutte le sue trattative fu ancor una volta, non senza suo vanto, trovato giusto; nessun' altra potenza avrebbe usata tanta moderazione. La Russia ricusa consegnare i rifuggiti per sentimento di dignità? ma e qual miglior dignità che il serbar fede ai trattati? Quanto alla sconvenevole minaccia circa la coesistenza, la nota così rispondeva in tutta la pompa dell' orgoglio turco: — Son 1200 anni che la Potenza maomettana, per volere dell'Onnipotente, comparve sull' orizzonte come l' aurora d'un bel giorno; e coll' ajuto di Dio e i miracoli del profeta giunse dal nulla, sia lode al Cielo, alla presente grandezza ».

31 lug.

Prima ancora della partenza di Stroganow, l'internunzio raccomandò alla Porta in una memoria officiale di aderire alle dimande della Russia conformemente ai trattati riguardo ai Principati; e le comunicava nel tempo medesimo un estratto dell' esame fatto a Vienna all'*ultimatum* della Russia, dal quale appariva che le sue domande eran trovate giuste (16). I provvedimenti contro la rivoluzione, vi si diceva, devono essere ponderati colla bilancia della più rigorosa giustizia; la sollevazione greca recar in sè inevitabilmente la sua caduta, come tutte le opere generate dalla menzogna; ma l'eccitamento in cui vien posta tutta la popolazione musulmana, costringere i Greci ad una lotta di vita e di morte, e l'Europa, che fa sua la causa di questo

(16) Dispaccio del principe di Metternich all' internunzio, 17 luglio. *MS.*

popolo, a preoccuparsene vivamente. In Russia la semplice apparenza di un deliberato proposito di sterminare correligionarj greci poter mettere a dure prove la sincera propensione del czar alla pace; la Porta doversi sforzare a restituire al suo impero l'interna pace e a tenersi in buoni termini coi suoi vicini; un eccessivo rigore e le recriminazioni non condurre a veruno di questi scopi.

5 agos.

La Porta rispose a questa nota pochi giorni prima della partenza di Stroganow, ripetendo le antiche scuse e accuse; esser disposta, quanto ai Principati, a far ragione alle dimande della Russia quando la quiete sia colà ripristinata, e segua la consegna dei rifuggiti. Il plenipotenziario prussiano consigliò di separare quest'ultima quistione da quella dello sgombro dei Principati e della nomina degli ospodari: il reis efendi aderì, purchè l'Austria entrasse mallevadrice che la Russia non manderebbe nei Principati le sue truppe al luogo delle turche. L'internunzio volle in proposito aver nuove istruzioni dalla sua Corte. Di tal modo la Porta al momento della partenza di Stroganow faceva un passo conciliativo nella faccenda dei Principati: meravigliò più ancora il vederla d'ora innanzi mutar affatto sistema e farsi più considerata, arrendevole e piena di riguardi non solo verso la Russia, ma eziandio verso gli altri Stati europei. Il palazzo russo fu custodito da apposita guardia; la protezione di tutti i sudditi russi affidata all'ispettore delle gabelle; la pena di morte, pronunciata contro Danezi, cambiata in esilio. L'ambasciatore inglese lord Strangford, veduto il buon vento, fece anch'egli le sue dimande, e fu esaudito in tutte quelle cose che già alla Russia si eran negate. Dimandò la libera asportazione dei grani, il rispetto alle antichità d'Atene, la protezione dei sudditi inglesi a Smirne, dei fedeli abitanti di Milo, dei Cattolici di Chio: tutto gli fu concesso sull'istante.

10 agos.

5 agos. Perchè dunque, così aveva detto prima ancora della partenza di Stroganow in una nota, non darebbe la Porta al cospetto dell'Europa un nuovo e più ampio attestato della sua disposizione alla clemenza? e non farebbe tacer la calunnia, accordando protezione a tutti gl'innocenti, perdono ai pentiti? Fu subito promulgato un *firmano* (17) gransignorile nelle provincie, che inculcava di far distinzione tra gl'innocenti e i rei, e minacciava castigo a chiunque violasse questa legge divina, recando offesa ai sudditi
18 sett. pacifici. Nel tempo medesimo fu ingiunto al patriarca di richiamare con una lettera pastorale i Greci all'ubbidienza. Ma il governo russo non si tenne pago di questi provvedimenti, e non rispose che tardi alle due lettere
Ottobre del granvisir con una nota (18), che riconfermava la precedente finchè la Porta non avesse fatto ragione alle sue dimande. Eguali dichiarazioni furono fatte sopra l'ultima nota 5 agosto del reis efendi all'internunzio e sopra il *firmano* d'amnistia del sultano (19): tutto ciò non esser che vane parole, non confermate dai fatti e non indicanti un cambiamento nel sistema turco. L'Inghilterra e l'Austria erano però di contrario avviso a questo riguardo.

Se la Porta si fosse appigliata fin dal principio a questo sistema di moderazione, usando al tempo stesso molta fermezza nel combattere l'insurrezione e frenare il fanatismo del suo popolo, avrebe potuto, sostenuta anche dall'esito deplorabile dei rivolgimenti italiani, soffocar di leggieri la sollevazione greca. Ma un sin-

(17) Lettera confidenziale del reis efendi a lord Strangford del 15 agosto. – Ordine del sultano a tutti i visir, governatori, giudici, ecc., circa al trattamento dei Greci, 15 agosto. *MS.*

(18) Del ministero imperiale al granvisir. Ottobre. *MS.*

(19) Dispaccio del governo russo al conte Golowkin in Vienna del 13/25 settembre, accompagnato da altro scritto con osservazioni del gabinetto russo sui due documenti turchi, di cui l'imperatore si era personalmente occupato. *MS.*

golare intreccio di casi, di geste e di dolori aggiunse sempre nuovo impulso a quel moto, e salvò la causa dei Greci ben più che il loro proprio valore e i falli dei Turchi. Le atrocità commesse in Costantinopoli suscitarono più che mai la pietà dei popoli civili e quindi le speranze dei sollevati; per esse furono troncate le relazioni amichevoli tra la Porta e la Russia, e questa riprese il suo vecchio sistema di tener la spada sguainata, e simulando pace spiare luogo e tempo; onde venne ai Greci un ajuto morale durevole e preziosissimo. L'esempio di tali barbarie scatenò infine il fanatismo delle rozze popolazioni turche nelle più lontane parti dell'impero in modo tanto orribile, e spinse una parte e l'altra a così feroci rappresaglie, a vendette così disumane, da rendere per sempre impossibile la riconciliazione. Ciò accadde specialmente sulle coste dell'Asia Minore e nelle maggiori isole.

L'operosità della flotta greca fu per qualche tempo rallentata dalle turbolenze di Idra, ove l'aristocrazia, dopo aver abbracciata risolutamente la causa nazionale e riacquistato il favore del popolo, colse un'occasione per rovesciare il capo democratico Economo: in cotesto rivolgimento i più ragguardevoli uomini di mare, come Criezi, Tombazi, Sacturi, furono contro il demagogo, che dovette perciò darsi alla fuga e giunse dopo varie avventure nell'Acaja, e da ultimo nell'Argolide ove perdette la vita. Passato questo scompiglio, la flotta greca, di 52 vele, prese il mare per soffiar dapertutto il fuoco della rivolta e opporsi al naviglio turco, che, retto dal riala bey (terzo ammiraglio), era uscito da Costantinopli colla mira, a quanto pareva, di molestar Samo. A Lesbo i Greci imbatteronsi in una fregata di 74 cannoni, la *Montagna galleggiante*, avanguardia nemica, la quale, invece di ripiegare sulla squadra dell'ammiraglio, riparò nel porto di Erisso, sulla costa occidentale di Lesbo. Nel

24 mag.

30 mag.

19 mag.

7 giug.

consiglio di guerra dei Greci il navarca Tombazi ricordò avergli un capitano inglese consigliato l'uso delle navi incendiarie, dei cui vantaggi nella battaglia di Cesme il capitano Apostoli narrava portenti; la parola *brûlot* (*αποσρλοτον*) passò di labbro in labbro, ma nessuno sapeva dire come fossero costrutti. Un Giovanni Pargio di Psara, soprannominato Patatuco, si offerse di apparecchiarne uno.

Usansi d'ordinario vecchie navi, munite nella prora e nei fianchi di barili pieni di pece e materie incendiarie che comunicano insieme per mezzo di miccie. I coraggiosi che si avventurano sul brulotto, accostati alla nave nemica, cercano di avvinghiarvelo con graffi, lo accendono alla poppa, e in quel primo scompiglio, cagionato dal fuoco che divampa improvviso, si danno alla fuga sopra una barchetta che guizza a fior d'acqua. Il primo tentativo di Patatuco fallì; ma il giorno appresso un brulotto, avventato contro la prora di una fregata, l'arse in modo che dopo alcune ore la nave scoppiò, e seppellì nel mare tutta la ciurma: un altro brulotto non fece danno. Il caso sbigottì talmente la flotta turca, che voltata la prora ritornò ai Dardanelli, ove il riala bey fu licenziato e sostituito da Cara Alì, vecchio e sperto uffiziale.

18 giugno

Samo fu liberata dal pericolo, e da luogo di rifugio per i Cristiani d'Anatolia divenne subito un punto molto adatto alle offese per i sollevati, che avventavansi sull'opposto continente (durarono per anni le scorrerie) e lo mettevano a sacco, sì che le coste furono lasciate in abbandono dagli abitanti fin a sei ore entro terra. I Greci della flotta, allora ancorata in Imbro, per questo primo successo presero gran coraggio. Pieni di speranze, e poco curanti delle funeste conseguenze, divisarono coi Samj sommovere Lesbo (20), anzi la stessa

(20) Pouqueville fu testimonio oculare.

Smirne: dovea servire di preludio un tentativo sulla greca città di Cidonia. I Cidonj, stretti alle spalle da una fiera e numerosa popolazione turca, aveano poca voglia di impigliarsi nella guerra dell' indipendenza, causa per loro di certa ruina; avean cercato al contrario fin dal principio di togliere ogni sospetto al governo turco di Pergamo, da cui dipendevano. Se non che subito dopo la sollevazione di Psara erano stati distribuiti in vicinanza della città 4000 armati della più abbominevole canaglia, che dappertutto e prima d'ogni pericolo vessavano impunemente i Cristiani, e di cui in Pergamo era stato chiesto il rinvio, ma inutilmente. Quando la flotta greca comparve alle isole di Mosco in faccia della città, il popolaccio sollevossi incontanente; i ricchi si apparecchiarono a fuggire a Psara e spedirono il precettore Beniamino alla flotta per avere delle zattere, non potendo il poco fondo dell'acqua sopportare altre barche. I Turchi, i quali cercavano impedire la fuga, vennero alle mani cogli abitanti e coi marinaj sulle zattere con incredibile scompiglio, e la sventurata città fu messa a ruba, a fuoco e a sangue, e in poche ore tramutata in un mucchio di ceneri: le sue molte ricchezze non profittarono nè a nemici nè ad amici; quanti scamparono si sparsero per le isole, i più senz' altra roba che i panni indosso.

14 giug.

16 giug.

Lo stesso giorno ugual sorte toccò a Smirne (21). Anche qui era stata collocata nei dintorni un'orda armata di popolaccio a impedire che la rivoluzione si propagasse nell' Asia Minore. I miseri e inermi contadini eran ridotti alla disperazione da questa feccia di ribaldi, che infestava tutta la terra saccheggiando, uccidendo, vituperando, e dai Turchi di Smirne era non meno temuta che dai Cristiani. Hassan pascià tenne

(21) Raffenel, Histoire complète des événémens de la Grèce, ed. 2. Paris, 1825, I, 243.

per qualche tempo buon ordine nella città; tuttavia i Cristiani vivevano in continua angustia: la più parte dei possidenti si era messa in salvo dalla parte di mare; i Franchi stessi non erano sicuri dall'insolenza turca; i menomi accidenti destavano d'improvviso grandi terrori, causa di luttuosi infortunj. Da ultimo, contro i più precisi ordini, quella affamata ed oziosa masnada proruppe nella città, ove sparse la desolazione e la morte, così che restò quasi vuota di abitanti. I consoli stranieri sul luogo, e i rappresentanti a Costantinopoli fecero energiche rimostranze, e l'ordine fu infatti ripristinato; ma poco appresso alla falsa voce che la Russia avesse intimata guerra alla Porta ritornò ogni cosa nello scompiglio. I Cristiani sotto la protezione russa fuggirono; lo stesso console russo non era sicuro; migliaja di Raja ripararono nel palazzo di Francia. In questa venne la notizia della fregata incendiata in Erisso, e nella notte quella della catastrofe di Cidonia; la moltitudine inferocì e incominciò subito nuovi furori e nuovi saccheggi. E poichè le case dei Cristiani erano quasi tutte vuote, quella rabbiosa gentaglia si gettò sopra il palazzo del console russo, ma fu tenuta in freno da Europei armati; voltossi su quel di Francia, ma anche qui il console David, con gran pericolo della vita, si fe' riparo a' suoi protetti, finchè ebbe anch'esso soccorso da stranieri armati. Non paghi di uccisioni parziali, quei furibondi divisavano uno sterminio generale dei Cristiani; volevano un'autorizzazione del mollah, e l'uccisero poichè ricusò; trucidarono pure altri magistrati che loro si opposero. Verso sera cessò quell'infuriare, ma il mattino per tempo gettaronsi di nuovo sopra una nave russa, già più volte frugata, e uccisero i Greci che vi s'erano ricoverati. Tali perquisizioni, da che l'uscir dello Stato era interdetto, si facevano col permesso dei consoli europei: intempestiva legalità, che dovea cader a danno perfino di

principio di giugno

16 giugno

una nave europea. Un capitano sardo avea ricoverato secretamente 250 Greci; volendo poscia, per avidità di guadagno, imbarcarne altri ancora, fu abbordato in questo mezzo da un cutter algerino per la visita. Tentò il capitano di metter in sicuro quelle genti sopra una fregata francese, ma il console di Francia, soverchiato dal tumulto e dalle minaccie dei Turchi, dovette abbandonar gl'infelici, che tutti furono spenti o ridotti in schiavitù: i marinaj della nave sarda, in numero di sette, vennero decapitati, sbranati, e lo stesso capitano, a vituperio degli Europei, impiccato con un sigaro in bocca.

Nel tempo medesimo, o poco dopo, anche le grosse isole di Cipro e di Creta furono visitate dagli stessi flagelli. Lontani dal teatro degli avvenimenti, quasi ignoti all'Eteria, senz'armi nè prossimi ajuti, i Cristiani delle due isole non desideravano di meglio che esser lasciati in pace e dai loro compratioti e dai loro dominatori. In Creta il clero si adoperava sinceramente a tener queto il popolo: ma per qual si fosse sommissione, non si poterono qua e là evitare le sciagure. Fin dai primi dì che scoppiò la rivoluzione, la Porta avea mandato in Cipro alcune truppe e dato facoltà amplissima al muteselim di procedere verso i Cristiani più ragguardevoli dell'isola, secondo che fosse richiesto dalla sicurezza pubblica. Gli agà, cui fu notificata in secreto quell'incombenza, proposero una lista di proscrizione, per cui l'arcivescovo, i tre vescovi e tutte le persone più cospicue e doviziose, anche a sfogo di vendette private o d'avarizia, dovevano essere sacrificate. Il muteselim stava irresoluto; se non che, datogli a capire che si sarebbe tenuto mallevadore degli effetti di quella sua esitanza (tanto più che si erano intercettati in quel mezzo proclami e scritti sediziosi, sparsi nell'isola dall'archimandrita Tiseo), consentì di procedere secondo il parere degli agà, come tosto fossero

15 magg. giunti gli attesi rinforzi di truppe dalla parte di Acri e Tripoli. Venuto il momento opportuno, chiamò tutti i Greci più agiati in Leucosia, città capitale: molti vi andarono, ma altri fuggirono in Larnaca ai loro correligionarj, e celaronsi colà negli asili consolari. Il muteselim si cavò allora la maschera: l'arcivescovo fu messo a morte colla corda, i tre vescovi colla scure, ducento cittadini fra i più cospicui uccisi o dannati a schiavitù; trenta giorni durò il macello e il ludibrio di quelle vittime infelici. Segnalati servigi prestarono anche qui i consoli stranieri (in ispecie Mechain console di Francia), proteggendo i perseguitati e salvandone per mare quanti poterono. L'ammiraglio francese Halgan distribuì quantità di biscotto, venuto da Tolone. Uguali atrocità già erano state commesse in Coo dalle truppe irregolari colà spedite; e poco dopo anche Cora fu teatro di nuove carnificine, vituperj di donne, saccheggi di case, profanazioni di chiese. Fine di luglio

La provincia turca peggio governata era Creta, ove i pubblici magistrati riuscivano impotenti a tenere in freno i gianizzeri, che altro non eran che rinnegati cretesi; in niun luogo come colà erano i Cristiani siffattamente ridotti alla condizione d' iloti, e in modo sì inumano trattati, tormentati; e a queste loro miserie talvolta cooperavano i pastori dell'eparchia di Sfachia, a sud-ovest dell' isola, armigeri, predoni; cristiani, che come i Mainoti nella Morea, aveano conservato una selvaggia indipendenza. Alle prime nuove della sollevazione del Peloponneso i Musulmani, per paura della Russia, creduta complice di quei moti, eransi ristretti alle difese; come tosto dileguossi questo dubbio, i deboli pascià di Canea (anticamente Cidonia), Retimo e Megalocastro (anticamente Eraclione) lasciarono loro la briglia sul collo. Nella Canea, la più fiorente città dell' isola, il pascià, a richiesta del popolo, arrestò il vescovo di Cisamo, e pochi giorni dopo, metà di maggio

ad un nuovo tumulto, lo diè in mano alla plebe che lo impiccò. Il mese del ramâzan apportò alquanto di tregua; ma l'ultimo giorno promulgossi il tanto atteso ordine del pascià, e un *fetwa* di sterminio dei Cristiani. Le uccisioni, il saccheggio della cattedrale cominciarono lo stesso dì; nella notte la folla si sparse nel contado mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco; per quattordici giorni la piazza di Canea fu piena di donne e fanciulli, che vendevansi schiavi. Molti fuggirono nei monti preso gli Sfachiani, i quali, temendo la sorte toccata alle città, risolsero di attaccare i Musulmani, prima che questi si mettessero all'opera. In numero di 900, divisi in tre schiere, mossero sopra Canea, Retimo e Apocorona, e combatterono fra via con buona fortuna, sì che i Turchi di quelle eparchie dovettero mandar per soccorso a Megalocastro. Fu allora che scatenossi in questa città il furore sopra i miseri Cristiani: il pascià fin dal principio della rivoluzione avea fatto sostenere ostaggi presso di sè i vescovi delle eparchie orientali. I Raja, per tutto quel tempo, fosse giorno di feria o di lavoro, furono condannati a lavori servili. Si chiusero le porte della città; una schiera di indemoniati penetrò in chiesa; uccise settantacinque del popolo, l'arcivescovo Gerasimo e cinque vescovi sull'altare, e poscia empì la città di strage, di stupri, di corpi mutilati e d'ogni scelleraggine. Trucidate altre 700 persone in Eracleone, continuarono l'opera nefanda nel contado. Solo verso sera Serif pascià fece sospendere quella carnificina, non per pietà, ma per cupidigia di volerli schiavi; il saccheggio durò tutta la notte e il giorno appresso; gl'incarceramenti, i martorj nelle prigioni assai più a lungo. Un agà, in Sitea, chiusi 200 Cristiani in un cortile, tutti li fece trucidare; e si ebbe le lodi del pascià. In Retimo Osman pascià, chiamati frodolentemente molti preti e frati, li fece morire. A tali avve-

30 giug.

29 giug.

5 luglio

nimenti i Turchi di colà e di Canea rincorati assalirono gli Sfachiani e in sulle prime non senza fortuna; ma altre schiere, accorse dai monti sotto il comando di Zelepi e Anagnosti, li fecero i malarrivati, li ributtarono sopra Retimo, assediarono Canea, presero e fortificarono Armiro. Il pascià di Retimo preparò nuovo assalto a Sfachia

8 agosto con tutte le forze, liberò Canea, e disertando ogni cosa

26 agosto si avanzò fino alla pianura di Omalon; ma quivi dai Sfachiani e dai Riziti, raccoltisi sotto Russo a Xirocampo, furono disfatti in una battaglia di sette ore, e inseguiti per le strette di Aschifo fino ad Armiro, per dodici ore di strada. Questa vittoria preluse ai combattimenti di Micene, per cui fu salvato il Peloponneso, fece degli Sfachiani il nerbo della rivoluzione in Creta, e infiammò talmente gli abitanti a difendere la religione e la patria, che si astennero sin dal conoscere le loro donne per tutto l'anno, come se la guerra sacra se ne profanasse.

Il buon succeso della rivoluzione fu arrestato in Asia e nelle maggiori isole; già impedito in Tessaglia, Macedonia ed Eubea, fece sosta anche in tutta la parte occidentale della Grecia. Per desiderio dei Peloponnesi un' armatetta d'Idra e Spezza, sotto Demetrio Voco Miauli e Nicola Botasi, fu spedita nel golfo di Corinto ad operare una diversione nel nord, occupare Lepanto (Naupatto) e Antirione, impedire le comunicazioni con Patrasso e sommovere la Grecia ad occidente. Nell'Acarnania etola, Missolungi e Anatolico, le due più ricche e importanti città fuori del mar Corintio, si eran già intese secretamente coi Clefti dell'eparchia del monte Zigo; e tostochè comparve il naviglio greco nelle acque di Patrasso, i Turchi di Missolungi, presentendo la rivoluzione, lasciarono la città; gli abitanti, occupato il palazzo del governo, chiamarono il capitano Macri, che appena giunto pigliò possesso anche di Anatolico. Jussuf pascià, comandante di Patrasso, ne fu preso da tale spavento

che disdisse protezioni ai consoli stranieri; i quali subito si ridussero sopra una fregata francese. I Greci, senza curarsi del fuoco dei due castelli di Morea e Rumelia, Rione e Antirione, le cui batterie da un secolo aveano taciuto, passarono nel golfo, e di concerto colle truppe di terra cominciarono a tirar sopra Lepanto; donde i Turchi ritiraronsi nell'acropoli recando di là danni alla città. Ma dopo quelle prime fortune tutto si volse in peggio: un assalto sopra Antirione fallì per poco animo dei volontarj, che si sbandarono, lasciando solo il loro prode capitano Cormoba: nè il tentativo d'incendiare le navi turche in Lepanto riuscì. Cinque giorni appresso la piccola flotta, per la cattiva usanza di restar solo un mese in aperto mare, si ritirò a casa non lasciandosi dietro che qualche nave. Se dopo l'acquisto di Missolungi e Anatolico si fossero giovati del primo spavento per bloccare Patrasso, di leggieri avrebbero potuto affamare quell'importante luogo e dare miglior indirizzo alle cose della penisola. Per contro, non appena quelle malconcertate spedizioni fecero cattiva prova innanzi Antirione, Jussuf pascià potè pensare ai Lalioti, e trarre a sè quest'armigera colonia, che in aprile avea fatto scorrerie da tutte bande e con buona fortuna, ma a que' dì per la spedizione marittima dei Greci nelle acque di ponente era caduta in grandi angustie.

5 giug.

18 giug.

22 giug.

21 giug.

In questo mezzo i Greci delle isole Jonie avean cominciato a prender parte effettiva alle cose del Peloponneso. L'Eteria era molto prosperata; gli esempj e i comandi di Ipsilanti vi si eseguivano puntualmente; e due capitani jonj andarono a congiungersi colla flotta greca, non mutando pur la bandiera. Alcuni di Zante erano passati in Messenia e in Elide, e 450 Cefalonj sotto i fratelli Andrea e Costantino Metaxa, amici di Colocotroni, in Glarenza; dei quali più della metà andò a Manolada, per concorrere alla spedizione di Lala con

21 magg.

Giorgio Sisini, uno de' primati di Gastuni. Da ciò intimoriti, gli abitanti de' dintorni si raccolsero di nuovo in fretta nelle vicinanze della città: la fama ingrossava il numero degli Jonj; i loro condottieri colla divisa inglese si ringrandivano dicendo pomposamente che conducevano « l'esercito delle isole Jonie », e in nome di esso nell'avvicinarsi intimarono la resa. Era un mettere in compromesso senza scopo e senza pro il governo inglese, come già avea fatto Ipsilanti colla Russia. Jussuf pascià, pregato d'ajuto, oltre gli opportuni provvedimenti, notificò al governo di Corfù quell'intimazione. Gli Jonj (gente addestrata all'europea, pure indisciplinata e cupida di bottino), da Manolada portatisi a Cucura e Senrefi nella pianura di Lestenizza (anticamente Citerio), trinceraronsi sul fiume Pusi, in prossimità di Lala. Di quivi, dopo un nuovo messaggio per la resa rinviato con modi cortesi e l'invito a combattere lasciato senza risposta, andarono all'assalto della città, ma furono ributtati. Per questo sinistro l'esercito jonio, cresciuto fino a cinquemila uomini per l'accorrere dei Messenj, restò scoraggiato in modo, che due terzi si sbandarono. Intanto Jussuf pascià si avanzava da Patrasso con piccolo stuolo senza incontrare un solo nemico. I Lalioti, per assicurarsi meglio la ritirata, vollero portare un nuovo colpo ai Greci, e con una finta mossa li trassero fuori delle trincee. Andrea Metaxa che stimò aver innanzi un nemico in fuga, si fece ad inseguirli, ma videsi d'improvviso assaltato con gran furia. Ritrattosi nel campo di prima sul Pusi, impegnossi un combattimento dei più accaniti. Metaxa stesso fu ferito, ma respinse tre assalti. Non trovando più abbastanza valida quella posizione, sloggiò verso mezzanotte co' suoi, dando al pascià ogni comodo di condurre in salvo i Lalioti a Patrasso, dopo aver incendiata la città e distrutto quanto non poteano portar via.

11 giug.

6 lug.

Il serraschiere Curscid pascià avanti Giannina aveva un affare molto scabroso alle mani. I Turchi furono sempre formidabili, ogni volta che nelle guerre poterono cimentare tutte le forze in un sol punto; ma l'usarle a questo modo era a quei dì interdetto al generalissimo, dovendo allo stesso tempo star in guardia da più parti. Sotto Giannina gli occorreva un'invitta perseveranza contro un avversario vigilantissimo; dei tre forti punti in cui sostenevasi Alì pascià, il castello sul lago, Litarizza e l'isola, non gli era stata tolta che quest'ultima e per tradimento; un assalto contro Litarizza era stato respinto. Occupato in quest'assedio principale, già sappiamo come Curscid pascià, per un interesse suo particolare spedisse nel lontano Peloponneso il suo kiaja Mustafà, colla mira di dar animo a quei di Patrasso, liberar d'assedio Corinto e Nauplia, e rinforzar Tripolizza, primitiva sua residenza. Nel tempo medesimo, per tener aperta la via alle truppe e alle vettovaglie dal lato di terra, avea dovuto opporsi ai sollevati dietro al suo campo di Giannina, col mandar Omer Vrione e Mehmed pascià in Tessaglia e nell'Ellade orientale. Da ponente faceagli pur di mestieri assicurarsi le comunicazioni sul mare a Prevesa e Parga, ove continuavansi scaramuccie co' Sulioti, che sotto Marco Bozzari, in possesso della fortezza di Reniassa, cercavano propagare la rivoluzione nei distretti circonvicini, e più di una volta comparvero sulle alture a cavaliere del suo campo. Per lo stesso fine giovavagli pure aver libere, dalla parte di mezzodì, le comunicazioni di Arta e dello stretto di Macrinoro per Bracori (anticamente Agrinione), e di là pel mar di Corinto. Questa città, capitale della Carlelia (ossia della maggior parte dell'Etolia e dell'Acarnania), era soggiorno di molti Turchi ricchissimi in poderi, che avean parte delle case munite di duplice e triplice muro, dove che le undici eparchie dell'Etolia e dell'Acarnania

Fine di maggio giugno

erano quasi unicamente abitate da Cristiani parlanti il romaico, gente vigorosa come tutti i montanari. Bracori era pur diventata, negli ultimi tempi, il ricovero dei Turchi fuggiti da Missolungi e Anatolico. Stava al governo della città Nurca Servani, albanese, derwen agà di tutte le eparchie della Carlelia, con un'eletta legione di compatrioti, che vigilavano sopra i Cristiani greci interni ed esterni, sprezzando gli uni, temendo gli altri.

Imperocchè anche qui romoreggiava la tempesta dacchè il naviglio greco comparve nelle acque di levante, ed erano insorte quelle due città marittime. In Missolungi Macri, Teodoro Griva ed altri capi delle vicine eparchie, eransi incontanente riuniti con Vlacopulo di Vlaco, e concertati di assaltare Bracori nel tempo del ramazan, sperando trovar i Turchi distratti da quel rito religioso. Innanzi che spuntasse il dì, Macri entrò primo co'suoi nella città e sorprese gli Ottomani stipati nell'interno delle case fortificate. Volevano far resistenza, ma temendo esser presi in mezzo dai sollevati di tutte le eparchie, Nurca, amico e vecchio conoscente di molti capi greci, trattò con loro personalmente per l'uscita libera degli Albanesi. Lasciò i Turchi provvedessero da sè, e nulla curando i loro rimproveri, e augurando che il Profeta li illuminasse pel loro meglio, pretese inoltre da essi e dagli Ebrei la consegna dell'oro e degli oggetti preziosi, dicendo che in sue mani sarebbero più sicuri. Non potendo altrimenti, glieli diedero non senza avvertirne in secreto i Greci. Nurca fuggì la notte col bottino, ma in Carpenisi cadde in mano dei fratelli Gioldasi, capitani di quella terra. I Turchi e gli Ebrei patteggiarono la sicurezza della vita e dell'onore; ma agli ultimi non si tenne fede, e furono senza pietà trucidati per gli oltraggi dei loro correligionarj al patriarca di Costantinopoli. Caduta Bracori, la sollevazione fece rapidi progressi nell'Ellade occidentale; l'acarnanio

9 giug.

11 giug.

Zonca espugnò i castelli di Teca e Plagia, e rinchiuse i Turchi di Vonizza nella cittadella; Zapanti dovette arrendersi; in Carpenisi settanta famiglie turche, strette nella cittadella dai fratelli Gioldasi, furono liberate da un corpo di truppe venuto da Giannina; ma gli assedianti, benchè scompigliati in sulle prime, ripresero animo, cacciarono gli assalitori fino a Biara e costrinsero i Turchi di Carpenisi a mettersi in salvo nell'Epiro. Il pericolo si era fatto sentire ancor più da vicino al serraschiere di Giannina, quando i Greci occuparono le strette di Macrinoro, confine robusto meno per la natura del monte che per le foreste impenetrabili. Per assicurarsi di questa porta della Grecia di ponente, Curscid pascià vi avea spedito Ismaele Pliassa pascià con 1800 uomini. Al suo accostarsi, il capitano di Valto, A. Isco, accertatolo che tutta la Cardela era in armi, lo persuase a ritirarsi; ma tornato con 4000 uomini assalì il passo di Lancada, custodito da soli 100 difensori sotto Gogo Bacola. Questo valoroso, che col proprio esempio infondea coraggio ne' compagni, seppe conservare la sua vecchia fama, tenendo fermo finchè giunsero i suoi amici di Palioculia, che costrinsero i Turchi a ritirarsi.

Luglio.

Princ. di giugno.

29 giug.

Per un anno nessun Turco posò il piede in quei paesi; i sollevati al contrario si spinsero innanzi, e ridussero in loro potere il villaggio di Peta, poco lungi da Arta: erano condotti da Gogo, il cui nome divenne proverbiale, fra amici e nemici dicendosi: « Dov'è Gogo, è la vittoria ». Parve la rivoluzione fosse per cogliere il serraschiere dal mare e dalla Tessaglia; ma la vittoria non arrise qui ai Greci, come nell'Ellade orientale, oltrepassato che ebbero i confini del regno odierno. Quei di Agrafa, retti dal capitano Stamuli, avean cacciato i pochi Turchi del luogo, e penetrati nella Tessaglia, dato fuoco ai due villaggi dei Coniari Franco e Loxada; ma come vollero più ad-

27 lug.

Fine di giugno.

dentrarsi furono ributtati nei monti dai Turchi di Larissa. Poco avanti l' ultima battaglia di Peta sollevaronsi i grossi villaggi di Calavrita e Siraco sul Pindo. Colà i pastori morlacchi menavano ancora quella condizione di vita, che ci fu descritta da Giorgio Pachimeri nel secolo XIII, salvo che aveano appreso a lavorare una stoffa di lana; vessati dalle guarnigioni turche, le cacciarono coll'opera di Giovanni Coletti e di altri capitani accorsi in loro ajuto. Questo moto minacciava il passo di Mezzovo fra l'Albania e la Macedonia tessala, che tra tutti quei del Pindo è il più comodo e tuttavia il più agevole a esser chiuso. Il serraschiere spedì prontamente un corpo da Giannina, che di concerto cogli abitanti di Gotizza accerchiò nottetempo una posizione dei Sirachioti, li volse in fuga e bruciò i due villaggi; i miseri abitanti fuggirono colle greggie in Etolia, ove si acquistarono dipoi fama di buoni soldati. Contemporaneamente aveva impugnato le armi, sotto Sturnari, l'eparchia d'Aspropotamo (Acheloo) sul corso superiore del fiume. I sollevati invitarono Stamuli di Agrafa ad una spedizione contro Tricala; ma egli per ispirito di parte e rivalità tradì la causa patria, e collegossi apertamente coi Turchi, per cader alle spalle dei Greci nel caso dessero effetto alla spedizione. Perciò i capitani d'Aspropotamo dovettero tenersi sulle difese nei monti: angustiati dai Turchi dell'esercito di Giannina, che avean distrutto i villaggi morlacchi, e da quelli di Tricala, dovettero rassegnarsi a pagare l'antico tributo col patto che niun Turco mettesse piede sul loro territorio. Di tal modo dileguaronsi i pericoli a levante di Giannina, caddero i villaggi morlacchi, furon sottomessi gli Agrafioti, chiuso Aspropotamo fra due eserciti turchi. Anche a ponente i combattimenti dei Sulioti erano piccoli, scompigliati, e lontani sì da non turbare seriamente il serraschiere da quella banda.

Metà di luglio

Principio di agosto.

I Greci dovettero in breve accorgersi di qual vantaggio fosse al nemico l' unità del comando: l' esatta conoscenza delle condizioni e dei mezzi, l'opportunità dei provvedimenti, l'abile scelta de' condottieri avevano impedito che il fiotto della rivoluzione si elevasse da tutte le bande. Quest' unità d'azione era mancata nella sola parte dov'era richiesta più specialmente: la flotta turca, giudicata in sulle prime indispensabile alla difesa della metropoli e dell'Asia Minore, non ancora operava di concerto colle truppe di terra, ed avea lasciato campo ai marinaj greci di portare la rivoluzione nell' Ellade orientale e occidentale. Nell'autunno i Turchi pensarono a rimediarvi, ma soltanto dopo aver toccato una seconda rotta in mare sulle coste dell' Anatolia. In Cuciadasi (Scalanova), rimpetto a Samo, adunaronsi truppe asiatiche da sbarco, destinate coll' ajuto della flotta ad operare contro l'isola ribelle, donde continui danni arrecavansi alle coste vicine. Queste orde imperversavano in modo non diverso da quelle di Cidonia e Smirne; scorazzavano come belve la terra e da ultimo appiccarono il fuoco alla città, salvata da totale rovina dalla popolazione turca.

Poco dopo il telegrafo di Samo indicò la flotta turca, che forte di trenta vele sotto il capudan bey Cara Alì gettò l'áncora il giorno appresso a Cora. In Samo trovarono gli assalitori resistenza meglio ordinata che negli altri luoghi insorti. Giorgio Logoteti, medico del paese, prima vissuto in Smirne, persona di senno e di esperienza, fermo, intraprendente quanto ambizioso, allontanato ogni competitore, per aderenze di famiglia, intrighi e grandezza dell' animo e della mente, s' era recata in mano la somma delle cose attinenti alla pace e alla guerra; e fattosi legislatore (nometeto), si era meritato il nome di Licurgo, eleggendo efori nei diversi luoghi con autorità eziandio di giudici di pace, e istituendo nella metropoli un consiglio, ove sedevano

15 lug.

i rappresentanti di tutti i distretti. Avea pur messo insieme quattro reggimenti con uffiziali che portavano spalline d' oro, e nominato gli occorrenti magistrati, coi loro distintivi, per eccitare emulazione e procacciar rispetto dal popolo. La nuova truppa era ancora inesperta nell' armi e quando al comparire della flotta turca i Samj, atterriti, fuggirono ai monti e nelle isole vicine, anche gli armati, impauriti dalle cannonate, faceansi schermo delle case. Solo Licurgo tenne fermo con un drappello presso una batteria, infuse coraggio nei pusillanimi, li raggomitolò attorno a sè ed a' suoi chiliardi e sventò ogni tentativo di sbarco. Infuriatone Cara Alì appiccò caporiversi due marinai Samj prigioni sulla nave ammiraglia, e impeciati gl arse. Il dimani la sua flotta stette inoperosa avanti Samo, attendendo nove legni onerarj dalla costa asiatica con truppe da sbarco. Ma nello stretto fra l' isola e la costa imbatterono la flotta greca di 90 vele, accorrente in ajuto dell' isola. I Turchi già a bordo sgombrarono, riunendosi a quelli che ancora aspettavano l' imbarco sulla riva, e i Greci incendiarono le navi onerarie al cospetto di quei di terra, e quasi della flotta turca, che allontanossi paurosamente rinunciando alla minacciata terribile punizione di Samo. Il tempo sfavorevole impedì i Greci dal far altro; sopraggiunse poi una procella che disperse i loro legni; onde ripararono malconci a Calimo, Lero e Samo. Quivi si rannodarono poco a poco, ma sebbene alcuni privati d'Idra e Spezza venissero a persuadere i marinaj di non abbandonare l' impresa, fu vano ogni argomento di ridurli alla disciplina, all' obbedienza. Al loro navarca Tombazi negli esercizj tattici in cui si studiava di addestrare la flotta, dee esser occorso quello che avvenne anticamente a Dioniso di Focea cogli Jonj all'isola di Lada; scaduto il mese di servizio, cominciarono le diserzioni, e la flotta dovette veleggiare a casa in mo-

21 lug.

menti che una squadra di 14 navi egiziane sotto Ismaele Gibraltar si era riunita a Cara Alì. Questa flotta drizzò da prima la prora verso l'Ellesponto, donde dopo pochi dì fece vela verso Creta, non avendo altro incarico che di provvedere alle fortezze marittime del Peloponneso, di passar poscia nel golfo di Corinto, e quivi cooperare coll'esercito di terra a scioglier d'assedio Tripolizza. Il pericolo di questa città attirò tutta l'attenzione dei Turchi. Il serraschiere avea già raccolto in Zituni un nuovo esercito sotto Bairam pascià, che dovea riunirsi con Omer e Mehemed pascià, mandati innanzi, e di concerto con loro e colla flotta liberare la capitale del Peloponneso.

Giace Tripolizza alle falde del Menalo (alto 1800 piedi sopra il livello del mare), nell'angolo sudovest del gran pianoro dell'Arcadia, nei tempi antichi centro di traffichi e teatro di grandi battaglie. Dopo la pace di Passarowiz divenuta residenza del visir di Morea, era risorta a nuova floridezza, e in quei dì, compresi i rifuggiti, contava 30,000 abitanti, fra cui 10,000 armati. Sua difesa, un semplice muro alto 14 piedi e un piccolo forte dalla parte di sudovest sopra un terrapieno. Dopo la battaglia di Valtezzi, i Greci (22) in quattro corpi stavano accampati a semicerchio intorno la città sulle pendici del Tricorfa: nel centro 1000 uomini sotto Anagnostara, a manca 2500 sotto Colocotroni, a destra 1500 sotto Giatraco, un po' più in alto sotto Petrobei 1500 di retroguardia. Ne era generalissimo di nome il bey dei Mainoti, di fatto Colocotroni. Per la minuta guerra di avvisaglie, scorrerie, sortite, uniche fazioni dei primi mesi dell'assedio, era sufficiente questa unità di comando militare; ma per

(22) L'assedio di Tripolizza è stato descritto, oltre Gordon, da Raybaud (Mémoires sur la Grèce, Paris 1824) testimonio oculare, e da altri che si spacciarono come tali, fra cui Voutier (Mémoires sur la guerre actuelle des Grecs, Paris 1823).

provvedere all'esercito si sentì bisogno di un potere centrale, a cui tosto si diè pensiero, agevolata l'opera dalla loro consuetudine a governarsi con ordini mu-
7 giug. nicipali. I primati si adunarono nel convento di Valtezzi; istituirono pel Poloponneso un senato, finchè durasse l'assedio di Tripolizza; sottoscrissero un atto (23) per cui lo si investiva di poteri assoluti, senza responsabilità di sorta, ma saviamente limitati alla
11 giug. durata e alla necessità della guerra. I primi decreti della nuova autorità (che dal convento si era trasferita a Stemnizza poco lungi da Caritena), concernenti l'amministrazione, le imposte, i tributi in natura e via discorrendo, si ristrinsero in sostanza ai bisogni più urgenti. Istituì nella città e nelle campagne comitati amministrativi, sopratutto per provvigionare l'esercito, regolò le contribuzioni, vietò l'asportare derrate; occupossi dell'armamento comunale della polizia e provvide a sostentar a spese comuni le famiglie dei caduti. Stavasi per trar partito molto savio dei superstiti ordini del paese a pro della rivoluzione, quando l'Eteria venne a turbare quel naturale
19 giug. col suo artificiale organismo. Demetrio Ipsilanti arrivò in Idra il dì della rotta di Dragascian qual plenipotenziario del fratello. Da Kiscenew a traverso il territorio austriaco, era corso a Trieste, e di là per le isole ad Astro, ove, accolto da una deputazione, era
22 giug. stato accompagnato nel campo di Vervena con una specie di trionfo, salutato dapertutto come un messia; chè un gran prestigio circondava il messo di quel misterioso governo, il favorito dell'imperatore di Russia, e precorrevalo voce magnifica: il fratello, battuti i nemici, star già alle porte di Costantinopoli. Gli stessi capi militari gli fecero omaggio, e l'altero Colocotroni, che a nessun si chinava, fu tra i deputati

(23) Tricupi, I, 345.

in Astro. Quando il principe discese avanti la chiesa in Vervena, Petrobei, abbracciandolo, l'accolse colle parole pur troppo profetiche: esser pronto insieme alla sua famiglia a versare il sangue per lui e per la patria. Avuta una guardia di 200 uomini, cantato un *Tedeum*, notificò i pieni poteri conferitegli dal fratello Alessandro. In quel tripudio universale s'udì: « Viva il Signor della Grecia! (24) » Le inclinazioni dei tempi e del popolo, a cui la monarchia pareva la forma più naturale del futuro governo; l'urgente bisogno di un vigoroso potere centrale; il favore dei primati delle isole, che da un governo nazionale speravano qualche risarcimento per le spese di marina già sostenute e sussidj per quelle da sostenersi, tutto avrebbe agevolato al principe, più ancora che a Mauromicali, il trarre a sè e conservare ogni potere politico e militare; ma facea mestieri d'animo forte e pronto a fiaccare la resistenza dei capi militari e dei primati civili, cui non garbava quell'assolutà potestà in un privato. Quantunque meno appariscente del fratello Alessandro, Demetrio possedea più rare e pregevoli qualità. Amantissimo della patria e pronto ad ogni sacrificio per lei; fra via da Alessandro Cantacuzeno, ch'erasi abboccato in Lubiana con Nesselrode, avea saputo che il czar disapprovava il suo viaggio nella Grecia, ma udito in Trieste il supplizio del patriarca non potè trattenersi, e portò seco parte della dote della sorella Maria, che offerse in suo nome alla patria. Disposto a mettere la vita ad ogni cimento, retto, onesto, umano, si tenne in ogni occasione scevro da intemperanze malgrado i tempi ferrei e la ruvidezza degli uomini che avea dintorno; l'animo ebbe sempre eguale. Compreso dell'altezza della sua missione, non si lasciò distrarre da passatempi, e stette con gran costanza alle fatte risolu-

(24) Αφέντης (αὐθέντης) efendi.

zioni. Ma ai pregi dell'animo non rispondevano quelli del corpo, che pur sarebbero bisognati pel governo di gente armigera, sfrenata alle rapine. Piccolo, calvo, con pronuncia nasale, imbarazzato e goffo nelle maniere, a venticinque anni ne mostrava quaranta; dormiglione flemmatico, senza la facondia che persuade e l'arte di trascinar gli uomini, indispensabili in tali tempi, era poco atto ad incutere rispetto in quelle genti o coll'imperiosità dell'animo o colle doti della mente, che in lui non andavano oltre il mediocre. Accompagnavalo un cinquanta Greci educati in Europa, già ordinati come il seguito di suo fratello in una formale gerarchia d'impieghi: il principe Alessandro Cantacuzeno era suo vicario, come l'altro Cantacuzeno era vicario al fratello; un sacerdote, Vamva, faceagli da segretario; altri da tesoriere, da consiglieri dell'Eteria e via dicendo. Tutti costoro riguardando Demetrio come fratello del futuro sovrano della Grecia, fors' anco lui stesso come tale (25), venivano per occupar cariche, brigare, governare a lor modo i grandi interessi della rivoluzione, con o senza od anche contro la volontà di coloro che n'avean portato fino a que' dì il peso più grave. Perciò i primati, che già erano dissenzienti nelle massime, diventarono al principe ed al suo seguito anche nemici personali; e quelli che prima si astiavano fra loro, come i Zaimi coi Caralampi, i Deligianni coi Lonto, si diedero la mano per disfarsi di lui, benchè in apparenza gli si mostrassero deferenti.

Costoro si avvidero ben presto della vanità di quel governo misterioso, in cui nome anch'egli, sull'esempio del fratello, chiedeva per sè poteri illimitati e lo scioglimento del senato testè costituito. Ma i primati che per esperienza erano ristucchi della politica russa, ben presto subodorarono l'uomo « di testa russa e cuor greco »,

(25) Raybaud, I, 313.

respinsero la proposta come una servitù alla tirannide russa, e gli offersero la presidenza del senato, che ricusò netto. Ma più coscienzioso e onesto del fratello volle uscire il più presto possibile da quella posizione e mettersi al riparo delle leggi; onde cadde in nuovi falli. Invece di darsi intieramente alla guerra, cercar ogni modo di espugnare Tripolizza, tramutare l'intero paese (come diceva Rizo) in un campo militare, cominciò con progetti di costituzioni e congressi, cui i primati, come a cosa strana, crollavano il capo. Tentò anche altri mezzi, incaricando certo Candiotti, italiano, amico di Capodistria, e il prete Vamva, di muovere in privato gli animi dei senatori, non senza mescere incautamente alle lusinghe anche le minaccie dello sdegno della Russia e del fratello; ma questi nomi non aveano colà, almeno fra quegli uomini, tanto prestigio quanto nel nord; e i primati per questa spavalderia non furono che più irritati contro il principe. Sdegnato, per suggerimento degli amici eteristi Anagnostara e Dicheo, archimandrita, abbandonò il campo e andò a Calamata per uscir di Grecia, come fu sospettato dal popolo. Del che nel campo di Vervena destossi gran concitamento, com'era stato preveduto dai consigliatori del principe. 10 lug.

La gente in armi circondò tumultuando la casa di Petrobei, ov'erano i primati e i capitani, e minacciò di morte i persecutori di Demetrio. Toccò a Colocotroni sviare quella procella con un lungo discorso: « Se ucciderete i vostri capi (disse loro), i re d'Europa penseranno che siete cattiva gente, Carbonari, e daranno ajuto ai Turchi (26) ». Fu mestieri mandar dietro al principe i suoi amici, i quali da Leontari lo ricondussero nel campo di Tricorfa, ove fra gli evviva dell'e-

(26) *Διηγησις συμβάντων τῆς Ἑλλην. φυλῆς ἀπό τὰ 1770 ἕως τὰ 1836. Ὑπαγόρευσε Θεοδ. Κ. Κολοκοτρώνης. Ἀθήν.* 1846. p. 75.

15 lug. sercito assunse il comando supremo. È opinione e dei Filelleni stranieri, che erano all'assedio di Tripolizza, e degli storici greci, che sarebbe stato agevole a Demetrio erigersi dittatore. Il suo nome correa già per le bocche di tutti e la sua autorità era in ogni luogo accettata come garanzia di liberazione. Le provincie vedevano in lui un imparziale etnarca; gli stessi nemici lo avevano in rispetto; le circolari e i proclami suoi erano sparsi dapertutto; in Calamata col mezzo di Balesto, francese naturalizzato in Creta, il più ben voluto di tutti gli uffiziali stranieri, fece formare un corpo di truppe regolari; mandò nell'Acarnania persona capace a organizzare i sollevati; gli Ateniesi, quando stringevano ancora d'assedio l'acropoli, chiesero ed ebbero da lui un governatore; l'Ellade orientale gl'inviò Costantino Sachellione e il vescovo Neofito di Talanzione per truppe, denaro e un generale; e un generale pur gli chiesero i lontani Cretesi. La città di Monemvasia, piccola Gibilterra sopra uno scoglio, unita alla terraferma soltanto per un ponte, assediata fin dall'aprile, ed allora costretta a cedere per fame, dimandò persona autorevole per conchiudere una sicura capitola-
4 agos. zione; e Ipsilanti vi mandò Cantacuzeno, che fece imbarcare per l'Asia il presidio turco e gli abitanti. Anche i bloccati in Navarino si dissero pronti ad una capitolazione, ove Ipsilanti mallevasse di lor sicurezza; ma
19 agos. qui i negoziatori poterono ancor meno che a Monemvasia far osservare i patti della resa. Se l'autorità d'Ipsilanti cresceva nei luoghi discosti, scemava sempre più dov'egli era, durante l'assedio di Tripolizza.

Aperte nuove trattative col senato, che da Vervena si era trasferito a Zaracova, circa i suoi progetti di costituzione (27), si trovò di fronte nell'adunanza un

(27) Presso *Ανδρ. Μάμουκα, τὰ κατὰ την ἀναγέννησιν τῆς Ελλάδος*. 1839, I, 9-18.

emulo potente, l'arcivescovo Germano, anch'egli aspirante alla dittatura; e i dissensi coi primati civili si fecero ogni dì maggiori, fino ad accusare i suoi amici eteristi di aver attentato in Zaracova alla loro vita. Come poi giunsero le nuove dell'infortunio di Dragascian, la sua autorità presso quelle genti accorte ebbe l'ultimo crollo, come già quella di suo fratello per la disdetta del czar. Gli si alienò anche il partito militare, in cui avrebbe cercato volontieri un appoggio contro i primati civili. Già molto prima i principali capitani avean cominciato a non fare di lui più alcun conto: Colocotroni lo guardava con disprezzo, come uomo troppo facile a lasciarsi raggirare, e di mente non pari alla grandezza dell'incarico. A ciò s'aggiunse che nell'imminente caduta di Tripolizza scorgeano in lui un ostacolo alle loro cupide mire, essendo poco disposti ad accordare patti moderati.

Non ostante siffatte contese, l'assedio di Tripolizza avea progredito, meno per la perizia degli assedianti, che per le necessità degli assediati. La città abbondava d'acqua, ma presto sentì penuria di viveri, atteso la difficoltà di provvederne e il gran numero dei rinchiusi. Le sortite erano per lo più fatte nell'intento di riparare a questo bisogno, e servivano ai Greci, come già prima della battaglia di Valtezzi, di scuola non meno utile che necessaria. Di fronte alla cavalleria non aveano ancora smessa l'antica paura; ma dinanzi alla fanteria si tenevano con maggior fermezza. Una delle ultime scorrerie dei Turchi concorse non poco ad affrettare la fine dell'assedio. Sulla voce che Kiamil bey volesse andare a Corinto, Colocotroni fece rizzar trinciere a Mitica e rinforzare quel passo. La nuova era falsa, ma non per questo furono inutili quegli apparecchi: pochi dì appresso, uscito il kiaja Mustafà bey in cerca di viveri con una legione di quattro a seimila uomini, nel ritorno cadde in quell'agguato, e ricevute

22 agos.

da fuoco micidialissimo, le sue truppe sbandaronsi. Per confessione di Colocotroni i nemici sarebbero stati sbaragliati intieramente, se i suoi, invece di badar a raccogliere l'abbondante bottino, li avessero inseguiti. Da quel dì i Turchi più non osarono uscir di Tripolizza. Poco dopo Colocotroni occupò con soli 100 uomini un villaggio a mezzo chilometro a levante dalla città, ove il nemico soleva in sul mattino pascere i cavalli; neppur qui più comparve, onde i cavalli deperirono.

Principio di sett.

Contuttociò i mezzi di espugnazione erano ancor insufficienti ad un assalto decisivo. Dopo la resa di Monemvasia, avuti alcuni pessimi cannoni, cercarono bombardar la città; ma il tentativo fu non che infelice, ridicolo; ed anche quando lo scozzese Tommaso Gordon, storico della rivoluzione greca, recò loro tre nuovi obici e si deliberò aprire una breccia (le proposte di resa d'Ipsilanti erano state rigettate) per montare all'assalto, il tentativo fallì per la breve gittata dei cannoni e la poca perizia in maneggiarli; e fors'anco per la poca voglia dei comandanti. Nella notte non sarebbe stato malagevole il far saltare qualche porta colle mine; ma i Colocotroni voleano aver la città per dedizione, non per assalto, onde assicurarsi maggior copia di bottino. Una sola considerazione incalzava a terminare l'assedio; le terribili nuove delle spedizioni di terra e di mare per salvar Tripolizza. Infatti la flotta turca era comparsa sulla costa meridionale del Peloponneso, e dopo aver fornito di viveri Modone e Corone, avea fatto vela per Calamata, ove i Greci, nel primo spavento, uccisero 60 Turchi fatti prigioni alla presa di Calamata. La flotta all'atto dello sbarco s'imbattè nella piccola legione di Balesto, che alle vesti e al suono delle trombe scambiò per Franchi; e bastò questo a far che dopo un vano tentativo tornasse a Patrasso. La sua comparsa avanti questa città gettò lo spavento nel campo di Tripolizza; perocchè in nessun luogo del Pelo-

7 sett.

ponneso le cose andavano peggio che a Patrasso: vi spedirono a rinforzo dell'esercito assediante la legione di Balesto e parte delle genti di Colocotroni sotto i suoi due figli Pano e Genneo, affidando il comando a Ipsilanti, colla mira di allontanarlo da Tripolizza. Anche Patrasso era bloccata dal lato di terra in ampio semicerchio; le posizioni dei Greci erano state, quando più innanzi quando più indietro, in Romanu, Saravali, nei conventi di Omblo e Gerocomione; e nei già seguiti combattimenti i giovani condottieri Teodoro Griva d'Acarnania e Panagioti Carazza avean dovuto entrar in campo colle migliori forze per non essere sopraffatti. Fra i vecchi e i nuovi capitani si era messa l'invidia, la discordia e l'ammutinamento, e dappoichè i Cumanioti liberaronsi proditoriamente dello strenuo Carazza, regnava tal diffidenza nel campo degli assediati, che quando la flotta turca si mostrò innanzi Patrasso, e quei di dentro fecero una sortita, i Greci sparpagliaronsi come pula al vento. La procella che per queste prosperità della flotta nemica minacciava il campo di Tripolizza, approssimavasi in modo terribile. Cara Ali, entrato fino in fondo al golfo di Corinto, incenerì la città di Galaxidi. E quivi sarebbe stato pronto a stendere la mano ad un esercito turco, che venendo dall'istmo o dalla baja per la via dei monti fosse comparso in Salona; ma seppe che quanto egli avea guadagnato per mare erasi perduto per terra.

16 sett. — 19 sett. — 21 sett. — Principio di ott.

Al muovere di Bairam pascià da Zituni, i capitani sparsi nell'Ellade orientale, per consiglio dell'abile Diovinioti, si erano postati a Vasilica sulla grande strada militare di Livadia, onde abbarrare ai Turchi il passaggio per la pianura del Cefiso; 7000 nemici arrivarono sino a Platania; una loro legione mandata ad esplorare era stata respinta: ma al domani Bairam pascià procedette col grosso dell'esercito e impegnò un furioso combattimento coi Greci riuniti, ma di forze molto inferiori, retti

6 sett.

da Diovinioti, Gura, Papa Andrea ed altri capitani. I Turchi, a cui nello stretto della selvosa valle, ov'erano postati i Greci, non giovava nè il numero nè la cavalleria, furono sgominati e inseguiti fino al tramonto del sole; lasciarono mille morti sul terreno, ottocento cavalli, due cannoni e diciotto bandiere, e fuggirono con tale spavento in Zituni, che ruppero il ponte sullo Sperchio, non curandosi di molti rimasti addietro, che più giorni vagarono smarriti sulla opposta sponda. Cara Ali a queste nuove si ritrasse colla flotta, disertando fra via l'innocente isola di Samotracia, e giunto in Costantinopoli, fu fatto capudan pascià.

Per questi fatti la caduta di Tripolizza vedeasi imminente; l'esercito d'assedio per gli accorrenti da ogni parte al bottino si era ingrossato fino a 10,000 uomini; i rapaci Mainoti, dianzi nelle ultime file, si erano accostati fin sotto le mura; nella città, disperato il vincere, pensavasi solo a qualche scampo. Il kiaja bey Mustafà, la moglie di Curscid pascià che nell'infortunio serbava tuttavia l'alterezza dell'animo, il caimacan Mehemed Saleh agà e con loro i Turchi d'Asia, che non aveano a perdere che l'onor militare, volevano aprirsi col ferro la via per Nauplia; ma i Turchi nati colà o domiciliati, cui ripugnava di esporre le donne e i figliuoli, tenevano con Kiamil bey di Corinto, che mediante sue antiche amicizie sperava buoni patti di resa. Gli Albanesi sotto Elmaz bey avviarono trattative per sè soli, come già era accaduto in Bracori. In tanto frangente, pensando tutti alla resa e temendo ognuno di proferirne la parola, le donne stimolate dalla fame si affollarono avanti l'abitazione del kiaja per indurlo ad aprir negoziati. Si venne nella determinazione di usare a mediatori gli ostaggi del Peloponneso. Questi infelici, dopo corso pericoli di vita in una sommossa sulla fine di aprile, erano stati messi ad una sola catena (ad eccezione di trentotto protetti dai comandanti turchi), gettati in car-

cere insieme ai malfattori e in sì tristo modo sostentati, che la più parte erano periti. I tre soli superstiti furono sciolti dai ceppi e obbligati a scrivere una lettera più minacciosa che supplichevole, nella quale esponendo il loro pericolo dimandavano patti. Questa lettera fu gettata fuori delle mura: si parlò; si conchiuse un armistizio. Incontanente donne e fanciulli sbucarono in folla dall'affamata città, sperando pietà nel nemico e qualche ristoro ai patimenti. La prima turba fu ricevuta dai Greci; non così la seguente, che nel ritorno fu ricacciata anche dai Turchi, sicchè gli assedianti furono costretti accoglierla e l'avviarono verso Calavrita. I Turchi chiesero libera uscita colle armi e scorta di navi fino a Smirne; la prima condizione fu ricusata, concessa la seconda mediante pagamento di cinquanta milioni di piastre. Per sì dure condizioni furono rotte le trattative e riprese le ostilità. Soli gli Albanesi stipularono in appresso libera uscita col patto che, arrivati nell'Epiro, volgerebbero le armi contro i Turchi. Di questa tregua giovaronsi pure i capitani greci per estorcere dalle ricche famiglie ebree e turche gran denaro per la loro sicurezza, che pure difficilmente potevano garantire. Colocotroni ad una sola delle prime dimandò 400,000 piastre; e Bobolina, anch'essa presente, e non nell'atteggiamento romanzesco che immaginarono in Occidente, sospinta da cupidigia, ebbe l'audacia di entrare in città e ne tornò carica di presenti delle più cospicue donne turche. Il giorno che gli Albanesi accingevansi ad uscire, si avviarono nuove trattative fra Greci e Turchi. Or avvenne che le sentinelle turche per comprare delle uve lasciassero appressare fino alle mura alcuni Greci: d'improvviso si seppe che una mano di questi avean salite le mura ad una torre fra le porte di Navarino e Nauplia; l'esempio fu tosto seguito da una schiera sotto il capitano Cefala, e sventolò dall'alto la bandiera cristiana. Tutto il campo dei Greci entrò allora

27 sett.

5 ott.

in moto, e corse da ogni banda all'assalto; quella gente sfrenata penetrando nella misera città, con orrendi eccessi punì quelli commessi in Costantinopoli, Cidonia, Smirne, Cipro e Creta. Gli Albanesi, ch'erano da 1500 a 1800, ottennero coll'armi in pugno che si serbasse fede al trattato, e furon accompagnati a Vostizza da Plaputa e poi tragittati in Epiro. I capitani turchi e i loro harem furono posti sotto la protezione dei capitani greci, cui metteva più conto averli vivi e salvi per cavarne grossi riscatti. Il rimanente presidio e la popolazione furono lasciati alla balìa di schiavi rabbiosi, che scatenati si vedeano finalmente padroni dei loro aguzzini. Gli assalitori s'abbaruffavano intorno alle case più doviziose; i muri cadevano sotto i costoro colpi come dinanzi ad un ariete; ogni angolo fu frugato; nessuna condizione di gente, età, sesso risparmiata; sugli Ebrei in ispecie praticaronsi orribili atrocità. Nessuno pensava al riposo e al cibo; Colocotroni vantossi di essere durato in moto ventiquattro ore di seguito, e solo nella ventesima aver mangiato un tozzo di pane. Alcuni Turchi vendettero a caro prezzo la vita, fra cui alcuni dervis, che in una scuola si difesero fino all'ultimo respiro; quaranta soldati salvaronsi in Nauplia; la miglior truppa che si sostenea nella cittadella si arrese il terzo giorno. La notte dopo l'assalto le fiamme si appresero alla città, e investirono il palazzo del pascià, sicchè convenne salvar le donne prigioni in altro edifizio. Ai primi albori ricominciò l'orrendo spettacolo, e tre giorni durarono l'incendio, il saccheggio, la strage: i presenti dipinsero la città come un mare di fuoco e di sangue, tra l'infernale fragore dei crollanti edifizj, delle artiglierie e dei moschetti, le strida delle vittime e l'oscena ebbrezza dei carnefici. Il suolo era sì ingombro di cadaveri, che il cavallo di Colocotroni, com'ebbe a dire egli stesso, « dalle mura sino ai palazzi non toccò terra co' piedi ». Gli uccisi si fanno ascendere a otto o

diecimila; Colocotroni ne mette trentaduemila fra la città e i dintorni, comprendendovi anche i duemila usciti prima dell'assalto, i più donne e fanciulli, che in una gola del Menalo furono trucidati da una ciurma della peggior ribaldaglia. Dell'immenso bottino la parte più preziosa per la patria furono i trenta cannoni del forte e delle mura, e le molte armi, sebbene sperperate. Tutto il resto fu trafugato da grandi e piccoli gareggianti nella rapina. Petrobei caricò della sua parte due cammelli e venti muli che mandò a casa. Le donne dei Mainoti, discese dai monti, se ne tornarono ricche di bottino. Niente fu trascurato, per quanto ignobile, fino ai vecchi chiodi delle case.

La caduta di Tripolizza fece grande impressione e per terra e per mare. Con più d'accorgimento, energia, concordia ne sarebbero seguiti vantaggi ben superiori al semplice possesso della capitale. Da tutte bande si apriva maggior orizzonte ai sollevati: ad occidente parve gli Albanesi ne fossero scossi; tutta l'Ellade orientale fu abbandonata da Omer Vrione e Mehemed pascià, ritiratisi a Giannina, per l'unica via ancor aperta di Talanzione. L'assedio dell'acropoli di Atene potè esser ripreso. Tutto l'interno del Peloponneso era nelle mani dei sollevati, ristretti i Turchi ai pochi luoghi forti di Patrasso e Rione, Modone e Corone, Acrocorinto e Nauplia. La caduta di questi luoghi non potea tardare, se con costanza e ordinati sforzi vi si fosse atteso. Ma per incredibile leggerezza quelle genti si lasciarono sfuggire l'occasione appunto perchè così prossima e favorevole; la presa di quelle città appariva a tutti non più quistione di guerra ma di bottino. E così giudicavasi in ispecie quella di Patrasso, che molto solleticava la cupidigia.

Quivi alla nuova della caduta di Tripolizza fu tale sgomento, che centinaja di Turchi fuggirono alle navi, gli Albanesi passarono il golfo, i Lalioti cacciarono

Jussuf pascià a Rione e occuparono l'acropoli, che fu di nuovo circondata dagli Achei. Colocotroni si offerse di condur egli l'assedio, e per secrete pratiche coi Lalioti e per la gran paura dei Turchi, non dubitava di aver la fortezza al primo mostrarsi. Benchè ciò dovesse crescergli autorità e ricchezze, i capitani nel campo di Tripolizza non osarono contraddire; onde partì con soli quaranta uomini (l'esercito essendosi disperso come se il bottino fosse stato l'unico scopo di quella guerra); ma in Maguliana già ne aveva 1700, in Gastuni 10,000 (28). Se non che i primati Zaimi, Caralampi, Germano, che assediavano Patrasso, poco disposti a rendere tal uomo più forte ancora, e a lasciare a lui, già arricchitosi in Tripolizza, un bottino che parea più che sicuro, si opposero presso il senato alla sua venuta: in sei giorni essi stessi prenderebbero Patrasso, ove i Lalioti si mostrassero arrendevoli. E il senato ingiunse a Colocotroni di portarsi a Nauplia. Ma coloro assediavano Patrasso con tale trascuratezza, che in una sortita dei Lalioti, combinata con un assalto di Jussuf pascià da Rione, furono dispersi, perdute artiglierie, munizioni e bagagli. Ad altre sconsideratezze si lasciarono andare i Greci avanti Nauplia, sotto il comando di Ipsilanti, e non per incuria, ma per soverchia baldanza. Occupato in quella spedizione, che doveva frastornare le imprese della flotta turca, Ipsilanti era arrivato sul golfo di Corinto appunto per mirare lo spettacolo dell'incendio di Galaxidi: caduta Tripolizza, era tornato, passando per Corinto, ad assumere il comando del blocco di Nauplia, che dopo i passeggieri soccorsi apportati alla fortezza dal kiaja Mustafà bey, era stato ripreso dal prode e accorto Nicola Nicita, fratello del Turcofago. Prendere questa piazza altrimenti che per fame non era sperabile, cinta com'è di mura e situata sopra una

4 dic.

(28) COLOCOTRONI, p. 88.

lingua di terra, con un porto protetto da un forte, e dalla parte di mezzodì e di ponente colla cittadella Iscale sul promontorio ripido e roccioso, e a cavaliere di ambedue la fortezza Palamede, d'antichissimo nome, dai Veneziani ben munita, posta sopra una rupe alta 750 piedi, inaccessibile da uno dei tre lati, con tre forti staccati e quattro batterie. Ma un Dania, audace genovese, giovandosi del prestigio della presa di Tripolizza, e malgrado l'opposizione di Colocotroni e della più parte degli uffiziali filelleni, persuase Ipsilanti a dar nottetempo un assalto generale: Nicita e Balesto doveano scalare le mura e la porta dal lato di terraferma, Colocotroni simular un assalto sopra Palamede, le navi operare uno sbarco nel porto. Ma dato l'ordine dell'assalto, i Greci gettarono via per poco animo le scale, e tostochè le artiglierie turche principiarono il fuoco, tutte le truppe irregolari fuggirono; solo i pochi Filelleni tennero fermo per tre ore, aspettando l'opera delle navi, che a nulla riuscirono per contrarietà del vento, Per buona sorte si offerse ad Ipsilanti il destro di riparare allo smacco di Nauplia: avendo il presidio di Acrocorinto mostrato desiderio di venir a patti, e' v'andò accompagnato da Colocotroni, Giatraco e dal battaglione di Balesto, seco conducendo il prigione Kiamil bey, col quale sperava agevolare la resa. Costui già avea trovato modo di avvertirne in secreto la consorte e la madre; perciò le ordinategli lettere fecero sul presidio turco minor effetto che la fame e il tradimento degli Albanesi, che per mezzo di Panurgia, vecchio clefta del Parnaso, patteggiarono d'andare a Lepanto. I Turchi, abbandonati dai loro correligionarj, furono costretti a capitolare; e si serbò loro la fede meglio che agli Albanesi, metà dei quali nel tragitto furono uccisi. La bandiera greca sventolò sopra Acrocorinto. L'infelice Kiamil bey, miserando esempio di caduta

15 dic.

26 genn. 1822

della Grecia occidentale il prolungarsi della lotta sotto Giannina, e perciò lo spalleggiare gli Albanesi; vogliam dire Alessandro Maurocordato, rampollo di casa dei cui servigi facemmo già onorata memoria e che fin dall'agosto si era messo con animo deliberato ad ajutare la rivoluzione. Dapprima al servizio di suo zio, il principe Giovanni Carazza nella Valacchia, era poscia andato con lui e col metropolitano Ignazio a soggiornare in Pisa. Visitati colà questi tre uomini da Alessandro Cantacuzeno, il vecchio Carazza si sentì poco inclinato ad ajutare la patria colle sue molte ricchezze; Maurocordato al contrario col suo piccolo patrimonio noleggiò e allestì un brigantino d'Idra; andò da Livorno a Marsiglia, dove imbarcò alquanti Filleleni e 2500 arredi militari, e mise alla vela sotto bandiera russa (30). 18 lug. 1821

Arrivato a Missolungi, prese conoscenza delle cose della Grecia occidentale. Alessio Nuzzo, eterista, amico di Alì pascià, vero tipo di perfidia albanese, che, abbandonato nella sventura il suo padrone, era passato ai Turchi e poscia a lui avea fatto ritorno, venne in Missolungi per ottenere coll'interposizione di Maurocordato ajuti per Alì. Determinato di applicare tutte le sue forze alla Grecia d'occidente, Maurocordato per la via di Patrasso si recò a Tripolizza, centro allora delle grosse operazioni, e colà in compagnia dei primi cittadini, dei capi militari e degli Eteristi russofili si propose come il rappresentante di un quarto elemento, cioè della gioventù greca educata all'europea. Nel fiore dei trent'anni, per lustro di casato, cultura e ingegno, conoscenza delle lingue europee, aderenze, affabilità di maniere, illibati costumi, pratica degli affari, onestà nel maneggio del danaro, indole conciliante, pareva meglio di ogni altro destinato a diventare capo politico della Grecia, se avesse trovato il paese più disposto a civiltà. Fedele alle consuetudini letterarie della 3 ag.

(30) Raybaud (I, 268), che era sulla nave.

sua famiglia, aveva scritto in francese un libro sull'invasione de' Turchi in Europa e loro rivolgimenti, che smarrì nel trambusto di una sortita di Turchi da Patrasso, alla quale si trovò presente correndo grave pericolo. Educato all'europea, diplomatico, fanarioto, doveva andar poco a' versi dei capi militari; il vestir francese e gli occhiali rendeanlo già ridicolo a quelle semibarbare squadre; ed egli dovea sentire ripugnanza a trovarsi fra quella gente, e propendere verso le persone amanti del vivere ben ordinato. Chiunque distinguevasi per sapere, capacità, politica, gentilezza di costumi, come il suo cognato Tricupi, diventava cosa sua: colle piacevoli maniere guadagnossi l'amicizia di Alessandro Cantacuzeno, distogliendolo da Ipsilanti; i Condurioti, i ricchi isolani e intendenti d'affari gli si tennero fedeli; lord Byron lo disse degno dei migliori tempi dell'antica Grecia; i suoi adulatori accennavano in lui un Washington greco.

Ma per riuscire in quel popolo e in que' tempi all'autorità del celebre americano, Maurocordato avrebbe dovuto possedere non solo la sua capacità militare, ma anche l'ambizione, la pieghevolezza, la fortuna guerresca di Bolivar, come già ne possedeva l'infaticabile costanza e l'amore di patria; nei potentati stranieri avrebbe dovuto trovar quella stessa propensione, che Bolivar trovò nell'Inghilterra e nell'America del nord, per acquistare autorità in Grecia colle sue aderenze all'estero e farsi rispettare all'estero colla sua influenza in Grecia. Senza questo corredo, in tempi non di assestamenti pubblici, ma di forza materiale e di guerra, dovea necessariamente muoversi in una sfera secondaria, e collegarsi or con una parte or con un'altra, per contrastare all'uno o all'altro di quelli che si rendeano pericolosi alla cosa pubblica.

Subito dopo di lui Costantino Carazza, figlio dell'ospodaro, e un po' prima Teodoro Negris, che già ci è

noto per le vicende dei Principati, eran convenuti alla grande assemblea del Peloponneso. Negris, che era appena stato nominato ambasciatore della Porta in Parigi, saputo in Marsiglia lo scoppio della rivoluzione, gettò in mare le credenziali, e volle correre la sorte de' compatrioti. Piccolo, asciutto, timido per natura, ma ardito per ambizione, era uno dei più scaltri e operosi, ma anche dei più sleali della scuola diplomatica greca: respinto da Ipsilanti fin dal principio, stava ora per mettersi con Maurocordato, di cui col tempo divenne acerrimo nemico, quanto amico ad Odìsseo, cui già era stato contrariissimo. Erasi incontrato con Carazza e Maurocordato in Monodendri sulla strada del campo di Tricofa; e in Calavrita, tutti e tre s'erano imbattuti nel vescovo Neofito e in Sacellione, deputati dell'Ellade orientale ad Ipsilanti, che percorrevano la stessa via, sicchè ebbero campo di prendere concerti sul futuro ordinamento della terraferma. Fin dal primo colloquio con Ipsilanti, Maurocordato si accorse che la sua presenza avanti Tripolizza sarebbe affatto inutile: le discordie dei capi, l'accecamento d'Ipsilanti, che ostinavasi in voler operare a nome del governo sovrano, gli spiacquero al sommo. Anche i due Elleni di levante vidersi delusi nella loro espettazione; attendevasi da Ipsilanti almeno un po' di buon volere e qualche apparenza di cooperar ai loro disegni per organizzare il paese; ma si videro contrariati in tutto per gretta gelosia. Gli chiesero per capo Maurocordato: « E' non può essere » rispose; « Cantacuzeno? - Non fa a proposito. - Carazza? - Tanto meno. - E Negris? - Peggio di tutti ». Sdegnati si recarono con Cantacuzeno a Vitina, ove risolsero di non far più capo ad Ipsilanti. Invitarono con circolari, pel 26 settembre, ad un congresso in Salona i plenipotenziarj dell'Ellade orientale, per istituire un governo provinciale: colpo decisivo all'autorità d'Ipsilanti, i cui ordini erano stati fino allora i più

rispettati. In Calavrita Maurocordato incontrò due deputati dell'Ellade occidentale, che lo supplicarono di andar con loro a rimetter l'ordine in quella parte sconvolta dall'anarchia; ma egli volle prima passando, per Vostizza e Galaxidi, recarsi co' suoi compagni a Salona, ove già trovavansi alcuni plenipotenziarj.

Appunto in quei dì la flotta turca incendiò Galaxidi e tal terrore mise nell'adunanza, che si disperse. Cantacuzeno s'imbarcò per Livorno; Maurocordato al contrario andò a Missolungi sopra invito degli Etoli. Quivi i capitani albanesi di Alì e quelli dell'Acarnania si adunarono a conferenza per deliberare sulla lega; ma tosto fu chiaro che le due parti miravano a fini ben diversi. Gli Albanesi volevano bensì liberare Alì, ma non riuscire ad una guerra d'indipendenza contro il sultano; i Greci prolungare la resistenza di Alì, ma non ripristinare il tiranno nemico ad essi peggio del sultano. Tuttavia fu risoluto, serbando ancora quella lega menzognera, di fare in comune un tentativo sopra Arta per sollevare il pascià, ch'era in male peste dacchè il castello di Litarizza si era arreso, e le sue forze ridotte a non più che 600 uomini. Maurocordato volle invitar Marco Bozzari, nell'eparchia d'Arta, a concorrere a quella spedizione. Praidis, che andò a trovare in Peta questo capo dei Sulioti, vi arrivò nel momento che seguiva solenne riconciliazione fra lui e il suo acerrimo nemico, quel valoroso clefta Gogo Bacola, che ucciso avevagli il padre. Marco diè a Gogo il nome di padre; Gogo a Marco quello di figlio; il padre baciò il volto del figlio, il figlio la mano del nuovo padre, che si era bagnata nel sangue del suo genitore. Albanesi maomettani, Sulioti e Greci cristiani adunaronsi in Peta e Compoti in numero di 3000 uomini, e mossero sopra Arta, che, presa, misero a sacco e incendiarono, chiudendo i Turchi in poche case forti. Durante questo assedio, ove per l'impavido coraggio Marco Boz-

Fine di ottobre

25 nov.

zari fu celebrato in tutta la Grecia, gli Albanesi spedirono Tahir Abbas, già ministro di polizia di Alì, per consiglio e nuovi ajuti d'armi a Maurocordato. Per mala sorte egli era assente, occupato in dar sesto al paese, sicchè Abbas oltrepassò il campo ed il confine, e in compagnia di Elmaz bey, potè conoscere co' proprj occhi e la natura della sollevazione greca e insieme la scarsità de' suoi mezzi. In Bracori l'offese la vista delle diroccate moschee e delle bandiere crociate, e quel continuo gridar alla nazione e alla libertà; ma celato lo sdegno e lo stupore, ricevette gli ajuti e ritornò a ragguagliare i suoi. I quali consigliatisi in secreto, decisero far atto di sommissione a Curscid pascià e inviarono a promettergli, in prova di sincero ravvedimento, vigoroso ajuto contro Alì e contro i Greci. Il tiro era ben degno della perfidia albanese, e gli stessi Sulioti duravano fatica a credervi finchè un segretario di Curscid, affezionato ai Greci, svelò la trama a Perrevo, e lo ammonì che truppe incamminavansi per liberar Arta dall'assedio. Quando comparvero, gli Albanesi dichiararono ai Sulioti, essersi collegati con loro unicamente per liberare Alì, e del resto esser buoni musulmani e sudditi fedeli alla Porta: i Sulioti e i Greci ritiraronsi, e la lega fu disciolta.

Fallita l'ultima diversione in favore di Alì pascià, egli fu intieramente abbandonato alla propria sorte. Gli Albanesi in Giannina, sotto i suoi stessi occhi, cominciarono ad imitare il tradimento dei compatrioti di fuori (vizio che sembra in loro una seconda natura); l'ingegnere Carretto diede primo l'esempio passando nel campo del serraschiere. Le truppe di Curscid occuparono senza combattere il castello sul lago, e Alì con soli 35 uomini, fra cui cinque ostaggi dei Sulioti, si ritirò in un ridotto interno, con minaccia di seppellirvisi con tutti i tesori. Curscid, paventando tal esito alle sue fatiche, promise per iscritto al pascià di

Princ. di gennajo

intercedere per lui presso al sultano insieme ai suoi uffiziali. L' amor della vita trasse l' astuto vecchio nel laccio: passò a soggiornare in un casino sovra un'isola del lago, ove fu accolto con ogni maniera di cortesie. Dei molti racconti sulla sua fine uno solo è autenticato da un documento ufficiale (31), la cui sfacciata schiettezza può esser guarentigia di verità. Dice che il governator di Morea, Mehemed pascià, visitasse l' umiliato vecchio e lo pascesse di lusinghe, ma fatte le consuete riverenze del congedo, gli piantasse uno stile nel cuore. Nella metropoli l' esposizione della testa di Alì destò grande stupore: Omer Vrione, che de'primi lo aveva tradito, fu suo successore in Giannina, volendosi guadagnar gli Albanesi col nominar uno dei loro. I due figli di Alì, che l' aveano abbandonato, furono poco dopo giustiziati in Kutahieh. Ma anche gli strumenti della sua rovina non dovevano goderne: Ismaele pascià bey fu fatto morire lo stesso anno; e parve qui finisse la fortuna e la gloria di Curscid pascià, morto poco dopo di cordoglio.

5 febb.

Questi furono i casi del primo anno del rivolgimento greco: vicenda scompigliata e furibonda di sollevazioni e repressioni, ove però quasi su tutti i punti fu chiarito lo scopo finale, la conquista della libertà e indipendenza patria. Era un pugno di gente sopra un lembo di terra, che appena si discerne sulla carta geografica, di fronte a un colossale impero d' una stirpe di despoti e conquistatori, che un tempo in otto decennj aveano occupato tanta terra, quanta Roma in otto secoli; e ancor si estendeva da Bagdad all' Atlante, dal Fasi alla Nubia. Persino i viaggiatori più avversi ai Greci, che di ritorno dal Bosforo gremito di navi e dallo spettacolo della metropoli ottomana entravano nell'arcipelago, non poteano non meravigliare che tre isole

(31) Comunicato dal reis efendi all'ambasciatore inglese in Costantinopoli il 24 febbrajo 1822. *MS.*

petrose, le cui città prese insieme non coprivano tanto spazio quanto il serraglio del sultano, avessero affrontato un tal gigante; e il popolo di terraferma sostenuto una rivoluzione senza centro di azione, o governo comune, o tesoro pubblico, o milizie ordinate; senza cavalli e cannoni, arsenali ed armi; senza sperti uomini di guerra, nè altro nerbo di combattenti, che masnade di predoni, rette da capi coraggiosi ma zotici, non sempre concordi fra loro, e la cui autorità non andava oltre le loro piccole patrie. Tale disparità fra le due parti parea dovesse togliere ogni coraggio e speranza di buona riuscita ai sollevati, ma fortunatamente in alcuni riguardi era più apparente che reale. Gli ordini militari degli Ottomani per la povertà e corruzione del governo erano scaduti in modo incredibile; all'infuori dei confini al nord, stanza principale dei gianizzeri, nelle provincie, ove ogni esercito componeasi del seguito del pascià e delle milizie locali, che d'inverno si sbandavano, la Porta avea stentato a raccogliere in sei mesi 10,000 uomini. In questi eserciti, mancanti di buona amministrazione, di buono statomaggiore, di validi capitani, alla virtù militare era sottentrato un anelito di rapina non inferiore a quello dei ribelli. Per i guasti delle strade militari e dei ponti, per la scaduta marina (ancor non erano vaporiere) le più lontane provincie erano come sequestrate dalla metropoli. L'antico istinto guerresco nei Turchi, non ismentitosi neppur negli ultimi fatti d'armi co'Veneziani su questo stesso suolo della Grecia, quando furono visti raccogliere prontamente grosse truppe e gettarle d'improvviso sull'inimico, per le mutate condizioni dei tempi e delle cose era dileguato. Ciò li mettea pari pari coll'inesperienza dei sollevati, i quali mostravano invincibile avversione a grossi adunamenti di truppe, perchè difficili a governarsi; ai grandi piani e alle mosse strategiche preferivano le guerricciuole per bande, condotte

a capriccio, secondo le necessità e gli accidenti. Ma come tosto la sollevazione dalla Tessaglia e dalla Macedonia, ove a principio erasi allargata, si ridusse in linee più ristrette di difesa, alle catene dei monti che dal Pindo si diramano ad oriente verso i golfi di Malia e Ambracia, quel modo di guerra fu di grandissimo vantaggio ai Greci nelle loro alpestri cittadelle, così acconcie alle sciolte operazioni delle bande, nelle quali dai pochi difendevansi coll'armi e dai molti coll'affamare. In aperte pianure, sopra larghi campi non avrebbero potuto resistere alla cavalleria e artiglieria turca, come in alto mare le loro polacche e i loro brigantini mercantili non resistevano alle fregate e ai vascelli di fila. Ma in quella guisa che i loro marinaj, senza confronto più destri e ingegnosi, colle navi incendiarie, colle barche a pochi cannoni di vario calibro, deboli nei fianchi, nell' alberatura, nelle gomene, nelle vele, da resistere appena al furiar dei venti e delle onde, bezzicando qua e là le grosse flotte degli Ottomani, ne turbavano le operazioni; anche i Clefti e gli Armatoli coi loro vecchi schioppi, nelle imboscate, dietro deboli parapetti e mucchi di pietre o macchie d' alberi, e nei passi e nelle forre dei monti, riuscivano a tener testa ed arrestare eserciti numerosi. Avvezzi alle armi, erano attissimi a divenir buoni soldati, e per molti riguardi gareggiavano con quei mandriani d' America e contrabbandieri di Spagna, che al par di loro, delinquenti innanzi alla legge, ma temuti e careggiati dal popolo, nobilitavano un tristo mestiere, che bilanciava i falli di un cattivo governo. Fin dai primi trastulli fanciulleschi avvezzi a battagliare divisi in Clefti e Turchi, questi figli de'monti acquistavano maravigliosa agilità di corpo, che specialmente spiccava nel maneggio delle armi, nel lanciare il disco, nel ballare, nel correre e nel saltare. I menestrelli celebravano i corridori, che springavano colle calcagna fino alle orecchie; i saltatori che sbalzavano sette cavalli; i bersaglieri,

che nel bujo sapeano prender di mira un avversario al lampo del suo moschetto. Incredibile era come tollerassero le privazioni: i marinaj con poco biscotto e alcune cipolle e nicchj o pesci fritti facevan baldoria per mesi intieri; le genti di terra, senz'altra provvista che quanto potevano portare addosso, si avventuravano alle più faticose marcie per monti impraticabili, sotto ogni maniera d'intemperie, contenti a poche olive e un tozzo di pane di granoturco; perocchè, secondo un suo proverbio, il Greco deve trovarsi a pasto anche dove il ciuco muore di fame. I Mainotti in ispecie erano in voce di gente fiera ed armigera, e temuti; il più tracotante Musulmano, sul maltrattare un Greco, se udisse ch'era Mainoto, s'ammansava. Ma il valore di queste stirpi, che difficilmente avrebbero serbato la libertà nei loro alpestri dirupi, se fossero stati meno poveri, non era che avidità di rapina, come presso gli Albanesi che diceano « loro anima la borsa »; e nei più bei tempi della guerra patria il Mainoto non arrossiva di unire agli evviva per la libertà quelli pel ladroneccio (*Ζήτω ἡ κλεφτουμιο*). Se occorreva ridurli in campo per qualche spedizione, l'attrattiva della preda erá più efficace che lo stimolo dell'onore.

Perciò questa guerra d'indipendenza era una ladronaja, anche quando condotta dai migliori Clefti e Armatoli; la popolazione greca avea a soffrirne non meno della turca. E tale durò per un intero decennio, fino sul termine della lotta. In qualche modo allora nobilitossi quando gli Armatoli, dirizzati nella tattica, cominciarono a sprezzare e ad aver per ribelli (*σεμπέλλοι*) le bande affatto irregolari; e il nome di Clefta e Armatolo si cambiò con quello più onorato di Patriota e di Elleno, e i protopalicari e i capitani diventarono taxiarchi, strateghi e polemarchi, sdegnando i vecchi nomi. Nei primi anni non si potè dare alle cose nemmeno quell'indirizzo che aveano nella Colombia, ove il rozzo popolo di colore

si pose sotto la condotta di persone esperte e uscite dalle classi colte; ove gli uffiziali e le truppe straniere formarono presto un nucleo di esercito regolare; qui al contrario, massimamente nei primordj, tutti gli elementi d'ordine furono vilipesi e le simpatie degli stranieri ripagate d'astio. Occorrendo rinforzare il nerbo dei Clefti, veniano i contadini dall'aratro, i pastori dai monti, incremento di numero che sinificava troppo spesso diminuzione di forze guerresche, aumento di disordine, di arbitri, d'indisciplina. — Condurre un esercito greco (dicea Colocotroni, che meglio d'ogni altro conosceva quest' arte) è una gran croce. Se Wellington mi desse 40,000 de'suoi soldati m' impegnerei con poca fatica a tenerli uniti; ma se io gli dessi 600 Greci, non ne resterebbe padrone un'ora! » Solo in un punto queste squadre si accordavano; nell'odio contro i Turchi; nel rimanente gli screzj delle stirpi, le gelosie dei capi erano seme di discordie ben più che nell'America del sud, ove l'ampiezza e la lontananza dei territorj rendean difficili le collizioni delle provincie sollevate. La guerra civile pertanto già covava sotto la guerra comune contro l'oppressore; onde provvedimenti discordi, sconnessi fin dal bel principio. Il Rumelioto spregiava il Moreoto, questo il Mainoto e così ogni terricciuola la vicina; di un reciproco sincero ajuto, di una ben concertata cooperazione alla causa comune non era nulla, se non nell'estrema necessità. Era imminente la presa di qualche città? Accorrevano in comune al bottino; fuori di questo caso gli Achei a Patrasso, gli Argivi a Nauplia, i Messenj a Corone conducevano fiaccamente gli assedj, senza ricevere o dimandare soccorsi. A Tripolizza la grandezza e l'importanza dell'impresa avea prodotto qualche unità nella direzione suprema, ma a Patrasso i capi non aveano piano prestabilito: a chiunque avesse mezzi o il favore del senato era libero ragunare armati, che poi crescevano o scemevano a

seconda della buona o cattiva fortuna, della fiducia o sfiducia nel capo. Così quel Carazza avanti Patrasso, colla sua incredibile audacia era pervenuto in breve da calzolajo a farsi capitano di molte genti, sì da eccitare l'invidia dei veterani, che sel tolsero dagli occhi assassinandolo. Per tali gelosie e ammutinamenti, per queste izze degli uni contro gli altri, era impedito recar unità nelle imprese, regolarità negli assedi. Ad una sortita ognuno dei capitani facea per sè il suo dovere; ma dov'era bisogno di reciproci ajuti, ogni cosa restava in balia del capriccio e del caso. Perciò l'esito buono o sinistro non dipendeva da buono o cattivo disegno, non da un sistematico progetto, non dalla mole delle forze, bensì dalle fortuite qualità di coloro che comandavano e che ubbidivano, dall'accidentale opportunità o inopportunità del tempo e dei luoghi, da condizioni totalmente estrinseche. Ogni prospero successo era d'ordinario più effetto di fortuna che di consiglio, ogni mala riuscita più opera d'incapacità che di sfortuna. E quello che dico degli assedj, intendasi dei maggiori fatti d'armi, come delle piccole scorriere. Andavano a frotte senza ordine, e tra via bruciavano per ispasso la polvere. Un accidente poteva eccitare la loro superstizione, e renderli coraggiosissimi o pusillanimi. Un giorno essendo in cammino per Valtezzi, i soldati di Colocotroni presero tre lepri: « Figliuoli (diss'egli), la vittoria è nostra ». Se quegli animali se la fossero svignata, sarebbero entrati in campo colla convinzione di essere sconfitti. Un fugace terrore potea, detto fatto, sperdere un intiero corpo di truppa. Nelle marcie notturne, nelle strade difficili, fra le sentinelle, se taluno per paura o bizzarria gridava: « i Turchi », succedeva uno scompigliarsi, un mettersi in fuga, un urtarsi tale, che ogni cosa andava a soqquadro.

Fortunatamente degli stessi difetti peccavano Albanesi e Turchi; il loro fatalismo dava luogo ad altre

superstizioni, che secondo i casi ajutavano o guastavano un'impresa. Scaricando lo schioppo alcuni solevano voltar indietro il capo, persuasi che la palla imbroccherebbe ugualmente nel segno; se sbagliavano la strada, se accadeva qualcosa d'impreveduto, perdevano così prestamente il cervello, e tutti, che le rotte albanesi divennero proverbiali, per la stupidità del lasciarsi pazientemente scannare. Tutto ciò che avea del nuovo e del portentoso era solitamente di malaugurio per le due parti. Un'improvvisa cannonata sbigottiva tal fiata gli Albanesi come pecore; un pajo di cappelli all'europea, un pajo di trombe nel campo di Balesto a Calamata, bastarono, come vedemmo, a far retrocedere i Turchi della flotta di Cara Alì; d'altro lato lo espugnare un luogo fòrtificato dava tal apprensione ai Greci, che paurosi gettavano via le scale, nè volevano avanzare. Nella più parte dei combattimenti si facea sciupio di polvere, ma pochi erano dalle due parti i morti; i vinti cercavano portarli via, e i vincitori decapitarli. Tali scene davano spesso a quei fatti d'armi, condotti senza grande apparato, l'attrattiva dei tempi eroici, riscontrandosi la stessa tensione di spiriti, lo stesso fervore di passioni. Questi uomini, che i Turchi per vituperochiamavano lepri, all'occasione diventavano tigri; si gettavano sull'inimico con grande schiamazzo, che, atterrata la vittima, convertiasi in un fremer cupo e sanguinario, poi in un feroce scroscio di risa. Nella fortuna smoderati all'usanza dei Turchi, sprecanti il tempo, dei vantaggi poco curanti, e ai primi disastri talvolta allibiti, riprendevano tosto la giusta tempra dell'animo; e esausti da disagi, dalle febbri negli assedj, dalle privazioni nelle carceri, straziati dalle torture, serbavano una costanza eroica. I condannati a morte, secondo il diritto di guerra dell'islam, poteano apostatando ricuperare libertà, beni e vita; ma, tranne in Creta, non ne fu quasi esempio. E però niuna contrarietà o peri-

pezia svið la rivoluzione greca; non il mal esito della sollevazione valacca, non l'abbandono della Russia, non i decreti della Santa Alleanza, non il lungo disfavore dei potentati, non la scomunica del patriarca, non le stragi delle perdute battaglie e città, non la devastazione e lo spopolamento delle provincie.

Tal è la mirabile elasticità di questi popoli meridionali, balzanti da un estremo all'altro. Quando Colocotroni, dopo sorpresa Calamata, attraversò il Peloponneso, si rattristò nel vedere in alcuni luoghi una codarda ripugnanza a obbedire alla chiamata della patria, e giudicò il ferro e il fuoco il mezzo più acconcio a scuoterli; ma in altri mirò il popolo pien di fervore e disposto a sagrificj, sicchè fu veduto piangere di contentezza; ma poi di nuovo, al menomo sinistro, intiere borgate mostravansi pronte a ricurvarsi al giogo. Il prode capitano, che faceva queste osservazioni e le raccontava, al primo disastro di Caritena diede egli stesso l'esempio di siffatta instabilità: secondo le occasioni in preda ad umori bizzarri, a scoraggiamenti, a dispettosa alterigia, oppure esempio di grande equanimità e robustissima operosità. Quando, dopo la fuga dell'esercito avanti Caritena, si vide intieramente abbandonato e perdette financo lo schioppo, fermossi in un bosco a piangere; in Crisovizzi dichiarò con gran crepacuore che non lascerebbe il monte, e gli uccelli se lo mangerebbero in quel luogo; onde l' archimandrita Dicheo disse ad un Mainoto: « Resta con lui, acciocchè non sia divorato dai lupi ». E così sel lasciarono dietro, mesto, meditabondo, orante in chiesa alla Madonna, che infondesse nuovo coraggio nei Greci; ma l' inquieta ambizione il trasse di luogo in luogo, finchè rabberciò gente, coraggio e fortuna. E in questo avvicendarsi di timori e speranze, di debolezza e forza d' animo, di codardia e fanatico valore, di mansuetudine e ferocia, di cupidigia e disinteresse, di magnanimità e barbarie, di perfidia e

crudeltà, di sfrenata sete di sangue e indolente frivolezza oscilla lo spettacolo della rivoluzione. Ma di tutti questi contrapposti nessuno spicca quanto l'odio irreconciliabile fra Greci e Turchi, che superò ogni previsione.

Sul cominciare i comandanti e i magistrati delle due parti parvero abborrire da una guerra di sterminio. Tutti i luogotenenti di Curscid pascià, nel primo anno, si condussero umanamente in Argo e nell'Ellade orientale; lasciarono in piedi ov' erano le autorità greche; non molestarono i prigioni della classe infima. Dal loro canto gl' Idrioti promulgarono sul principio ordinanze moderatissime: la bandiera neutra coprisse le merci anche del nemico; non si fermassero che le navi cariche di soldati e munizioni; queste si confiscassero, ma si pagasse il nolo, e i soldati si lasciassero tornare al luogo del loro imbarco. La prima flotta greca, che veleggiò a Scio (maggio 1821), osservò scrupolosamente tali ordinanze; ma quel caso fu anche l' ultimo. Subito dopo, la nuova delle atrocità di Costantinopoli impresse alla lotta il carattere di una guerra religiosa e a morte. Pochi giorni appresso cadde in mano dei Greci una nave turca, su cui era il muftì, bandito perchè avea sentenziato contro l'eccidio dei Cristiani. Chi più meritevole di riguardi? ma fu trucidato con tutta la ciurma (*). Nei combattimenti di terra non dimenticaronsi così di botto le prime relazioni fra i singoli capi dei due campi, gli antichi vincoli e la comunanza del vivere e della favella; e quando già reciproca perfidia e barbarie invelenivano i sangui, non mancarono esempj di Turchi relegati in Asia, che scrissero lettere cordialissime a vecchi amici Greci, richiedendoli di soccorso nelle loro necessità. Negli assedj gli avamposti usavano di permutare e cicalare fra loro a fidanza. Avanti Tripolizza pareva si tirasse colla peggiore artiglieria, solo per passar mattana. I Mainoti

(*) Secondo Filimone non era il muftì, ma un altro sacerdote.

facevano coi Bardunioti, loro vecchi vicini, traffico di viveri sotto le mura della città, non ostante che il bizzarro Ciriaculi Mauromicali li facesse disperdere ad archibugiate. Talora al primo scontrarsi di due eserciti nemici accadeva quello che sotto Ismaele Pliassa pascià quando entrò nello stretto di Macrinoro, ove Isco comandante greco, lo indusse colle sole parole a ritirarsi. Quando Odisseo occupò il *can* di Gravia, s'intrattenne celiando, prima di ucciderlo, con un dervis, che avea preceduto a cavallo i Turchi; in Bracori i Greci scambiavano ne' momenti di tregua parole amichevoli coi Turchi assediati nelle case: come gli antichi eroi omerici, o quelli recenti dell'Abissinia; passavano alle jattanze, quindi alle irrisioni e allo scannarsi spietato. Dipoi, le iterate atrocità del popolaccio e delle truppe turche nelle lontane parti dell'impero, e la crescente avidità di bottino nei Greci impoveriti, svelsero tra le due parti ogni lealtà e compassione. All'udire quelle vicendevoli immanità ti credi trasportato a tempi molto lontani e diversi dai nostri. Il modo con cui i Turchi in Creta e in Asia sperperavano campagne e città, trucidavano abitanti o dannavanli a schiavitù o a supplizj orribili (chè la morte ordinaria non isgomenta sotto i despoti, ove la vita non è di alcun pregio), può soltanto essere comparato col guerreggiare che nel medioevo usavano Triballi o Misj sul territorio bisantino. Nè meno atrocemente i Greci si vendicavano sulle città conquistate. Quando Navarino (*) si arrese, la maggior parte del presidio, in onta ai trattati e per frivoli pretesti, fu trucidata e il resto gettato sugli scogli di Sfacteria a morirvi di fame; così preparando copiosa messe di vendette e di sangue. Alla caduta di Tripolizza

(*) Navarino è l'antica Pilo, che Omero qualifica *`ημαθόεις* ,arenosa, e il nome è corrotto da Avarino, che deriva dagli Avari, colà stanziatisi nel VI secolo. L'aggiunta dell' N trovasi in molti luoghi, per l'abitudine di usarne il nome all'accusativo *τις τόν `Αβαοινον*. (*Gli Edit. ital.*)

già vedemmo come persino i fanciulli e le donne inermi fossero trucidati per istrada. Pouqueville assomigliò queste orribili carnificine alle antiche d'Israello nella conquista di Canaan, ed è più che una somiglianza. In quel freddo macello di femmine, come in altre stragi in Creta, operò lo stesso fanatismo religioso che nell'antichità o nel decimo secolo nei combattimenti fra Greci ed Arabi; fu un furore santocchio, onde prevenire qualunque mescolanza con donne turche (32). Le atrocità di Tripolizza portarono tristissime conseguenze nel corso della guerra. Tutte le fortezze, che erano ancora in mano dei Turchi, agevolmente si sarebbero prese, se il perfidiare le capitolazioni e i macelli non avessero condotto a resistere fino agli estremi.

Quel non aver saputo i capi militari frenare pel ben comune l'avidità di bottino e di sangue, e gli arconti civili le loro gelosie politiche, fu sciagurata prova e di poco patriotismo nei primi e di poca perizia in governare nei secondi; come fu per tutti prova d'incapacità militare non aver compreso l'importanza di togliersi dalle spalle e dai lati ogni nemico, sicchè concorressero anche que' luoghi liberati alla difesa comune. Sarebbe pure stato utilissimo l'avere ad ogni costo Lepanto e Patrasso, per padroneggiare il mar di Corinto e, potendo, anche Calcide e l'Eubea, riputate dai Veneziani la chiave di tutta la Grecia. Nel Peloponneso, dopo il possesso di Navarino e di Corinto, i sollevati (per dirlo colle famose parole del terzo Filippo di Macedonia) tenevano «il toro per le corna»; nè sarebbe stato malagevole il domarlo, se i capi avessero operato con maggior accordo ed energia. Ma il *se*, giusta un detto di Colocotroni, spesso si semina e di rado sboccia. Durando sempre nella stessa rilassatezza i sollevati non fecero i necessarj sforzi per espugnare gli ultimi rifugi

(32) *Μὴ μολυνθῇ ἕνας Χριστιανὸς μὲ μίαν Τουρκεσσα*, dicevano i Cretesi.

dei Turchi; si mangiarono il bue (giusta il proverbio) ed avanzarono la coda. Ne provenne che la guerra in tutta la sua durata ricominciò sempre nelle medesime condizioni e circostanze e d'anno in anno, senza un decisivo guadagno da veruna delle parti, oscillò in una continua vicenda di prosperità e di traversie. Succedette un secondo anno con operazioni più regolari e più vaste, ma bilanciate; ne seguì un terzo e un quarto di reciproco spossamento, che fece ricorrere le due parti ad ajuti stranieri, finchè da ultimo la diplomazia delle corti europee si arrogò la suprema decisione.

Secondo anno di guerra meglio ordinata.

Caduto Ali pascia, prevedevasi che la Porta, potendo disporre liberamente di tutte le sue forze, aprirebbe la prossima campagna con maggior nerbo e con disegni meglio concertati. Pensarono quindi i Greci contrapporvi uguali provvedimenti; e a tal effetto stimarono dar una certa unità di governo a tutte le eparchie già libere, per farle concorrere potentemente alla guerra. La caduta di Tripolizza, segnando un nuovo periodo nella lotta nazionale, aveva già dato il primo impulso a cosiffatta mutazione; il senato del Peloponneso, istituito soltanto per le prime necessità, dovea far luogo ad un governo più generale e più unito. Ipsilanti, dapprima contrario a questa magistratura, parve tuttavia il solo che si prendesse a cuore tale trasformazione, e si studiò promoverla a mero suo vantaggio e con modi anco arbitrarj. Non potea celare a sè stesso che la sua autorità era caduta colla fortuna di suo fratello, e che a ripristinarla occorreva il suffragio del popolo. Fece quindi, subito dopo presa Tripolizza, metter in giro da segreti agenti una circolare (33), colla quale convocava

18 ott. 1821

(33) Zinkeisen-Gordon, I, 379.

i deputati del popolo in quella città. Non più assennato di prima, sottoscrivevasi tuttora qual rappresentante del generalissimo, e chiamavasi, egli quasi imberbe, « padre del popolo »; del quale uditi i gemiti fin nella Russia era venuto a combattere per la libertà, a darle leggi e tribunali; giunto essendo il tempo di por termine alla tirannide non solo dei Turchi, ma eziandio di coloro, che, al pari dei Turchi, volevano continuare la stessa oppressione.

I capi civili e militari, per questa insolente accusa, vennero in maggior discordia col principe. Tuttavia la convocazione dell'assemblea non incontrò difficoltà; i partiti più influenti divisavano farla strumento de' loro desiderj: il popolo la sperava rimedio a tutti i suoi mali. Ma nel mentre si preparavano e questa generale rappresentanza, sorsero nella Grecia di levante e di ponente due consigli popolari, e quindi due autorità locali (pari al senato peloponnesiaco), sotto gl'influssi di Maurocordato e di Negris: n'era stato causa l'insensato procedere d'Ipsilanti verso tali uomini, che rendea vano il tentativo di riunire tutte le stirpi e le provincie. L'assemblea di ponente, seduta a Missolungi, sotto la savia direzione di Maurocordato, pose che il senato da essa istituito, durasse solo fino a che fosse in piedi un governo generale, nè s'occupasse che di provvedere all'ordine e alla sicurezza, condurre la guerra e levare le imposte. Il congresso di levante, che adunossi nel medesimo tempo a Salona e non si chiuse che un po' più tardi, istituì, sotto la presidenza di Negris e per sua insinuazione, un'autorità locale, e compilò uno statuto (νομικὴ διάταξις) che allontanossi affatto dalla prudente legalità di Maurocordato. Non pago di accumularvi (34) una serie di intempestive e teoretiche ge-

2 dicem.

(34) Μάμουκα I, 21. Anche presso ORELLI, Raccolta di notizie sulla costituzione della Grecia liberata.

neralità, andò fino a stabilire i poteri della futura rappresentanza nazionale (quello fra gli altri di chiedere un re all'Europa cristiana), non peritossi di attribuirsi qualcuno di questi poteri, e limitarne altri a suo beneplacito. Lo statuto riconosceva la lingua greca per dominante, quasi ne cadesse contesa, e permetteva le altre, quasi fossero perseguitate al pari delle religioni. Il governo locale, detto Areopago, nodo delle eparchie orientali, come il futuro governo nazionale dovea essere il nodo di tutte le parti della Grecia, ottenne fra gli altri anche il diritto di chiamare in Grecia eserciti stranieri senza l'assenso del governo nazionale. Questa particolare costituzione influì di rimando sul Peloponneso, ove gli arconti affrettaronsi a ricostituire il loro senato provinciale, attenendosi, quanto alla cerchia de' poteri, tranne in qualche parte secondaria, alle più saggie disposizioni dell'assemblea di ponente. I primati vollero con ciò ovviare al pericolo di essere spogliati di loro influenza nella grande assemblea popolare, ove prevedevasi che la gioventù educata in Europa, gli stranieri senza possesso nè aderenze nel paese, avrebbero il sopravvento. I deputati di quest'assemblea nazionale cominciarono verso la fine dell'anno a riunirsi in Argo, invece che in Tripolizza, per la pestilenza ivi scoppiata; poi, per esser quella città troppo vicina allo strepito delle armi e all'influenza dei capitani di Nauplia, si trasferirono in Piada, non molto lungi dall'antica Epidauro. La novità della cosa, il difetto di una legge elettorale e i disordini dominanti fecer che le elezioni dei deputati mancassero di regolarità. Delle isole, soltanto Casso e Scopelo, oltre le tre già impegnate nella guerra, mandarono rappresentanti. Dal Peloponneso ne vennero venti, dall'Ellade orientale ventisei, e dalla occidentale non il terzo di questo numero. Gli Elleni di levante avevano la maggioranza, perchè l'Areopago, oltre i deputati delle eparchie, avea nomi-

nato anche dei cosidetti procuratori: ma, nonostante la disparità, l'adunanza fu tenuta legale in tutta la Grecia, e aperta sotto la presidenza di Maurocordato.

1 genn. 1822

Lo stato dei partiti era il seguente. Ipsilanti e gli Eteristi messi da banda, quindi allontanata ogni straniera ingerenza. L'invocare quel misterioso governo supremo non faceva più effetto in tempi di pericolo, che abbisognavano di ajuto efficace e vicino; fu pure utilissima l'ammonizione di Maurocordato di rompere ogni legame con quella società secreta, acciocchè agli occhi dei potentati d'Europa la sollevazione greca non si confondesse colle combricole dei Carbonari. Dopo l'infruttuoso tentativo di Nauplia, la riputazione militare d'Ispilanti avea dato l'ultimo tuffo, e in politica non avea saputo acconciarsi con alcuno dei partiti oligarchici (35); i primati civili a stento gli mostravano ancora qualche rispetto esteriore, e i capitani qualche riguardo, pur mirando a farlo servire ai loro fini particolari. Colocotroni cacciò da Argo il comandante messovi dal principe, e vi sostituì il proprio figlio Pano. Per la preponderanza acquistata dal partito militare dopo caduta Tripolizza, sarebbesi detto che non gli fallirebbe la supremazia. In terra ferma, anche prima della sollevazione, la classe militare era più forte della civile, e prosperò viepiù al tempo della guerra; il Peloponneso, al contrario, se si eccettuano i Mainoti, non avea uomini d'armi prima della sollevazione; tutta l'autorità e l'influenza spettava ai rettori dei comuni e delle eparchie; e se in Rumelia i capitani armatoli avean suscitato e diretto la sollevazione, nel Peloponneso questa era stata tutta opera degli arconti. Perciò i capitani, non escluso Colocotroni, avean cercato in sul principio un appoggio in Ipsilanti, per limitare colla sua autorità quella degli

(35) *Γερμανός, ὑπομνήματα ερὶ τῆς ἐπαναστάσεως Ἑλλάδος*, pag. 78.

arconti; dalla cui parte si posero un'altra volta quando trattossi di frenare le soverchie pretensioni del principe. L'essenziale differenza fra la parte civile e la militare era, che i capitani volevano condurre essi soli la guerra, come loro speciale ufficio e non lasciare agli arconti che di procacciarne i mezzi, questi al contrario volevano riservati a sè gli apparecchi, l'armamento ed anche il dirigere le truppe delle eparchie contro il nemico; nella guisa che vedemmo i primati dell'Acaja, per via d'un decreto del Senato, negare a Colocotroni il comando davanti a Patrasso. Laonde fin dal principio fu chiaro, che le deliberazioni dell'assemblea sarebbero a talento della parte civile; la quale, essendo già di per sè più forte nella penisola, veniva afforzata dagli isolani, dai deputati della Grecia di ponente, dove Maurocordato era il tutto, da alcuni della Grecia di levante, e da tutti quelli educati in Europa. Essa mostrava del pari la fronte ad Ipsilanti vago di dittatura, agli Eteristi propensi alla Russia, ai pochi entusiasti, che volevano ripristinare le antiche repubbliche elleniche o il vecchio imperio di Bisanzio, finalmente all'oligarchia soldatesca, che non aveva chiara idea del futuro governo, e quanto all'indipendenza che avea sulle labbra, non bilanciava i mezzi col fine, e rispetto alla guerra non pensava che a vendette e saccheggi. Fra i punti da sottoporsi a disamina nel compilar la costituzione, eravi pur quello proposto dal partito più potente, di metter freno con leggi alle usurpazioni dei primati civili, che formavano il nerbo dell'assemblea. Gli oratori di questa maggioranza erano di que' pochi che cercavano metter in pratica le ammonizioni di Rigas ne' cantici poetici: — Rapresentanti, l'amor di patria prevalga ad ogni altra considerazione in quest'ordinamento della cosa pubblica: unica nostra guida, la legge: un solo il sovrano della patria, chè non è diversa dalla schiavitù l'anarchia, ove l'un l'al-

tro si dilania a guisa delle bestie feroci. » Ben addentro nelle cose d'Europa, questi uomini, strettisi intorno a Maurocordato e a Negris, ebbero saggiamente in vista le condizioni degli altri Stati, e nel proclamare solennemente l'indipendenza della Grecia, pensarono ad inspirar fiducia sul suo avvenire con buoni ordini costituzionali e amministrativi. Tracciato l'ordine delle cose a trattarsi, l'assemblea nel primo giorno dell'anno (vecchio stile) con poche ma solenni parole proclamò innanzi Dio e agli uomini l'indipendenza politica del popolo greco; e prima di chiudere le sue tornate in Corinto (ov' erasi trasferita, essendo colà la sede del governo), sull'esempio dell'America del nord, pubblicò una apologia della rivoluzione, in cui specialmente faceasi spiccare, che lungi dal riposare sulle massime dei sovvertitori della civile società, quella guerra santa erasi intrapresa dai Greci per togliersi dopo quattro secoli al giogo ignominioso degli Ottomani, e partecipare a diritti naturali che sono patrimonio di tutti i popoli cristiani; per vivere sotto giuste leggi o perire, essendo indegno dei successori del gran popolo ellenico il tollerare ancora una schiavitù più da bruti che da uomini. Nell'intervallo fra queste due dichiarazioni si compilò la costituzione. I principali oratori fecero tacitamente intendere la forma monarchica, coll'aver indotto l'assemblea a tener la cosa in sospeso, e stabilire un governo provvisorio. La costituzione, compilata da una giunta, informossi alle più libere massime del sistema rappresentativo (36); le attribuzioni del potere legislativo e dell'esecutivo furono con molta precisione determinate; e quest'ultimo regolato con diffidenza repubblicana. Peccato vi mancasse ciò che esser doveva la mira precipua delle nuove istituzioni. Il governo componevasi di cinque membri, nella cui elezione si ebbe

13 genn.

27 genn.

(36) Orelli. Opera citata, 63.

riguardo alle differenti parti del paese (37). Tale divisione del potere sovrano, duraturo nelle stesse persone per un solo anno, era poco acconcia a dar unità e forza all'autorità, e a trasfonderle nell'amministrazione e nella guerra; ebbe per prima conseguenza il lasciar in piedi i tre senati nell'Ellade di levante e di ponente e nel Peloponneso, quasi tre Stati in uno Stato, dei quali l'ultimo cominciò subito a far opposizione alle deliberazioni del governo circa alle imposte, a sviare il pubblico denaro, ad arrogarsi un diritto su di esso e sulle prede belliche, nell'atto che il governo era tormentato dalle pretensioni dei capitani delle isole, e dalle truppe per il soldo (38). Solo si trovaron d'accordo nel farla finita con quel fantasma di governo sovrano dell'Eteria: a proposta di Maurocordato fu soppressa la sua bandiera e il suo simbolo (il nero e la fenice) introducendosi in loro vece lo stemma di Atene e la bandiera con nove liste orizzontali azzurro-chiare e bianche. Risentissene Ipsilanti, e lo diè a divedere in un atto d'impotente dispetto, uscendo con un corpo di Peloponnesj dalle Termopili, attraversando l'istmo colla bandiera nera, e continuando a dirsi rappresentante del generalissimo.

Nel tempo che la Grecia ordinava le sue faccende interne a Costantinopoli facevansi vigorosi apparecchi di guerra, e contro l'ordinario la flotta stava già sulle vele nel cuore dell'inverno. Quest'operosità era dovuta a una condizione particolare di cose nella capitale. Da tempo la persona più potente alla corte del sultano era il favorito Scialet efendi; or contro lui cominciò a

(37) Maurocordato per l'Ellade occidentale, presidente; Gio. Logoteti di Levadia, vicepresidente; Gio. Orlando d'Idra; Tano Canacari di Patrasso, uno dei più ricchi primati di Morea; Anagnosti Pagagiannopulo (Deligianni) di Caritena; anima vulgare in corpo deforme.

(38) GERMANO, pag. 125, 138.

competere il barbiere imperiale (*berber basci*) Jakup agà, di Creta. L'autorità dei granvisiri, i *majores domus* dei sultani, era scaduta dinanzi a quella di Scialet; testè quando Alì Benderli pascià fece mostra di volerla ripristinare, non ebbe pur tempo di pentirsene, mandato a morte dal favorito. Tanto potere era stato procacciato e conservato a Scialet dalla sua abilità nel secondar le inclinazioni del padrone, e nel trar partito dalle necessità, cui anche l'animo caparbio del sultano dovea piegarsi. Se il richiedeano le circostanze e il vantaggio, egli curvavasi alla diplomazia straniera e faceva inclinare il sultano ad una politica di pace; ma ordinariamente ne lusingava l'orgoglio e sosteneva il partito fanatico della guerra. Per secondare certi capricci del suo padrone non esitava, com'era accaduto nelle conferenze dell' ultimo anno, a disgustare la Russia; nè a cattivarsi l' odio dei gianizzeri e degli ulema, se il suo padrone stimasse giunto il momento di reprimerli, nè a ricorrere ai più orribili mezzi ove facesse mestieri di denaro, come avvenne nel 1819 nella sanguinosa persecuzione dei ricchi Duz-Oglu e degli Armeni loro compatrioti. Quando tal procedere conduceva a scontentezze, a torbidi, a minaccie dei gianizzeri, cambiava vela e sacrificava senz'alcun riguardo gli strumenti di quelle brutalità. In tal modo egli dava o toglieva tutte le cariche negli eserciti, nella Corte, nel governo; creava, deponeva ministri per ragioni personali e politiche, per raggiri o considerazioni di Stato.

Di questa versatilità die' prova specialmente nelle ultime contese colla Russia. Allo scoppiare della sollevazione greca era seguito un cambiamento di ministri: Scianib efendi, surrogato agli esteri (reis efendi) da Hamid bey, andò agl' interni alla carica di kiaja bey. Scianib era persona di molta esperienza, intemerato, pio, fedele, zelante del servizio, dei più vecchi ministri della Porta, che già tre volte in momenti difficili

18 marzo 1821

era stato agli esteri; ma era eziandio un turco all'antica, ostinato, che favoriva per politica e per inclinazione il fanatismo religioso, e principale sostenitore del partito antirusso; quindi in ogni tempo costante oppositore di Stroganow. Era adattatissimo finchè occorreva star sul tirato colla Russia; diventava un fuordopera quando voleasi procedere all' amichevole; onde al cominciare della rivolta nei Principati, quando la Russia stava in buoni termini colla Porta, fu allontanato dal ministero. Ma fu messo nel consiglio di Stato, non si tosto le cose s'intorbidarono, e il suo sèguito riprese forza. Dopo la partenza di Stroganow, il favorito avea creduto bene attenersi al partito della pace e ubbidire ai suggerimenti e al denaro dell'Inghilterra, che predicava arrendevolezza. Seguì in autunno nuovo scambio di ministri; agli interni andò Saida Achmed efendi, uomo d'indole mansueta, di esperienza, lo stesso cho già era caduto in disgrazia per aver contraddetto al bando di Alì. Ciò valeva un momentaneo crollo di Scianib e del suo seguito, che per altro rialzossi quando la caduta di Tripolizza rinfervorò i Turchi, e turbò d'improvviso il buon avviamento che avean preso le cose colla Russia. Allora cadde in disgrazia il reis efendi Hamid bey, anche pel cattivo esito delle lettere scritte a Pietroburgo a nome del granvisir, e dovette cedere il posto a Maometto Sadik efendi, allievo di Scianib. Scianib stesso fu elevato al grado di gran giudice (kaziasker), poi di gran maresciallo (sciaus bascì). Sotto di lui, come ministro delle conferenze, le trattative co' rappresentanti dei grandi Stati furono condotte con tal dignità, che l'uguale forse non s'era mai vista prima, nè più si vide dopo. Nel medesimo tempo si fecero contro i ribelli vigorosi apparecchi non rallentati nè dalle pericolose dissensioni colla Russia, nè dalla guerra allora scoppiata colla Persia. La Russia, dopo la pace di Gulistan, che aveale dato in mano il

8 apr.

Principio di ott.

1 nov.

Mar Caspio e le porte della Persia, con molto vantaggio eziandio delle sue faccende commerciali e politiche, avea a quella Corte un ministro, Mazarowic, che fin dalle prime contese del suo governo colla Porta, nulla avea lasciato intentato per indurre Maometto Alì Mirza, governatore di Kermanscià, maggiornato della numerosa prole di Feth Alì Scià, a portar guerra alla Turchia, giovandosi della debolezza dei limitrofi pascialati turchi (39). Il principe era d'indole bellicosa, ambizioso ed anche pien di rancore perchè il suo fratel minore Abbas Mirza dovea succedere al trono; onde gli eccitatamenti russi trovaronlo in buon punto. Egli prese d'assalto Luleimaniè sul confine, e avviò due forti colonne di truppe sopra Erzerum e Bagdad: quella al nord s'impadronì della fortezza di Topracale presso Erzerum; l'altra, destinata contro Bagdad, marciò sopra Carcuc, per impedire le comunicazioni con Aleppo, e sconfisse intieramente il kiaja del pascià di Bagdad, che dopo la battaglia passò dalla parte de' Persiani. Resister coll'armi era impossibile alla Porta; ma non le fu difficile il far rappresentare allo Scià, col mezzo di lord Strangford, che la sorte della Persia era strettamente legata a quella della Turchia, e che il lasciarsi così raggirare dalla Russia non potea che nuocere ad ambedue; e lo Scià ordinò al figlio di arrestarsi, nulla badando all'ambasciatore russo che studiavasi di giustificare il principe (40), offeriva danaro per la continuazione della guerra, lasciava intravedere un prestito, e cercava ogni modo di screditare l'Inghilterra. Ci avea dalle due parti buone ragioni per rappattumarsi; gli Afgani e il cholera minacciavano la Persia; il Divano scorse in ciò il dito

agosto

(39) Relazione dell'ambasciatore inglese Willock a lord Strangford del 19 ott. 1821. *MS.*

(40) Una lettera di Mazarowic al capo degli eunuchi del 29 ottobre venne alle mani di lord Strangford.

di Dio, e non si diè più pensiero di que' garbugli; meno poi quanto fu portata a Costantinopoli la testa di Alì pascià co' suoi tesori, che dicono fossero tre milioni di piastre in pietre preziose, mezzo milione in armi, dieci milioni in contanti. Dopo questo avvenimento, Curscid pascià, sul cui capo si era posata la gloria di Alì, ebbe libertà di voltarsi contro i Greci, per vendicare la rapina de' suoi tesori e del suo harem. Possedeva Giannina, la piazza più forte di ponente; Prevesa, fortificata da Alì, gli assicurava la comunicazione colla flotta; Arta e Vonizza il dominio del golfo d'Ambracia e un sicuro passaggio nell'Acarnania. Gli Albanesi, prima divisi in fazioni, avea tutti favorevoli, eccetto i pochi Sulioti; si facean leve in tutte le provincie della Turchia europea; allestivasi nei porti la flotta. Il piano di guerra, affidato intieramente a Curscid pascià, era invadere cogli Albanesi l'Acarnania etolica e soggettarla fino all'entrata del mar di Corinto, nell'atto che un secondo esercito più poderoso per l'Ellade orientale passerebbe l'istmo e soffocherebbe la sollevazione nel suo focolare. La flotta, divisa in varie squadre, dovea mettere al freno le tre isole, liberar l'angustiata Nauplia, aprire una comunicazione coll'esercito d'oriente, rinforzare Patrasso con truppe asiatiche, e, sottomessa la terraferma, tragittare l'esercito d'occidente nella Morea (41). La rivoluzione greca, che dalla Porta e dalla diplomazia teneasi qual turbine che si dilegua colla prontezza con cui arriva, come era seguito nei Principati, pareva giunta agli estremi. Le gazzette ligie ai Turchi, l'*Osservatore austriaco* e lo *Spectateur oriental*, giornale dei negozianti franchi in Smirne, predicevano indubbia la compressione dei ribelli; e la diplomazia notificò da Costantinopoli non meno asseverantemente sicuro l'esito della lotta.

(41) Le fazioni militari del 1822-24 sono disegnate assai maestrevolmente ed in succinto da LEACKE, Outline of the greek revolution.

Non erano che l' antiguardo della flotta principale quelle trentacinque vele, che ancor d'inverno, sotto il capudan bey (viceammiraglio) uscirono dai Dardanelli e comparvero avanti Idra, colla speranza d' impadronirsene per via d' una combriccola (42). Deluse, fecero vela per il Peloponneso, provvigionarono Modone e tentarono sorprendere Nuova Navarino, ma furon respinte dal generale Normann virtemberghese, e da alcuni Filelleni. Venute a Patrasso, vi sbarcarono 4000 Turchi d'Anatolia sotto Cara Mehemed pascià. Quivi, dopo lunghe dispute fra i capitani e i primati di Caritena, ove bilanciavansi i partiti di Colocotroni e di Deligianni, erasi affidato a Colocotroni il comando dell' assedio. Convennero che ogni banda pensasse da sè a rinforzarsi, poi tutte si raccogliessero intorno a Patrasso: laonde i Cariteni sotto Plaputa, i Gastunj sotto Costantino Petmeza, i Tripolizzani sotto Genneo Colocotroni, i Calavritani sotto Zaimi ed altri, in tutto 6300 uomini, circondarono la città in ampio giro; lo stesso Colocotroni era in Alì Zelepi. Gli Anatolj, testè arrivati, non poterono impedire che i Greci stringessero Patrasso sempre più da vicino, finchè Mehemed, di concerto con Jussuf pascià di Rione, gli assaltò con poderose forze, li cacciò dalle posizioni prossime alla città, e chiuse nel convento di Gerocomione le poche genti di Genneo e la legione dei Calavritani. Ma con astuzia e audacia stupenda il vecchio Colocotroni, accorso nel momento del maggior pericolo con un pugno d' uomini, stando a cavallo (come un altro Eberardo Rauschebart) e gridando, *I Turchi fuggono!* potè arrestare i suoi, ripristinare la battaglia, liberare i rinchiusi, e cacciare i Turchi in città.

8 febb. 1822

Fine di febb.

Frattanto il navilio greco, forte di 63 vele, era comparso avanti Missolungi, e sotto Miauli avea attac-

28 febb.

(42) Gordon-Zinkeisen, I, 397.

cato di fronte la prima volta a Patrasso la flotta nemica; e sebbene non le facesse gran danno alle prime, tale scompiglio vi sparse, che disordinata fuggì a Zante; e di là, sempre inseguita da Miauli, ad Alessandria. Anche la flotta greca si ritirò, nè restarono in quelle acque che otto navi sotto Miauli.

Il capudan bey non avea molestato le isole dell'Arcipelago; operazione riserbata alla flotta principale del terribile capudan bascià Cara Alì, che terrebbe dietro all' avanguardia. Psara, Tino, Nasso si prepararono a resistere; il governo in Corinto, inquieto sovratutto per Idra e Spezza, adoperò parte del denaro di riscatto dei prigioni e dell'harem di Curscid in Tripolizza per allestire la flotta; ma i Samj, per istornare dalla loro isola il pericolo d' un assalto, come quello dell' anno prima, divisarono rinnovare il tentativo, già fallito, di sommovere Scio, sempre nel proposito di sparpagliare le forze turche; partito crudelissimo, essendo certo che i Turchi farebbero di tutto per mandarlo a vuoto, trovandosi quell' isola vicina, come Lesbo, alla metropoli e ai Dardanelli e dominando lo stretto fra l' Asia e l' Europa. Centomila Greci e seimila Turchi la popolavano; il muteselim e il cadì sedevano nella capitale per mera formalità, essendo il governo in mano di un' aristocrazia quasi indipendente, sicchè anche nei famosi villaggi, donde viene il mastice, e nella campagna le autorità turche aveano poca ingerenza. Agiatezza, rispetto alle leggi, e cultura avean fatto quest' isola una delle migliori di Grecia, sebbene gli abitanti fossero in fama di poco accorti, e il proverbio dicesse che « un prudente Scioto era raro come un cavallo verde ». Ecco perchè l'Eteria vi fe' pochi proseliti, e la flotta greca trovò men lieta accoglienza che fra i Samj più poveri. La Porta, fin dall'anno addietro messa sull'avviso, avea disarmato gl' isolani, preso statichi nei villaggi e spedito truppe, che, come già

sulle coste dell'Asia Minore, avean prestamente dileguato ogni prosperità, pace e sicurezza; e un tristo presentimento non si rinnovasse il caso di Cidonia turbava gli animi. Al principiar dell' anno parea che Vescib pascià ricondurrebbe poco a poco l' ordine, quando i Greci di fuori diedero occasione alla catastrofe. Giovanni Ralli, eterista di Scio, dimorante in Odessa, ebbe incarico da Demetrio Ipsilanti di portare all'arcistratego (generalissimo) Locoteti Licurgo in Samo l'ordine di sommover l'isola co'suoi compatrioti. Ralli si accorse che il tempo era inopportuno, gli animi poco disposti (43), e dimandò con lettera al principe di poter soprassedere, al che questi aderì. Scrissegli anco Licurgo che sarebbesi attenuto a quest'ultima determinazione, sebbene alcuni di Scio da molto tempo lo eccitassero all'impresa, alla quale egli augurava pronta occasione. Cotesti impazienti Scioti, pochi e di nessun seguito, senza saputa dei demogeronti si volsero pure al nuovo governo in Corinto, e alla fine inteso che i Samj macchinavano qualcosa contro Cuciadasi, trovarono modo di svolgerneli, e senza, anzi contro la volontà del governo, precipitarli nell'impresa di Scio, disapprovata generalmente e in ispecie dai Psarioti che andavan debitori di lor prosperità in gran parte al traffico coll' isola. Se Licurgo l'avesse fatto all'entrare dell' inverno, non sarebbe mancata speranza di buon successo; ma sul punto che la flotta turca stava per prendere il mare, fu stoltezza, per non dire iniquità, il deviare da Samo l'incerto pericolo colla certa rovina d'un'isola fiorente: il nome di Licurgo, fin allora celebrato in patria, scadde per questa avventataggine, che ebbe funestissime conseguenze. La Porta, accortasi degli apparecchi dei ribelli, fece prendere ostaggi e tradurre a Costantinopoli tre dei principali Scioti, ed esortare

dic. 1821

genn. 1822

(43) Tricupi, 2, 395.

per mezzo dell' arcivescovo gli isolani alla quiete; e quando comparvero avanti Scio 38 navi di Samo, il pascià fece internare nel forte tutti gli ostaggi che anch'egli si era procacciati. Il giorno appresso sbarcati 2500 uomini sotto Licurgo, entrarono in città, saccheggiarono i magazzini e le case turche, e all' accorrere degl' inermi contadini dai villaggi del mastice innalzarono la bandiera nazionale fra le maledizioni dei cittadini angustiati, e sotto il fuoco del presidio turco del forte. Una giunta di sette efori mandò per ajuti al governo greco, che invece di spedir pronto una flotta potente a compire la sollevazione e armare l'isola, non inviò che poca artiglieria, e tardi, poichè arrivò a Psara quando tutto già era ito a precipizio. Il sultano fece giustiziare in Costantinopoli 60 Scioti, e ordinò al capudan pascià di difilarsi sopra l' isola, e sbarcarvi un esercito asiatico. Fu l'annunzio di una Pasqua ben più spaventevole di quella dell'anno innanzi in Costantinopoli. Il grande ammiraglio comparve con 46 navi e 7000 uomini da sbarco. Incerto sulla condizione della città, la bombardò di notte, nell'atto che i Turchi dal forte fecero una sortita sopra i Samj che dovettero sgombrare. Da quel giorno Tripolizza fu pienamente vendicata; la sontuosa città andò in fiamme; gli abitanti scannati o tratti in schiavitù. Nondimeno il numero delle vittime ebbe un limite: molti della città eran fuggiti nell' interno; molti aveano trovato protezione presso i consoli; entro l' isola non era ancora cominciato il macello dalle truppe asiatiche appena giunte. Ma tre giorni appresso principiarono le atrocità per tutta la terra. I Turchi mossero contro il convento di San Mina e di là sopra il villaggio di San Giorgio, passando a fil di spada quanti incontrarono. I Samj tennero fermo qualche tempo in quest'ultimo luogo, poscia abbandonarono l'isola al suo terribile destino, fuggendo a Psara, ove Licurgo corse pericolo di condanna a

21 marzo

23 marzo

11 apr.

14 apr.

morte. Il capudan pascià, forse per salvare i villaggi del mastice, che quale appannaggio dell'harem del sultano stavano sotto la sua particolare protezione, invitò i consoli a notificare il perdono generale da parte del governo. Stiepowich console d'Austria, e Digeon di Francia, affidati alla parola, corsero con rami d'olivo l'isola. Ma sventurati coloro, che, sprezzando l'asilo delle navi di Psara, ritornarono a casa!

17 apr.

Appena i Turchi conobbero certo il bottino e lontano ogni pericolo, si sparsero come famelici lupi per l'isola, gittandosi sulla popolazione inerme d'ogni età e sesso, sopra i fedeli come sopra i ribelli, portando per settimane strage e schiavitù in tutti i villaggi. Oppor resistenza, trovar asilo era impossibile; i conventi furono sfondati, profanati e deserti di gente e di roba; trucidarono sin gli ammalati degli ospedali; frugarono le cave delle case, le spelonche dei monti, e migliaja di uomini e donne uccisero nell' interno e rimpetto alla costa di Psara, sicchè il mare ne andò vermiglio per buon tratto all' intorno, e i feraci campi furono infesti da miasmi e pestilenza. Colla scimitarra dei soldati gareggiò la scure dei carnefici del capudan pascià, che colpì sino gli innocenti statichi. Non risparmiaronsi che i cattolici, e de' Greci si salvarono solo quelli rifuggiti ai consoli; migliaja ne scampò quello d'Austria. Sommano a 5000 i fuggiti, a 23,000 gli uccisi, a 47,000 i venduti schiavi, stando ai registri delle dogane. Intiere barcate furono trasferite in Egitto e in Barberia. Scene non meno spaventevoli attendevano gli scampati. Le prime navi greche, giunte a Scio, per l'avarizia presero solo coloro che potevan pagare. Sino alcuni de'consoli, che molti ne salvarono, furono incolpati di aver estorto ai primati vistose somme di denaro per la protezione loro concessa (44); tra essi il

(44) Raybaud, II, 227.

napolitano Bogliaco, il quale più tardi, alla caduta di Psara, trovatosi fra i Turchi a mercanteggiar del bottino, fu ucciso in questo vergognoso traffico. I salvati sulle isole trovaronsi nel fondo della miseria; molti già vissuti nell'abbondanza, portarono appena di che coprirsi e prolungare una dolorosa esistenza; donne con abiti ricamati d'oro fur viste fra le doglie del parto a cielo scoperto, esposte agli ardori del giorno e all' umido delle notti. Gli stranieri che mirarono quelle scene di spavento, tanto sangue versato, i miseri abitatori errar forsennati sulla spiaggia, o udirono in Atene e in Argo le strazianti narrazioni degli scampati, instupiditi dal dolore o deliranti per vendetta, tardarono lungamente a spogliar la fantasia di quelle tetre immagini (45). Una catastrofe, quale a' nostri giorni non potrebbe derivare che da un soqquadro dei ciechi elementi, avea colpito tutto un popolo; riprova che fra i Turchi non era cessata l' antica barbarie.

Un conforto contro tali lugubri spettacoli si potrebbe soltanto trovare nei lontani effetti, che ne procedono in un ordine più universale di cose. Per far risolvere l' opinione pubblica in Europa sopra questa spaventosa lotta di due popoli in apparenza ugualmente barbari, le cui reciproche atrocità avean tenuto lunga pezza in sospeso gli uomini coscienziosi, non ci volea meno di questa orribil carnificina d' una popolazione fedele, mansueta, inerme ed innocente: si conobbe che aveasi a fare con nemici non soltanto della cristianità, ma dell' umanità. Nei Greci dovea spegnere fin l'ultimo pensiero di riconciliarsi e sottomettersi; la risoluzione di vincere o perire, che poteva esser nulla più che una frase dell' assemblea d'Epidauro, diventò necessità.

Le catastrofe di Scio portò la conseguenza che in quest'anno le truppe asiatiche non mossero oltre, e la flotta

(45) Jourdain, Mémoires hist. et mil. Paris, 1828. III, 60.

turca fu subito impegnata in tali combattimenti, che più non potè sottomettere le tre isole primarie e cooperar alle mosse dei due eserciti di terra; onde fu sconvolto il piano della spedizione, e ogni aspettativa restò delusa.

Non ostante la mancanza di mezzi e provvisioni, di buona voglia, di concordia e subordinazione nella flotta greca, il pericolo delle tre isole tolse i marinaj dall'inerzia e attutì le contese. La flotta si riunì a Psara in numero di cinquantasei navi e otto brulotti, e di là andò in cerca del navilio turco. Il bravo Nicola Apostoli reggeva i Psariani, Andrusso gli Spezioti, Andrea Voco Miauli gli Idrioti; parecchi uffiziali di marina stranieri, fra cui il benemerito Frank Abney Hastings, erano a bordo. Per quanto permettealo l'insubordinazione repubblicana, il comandò di tutto il navilio era affidato a Miauli. Verace patriotismo, integrità, semplicità patriarcale, pazienza perseverante, risoluta energia e intrepidezza contrassegnavano quest'uomo, gigante della persona, benchè già alquanto innanzi negli anni e affetto da podagra; uno dei più magnanimi campioni della rivoluzione. Nacque in Idra intorno al 1770 da Demetrio Voco (46), mercatante d'Eubea. A sett' anni già navigava in compagnia del padre, a diciotto prese moglie e divenne, per malattia del fratello, capitano della nave. Gustato il piacere di farla da padrone, volle procacciarsi in Smirne una saettía. Per la compera di questa nave, vecchia e sdruscita, venne in iscrezio col padre, ma presto si riconciliò: caduto in mano dei corsari, perdette la nave, seppe però ricuperarla; altra più capace costrutta in Venezia e pur perduta nol lasciò in bianco, chè la sua probità gli fornì i mezzi di comperarne una terza e rifarsi dei danni; per le turbolenze dei tempi obbligato talora a

10 mag.

(46) Vedi le notizie sopra la sua vita date dal figlio Antonio in GORDON ZINKEISEN, I, 440.

combattere, se ne trasse valorosamente; caduto prigione di Nelson, coi franchi modi ne ottenne la benevolenza e poscia la libertà.

La flotta greca avea quindi un provato capitano: mentre Tombazi non usando che le astuzie, avea bruciato sol pochi bastimenti e non ardiva attaccare i brulotti che a navi sull'ancora, egli, fin dal primo uscir in mare l'anno innanzi, avea cominciato ad affrontare all'aperto coi pochi cannoni delle sue navi da traffico le poderose da guerra dei Turchi. Il navarca fece vela verso Cesme, e non trovatovi la flotta nemica, girò attorno a Scio per raccorre i perseguitati: tornato a Psara, seppe che si era di nuovo rivolta a Scio, per riposare all'uscita delle tre isole il tempo del ramazan, che comincia il 22 maggio; nel consiglio di guerra fu risoluto attaccarla. Diciannove legni con tre brulotti veleggiarono nello stretto di Scio, dando l'allarme alla flotta turca; quattro brigantini investirono la nave ammiraglia di 84 cannoni, e un brulotto, che sfortunatamente fu acceso troppo presto, la minacciò molto da presso. Impediti dal far di più, i Greci si ritirarono a Psara, e consultarono sopra nuove fazioni contro il capudan pascià, che i giorni appresso ricevette qualche rinforzo da Costantinopoli e maggior ne aspettava dall'Egitto. Prima che ciò avvenisse si volle tentare un colpo audacissimo; incendiare con due brulotti la flotta turca: Costantino Canari di Psara e Giorgio Pipini d'Idra doveano in qualche oscura notte eseguire la temeraria impresa.

10 mag.

30 mag.

Il primo tentativo fu impedito dalla bonaccia; ma non sì tosto rinfrescossi una tramontana, le due navi incendiarie, sotto bandiera francese e austriaca, avviaronsi a Karaburnu nella direzione di Cesme; sulla sera veleggiando al nord dello stretto di Scio, s'avvicinarono alle nemiche, e si ascosero fra terra. Fatto bujo, si misero nello stretto per andare all'attacco. Era una

18 giu.

notte oscura, senza luna; terminava appunto il mese dei digiuni, e il grande ammiraglio solennizzava allegramente il bairam; la sua nave e quella del viceammiraglio facean luminarie, sicchè scorgeansi da lontano. Avanzarono i brulotti con 32 marinaj oltre i capitani, che tutti prima di partire avean ricevuta l'ostia consacrata, risoluti di affondarsi in mare in caso di infortunio. Anche le scolte turche per la festa del bairam siavano alla vedetta trascuratamente. I Greci penetrarono nel mezzo della flotta, passando sì da presso ai singoli legni, che, avuto dalle sentinelle la voce, dovettero ritirarsi; tornarono verso mezzanotte, e col favore di un vento di terra raggiunsero le due navi ammiraglie, attraversando le altre.

Il brulotto di Canari si avvinghiò alla prora dell'ammiraglia e in un attimo la ebbe incendiata; l'altro di Pipini alla viceammiraglia del Rialla bey, ma se ne staccò prima di prender fuoco; poscia, aggirandosi senza guida e tutto in vampe, metteva lo scompiglio nelle navi turche. I trentaquattro marinaj gettaronsi nelle scialuppe, e passando in mezzo al nemico vogarono incolumi allo sbocco meridionale dello stretto, accolti quivi dalle navi greche, e condotti in trionfo a Psara. Sulla nave ammiraglia ci avea da duemila persone, fra cui quantità di uffiziali, e sventuratamente anche molti Cristiani prigionieri: ben pochi si salvarono. I palischermi non ardivano accostarsi, perchè i cannoni, infocandosi, sparavano; due affondarono per troppo carico; il terzo, su cui voleva salvarsi il capudan pascià, fu traforato da una palla, ed egli portato a riva da nuotatori esalò lo spirito sul luogo stesso ove aveva fatto impiccare gli ostaggi scioti. Un'ora dopo, appiccatosi il fuoco alla santa barbara, la nave ammiraglia scoppiò. Indicibile lo scompiglio della flotta; e tale il terrore, che senza essere altrimenti assaltata si ritirò ai Dardanelli. Ma per Scio quel-

l'avvenimento fu segno di nuove crudeltà; perocchè i Turchi si gettarono con raddoppiato furore sopra i villaggi del mastice fin allora risparmiati, e compirono l'opera crudele delle prime settimane, trucidando o vendendo gli abitanti. L'eroismo dei conduttori dei brulotti spiccò viepiù dopo l'orribil sorte di quest'isola già sì fiorente, la cui popolazione cristiana nel mese di agosto riducevasi a 1800 anime. Il nome di Canari pronunciossi con ammirazione, accompagnato alle maledizioni contro la barbarie turca. E a quest' uomo di semplici maniere ma saldo come una rupe, di grande autorità fra i suoi compatrioti, e nel cui volto gli stranieri scorgevano la dolce espressione di una compostezza accoppiata ad energia virile ed anche a certa fierezza; a questo schietto marinajo, che non voleva comparire più di quello che era, nulla procacciava meglio l'ammirazione che la sua modestia. Soleva più attristarsi di una sconfitta che gioire di una vittoria; ai compagni attribuiva gli stessi meriti che a sè stesso, e arrossiva quando gli stranieri ricordavangli quanto fosse famoso pel mondo. Accolti in Psara dagli evviva del popolo, quei trentaquattro prodi andarono a capo scoperto in chiesa a render grazie a Dio della loro vittoria e della loro salvezza.

19 giug.

In Costantinopoli quelle terribili nuove fecero ben altra impressione che quelle della vittoria di Patrasso e della sconfitta di Tripolizza dell'anno innanzi. Esma, sorella del gransignore, che avea in Scio il suo appannaggio, fece grandi rimostranze per le barbarie commesse sotto Vescib pascià, di cui fu subito ordinata la morte. Nel governo e nel popolo il fanatismo avea fatto luogo a più umani sentimenti: i migliori fra i Turchi, sia nella metropoli che in Smirne, si mostrarono benigni verso gl'infelici schiavi di Scio; la Porta interdisse perfino formalmente di venderli. Giunta la nuova del disastro della flotta, in Costantinopoli e in Smirne fu-

18 giug.

rono più mortificati che indispettiti, e si abbandonarono ad una cupa rassegnazione, di cui, dicevano gli stranieri, « bisognava essere stati testimonj per averne un'idea ». La morte risparmiò al capudan pascià un' altra umiliazione; poichè eragli già destinato successore Cara Mehemed pascià, governatore di Patrasso. Per andarlo
12 lug. a prendere, la flotta turca uscì di nuovo dall'Ellesponto, si unì a Scio colla egiziana, da tanto tempo attesa, sotto il capudan bey, e ambedue si recarono a Patrasso.

Col fallire la sommissione delle tre isole e lo sperpero della loro marina, la spedizione di Curscid pascià avea mancato il suo primo intento; pure le sue armi prosperarono nel continente nordico, nella Macedonia e nella Tessaglia, e assicurarono, per il momento che entrerebbe in campo, le spalle all' esercito d' oriente, che in Calcidica si stava allestando con gran vigore fin dall' inverno. Nella lingua di terra di Cassandra, la lotta fra Turchi e Greci erasi tenuta in bilico per molto tempo; nè Jussuf bey di Salonichi essendo stato in grado di sottomettere i Cassandresi, nè questi di vincer lui. Frattanto la Porta avea nominato pascià di Salonichi Abdulabud, col grado anche di generale per la Tessaglia e la Macedonia: uom capace ed energico, rinnegato georgiano, allevato da Diezzar pascià di Acri, e istrutto alla tattica dei Francesi ne'combattimenti contro di loro. Giunto a Salonichi, chiamò alle armi tutti i Musulmani dai sedici ai quarant'anni, e invitò i ribelli a sottomettersi e a rinunciare al sogno di rinnovare l'antico impero. Quando mosse contro Cassandra, i nativi di colà e gli Olimpj loro ausiliarj per
11 nov. 1821 le discordie e le privazioni eran ridotti a 600 uomini; onde non gli fu malagevole, per una mal custodita parte della costa, penetrare nella penisola. Ivi, molti mesi innanzi, era accaduta una tragedia somigliante a quella di Scio: 10,000 tra uomini e donne, quasi tutti pacifici abitatori, erano stati uccisi o ridotti in schiavitù; il

che, anche prima della rovina di Scio, aveva invelenito gli Europei contro i Turchi. Questa vittoria di Abdulabud, e l'abuso crudele che ne fece, chetò gli spiriti sediziosi in tutto il nord. Come tosto il pascià si voltò contro Acte e contro i forti conventi del Monte Sacro difeso da monaci, i pochi risoluti a resistere ne furono impediti, e dovettero imbarcarsi con Emanuele Pappa: i rimasti si riscattarono con due milioni e mezzo e col ricevere guarnigione turca, la quale per nove anni fece pentire questi Agioriti di loro codardia, e di aver preferito la sommissione alla resistenza. Abdulabud non si accontentò, e chiese statichi a Naussa, fra gli altri il figlio dell'arconte Zafirati, che testè avea dato saggio di fedeltà coll'uccidere l'eterista Ipatro. Dagli esempj l'arconte comprese che il combattere era più sicuro che l'arrendersi alle orde del pascià; onde si unì ai capitani Gazzo di Vodina e Carataso di Verria e andò con loro a Naussa, che per popolazione, fortezza di sito, possibilità d'ajuti, era centro molto adatto per la sollevazione. Altri moti nell'Olimpo l'ajutavano. Fu concertato con Diamanti olimpio di occupare in comune i tre luoghi, che danno accesso a questo territorio dalla parte del golfo Termale, dall'Assio al Peneo, cioè il ponte sul Vardar (Assio), la valle di Tempe e i passi di Castoria, così impedendo ai Turchi ogni comunicazione colla Macedonia e la Tessaglia. Gli Olimpj aveano a questo effetto mandato ad Ipsilanti chiedendo ajuto e un condottiere: ed esso spedì dalla Bessarabia Gregorio Salla, greco, oriundo di Nasso, il quale, buon soldato ma dissoluto, dopo partito da Nauplia, girovagò per quattro mesi nell'Egeo; in Nasso per farsi vedere dai parenti nelle nuove divise, in Micono, dove avea un amorazzo; talchè alla fine, abbandonato dalla maggior parte de' compagni, arrivò ad Eleuterocori col polacco Leczinsky e pochi altri. Quest' indugio e la scarsezza degli ajuti doveano scoraggiare gli abitanti; nè più che

27 dic.

3 apr. 1822

ducento armati si raccolsero attorno di lui, e con capi anche discordi. Si trascurò di occupar a tempo i passi di Salonichi; non s'impedì a Curscid pascia di inviar per la valle di Tempe e il Pierio soccorsi ad Abdulabud contro i Macedoni, nè a costui di rinforzare i Turchi in Colindro contro gli Elleni sotto Salla. Per questi reciproci appoggi, i Greci furono malmenati all'estremo nei due luoghi e quasi nello stesso tempo. Quelli sotto Salla, che si erano avanzati nell'interno verso Castania, furono rotti, ricacciati a Milia in vicinanza dell'antico Dione pierio, e di là ancora respinti nei monti e dispersi. Salla e Leczinsky, dopo indicibili patimenti e laceri, pervennero nell'Ellade e a Corinto; i nativi errarono per le montagne in cerca dei loro congiunti; Diamanti gettossi con parte delle sue genti, donne e fanciulli, in una densa foresta sotto Milia, ove le madri soffocarono i figliuoli, perchè i vagiti non le scoprissero ai persecutori. Sorte ancora più terribile colpì la Macedonia: in Naussa i Greci, uccisi i pochi Turchi trovati, erano usciti alla campagna per sommovere i villaggi, incendiando quelli che si mostravano restii, compresa la città di Verria. Abdulabud, a capo colà di 15,000 uomini, mosse sopra Naussa che, intimata invano la resa, espugnò e incendiò. I tre condottieri furono sbaragliati; Zafirati cadde coi pochi compagni nelle paludi di Verria; Carataso e Gazzo della Macedonia gettaronsi nell'Ellade già libera. Orribili atrocità segnarono i passi dei vincitori; conventi, villaggi in fuoco, 5000 uomini uccisi o venduti in Naussa, altrettanti in Paleopirgo, molti spietatamente torturati, donne arse, gravide martoriate, fanciulli trucidati, lattanti strozzati innanzi ai genitori, sicchè molte femmine, per fuggire agli obbrobrj e ai tormenti, gettaronsi coi figliuoli nello stagno di Acquanegra, vicino al porto di Paleopirgo. Moltissimi Ebrei, ed anche qualche Cristiano, tennero dietro all'esercito turco per par-

10 apr. — 11 apr. — 23 apr.

tecipare a quelle immanità. Le donne dei tre capitani caddero prigioni, e quella di Gazzo apostatò per fuggire ai martorj che l'attendevano; le altre furono tormentate a morte nell'abitazione del formidabile visir.

Per quest'attività dei Turchi, l'esercito d'oriente, che Curscid pascià avea formato a poco a poco nella Tessaglia, ebbe le spalle al sicuro, e parve che gli stessi Greci per manco di unità nelle operazioni il lasciassero libero anco ai fianchi nell'Eubea, e sulla fronte nell'Ellade orientale. I primati civili, sia nel governo centrale che nei senati provinciali, non aveano ardito fin allora, nè ardivano in quest'anno sì momentoso fare quant'era indispensabile alla guerra, e richiesto imperiosamente dalle necessità: investire cioè di una specie di dittatura il più abile de' loro guerrieri. Considerando il rozzo egoismo di quei valorosi, spregiatori degli uomini di lettere e di diplomazia, giudicarono impossibile piegarli al ben comune e ad un governo generale, infrenar la costoro brama di soverchiare, neppur lasciando maggior campo alle oneste ambizioni.

Nel Peloponneso Colocotroni era l'uomo da ciò, nell'Ellade orientale Odisseo. Quest'ultimo, figlio del famoso clefta Andrusso di Locri e d'una Albanese di Prevesa, orfano a dodici anni e cresciuto alla corte di Alì pascià, era mezzo albanese e mezzo greco; ma parea ritraesse meno delle virtù che dei difetti caratteristici delle due stirpi; tradimenti e vendette nella prima, doppiezza e astuzia nell'altra. Irrequieto, violento, sfrenato per natura, la cattiva educazione in Giannina l'aveva imbevuto d'ogni maniera di vizj e scostumatezze alla turca, dissolutezza e crudeltà, avarizia e genio per le avventure, miscredenza e sprezzo d'ogni religione. I Greci, già al tempo della sua maggior gloria, nelle loro canzoni sferzarono questi difetti, raffacciandogli il suo luogotenente Gura; pure concedevangli una preminenza sopra quanti avea dintorno. Coll'aver saputo, per sola ener-

gia della propria mente, spastojarsi dalle turche e greche superstizioni, aveva dato prova d'ingegno privilegiato; e gli stranieri si piacquero di riconoscere in lui buon senso, perspicacia, brama d'istruirsi; ma la scaltrezza in aggirare Franchi e Orientali, l'astuto finger lealtà, nonostante la diffidenza che inspirava, erano pur sommi. Alle doti di spirito altre ne aggiungeva della persona: fattezze regolari, bella taglia, agilità al corso come l'antico eroe di cui portava il nome; ne' modi un non so che d'imperioso; atti e moti improntati di forza.

Ali pascià, che lo distinse per tempo, avealo ammogliato ad una ricca di Calavrita, e fatto capo degli Armatoli in Livadia e Talanzione, con invidia sino dei proprj figliuoli. Al cominciar della guerra contro Ali, sollevatosi il popolo di queste eparchie e scelto a capo il valoroso Diaco, Odisseo era stato costretto a ripiegare su Giannina e di là ridursi ad Itaca (47). Scoppiata la rivoluzione, tornò ai monti; e morto Diaco, entrò in campo pe' Greci, ed in breve per audacia e valore si fece rispettare da questi e temere dai Turchi, che lo dicevano il pascià Giaurro. Anche da lontano il suo solo nome affascinava: saputolo, cominciò a mostrarsi più curante della sua gloria, sino a padroneggiare lo spirito di vendetta contro i nemici, suo caratteristico. Non è agevole il dire se in tal uomo si sarebbero potute aggrandire queste buone qualità sino a farne un campione della patria indipendenza, che in lui, come in tutti quelli del suo stampo, non serviva che di velo agli interessi. I diplomatici austriaci lo reputarono il più trattabile, caso mai occorresse d'indurre gl'insorti ad una tregua.

Tutti questi capi consideravansi come i naturali successori degli antichi padroni che aveano cacciato; che governo? che costituzione? che leggi? Ammessa anche la necessità di un potere supremo centrale volevano re-

(47) Queste notizie abbiamo da Raybaud, uno dei meglio informati e imparziali Filleleni.

star dispotici nei loro territorj particolari. Quest'ambizione spingeva forse Odisseo, più che gli altri suoi compagni, ad arditi disegni, alcuni dei quali però poteano riuscir utili alla causa comune. Nell'imminenza dell'invasione turca, oltre che della Grecia orientale, parve disegnasse diventar signore dell'Eubea; l'areopago e il governo centrale avrebbero dovuto pensar a giovarsi del retto istinto che guidava quest'uomo tanto a loro necessario, anzichè osteggiarlo.

Al principiare dell'anno, l'intrepido vescovo Neofito raccolse i contadini dell'Eubea per assaltare una seconda volta la città di Caristo, custodita con gran vigilanza da Omer bey: i capi dei villaggi, adunati in Aliveri, scelsero per condottiere Elia Mauromicali, già posto dal governo comandante in Atene. Tosto che egli si congiunse cogli Eubei, anche Odisseo notificò a Neofito che ajuterebbe con 2000 uomini. Elia avanzò da Mesocori a Stura, e circondò quivi i Turchi; ma Omer bey si fece innanzi da Caristo, e sconfisse un corpo mandatogli contro, il che bastò a disperdere gli assediatori. Invano cercò Elia rattenere i fuggenti: chiuso con soli sètte uomini in un mulino a vento sopra una collina, volle farsi strada coll'arme; ma due soli scamparono: il valoroso figlio del bey dei Mainoti cadde, vittima prima nella famiglia. I principali di Aliveri presero coraggio ad assaltare una seconda volta Caristo allorchè videro comparire Odisseo con 300 uomini. Accampatosi questi a Placota, privò dell'acqua gli abitatori della città; ma in una sortita i Turchi il misero in rotta, sicchè fuggì a Melisso e Stura e di là a Vrisachia, ove quasi subito il corpo ivi accampato patì a Castella grave rotta, che costò la vita al valoroso Angeli. Odisseo passò sulla terraferma, senza avvertir persona di questa improvvisa scomparsa, che a molti arieggiò di tradimento. In effetto era stato chiamato dall'areopago dell'Ellade orientale, e con proposte lusinghiere per la sua ambizione. Il cattivo

Metà di gen. 1822

23 gen.

Fine di febbrajo

andamento delle cose in Eubea avea indotto quella magistratura, che vagava da una in altra eparchia, a recarsi in Litada nell'Eubea, per apparecchiare una spedizione contro la opposta riva di Magnesia, che avrebbe pure incoraggiato gli Eubei, gli Olimpj e i Macedoni. Ipsilanti, stanco della sua precaria posizione nel Peloponneso, aveva attraversato l'istmo da questa parte, colla banpiera spiegata degli Eteristi: l'areopago gli aveva fatto il viso dell'arme, ma il governo centrale rimise la concordia. Sotto la presidenza di lui si tenne un gran consiglio militare in Pralo, sul confine dorico, ove fu risoluto tragittare l'esercito ellenico orientale, di 7000 uomini, nel golfo di Malia, per farvi tre mosse ben concertate sopra Zituni, il Piccolo Patrasso e Compotade. Il primo dei tre corpi, sotto Odisseo, accampatosi in Agia Marina, cominciò ad attaccare i Turchi di Zituni, colla speranza che gli altri due tentassero qualche impresa nelle loro posizioni; ma indugiarono, prima pel tardare di Mizzo Contogianni, poi perchè Naco Panurgia, che s'era mosso da solo contro il Piccolo Patrasso, tenne sei dì a combattere nella città, caduta in preda alle fiamme, senza ottenere alcun decisivo risultato, neppur quando fu raggiunto da Contogianni. La posizione di Agia Marina non fu più sostenibile dopo che i Turchi postaronsi ad Aulachi, luogo eminente donde cannoneggiavano i Greci. Una fazione notturna fu sospesa nell'atto d'eseguirsi per opposizione di Odisseo, presago di una rotta. Fu risoluto da tutti i capi ritirarsi sulle navi; ma v'avea con loro due membri dell'areopago, di cui l'uno, Droso Mansola, metteva particolare interesse in questa spedizione per incoraggiare i suoi compaesani della Tessaglia; e questi si opposero alla deliberazione dei capitani, che svellerebbe le ultime speranze dei Macedoni, degli Olimpj e degli Eubei. La disputa minacciava di farsi seria, e già i marinaj gridavano al tradimento per alcune parole imprudenti

Princ. di aprile

Metà di aprile.

sfuggite ad Odisseo, quando udissi da terra scoppio d'archibugj: accorsero tutti animosi a sostenere i compagni assaliti e ributtarono una schiera di Turchi, alla cui testa cadde un cavaliere molto splendidamente armato, capitano, come si seppe più tardi. Dopo questo fatto gli areopagiti diedero ascolto a Odisseo, e al cader della notte imbarcarono l'esercito in Agia Marina: tuttavia conservando rancore contro lui e contro Ipsilanti, a cui per fini privati erasi Odisseo collegato, come già Colocotroni nel Peloponneso. Fabbricando raggiri andarono ambedue in Dadi (l'antica Amficleja), dove Odisseo, rassegnò il comando colla trista intenzione di inasprire l'esercito contro l'areopago. Il quale accettò senza riflettere quanto valesse un tal uomo che avea saputo far dei monti a levante un baluardo ai paesi liberi del mezzodì; e propose pure al governo centrale di surrogargli Christos Balasca, sulioto che già avea servito negli eserciti inglesi, e richiamare Ipsilanti. Il governo si appigliò a una via di mezzo, e spedì a metter pace Balasca e quell'Alessio Nuzo, che avea servito Alì pascià, vecchio amico di Odisseo cui avea salvato la vita. Parve riuscissero: ma in questa il governo lasciossi traviare da uno scritto degli avversarj di Odisseo e d'Ipsilanti sulle disposizioni dell'esercito, e mandò ancora una volta i due legati nell'Ellade, col secreto incarico di richiamare Ipsilanti e citare Odisseo avanti il governo. Lo scaltro capitano credette si tramasse alla sua vita, avendo alla scuola di Giannina appreso che la politica più semplice è il levarsi d'attorno gli avversarj. L'esercito principale della Grecia ad oriente stava ancora nelle vicinanze del Piccolo Patrasso; la truppa di Odisseo in Dracospilia alle Termopile. I legati trascurarono la precauzione di andare bene scortati a Dracospilia e imbattutisi in Odisseo, invano lo schivarono; chè egli, inseguitili, li fece assalire dal suo reggimento, e li costrinse ad arrendersi nella

28 apr.

26 magg.

chiesa ov'eransi ricoverati. Lette le costoro carte innanzi alle sue genti, le concitò con astute parole: Nuzzo e Balasca esser venuti a loro, il primo come re, l'altro come generalissimo; a lui nulla importare di ciò; si ritirerebbe in Itaca a vivere da privato; essi però riflettessero se, dopo scosso il giogo turco, fosser rassegnati ad accollarsene un altro. — Volete me o loro»? disse in ultimo all'adirata turba. — Te! — Dunque punite i vostri nemici e i miei!» Detto, partì, e lasciò i due infelici in mano ai soldati che li trucidarono.

6 giugno

L'areopago insistette allora più vivamente perchè fosse carcerato Odisseo, e toltigli dal fianco Nicita e Gura; e il governo mise una taglia sul suo capo, ma nessuno si mosse contro quel terribile, che sbuffante vendetta si ritirò sul Parnaso. La pubblica opinione stava in favore del proscritto: Gura preferì rinunciare al comando in Livadia, piuttosto che separarsi da lui; tutte le genti d'armi eran pur contro l'areopago e il governo, e per tali accidenti ne fu in modo scoraggiato anche l'esercito principale del Piccolo Patrasso, che si sbandò. L'assemblea legislativa si accorse del fallo, e propose al governo perdonasse; e il governo ordinò all'areopago non desse esecuzione alla sentenza! Ma Odisseo non fece che viepiù inorgoglire; trattò con estremo vilipendio le due autorità, e voltò l'animo a rendersi signore dell'Ellade orientale e a sperdere l'areopago.

15 giugno

6 lug.

A questo punto erano le cose quando proruppe dalla Tessaglia la procella, che ivi si stava addensando da tanto tempo. Intorno la metà dell'anno lorchè il naviglio egiziano si unì a quel della Porta, Curscid pascià stava pronto in Larissa col suo esercito d'oriente, molto grosso, e più ingrossato dalla fama. Erano 30,000 uomini, fra cui 6000 a cavallo (48) e molta artiglieria (la fanteria era quasi tutta di Al-

(48) Leake, a pag. 87, mette questo numero sulla testimonianza di un medico di Curscid pascià, che vide l'esercito passare lo Sperchio.

banesi), che per ordine della Porta stavano sotto il comando di Mahmud pascià di Drama (Dramali), persona ragguardevole per lignaggio e autorità, e a noi già noto qual vincitore di Magnesia. Era stato nominato anche valessi della Morea, sicchè stavagli a cuore il sottomettere in ogni parte la sua provincia: ubbidivangli molti Derebey della Tracia, e cospicui Bassi, come il già granvisir Topalali pascià, il già ministro dell'interno Erib Achmed pascià, Hassan pascià, Alì pascià di Argo, destinato comandante di Nauplia. Quest'esercito passò lo Sperchio senza incontrare un sol nemico. Non eran difese nè le Termopili, nè i passi di Callidromo e Cnemi, ove Odisseo l'anno avanti aveva combattuto con tanta fortuna: le truppe comandate da questo prode erano troppo scarse e inesperte per attenderne valida resistenza. L'esercito turco mosse sopra Tebe per l'aperta valle del Cefiso. Da tutta Beozia gli abitatori fuggirono ai monti; gli areopagiti si ritirarono a Xirocori nell'Eubea. Da questo lato 1200 Turchi gettaronsi in Calcide, ove il campo greco di Vrisachia in sulle prime si sbandò, ma la posizione fu rioccupata dagli Olimpj di Diamanti, che fuggivano a questa parte. In Attica l'esercito turco non giunse in tempo a salvare l'acropoli: la mancanza d'acqua e le malattie, dopo sei mesi d'assedio, diretto dal francese Voutier, l'aveano costretta ad arrendersi, intervenendo a garanzia dei patti i consoli, gli areopagiti e il governo (49). Sventuratamente le navi per trasportar il presidio arrivarono quando già l'esercito turco era molto vicino, sicchè i Greci, forsennati per furore, rompendo la fede avventaronsi sugli arresi e li trucidarono, non risparmiando nè età, nè sesso: di 1160 scamparono pochi rifuggiti ai consoli di Francia e d'Austria, Fauvel e Gropio. Dopo quest'azione vituperosa, donne

13 luglio

21 giugno

(49) Voutier, p. 230 ff.

e fanciulli dalla città e dalla campagna ripararono a Salamina: l'acropoli restò presidiata da pochi capitani colle loro genti. Avanzando sull'Istmo, Dramali trovò pure sguerniti i due antemurali che dividono la Beozia da questa lingua di terra; neppur eran difese le catene montuose del Citerone e del Parne, le grandi Dervenne fra l'istmo e la pianura di Megara, i monti Oneici e Geranici degli antichi. Il governo, ritiratosi in tempo da Corinto ad Argo, era caduto in gran confusione. Maurocordato trovavasi nella parte occidentale della Grecia; gli altri membri non erano pari ai casi. Alla prima nuova dell'avanzarsi di Dramali fu risoluto lasciar l'assedio di Patrasso, e gettar nell'Ellade tutte le truppe del Peloponneso; minacciando ai capitani la perdita di un terzo degli averi se disobbedissero, sicchè neppur valsero a rattenerli le rimostranze di Colocotroni, che dicea follia l'abbandonare l'assediata città in procinto di rendersi per fame. Non essendo ascoltato, egli pensava al modo di affrontare Dramali nelle Dervenne, quando gli giunse ordine del ministro delle armi che dicea, poter rimanere sotto Patrasso, le Dervenne esser sufficientemente protette (50). Ed era così, poichè il governo, quando Dramali si fu avanzato fino a Tebe, avea mandato nelle Dervenne Anagnosti, Rigas Palamede ed altri con numerose truppe. Ma il difficile era tenerle salde ai passi. Tutti gli sforzi dei capi furono inutili: un terror panico invase quelle genti, che tremando come fanciulli si sbandarono. Fuggendo, raccontavano di sconfitte portentose, di nemici innumerevoli, talchè la popolazione d'Argo e Tripolizza fu colta da grande spavento e confusione. Rigas Palamede co'suoi fuggì senza tirar colpo, e narrò che ritiravasi avanti a 60,000 Turchi! L'esercito nemico, versatosi senza ostacolo nella pianura di Corinto,

(50) Colocotroni, p. 100-101.

trovò questa città vuota, trista e solitaria; vuoto pure l'Acrocorinto, cittadella inespugnabile, abbondante di acque, eretta sovra uno scoglio alto 1800 piedi, che projetta le sue ombre sopra i due mari, e guarda il territorio di otto dei più celebri Stati dell'antica Grecia. Prete Achille Teodoride, comandante, che con un pugno di uomini avrebbe potuto fare potentissima diversione ai Turchi, da barbaro e codardo fece trucidare i prigioni turchi, tra gli altri Kiamil bey travagliato da tanto tempo, e poscia abbandonò quel luogo fortissimo; ma fu dalla pubblica opinione fulminato in modo, che più tardi per onta e disperazione si uccise. Dramali non volea credere a tanta fortuna, e sospettò di qualche tranello; ma rassicurato, parve che nulla ritenesse impossibile. Jussuf pascià, uscito da Patrasso, aggiunse nuovi rinforzi all'esercito: nel consiglio di guerra egli e Alì pascià d'Argo, pratici del paese, proposero si marciasse con tre corpi ad un tempo sopra Argo, Calavrita e Patrasso, per tenere sparpagliati i Greci, e trovar di che sostentarsi. Ma parve che Dramali ambisse tutto per sè l'onore di quella spedizione, e far da solo la conquista del suo pascialato. Sposata in Corinto la vedova di Kiamil bey, mosse con tutto l'esercito contro Argo: gli abitanti della città e della campagna si diedero a precipitosa fuga, il governo ritirossi sopra due golette ad Ermione, in tale scredito che non potè tampoco salvare il denaro delle chiese e dei conventi, perchè i padroni delle navi glielo rapirono, sotto pretesto di soldo arretrato. Una ribaldaglia di Mainoti adocchiava il momento che Argo fosse abbandonata, e tardando, la notte gridò all'armi; e allorchè tutti alla scompigliata gettavansi sulla strada di Lerna, cominciò in quel trapestio un vergognoso saccheggio: stranieri, nativi, Scioti, Cidonj già scampati dai Turchi, caddero nelle mani ladre dei proprj compatrioti o correligionari. In Nauplia già si era stipulata la resa

17 lug.

30 giug.

e non mancavano che le navi di trasporto per darvi esecuzione, quando il tutto si abbandonò; non si curarono più nè patti, nè assedio, restando i reciproci ostaggi in mani nemiche: nella «rôcca di mare» tenne fermo soltanto un piccolo presidio di Elleni e Filelleni. Anche qui tutta la campagna circostante vuotossi di abitatori: la stessa città di Argo fu abbandonata. Carigianni scalò arditamente con soli dieci compagni la rôcca di Larrisa, e vi piantò la bandiera greca. Cinquanta cavalieri turchi, spediti innanzi, non trovarono in Argo veruna resistenza, e la occuparono, dando avviso a que'di Nauplia dell'arrivo di Dramali. Sdegnossene Carigianni, e raccolti alcuni Argivi cacciò i Turchi di città e tornò poscia nella cittadella. Tanto coraggio non doveva uscir vano: comparve una squadra di Greci sotto Barbizioti, poi Ipsilanti, tre Mauromicali e Pano, figlio di Colocotroni, con settecento uomini, i quali si unirono alla piccola schiera dell'acropoli per salvare la città.

18 lug.

Questo ajuto era mandato dai capitani e primati, che in quei solenni momenti, deposti i rancori, si eran messi d'accordo. Colocotroni, che per dissensi col governo, col senato del Peloponneso e coi primati di Caritena e Calavrita, avea dovuto allargare Patrasso, era arrivato con 2000 uomini a Tripolizza: quivi i suoi avversarj in senato erano fuggiti, ma i rimasti l'accolsero con sincero giubilo, prendendo seco concerti per la comune difesa; e in buon punto, perocchè già le stesse genti stavano per sbandarsi, e tutti que'dintorni erano presi da sbigottimento. Anche Mauromicali e Ipsilanti (che malgrado le peripezie si mantenne sempre leale soldato) eran partiti alla volta di questa città, onde concertarsi col senato e con Colocotroni. Questi aveali incontrati in Tabuli; e tutti e tre, mettendo a pericolo sè stessi e le loro famiglie, avean gettato un rinforzo di genti nella rôcca di Argo.

Colocotroni fu d'allora in poi l'anima di tutte le fazioni,

e diè prova di mirabile circospezione e attività. Come clefta egli traeva il nerbo delle sue forze dall'eparchia di Caritena, che dopo la Maina era la più popolosa e belligera; e andava debitore della propria autorità nel Peloponneso al nome di famiglia, alla pratica dei luoghi, al dialetto nativo, e sopratutto all'uscire dalle più prodi schiatte dei clefti del tempo dei Zaccaria, dei Nicozara e dei Blacava, che, a suo dire, se ancora fossero vissuti, in un solo anno avrebbero rinettata la penisola. Potenti aderenze di famiglia avvaloravano viepiù la sua autorità; nei prodi figliuoli, nel nipote Nicita, nel cognato Coliopulo avea in ogni tempo fidi sostegni; suo figlio Pano avea sposato la figlia della doviziosa Bobolina; il debole bey de' Mainoti lasciavasi in tutto governare da lui. La conquista di Tripolizza avea molto estesa la sua fama; il popolo lo riguardava come il suo più valide presidio; la plebe avida di bottino levavalo alle stelle. Dopo quella vittoria, Colocotroni avea senza posa aspirato al comando supremo dinanzi a Patrasso, per liberare, colla conquista anche di quella città, tutto il Peloponneso. Nel marzo di quell'anno entrato capo dell'assedio, avea rejetto un posteriore ordine del governo di andare nella Grecia occidentale, e minacciato appellarsi al senato del Peloponneso contro l'intempestiva determinazione; ammonendo doversi spegnere l'incendio in casa, prima di pensare a quello del vicino. Come Odisseo per l'Eubea, anch'egli con retto istinto indovinava le vere e pressanti necessità del Peloponneso; peccato che, al pari di quello, difettasse delle maggiori virtù d'un patriota, disinteresse e abnegazione. I primati civili nel suo desiderio di andar a Patrasso vedevano non amor di patria o arte di guerra, ma volgare ambizione e sordida avarizia, qual nella caduta di Tripolizza avea palesata, coll'appropriarsi ingenti somme e mandarle a banche estere, mentre la patria fu più tardi costretta a mendicar prestiti onerosissimi.

Stimavano dunque volesse andar a Patrasso unicamente per stendere la mano su quel bottino, nè ravvisarono più nelle impudenti sue brighe che insaziabile cupidigia. Parimenti ragionavano gli arconti nella sua ambizione, paventando volesse rendersi potente nella penisola; e coll'osteggiare la poliarchia temevano mirasse ad abbattere i suoi emuli per farla da Alì pascià; e dal bel principio supposero in lui quello di che accusaronlo sulla fine i suoi nemici: non fosse per fare alla patria più male che bene. Fermandosi alla sola apparenza, parea non ci fosse tristizia che non si potesse aspettare da lui. Anche agli ammiratori stranieri, come Voutier, faceva impressione quella persona atletica, che a cinquantasei anni sosteneva ancora qualunque fatica; l'insieme della sua fisonomia, il volto secco e abbronzato, gli occhi affossati e sbiechi, lo sguardo cupo, la nera capellatura svolazzante sotto il berretto rosso da clefta, i folti mustacchi sotto un gran naso aquilino, i vigorosi lineamenti che nello sdegno o nell'allegrezza faceansi ancora più risentiti, davangli un aspetto particolare: un pittore, disse Gordon, non avrebbe potuto immaginare una figura più romanzesca per un capo di briganti. A tale esteriore corrispondevano i portamenti. Voler soggetto a' suoi compatrioti questo figlio dei monti (avea però servito in eserciti regolari), che per sentimento del proprio valore si credeva a tutti soprastare, era follia. Collerico, irascibile, violento, non avea potuto smettere di farsi ragione colle proprie mani, neppur quando stava in Zante sotto governo straniero; e tale burbanza era in lui diventata una seconda natura. Poteva a un tempo confessare i suoi difetti e sostenere d'esserne scevro affatto; far prediche ai suoi compatrioti sulle loro risse e discordie, purchè lasciassero lui fare e disfare. Non si peritava di sbravare sul viso e senza il minimo riguardo i superiori, mandar lettere insolenti al governo, frugarne i messi, stracciarne i di-

spacci, e persino minacciar colla spada i governanti o i loro dipendenti. Domare questa sua natura eragli tanto più difficile, in quanto poneva in essa tutto il suo orgoglio, compiacendosi di ragionar spesso con alterezza della missione nazionale dei Clefti. Per verità gli occorse di usare talvolta questo nome in senso di vituperò e rinfacciarlo ai Turchi, come in quella lettera di scherno al kiaja Mustafà bey, ove dicea: « Vi tenevo per un soldato, poi m'accorsi d'aver a fare con un Clefta! » Con ciò non facea che applicare il proverbio greco dell'asino, che dà dello scimunito al gallo. Imperocchè come il suo combattere fu in ogni tempo da Clefta, tali esser doveano anche le sue maniere. Semplice e rozzo, sprezzava la moda, ogni cortesia, ogni lustro esteriore, ogni titolo. « Mi chiamarono (dettò nella sua autobiografia) il serenissimo, il nobilissimo e fino il santissimo; e nulla fui di tutto questo: io fui sempre me stesso ». Anche quando la sua condizione sociale era cambiata, e il suo figlio Costantino sposava la nipote di un Carazza, si pose a motteggiare su quel connubio del berretto colla pelliccia, intendendo dei Clefti e dei Bojari. Andato a ricevere ufficialmente Ipsilanti sbarcato in Astro, e veduta apparecchiata la mensa all'europea, con sedie intorno, le rovesciò d'un calcio, dicendo, che i Palicari doveano mangiare acchiocciolati, e lasciar ai Franchi queste usanze. Il suo disprezzo pel governo greco procedeva in ispecie dal vedervi gente che abborriva, preti, scrivacchianti, persone vestite all'europea, e stranieri filelleni, all'uno dei quali in una sua lettera dall'Europa sfuggirono queste ingenue parole: « O noi saremo liberi, o voi giù », parole ch'egli avea lette tra scrosci di risa, e che poteano invero solleticare l'orgoglio del Clefta. Ma queste qualità, che faceanlo comparire zotico e bestiale alle persone raffinate, lo rendeano caro ai soldati, che veneravanlo come loro signor naturale: perfino un suo avversario

(Botioti) lo chiamò « loro re » e fascinatore come Wallenstein. Anco dopo le maggiori sconfitte sapea, mostrandosi, rinfrancare gli spiriti dei soldati; e se improvvisamente sbandavansi, non meno prontamente li rannodava. L'intrepidezza, l' instancabile attività, la costante fiducia in sè stesso e nella rivoluzione faceau che tutti gli mettessero la testa in grembo. Solo una volta, al tempo delle sommissioni forzate e volontarie, quando gli Egizj erano nel Peloponneso, dubitò della riuscita; del resto era solito dire che « Dio avea messo la firma alla rinascente libertà della Grecia, e più non la ritirerebbe ». Dei molti capitani era il solo che sapesse comunicare al popolo una tale sicurezza. Pratico del suo linguaggio, compiacevasi parlargli come sogliono gli Orientali, con immagini, proverbj, similitudini e parabole piene di retto senso. Per le svariate cognizioni e la molta esperienza il popolo chiamavalo l'Antico; Capodistria lo paragonava a Ulisse per ingegno, amor di patria e indefessa energia. Infatti la miglior parte dell'ingegno di quella vecchia volpe era un meraviglioso istinto nel giudicare persone e cose diversissime, una somma scaltrezza, per la quale assomigliava anche all' Odisseo suo coetaneo. Tuttavia la grandezza dei tempi in cui visse lo sollevò al di sopra della sua nazione, dal lato intellettuale come dal morale e politico. Per molti riguardi egli era confinato, al pari d'ogni altro Greco, in angusto cerchio d'idee: ma in quella guisa che la Rivoluzione francese aveagli aperto gli occhi in politica, e Napoleone (ch'egli chiamava il nuovo Marte) nelle cose della guerra, sino a spogliarsi dei vecchi pregiudizj di Turco e di Clefta, così anche nelle faccende della patria avea appreso da Pietro il Grande la massima, molto bella in bocca d'un Clefta: in quella lotta dell'Oriente coll'Occidente non doversi attendere salute che dal seggio della cultura e della civiltà, dal genio europeo. Superstizioso, credulo ai

sogni, portato a far voti, attencasi a mille devozioni popolari; ma appena vedesse questa fede contadinesca cagionar danno, sapea gittarla a spalle, e in certe occasioni metteva in celia le cose dell'altro mondo, quanto nella più frivola caserma europea. Come uom di pratica non potea far buon viso al puerile infervorarsi per l'antichità, che faceva risuscitar nomi e altre particolarità dei prischi Elleni; nè però ripudiava tutto il glorioso patrimonio degli avi, e, a memoria di que' tempi, amava portare l'elmo. Violento e incapace di comandare a sè stesso, non era secondo a nessuno in metter izze e discordie civili; sapeva però rispettare gli onesti avversarj, e riprovò per massima l'assassinio politico. Parve incomportabile ad ogni governo, perchè nessuno sapea prenderlo pel suo verso; ma più tardi Capodistria, che ne diffidava a principio, seppe indocilirlo. I diplomatici austriaci, ligi alla Porta, riputarono facile abbattere la rivoluzione col farsi sostegno degli oligarchi militari; ma Colocotroni ebbe a rispondere ad Hamilton, favorevole ai Greci: « O libertà, o morte! » negò esser propenso ai Russi e avverso agli Inglesi, o viceversa; ma amico agli amici della sua patria, il che (secondo lo abbiamo descritto) significava che avrebbe tenuto da chiunque tenesse con lui. All'udir più tardi nella sua loquace vecchiaja in che modo, narrando la sua vita, svelava le magagne dei suoi compatrioti, e con aria tra d'ingenuo e di malizioso dissimulava le proprie, si sarebbe detto fosse l'unico sincero patriota, l'unico sperto generale, l'unico salvatore della Grecia, che gli andava debitrice financo della cacciata degli Egiziani e della rotta di Navarino. Chi non sa veder chiaro nelle contraddizioni di un tal carattere, dee riflettere che ha a fare con un'indole greca, plasmata meno perfettamente di quella dei Franchi, mancante di principj fissi, sicchè piglia colore dalle circostanze; qui sta pur la ragione per cui quest'uomo, come tutti quelli della

sua tempra, grandeggiò ove le circostanze gl'impedirono di esitare, non lasciandogli che una sola via. E perchè a tale erano le cose in questo momento, il genio di Colocotroni dovea mostrarsi in tutto il suo splendore.

Da soli quattordici giorni l'esercito turco avea lasciato lo Sperchio per inondare l'Argolide, quando lo stesso Dramali venuto ad Argo, e il nuovo comandante Alì pascià entrato in Nauplia fra il tonar dei cannoni, cominciarono l'assedio della rôcca. Per osservare le cose più da presso, Colocotroni andò in persona a San Giorgio verso Corinto, e fece occupare Dervenachi da 500 uomini, mentre Mauromicali, per suo ordine, colle schiere che lo aveano seguito sotto Nauplia per l'allettamento del bottino, si postò al villaggio dei Mulini, luogo molto vantaggioso, specialmente contro la cavalleria, sul pendio del Caone, vicino al paludoso lago di Lerna, stanza dell'Idra, simbolo delle molte polle di questa palustre contrada, ove le acque dell'Erasino (Cefalari), emissario del lago di Stinfale, erompono dal loro letto sotterraneo. L'Antico divisava arrestare la marcia dei Turchi in questo luogo nel cuor del Peloponneso, dopo il quale avrebbero pur dovuto superare gli aspri passi di Isie e il Partenione, che separano la pianura argolica da quella di Tegea. Volea pure tenerli al possibile sotto la rôcca d'Argo, e, chiuso ogni accesso, affamarli nell'Argolide, ove in tutte le città e villaggi già si eran bruciate le vittovaglie. Cominciarono i combattimenti per provvedere di viveri o liberare dall'assedio la rôcca, e in una prima fazione quelli postati ai Mulini, di concerto con Plaputa, che occupava la posizione di Schinocori, piombaron da diverse parti sugli assedianti e aprirono un'uscita al presidio che difettava d'acqua, rimanendo soli 250 uomini, cui promisero nuovi ajuti e provvisioni. Ma questa seconda fazione fallì, per non essersi avvertito in tempo Plaputa; onde Colocotroni venne in persona

21 luglio

ai Mulini, per aprire un varco alla valorosa schiera.
Consolò, incoraggì, rimbrottò le truppe; parlò due ore onde infiammarle a liberare i loro compagni, conchiudendo i Turchi altro non essere che facchinaglia. Un assalto notturno e generale andò a vuoto, perchè gli Arcadi che già aveano fugato e inseguito molto avanti il nemico, vedutisi improvvisamente soli e non sostenuti dalle altre legioni, si ritrassero. Tuttavia gli assediati a un dato segnale sbucarono e pervennero incolumi ai Mulini: forse gli Albanesi li lasciarono passare per essere i primi a saccheggiare la ròcca. Quello dei difensori che avea piantata sugli spalti la bandiera del Carigianni, era rimasto dentro addormentato; e desto, si trovò in mezzo ai Musulmani che saccheggiavano: arraffò anch'egli in fretta e furia quanto gli venne alle mani, e passato per uno di loro, potè raggiungere i compagni.

L' esercito turco stette inoperoso per due settimane nell'Argolide; e in breve patì somma penuria di vittovaglie. Invano si attese la flotta che provvedesse l'esausta contrada, e senza quella era impossibile farsi avanti verso Tripolizza. Durante la difesa della ròcca d'Argo fu veduta una volta, a grande spavento dei Greci e giubilo dei Turchi; ma passò oltre, come se la spedizione dell'esercito fosse la cosa che meno le importasse, per andare a prendere in Patrasso il nuovo capudan pascià. Mancò prestamente l' acqua, per essere inaridita la più parte delle fonti; difettarono anche le vittovaglie, essendosene spedita molta parte a Nauplia; un' oca di carne all' arrivo dell' esercito costava 30 para, tanto spreco si era fatto delle bestie da macello; quattordici giorni dopo mancavano affatto; a stento i famelici soldati trovavano qualche acerbo grappolo d' uva sulle colline dell' Inaco, che costava spesso la vita o pei Greci in agguato, o per le febbri di chi ne mangiava. Una squadra di saccomanni, mes-

sasi per la strada di Epidauro in cerca di viveri, disertò e incendiò la terra fino a Liguri, ma ritornò colle mani vuote. Alle privazioni si aggiuusero i malumori e gli screzj, fomentati in secreto dai partigiani di Curscid pascià, che invidiava a Dramali il generalato e gli altri onori da lui aspettati. Argo diventò teatro di continui disordini: la scontentezza cresceva col crescere delle disgrazie e dei patimenti, chè tutti apponeansi al generalissimo, per aver voluto operare di sua testa e respinto i consigli dei prudenti. Dramali, costretto ad abbandonare quell' eparchia, scelse la ritirata per Corinto; Co-
4 5 ag. locotroni, che il previde, distribuì nella notte le sue genti sui monti rimpetto a Tripolizza, ciascuno con tre fiaccole in mano, per distoglierlo dall'internarsi nel paese; e per levargliene viepiù la voglia fece postare il grosso dell'esercito greco (8000 uomini) ai Mulini; egli in persona andò con minor numero a chiudere a S. Giorgio e a Dervenachi le gole fra Corinto ed Argo. Petrobei chiamò quegli ordini un tiro da Clefta; e sì egli che altri avrebbero voluto fosse egli pure colà dove paventavano essere sfondati. Lo stesso Dramali cercava con finte mosse di rattenerne colà il maggior numero per conservarsi libera la strada di Corinto. Mandò dapprima un interprete greco a offrir amnistia all' esercito di Lerna; ricusata, il legato li consigliò in confidenza e da buon cristiano rinforzassero la loro posizione, giacchè il pascià, nel caso non si sottomettessero, si aprirebbe colla forza la strada verso Tripolizza. Fu merito di Colocotroni il non esser caduto in questo laccio.
7 8 ag. L'esercito turco, come avea preveduto, si pose in marcia verso Corinto. Due vie menano colà dall'Argolide pei passi di Berpati e Dervenachi, che ai due lati dell'antica Micene sboccano nella vale di Cleone, donde un altro passo conduceva nella pianura di Corinto. I Turchi si avviarono dalla parte di Dervenachi; ma i Greci aveano occupato questo varco tre ore prima che vi

giungessero. Stretto sentiero lungo un ruscello metteva al fondo della valle; i Turchi, vedutolo abbarrato, ne presero un altro, serpeggiante in alto della valle, detto gola di San Sosti. Colocotroni vi spedì a rinforzo 800 de' suoi, scoprendo la sua posizione del piccolo San Giorgio (51), a sinistra dei Turchi, che era molto più malagevole a difendere; ma usò lo stratagemma di lasciar in vista bandiere, animali e vestimenti, quasi fosse munitissima. Benchè assalito da tutte parti, il grosso dei Turchi avanzò fino a San Sosti, ove non era guardia di Greci; e 6000 a forza di fatiche e in cattivo stato si spinsero pei monti fino al *can* di Curtesa (anticamente Cleone). Fortuna volle che in quello stesso giorno Ipsilanti, Nicita e Dicheo, lontani due ore dal luogo del combattimento, movessero per Aginori verso Corinto, ad impedire che altri Turchi per l'istmo entrassero nelle grandi Dervenne: attirati dal rumore della battaglia, presero la direzione di San Sosti, e occuparono lo sbocco. I Turchi, incalzati alla fronte, alle spalle e dai lati in quella forra, ove niun colpo falliva, vollero aprirsi la via verso Curtesa, ma si addensarono sull' orlo di una voragine sotto la chiesa del santo, ove a frotte precipitavano. Molti volevano fuggire a cavallo su pei dirupi, altri vi spingevano le bestie da soma, sicchè ne nacque uno scompiglio orrendo: macigni, carichi, bestie, uomini alla rinfusa s'inabissavano. I Greci non bastarono a far argine a quella piena, onde molti dei fuggenti si posero in salvo a Curtesa; ma 3000 restarono sul terreno, e quantità di bestie ed altro bottino cadde in mano dei vincitori.

Dramali era ancora indietro e tentò con denaro Colocotroni per il passaggio; in questa le sue schiere ritiraronsi avanti a pochi Greci a cavallo fino a Glicia presso Nauplia, sicchè l'esercito fu tagliato in

(51) Da non confondersi col grosso e popoloso villaggio dello stesso nome al nord nella pianura di Flio.

due, restando una parte a Curtesa, l'altra a Glicia e nel mezzo le strette micidiali. Non avea più altra scelta che aprirsi il passo colla spada. Colocotroni fece occupar Micene da Giatraco e tenere da Ipsilanti la posizione di Aginori e Berpati; Plaputa dovea custodire Dervenachi, e tutti e tre spalleggiarsi ove si mostrasse

8 agosto

il nemico. Questo si avviò dalla parte di Berpati; e Colocotroni spedì subito in ajuto degli assaliti Plaputa per Clenia, con speranza che Giatraco prenderebbe da Micene i Turchi alle spalle. Ma per disubbidienza delle truppe questo luogo non era stato occupato, e quei di Dervenachi non giunsero in tempo; onde i Turchi, con grosse perdite bensì, ma con molto minor danno del giorno innanzi, arrivarono in Corinto per la via dei monti.

Colocotroni, elevato dall'esercito e dal senato peloponnesiaco a generalissimo, non tardò un momento a proseguire i suoi disegni: affamare cioè i Turchi nell'eparchia di Corinto, come già nell'Argolide. Ipsilanti e Nicita ebbero novamente l'incarico di chiudere l'istmo; Odisseo teneva i monti della Megaride; un presidio sufficiente restava su quelli rimpetto ad Argo; Colocotroni in persona si postò nel villaggio di Soli, sulla strada lungo la costa che dall'Acaja mena a Patrasso, spingendo l'avanguardia sotto suo figlio Genneo a Va-

19. 24 agosto

silica, sulle rovine di Sicione. Due tentativi dei Turchi per forzare questo luogo andarono a vuoto; e così un terzo con 3000 uomini sulla via di Argo per Clenia onde riavere le molte provvisioni accumulatevi. Tutte le speranze dell'esercito in Corinto, ove il difetto di viveri dovea in breve farsi sentire come in Argo, dipendevano dall'aver aperta la via di Patrasso o dagli ajuti di Curscid pascià; quelle di Nauplia, di nuovo bloccata, dalla flotta del capudan pascià.

Un intiero mese si arrestò questa in Patrasso senza tentar di mettere in comunicazione l'esercito di ponente

con quello sì angustiato di levante: alla fine salpò maestosamente verso il seno argolico sotto il nuovo ammiraglio Mehemed pascià, e comparve avanti Idra e Spezza. Miauli con sessanta navi e dieci brulotti vigilava; ma non ostante tutta la diligenza a tener insieme la sua flotta, venne fatto al capudan pascià, passando tra Idra e Spezza, di tagliarla in due, sicchè una parte restò a Idra, l'altra nel golfo Argolico. Miauli cercò raccorla e fe' i segnali occorrenti; ma tre capitani del golfo, interpretatili per segno di fuga, non ubbidirono, e con istupore degli amici e dei nemici cominciarono a far fuoco, senza che nè Miauli nè altre navi della sua squadra potessero dar soccorso, trovandosi esse medesime in pericolo. Combattendo nondimeno questa parte di flotta tutta la giornata, impedì ai Turchi di entrare nel seno argolico; l'altra parte accostossi all'isola di Doco, ove le navi turche più grosse non poterono seguirla; solo le piccole s'avvicinavano; Giorgio Pipini lanciò il suo brulotto contro un legno algerino, che sebbene staccato da 50 prodi Algerini, bruciò con essi. Questo accidente gettò tal terrore nei Turchi, che allontanaronsi, lasciando pervenire incolume questa metà della flotta greca alla costa del Peloponneso, rimpetto ad Idra. La notte tutte le alture dell' isola e della terraferma furono illuminate, gli abitanti desti e apparecchiati sulla spiaggia. Pochi giorni appresso, la flotta turca si avvicinò a Nauplia; i Greci le tennero dietro coll'intenzione di assaltarla in fondo al golfo, ove stavano in agguato alcuni brulotti. Ma il capudan pascià si arrestò a dieci miglia da Nauplia e vuolsi che l'ammiraglio francese di stazione l'avvertisse dei brulotti. Per paura di questi e dei bassi fondi non si arrischiò oltre, e contentossi di spedire a Nauplia una nave austriaca con 7000 chilogrammi di granoturco; una lettera riferiva poi agli assediati molte strane nuove, quali gli ajuti di Curscid pascià e il ritorno

8 sett.

19 sett.

20 sett.

21 sett.

dell'esercito turco da Corinto: la lettera fu côlta sulla nave austriaca (52). La flotta turca non osò attaccare i
25 sett. brulotti, nè spedire altre vittovaglie a Nauplia, e virò di bordo in tal fretta, che si lasciò dietro un tardo vascello a due ponti, e nel mar Egeo s'ebbe da Sira prove di sommissione senza dar segno di gratitudine, e da Micono cannonate senza prenderne vendetta. A Tenedo, côlta da violenta procella, fu assai malconcia. Le tennero dietro due brulotti di Psara sotto Canari e Brazano, che, non osservati dalle sentinelle, avventaronsi alle due navi più grosse. L'ammiraglia fu salvata, la viceammiraglia scoppiò, con 1600 uomini: Canari fu ancora il valoroso che l'incendiò, avendo in quest'annata travolti all'Orco più di 3000 Turchi.

Per la fuga della flotta turca, che spaventata riparò ai Dardanelli, non dispetto e furore, ma pusillanimità si sparse in Smirne, Scio, Mitilene e in tutte le isole e coste abitate da Turchi, e paura dei Psarioti, che appunto allora avean munita la loro isola di quaranta cannoni, donati da Varvachi loro compatrioto, e sprezzando il nemico correvano da padroni il mare e le coste, e fin nelle acque di Siria e d'Egitto faceano malsicuro il commercio turco; solo di soppiatto in qualche porto e nel golfo di Corinto ardiva ancora mostrarsi la bandiera musulmana. Nauplia abbandonata dalla superba flotta, nulla più aveva a sperare dall'esercito di Dramali, penuriante e assottigliato per malattie. Si era potuto di quando in quando mandar da Corinto qualche provvigione per terra, ma adesso Colocotroni la chiudeva intieramente. Gli assediati già non sostenevansi più che con animali immondi, e cuoi e sino con cadaveri: ancor
10 dic. una volta tentossi con tutto l'esercito provvederla dalla parte di Curtesa, ma invano: le incominciate e interrotte trattative cogli assedianti furono riprese. Colocotroni, avvisatone da Staico, comandante dell'esercito

(52) JOURDAIN, I, 123.

assediatore, prescrisse dure condizioni. I Turchi tennero una grande adunanza, cui intervennero anche quei della rôcca Palamede, non lasciandovi che poche sentinelle: Staico, informatone, la notte priva di luna che seguì alla festa di S. Andrea, fe scalare la rôcca e tirare sulla città gridándo: « Siete prigioni, agà! » Tutti i forti si resero a Colocotroni, che accorse da Dervenachi. Fortunatamente si aveano navi pronte per tragittare il presidio in Asia: solo Alì e Selim pascià, che non sottoscrissero il trattato, furono ritenuti prigioni di guerra e più tardi lasciati liberi.

10 genn. 1823

Anche Corinto contò invano sugli ajuti della flotta; e come Nauplia fu abbandonata da Dramali, questi lo fu da Curscid pascià. Costui avea, fin dall'agosto, apparecchiato in Larissa un nuovo esercito per l'Ellade orientale e l'istmo; 3000 uomini di avanguardia già si erano avanzati nella valle del Cefiso, ma innanzi a Gura e Diovinioti dovettero ripiegare su Nevropoli, ove troppo tardi furono raggiunti dal grosso di 12,000 uomini, retti da Kiuse Mehemed pascià. Il generalissimo si gettò in Salona; un secondo corpo, che tentò farsi avanti per la scabrosa via di Zemeno, ributtato dai Racoviti, voltò pure su Salona, ove accorse anche Odisseo. Il quale dall'autunno avea posto la sua dimora nell'acropoli di Atene fra' capitani che la difendevano, convocata di suo arbitrio un'assemblea di primati elleni, fatto sciogliere col loro mezzo l'areopago, e conferire a sè il grado di comandante dell'Ellade orientale. Uscito d'Atene con 300 uomini, in breve n'ebbe 1200, che la fama ingrossava viepiù, sicchè Mehemed pascià per tema di essere circuito si ritirò da Salona a Gravia. Odisseo era in Dadi, colla piccola schiera divisa in due, quando avvicinossi l'esercito turco: non avuto tempo nè di raccogliersi nè di fortificarsi, fu sbaragliato: come albanese, riuscì ad attraversare sconosciuto e incolume le squadre nemiche, e corso otto ore di seguito, giunse a Racova

ott. 1822

2 nov.

6 ott.

coi piedi gonfi e malconci. Nulla avrebbe impedito i Turchi dal mostrarsi sull'istmo; ma Odisseo colla sua scaltrezza salvò il Peloponneso da nuovo disastro, come l'anno addietro avea col suo valore sventato il tentativo di liberare Tripolizza. Appiccò negoziati per uno scambio di prigioni, dipoi per un armistizio e da ultimo per la resa; e con ciò ottenne che i Turchi si ritirassero a Zituni. Non si sa comprendere come essi trascurassero quella buona occasione di liberar l'angustiato Dramali, e ristabilire le difficilissime comunicazioni coll'esercito di ponente. Ma lo stratagemma di Odisseo non fu l'unica causa di quell'insperato successo. Come tosto si aprirono le trattative, gli Albanesi staccaronsi dai Turchi, perchè svanita la speranza di far bottino: un corpo di Greci erasi gettato fra Veliza, ove i Turchi erano arrivati, e Zituni, e minacciava rompere le comunicazioni; avvicinavansi l'inverno e le pioggie, e, che più monta, Mehemed pascià sentiva il terreno vacillarsi sotto i piedi, dacchè l'orgoglioso Curscid pascià, suo protettore, accusato di aver rapito i tesori di Alì pascià e mancato alle pompose promesse di vittorie, dovette sottrarsi alla condanna di morte col veleno. Anche Dramali passò di vita in Corinto, nel fiore dell'età, vittima di pestilenza e di crepacuore; e così non vide la rovina del suo esercito. Parve che Dio avesse sentenziato fra Turchi e Greci.

Metà di nov.

8 dic.

Nella stessa alternativa di prospera e contraria fortuna, di pericoli e scampi, di conforti e sconforti si era travagliata anche la spedizione militare nella Grecia occidentale.

Dopo la fine di Alì pascià, i Sulioti rimaneano i soli nell'Epiro non sottomessi da Curscid pascià, soli fra gli Albanesi durarono fedeli alla causa greca, e pugnarono come i Greci e co' Greci per la propria libertà e indipendenza. Avean chiesto al governo greco ajuti e na-

Principio 1822

vi per trasportare le donne e i figliuoli nel Peloponneso, domanda che avrebbero dovuto far prima della caduta di Alì pascià, ma che differirono perchè troppo occupati a casa, e addormentati nella sicurezza in cui rimase la Grecia occidentale finchè Alì fu in vita. Vinto questo, Curscid pascià, dubitando che gli Albanesi, principalmente i Ciami più vicini a Suli, malvolentieri lo seguissero fuori del paese, se prima i Sulioti non fossero sottomessi, offerse amnistia; possederebbero i loro monti, gli antichi diritti: sarebbero anche appagati di qualche altro desiderìo; ma i Sulioti, ancorchè gli sapessero grado di questa sua benevolenza, ricusarono, allegando, che essendo stata suscitata da Alì pascià la sollevazione dei Greci, anche a questi, dopo la caduta di lui, doveva esser offerta la stessa amnistia; in caso diverso, non volevano macchiarsi di slealtà verso i loro correligionarj. L'altiera risposta irritò il superbo serraschiere, il quale risolse sterminarli.

Questo suo pensiero non restò celato; i Sulioti chiamarono a Suli dai luoghi più lontani i compatrioti con tutte le loro robe, e prepararonsi alla lotta ineguale. In Derviziani, a sei ore da Suli, gli Albanesi fecero un ultimo tentativo per staccarli dai Greci, ma ebbero la stessa risposta del serraschiere. Rappresentato che le loro famiglie cadrebbero schiave: — Le nostre donne e i nostri figliuoli (disse Dankli, uno dei polemarchi) non saranno venduti; noi stessi li uccideremo, se perdenti ». Si separarono. L'esercito turco, forte di 14,000 uomini, gettossi da tre parti sopra il piccolo territorio, che avea soli 1000 armati. I Sulioti erano distribuiti in tre luoghi, a S. Nicola, Zabruco e Momaco, che furono assaliti nel medesimo giorno. Tutte e tre le posizioni dopo vigorosa resistenza furono abbandonate, e il nemico entrò in Suli. Dopo questa perdita non avevano più che tre punti, Conia, Navarico e la fortezza di Chiafa, ove si erano

27 mag.

riparati il governo, i fuggiaschi, le donne, i figliuoli assieme coi tesori e colle cose sacre: la caduta di questa fortezza avrebbe segnata la fine del piccolo popolo, che in questi ultimi fatti d'armi addimostrò lo stesso eroismo che nelle prime guerre con Alì pascià. I Turchi l'assediarono e la bombardarono, recandole grave danno: poscia risolsero di assaltare nel tempo stesso tutti e tre i luoghi. Sul promontorio di Navarico stavano trecento uomini, dei quali soli trentasette sotto Draco rattennero l'impeto dei Turchi comandanti da Omer Vrione, e resistettero finchè giunse ajuto da Chiafa: anco gli assalti di Conia e di Chiafa furono respinti, ajutato avendo eziandio le donne, e si segnalò per gran valore Noti Bozzari, zio di Marco, ministro delle armi in Grecia, che, lasciato quell'incarico, accorse alla difesa de' suoi. Vuolsi che il serraschiere pronunciasse allora le parole: « Dio ha tolto il valore ai Musulmani e lo diede ai Giauri! » — Essendo richiesta la sua presenza in Larissa per gli apparecchi della spedizione nella Grecia orientale, partì, lasciando che Omer Vrione, nuovo pascià di Giannina, proseguisse l'assedio dei Sulioti e ogni altra fazione di guerra in quelle parti; ma egli abbandonò il micidiale sistema degli assalti, e si appigliò al blocco.

29 giug.

Importava assaissimo ai Greci liberar Chiafa salvare i Sulioti, avere col loro mezzo un appiglio cogli Albanesi, tener viva la guerra nell'Epiro di là da Macrinoro, e risparmiare alla Grecia occidentale l'invasione dei Barbari. Ciò si accordava perfettamente coi disegni di Maurocordato. Egli avea ragunato da primavera in Corinto un piccolo esercito, formato di un reggimento di seicento uomini di truppe regolari greche, il cui comando dalle mani di Balesto era passato in quelle del prode italiano Tarella, delle compagnie degli Jonj sotto Pana e del piccolo corpo di Filelleni (53) sotto il genovese Dania, tutta gente di

(53) Secondo Raybaud, non erano più di novantasei.

Europa, la più parte distinti uffiziali, con qualche giovane Greco delle migliori famiglie. Con questa milizia era arrivato la state a Missolungi, in apparenza e solo di nome supremo generale della Grecia di ponente. Fu certo gran danno che quest'uomo, nelle vicende della rivoluzione greca, oltrechè delle civili non fosse anche perito delle cose militari: importava assaissimo, secondo che è dato poterne giudicare, che questo capo del governo, raccogliendo con poderoso braccio tutte le forze, e indirizzandole a uno scopo ben determinato, come avrebbe fatto un buon generale, potesse procacciarsi autorità nella parte di ponente per bilanciare quella di Colocotroni e di Odisseo nel mezzodi e nel levante. Parve che ciò avesse presentito, e che per questo fin dal principio si fosse scelta questa parte della Grecia, ove non avea competitori di vaglia. Per mala sorte alla difficile impresa di volere far liberi i monti de' Sulioti, per allontanar possibilmente dalla Grecia il campo della guerra, si accinse con forze troppo scarse e malsicure, e fin dal principio soverchiamente sparpagliate. Ne provenne che si tirò addosso molte calamità, cui altre se ne aggiunsero per colpa non sua, sicchè alla fine incontrò la sorte che d'ordinario coglie nelle rivoluzioni coloro che hanno la fortuna contraria.

Principio di giugno

Già in Missolungi, fidando troppo nelle vaghe promesse d'ajuti dei nativi, spiccò da sè parte delle già scarse forze; spedì 500 Mainoti sotto Ciriaculi Mauromicali, il valoroso, bizzarro soldato dagli immensi mustacchi (e tanto lunghi che se gli allacciava alla nuca) sulla costa della Tesprozia a Fanaro, porto distante sette od otto ore da Suli, per comunicare di là con Chiafa. Già si era fatto questo, quando, varcato il fiume Bianco, in un consiglio di guerra tenuto a Macala rifletterono che, per ajutare efficacemente i Sulioti, era duopo interrogar prima essi stessi. Aggiornossi quindi

13 giu.

il consiglio di guerra a Compoti, già *ciftlik* di Mucktar pascià, presso lo sbocco del passo di Macrinoro nella pianura di Arta, fertile in tabacchi. Fattasi quivi la mostra di tutte le forze, si trovò che erano 3000 uomini; e si era calcolato sul triplo per affrontare il nemico tre volte più numeroso. Maurocordato confortavasi ancora cogli ajuti promessi dal Peloponneso; ma questi mancarono, e sopravvennero per giunta le diserzioni dei nativi, che assottigliarono viepiù il già scarso esercito. Arrivati i legati di Suli e richiesto si spedisse contro gli assedianti un corpo di truppe, cui que' di dentro farebbero spalla con una sortita, il debole esercito si trovò in Compoti ancor più affievolito.

Fu deciso affidarne una parte a Marco Bozzari (54) e di occupare col corpo principale il villaggio di Peta, vicino ad Arta, per tener quivi fermi i Turchi e lasciar aperta a Bozzari una comoda ritirata in caso di sinistro. Il giorno dopo la costui partenza, i Tattici, i Filelleni e gli Jonj si posero in marcia per Peta; lasciando in Compoti una piccola guarnigione di 150 uomini: Maurocordato ritornò a Lancada per provvedere ai bisogni dell'esercito. In Peta si aggiunsero nuovi inconvenienti. Stava colà e nei dintorni quel Gogo Bacola, che l'anno addietro avea combattuto negli stessi luoghi con tanta fortuna contro i Turchi, e da qual parte adesso tenesse non era ben chiaro. I Turchi lo lasciavano queto, ed egli facea svelatamente buon viso all'una parte e all'altra. Arrivati i Greci in Compoti, i Turchi aveangli detto esser tempo di piombar di concerto sopra i Clefti: si dichiarò pronto, ma consigliò si aspettasse e intanto chiese vittovaglie; parte di queste diè ai Greci, mentre erano destinate a loro nemici, parte vendè per pa-

4 lug.

(54) Tricupi la fa ascendere a 1200 uomini; Raybaud, che di tutti i narratori di questi avvenimenti è il più ponderato, a soli 300.

gare il soldo alle sue genti. Ai Filelleni questo contegno pareva aperto tradimento, ai Greci non più che cupidigia. E il doppio giuoco dal perfido Albanese era condotto con sommo accorgimento; non essendosi egli prefisso di perdere l'uno o l'altro degli avversarj, ma quello soltanto a cui la fortuna si chiarisse contraria. Con tali alleati, la temeraria fiducia dei Filelleni e dei Tattici, che non davano molto buona prova della loro disciplina, parve dovesse apportare più pericoli cho vantaggi. Udito in Peta che 800 Albanesi da Arta si eran portati nei luoghi vicini, i Filelleni e gli Jonj, per istigazione di Dania, ambizioso e ardito che già conosciamo per i fatti di Nauplia, uscirono ad incontrarli, e girovagarono un pajo di giorni sulle due rive del fiume Arta, finchè per mancanza di viveri e ordine espresso del loro generale Normann, che già avea disapprovato quella fazione, dovettero tornarsene. Piovvero allora nel campo greco da tutte bande nuove d'infortunj, tristi forieri di prossimo disastro. Prigionieri turchi svelarono che, per mezzo di un Italiano preso agli avamposti, si avea avuto notizia in Arta di tutti i disegni dei Greci, delle loro scarse forze, del piccolo numero dei Filelleni, stimati ascendere a 2000, e che tali ragguagli erano stati spediti al quartiere di Omer Vrione. La notte innanzi, prima che i Filelleni ritornassero in Peta da quella sconsigliata spedizione, anche Marco Bozzari era rientrato nel campo in pessimo stato co' suoi: per tutta la strada bezzicati e inseguiti dai Turchi, in fine assaliti a Placa da numerose forze, e respinti con gravi perdite. Già alcuni legni turchi, mandati da Prevesa nel golfo d'Ambracia, vi avean predato due navi dei Greci che padroneggiavano il mare, e intercettate cosi le comunicazioni per acqua fra il campo greco e l'Acarnania. Un'altra disgrazia tolse anche ai Sulioti ogni speranza di soccorso dalla parte di mare. Tremila Turchi piom-

7 luglio

15 luglio

11 luglio

30 giugno

16 luglio barono sopra i Mainoti in Fanaro; incontrarono fortissima resistenza; cadde il lor capo, e vogliono fosse quel Mustafà bey, kiaja di Curscid, che già a Valtezzi avea affrontato Ciriacoli; ma anche questo prode, fratello di Petrobei, fu colpito da una palla nel cuore, sicchè scoraggiati, i Mainoti s'imbarcarono per Missolungi. Lo stesso giorno i Sulioti perdettero anche l'ultima speranza dalla parte di Peta.

Giacendo Peta non più che un'ora da Arta sullo scarco dei monti che separano gli Ambracioti dalle pianure Molosse e da Giannina, veniva fatto ai Greci di impedire le mosse al nemico per i forti passi della strada da Arta a Giannina, e di aprire nel tempo medesimo una comunicazione con Suli. Peta sorgeva nel mezzo di due catene di colline, bassa l'una, accessibile, lunga poco meno di seicento metri, e volta ad occidente; molto più estesa l'altra, protendentesi ai due lati oltre la prima, guardando ad oriente, ove un unico sentiero conduce sulle alture di Metepi. La catena più piccola e più esposta era stata occupata fin da principio dalle truppe regolari; i Tattici greci sotto Tarella stavano nel mezzo con due pezzi da tre, gli Jonj a destra verso il nord, i Filelleni a sinistra. Sulla catena posteriore, appoggiati alle due ali delle truppe regolari v'erano a destra otto o novecento uomini di milizie accogliticcie sotto Gogo Bacola, nel mezzo Varnachioti, capitano di Xirocori, a sinistra Marco Bozzari. Gl'intendenti avean più volte consigliato di mutare questi ordini, e porre nella linea anteriore le truppe irregolari: avrebbesi almeno potuto tener d'occhio il sospetto Gogo. Ma il temerario Dania non volle abbandonare quel posto d'onore; temeasi pure, ed a ragione, di mala impressione sui Greci, ove i Franchi avessero fatto mostra di arretrare innanzi a un pericolo. I capitani greci esortarono i Filelleni a rizzare almeno parapetti e trinceramenti quali usavansi dai Greci; i baldanzosi con-

dottieri respinsero quel consiglio. Tarella disse: « I nostri petti sono i nostri baluardi »; e Dania a Vlacopulo: « Anche noi sappiamo fare la guerra ». Di tal guisa sprezzarono le più ordinarie cautele, quando non sarebbe stata soverchia la massima circospezione, ben sapendo di quanto i Turchi in Arta superassero in uomini e mezzi il loro esercito, di appena duemila uomini. Il feroce e tracotante Rescid Mehemed pascià, che i Greci dicevano comunemente Kiutagi, uscì d'Arta con sette in ottomila uomini, verso le sette del mattino, procedendo in ampio semicerchio, coll'ala destra, di 600 cavalli, appoggiato alla strada di Compoti. Il nerbo dell'esercito assaltò di fronte le truppe regolari dei Greci: tutta la linea ed anche i Tattici evitarono, sull'esempio dei Filelleni, ogni inutile spreco di polvere, e lasciarono accostare il nemico assai davvicino: fecero allora una scarica micidialissima, e respinsero per due ore gl'iterati assalti dei Turchi. Un corpo staccato del nemico assaltò la linea di dietro, comandata da Gogo: anch'egli lo lasciò avvicinar di molto, nè molestò l'avanguardia di 60 ad 80 uomini, composta di alfieri e soldati scelti; ma quando furono a buon tiro, cadde sui seguenti, li sbaragliò, poi li fece inseguire da suo figlio. La vittoria pareva assicurata ai Greci, quando un accidente cambiò faccia alle cose. Quell'antiguardia, che per opera di Gogo era stata tagliata fuori, occultò le bandiere, e si aperse una via per l'erta vicino al sentiero di Metepi, non presidiato. Quando le truppe greche irregolari videro quelle genti schierarsi d'improvviso sopra di loro e spiegar le bandiere, paventarono un tradimento o una sconfitta di Gogo, e si sbandarono all'istante. I Turchi dal basso, ripreso coraggio, rinnovarono impetuosamente l'assalto contro le milizie regolari, sgominarono gli Jonj e i Tattici, e rovesciandosi in dense colonne verso il villaggio, ove ritiravansi gli sconfitti, tagliarono fuori le ultime

16 luglio

compagnie, e le fecero a pezzi. Dania volle ostinarsi a resistere col suo drappello di Filelleni; Tarella, accorso con pochi per ismuoverlo da quel proposito, fu avvolto nella mischia e nella ruina. I Turchi, recando seco le teste degli uccisi Tattici e dei feriti ricoverati nel villaggio, impedirono da questa parte la ritirata ai Filelleni; i quali gettaronsi sulla strada di Compoti, occupata dalla cavalleria turca, mentre l'abbandonata posizione era in un attimo innondata di nemici.

Prodigi di valore fecero in tale stretta que'magnanimi, finchè caddero un dopo l'altro sopra mucchi di cadaveri albanesi; solo una parte che si ritrasse per la via del monte, fu salvata dalla gente di Gogo, che con un vivo fuoco riuscì a rattenere il nemico. Dania perì; Pana e il generale Normann furono feriti da una palla di rimbalzo; quasi un terzo dei Tattici, la metà degli Joni, tre quarti dei Filelleni restarono sul campo. Tutte le munizioni da guerra andarono perdute, e la dispersione dell'esercito fu totale. Maurocordato sedeva a mensa in Evangelistra presso Lancada, quando Griva dalla scapula di una pecora arrostita predisse la rotta de'suoi; e fu profondamente scosso quando la spaventevole nuova confermò quel vaticinio. A poco a poco i dispersi si raccolsero attorno a lui in Lancada; cominciarono scambievoli rampogne, che caddero principalmente su Gogo. Tutti i superstiti Filelleni lo incolparono di doppiezza e tradimento; i capi greci si scusarono di non aver occupato l'erta, adducendo la consueta disubbidienza dei volontari. Gogo stesso comparve avanti Maurocordato per attestare la propria innocenza; ma veduta da vicino la tristissima condizione dei Greci, ritornò a casa, e passò nel campo dei Turchi. Da quel punto il suo tradimento non fu più un semplice dubbio pei Franchi.

La rotta di Peta fu un colpo terribile per tutta la

Grecia occidentale; e seguì appunto nei giorni che Dramali si avanzava nell' orientale, sicchè la nazione parea corresse verso il precipizio: la causa dei Sulioti era affatto disperata; fallito il tentativo d' assodarsi nell' Epiro; schiusi i varchi per l'Acarnania etola. Maurocordato scapitò talmente nella sua riputazione, che nulla più avrebbe potuto rialzarla: la prodezza dei Filelleni non valse a compensare tanto infortunio. Nessuno si dissimulava gli effetti che porterebbe quella prima prova delle armi regolari, alle quali i Clefti erano stati sì avversi poichè, mettendo radice, avrebbero posto fine al loro dominio. Una vittoria in quel luogo, colla liberazione dei Sulioti, avrebbe procacciato gran credito al sistema di guerra dei Tattici, attirato d'Europa molta gioventù, dato a Maurocordato autorità militare, e messo sopra salde fondamenta il suo savio governo. Ma le cose dovevano prendere un indirizzo ben diverso. I Sulioti, che nei loro ultimi ripari già soffrivano duramente per fame e malattie, dovettero aprir trattative con Omer pascià: erano pronti a dar Chiafa, purchè si lasciassero abbandonare il territorio turco e ritornare alle isole Jonie. Il lord alto-commissario assentì, e il trattato fu conchiuso sotto la sua garanzia nella casa del console inglese Meyer; Omer per venir prestamente a termine di questa faccenda si mostrò molto arrendevole. Discesero al mare colle donne e i figliuoli, e furono tragittati a Cefalonia. Omer pascià voltossi senza indugio contro l'Acarnania etola: non orgoglioso come Curscid, non inconsiderato come Dramali, cercava ridurre con modi amichevoli all' obbedienza i capitani, alcuni de' quali conosceva di persona fin dai tempi di Alì. Avrebbe ancora più indugiato a usare la forza, se il focoso Mehemed Rescid pascià, comandante d'Arta, non avesse sprezzato come codardia e attraversato questo moderato procedere. Unitosi a Ismaele Pliassa, emulo di Omer Vrione, assoldò per due mesi 3000

9 ag.

11 sett.

Albanesi, e fece vela pel golfo d'Ambracia, confidando sottomettere con quel pugno di gente l'Ellade occidentale. Omer pascià, per tema di Curscid e della Porta, lo lasciò fare. Il Kiutagi sbarcò a Lutrachi, che trovò senza presidio; ma in Macala si eran raccolti intorno a Maurocordato e al resto delle sue truppe regolari 3000 Greci, i quali tennero d'occhio il nemico, ed ebbero alcuni scontri; se non che, sparsasi la nuova, poscia confermata, che Omer pascià terrebbe dietro con numeroso esercito d'Albanesi, il campo cristiano sbandossi, e anche gli abitanti dei dintorni corsero in folla alla spiaggia per salvarsi sull'isola di Calamo. Parve fosse in giuoco anche qui la perfidia albanese. I Greci in Macala deliberarono di assalire nottetempo Lutrachi, ma trovarono i Turchi preparati a riceverli, e dubitarono eziandio di tradimento nelle proprie file. La memoria di Gogo era ancora fresca: sapeasi inoltre che in Agrafa, in Vlaco, in Cravara i capitani si astiavano l'un l'altro, e si venne pur in chiaro che Varnachioti carteggiava con Omer pascià, suo amico in gioventù. L'onesto Maurocordato non insospettì di tutte queste trame; anzi in un consiglio di guerra fu data facoltà a Varnachioti di proseguire le sue pratiche con Omer, che pareano molto a proposito per tenerlo a bada, finchè giungessero ajuti dal Peloponneso. Con quest' autorizzazione in iscritto, Varnachioti volle arbitrarsi ancora più: all' insaputa di Maurocordato andò in compagnia di Isco nel campo di Omer, e fu si affascinato da' suoi modi cortesi, che subito gli si sottomise. Di ritorno convocò i primati ad un'adunanza, compreso Maurocordato che ricevette in Gefira l'invito. Pieno di turbamento e di sospetto, egli rispose citando Varnachioti avanti al senato, quando nello stesso giorno per lettere di costui o di Omer fu messo in chiaro d'ogni cosa. Questa fellonia, imitata da altri capitani, ridusse di nuovo le bellicosissime eparchie di Xiromero e Valto

Fine di sett.

5 ott.

in poter dei Turchi e aperse ad Omer pascià l'Etolia e l'Acarnania. Egli avanzò senza impedimenti di sorta con sette in ottomila Albanesi pei passi di Macrinoro, trovò Lepeno e Vracori incendiate dai Cristiani e tutti gli abitanti in fuga. Maurocordato con pochi fedeli, Marco Bozzari, Zonca, Macri, Vlacopulo cercarono invano di opporsi in diversi luoghi a quella piena; e da ultimo a Cefalovrisi, due ore da Missolungi; neppur l'accesso alle lagune fu potuto difendere. I nativi del luogo si dispersero pei monti; Chizzo e Marco Bozzari, vivamente inseguiti, dovettero gettarsi, già preceduti da Maurocordato, in Missolungi ove furono circondati dal lato di terra e di mare. Rescid pascià accampò a Sant'Atanasio, Omer a San Dimitri: Gogo, Varnachioti, Isco ed altri capitani greci eran con loro. Comparvero pure avanti la città parecchie navi provenienti da Patrasso sotto Jussuf. Ma venne fatto a Maurocordato, con un'energica risoluzione, di rinfiammare il sopito patriotismo in queste contrade, e salvare coll'eroica costanza la Grecia occidentale. La più parte dei capitani rifuggiti in città consigliavano il presidente ad abbandonare quelle provincie; il governo jonio gli offerse un asilo in Zante: ma egli dichiarò che aprirebbesi al nemico l'entrata nel Peloponneso, già abbastanza angustiato, e che il tutto sarebbe perduto e conchiuse dicendo; « Qui io morrò »; e Marco Bozzari: « Ed io pure! » Queste parole, dice Tricupi, gettarono la pietra fondamentale della difesa di Missolungi: il popolo fece il resto. Senza la ferma risoluzione degli abitanti a nulla sarebbe valso il coraggio di quei magnanimi, che erano entrati in città l'uno con venticinque, l'altro con trentacinque armati; chiamarono perciò a consiglio l'arcivescovo Porfirio e i primati Giovanni Tricupi, Palama, Papaluco e Razocozico, i quali tutti aderirono. Anche il popolo, interrogato, dichiarossi pronto a resistere fino agli estremi. Questi

2 nov.

principj delle geste di Missolungi furono degni della sua fine gloriosa.

Missolungi col suo nome (55) già mostra esser città di origine recente, e in fatti non è ricordata prima del 1684. L'architettura è turca, ma la popolazione, di 5500 anime, era quasi tutta cristiana, e la parte più agiata parlava greco: possedeva una buona scuola, sotto la direzione di Panagioti Palama e de' suoi due figli, ed assai frequentata. I più ricchi, per godersi l'aria salubre e benigna del mare, aveano piantato dighe e palafitte sulla spiaggia alquanto bassa, e sopra di esse fabbricato le loro case; i contadini, i così detti abitatori delle capanne (Calivioti), abitavano la parte della città più dentro terra; nella rimanente stavano i pescatori e i barcajuoli, a cui quelle acque pescose offrivano abbondantemente e di che occuparsi e di che sostentarsi. La città sorge sopra una lingua di terra tra il fiume Bianco (Acheloo) e il Fidari (Eueno), a quattro ore dal pendio meridionale del Zigos, anticamente Arachinto, ove già ergevasi l'antica Pleurone. Il suolo della città è quasi a livello del mare, sicchè le case in sulla riva sono nell'inverno battute dalle onde, che rifluendo nell'estate per molto tratto si ritirano. Davanti alla città il mare, poco profondo, forma un'ampia laguna di sessantacinque ore di circuito, assai pescosa, per la melma e le alghe navigabile solo alle chiatte, gremita d'isolette con capanne, che al tempo delle grandi pesche invenerali servono di notturna dimora ai pescatori. In questo luogo due saline, la Bianca dalla parte di Anatolico, la Nera più ad oriente verso Bocori, offrivano una lucrosa industria alla città, che già nel principio del secolo meravigliava per la sua agiatezza i viaggiatori, abituati ai paesi orientali, ed era più ragguardevole di Anatolico, che

(55) Ἐν μέσῳ λόγγων, in mezzo ai boschi.

dava il nome all'eparchia. Uno stretto canale dalla città al mare fende la laguna, e offre ai piccoli battelli da carico l'unico accesso. Sulla sponda a levante del canale sorge Vasiladi, isoletta, che per la sua importante situazione era stata fortificata nel 1816 da Alì pascià. Al tempo della rivolta, i Greci piantarono tre cannoni sul forte, che erano bastati a respingere un assalto delle navi egiziane, quando la flotta turca andò a prendere in Patrasso il Capudan pascià. Dal lato di terra la città era difesa debolmente da un vechio fosso lasciato deperire, profondo quattro piedi e largo sette, che per un'ora di cammino circondava la città, convergendo fino alla laguna; sulla sua sponda alzavasi un parpetto alto quattro piedi e largo due, con fondamenta poco salde, senza torri, munito di quattordici vecchi cannoni di ferro. Gli assediati vi aggiunsero un secondo riparo interno che metteva capo a due chiese. Con tali mezzi di difesa 360 uomini atti alle armi (chè a tal numero si ridussero dopo allontanati gl'inetti), e con provvisioni per un mese, dovevano resistere a un esercito di 11,000 uomini.

I Turchi cominciarono a tirare sulla città con undici cannoni e quattro obizzi: ma veduto che questo cannoneggiare a nulla giovava, i pascià adunaronsi a consiglio. Rescid voleva prenderla d'assalto; e questo vigoroso partito era anche il più conveniente, perchè avrebbe ridotto a subita rovina il presidio e la città; ma Omer preferiva averla a patti, stimando pericoloso, in tanto disertamento del paese, il privar l'esercito di quel comodo alloggiamento per l'inverno. Diede quindi incarico a Varnachioti di far pratiche coi singoli capitani, sperando riuscirebber, come erano riuscite le sue con lui. Varnachioti scrisse, ma non ebbe risposta. Allora Omer procurò un abboccamento fra Agos Vasiari. vecchio capitano di Alì, e Marco Bozzari, suo conoscente:

il colloquio seguì fuori della città, acciocchè il nemico non iscoprisse la scarsità dei difensori, nel che si usarono infinite astuzie. Vasiari fece le più larghe proposte; generale amnistia, libera ritirata di Maurocordato e di quanti paventavano la collera del sultano. Gli assediati, per evitare un assalto prima che fossero giunti rinforzi, tennero a bada il pascià traendo in lungo le trattative. In questo mezzo Jussuf, comandante della flotta, intimò al popolo di Missolungi che, se non volea che la città fosse tomba di molti innocenti, consegnasse il presidente, gli arconti e i capitani, pagasse il tributo arretrato, e sottostesse a diversi altri risarcimenti. Chiesta e avuta per iscritto questa intimazione, i Greci se ne giovarono per querelarsene ad Omer e acquistar tempo. Egli andò sulle furie per tale incaglio, diventò molto più arrendevole, e a bocca diè parola che sarebbero lasciati partire dalla città il presidente col suo seguito, Marco Bozzari co' suoi, i primati e 300 delle famiglie principali. Da ciò capirono gli assediati che i Turchi erano all'oscuro della condizione interna della città, giacchè non v'avea tal numero di famiglie. Fu concesso un armistizio di otto giorni per procacciar i legni di trasporto. Mancavano ancora tre dì alla scadenza, quando comparvero nelle acque innanzi alla città sette navi d'Idra, le quali impaurirono in modo la squadra di Jussuf, che si disperse. Omer consigliò si giovassero di quelle navi amiche per andarsene; ma queste al contrario sbarcarono 700 Peloponnesj, con a capo, come già era avvenuto nelle fazioni sotto Argo, i più valenti capitani, Petrobei, Andrea Zaimi e Canelo Deligianni, venuti per partecipare ai pericoli di quell'assedio. Arrivarono in buon punto per supplire il generale Normann, onorato da tutti per valore e lealtà, che in quello stesso giorno morì di febbre gastrica. Vasiari risentissi vivamente con Marco Bozzari, il quale,

20 nov.

23 nov.

giubilante in suo cuore e beffandolo un'altra volta, acquetollo col dire, esser pronti quei di dentro a mandar deputati per la resa: nel voltar via, coprendosi il viso colle mani per rossore, avrebbe detto, «Doversi alla patria sagrificare anche l'onore! » Lietissimi di questa promessa, i pascià prepararono l'occorrente per ricevere con solennità la deputazione; Varnachioti doveva accompagnarla; Omer andò baldanzoso col suo seguito alla tenda di Rescid, che mostravasi molto scontento di quelle lentezze. Venne l'ora, ma i deputati non comparvero. Non fu recata al furente pascià che una lettera laconica, in cui era detto che « se voleva la città andasse a prenderla! » Questo fermo procedere fu secondato da que'di fuori. I Greci di Cefalonia e di Zante, malgrado gl'impedimenti da parte del loro governo, affrettaronsi a mandar abbondanti soccorsi alla città; anche da Livorno partì una nave con vittovaglie. Quattro navi di Spezza si unirono a quelle d'Idra; fra i nativi Macri e Zonca entrarono con nuove genti in città; vennero da Gastuni e da Pirgo altri 1000 Peloponnesj; giunse pure con soccorsi Andrea Lonto. Alle spalle dei Turchi si commossero gli Etolj; i nativi fuggiti a Calamo, respinti dal governo Jonio, avean per disperazione dato di piglio alle armi, sichè di loro e di altri compaesani pur accorsi formaronsi due legioni sotto i fratelli Casapeo in Xiromero e sotto Malesada in Valtos, che ruppero le comunicazioni fra Arta e Prevesa. E già erano sparse le tristi nuove dei casi di levante, che sbaldanzirono non poco i Turchi; quali le rotte di Dramali, la sua chiusura in Corinto, la fuga e i sinistri della flotta. Aggiungevansi le molestie dell'inverno, accompagnate da tempeste e piogge, disagi e febbri. Le schiere albanesi, mancate le paghe, diradavano di giorno in giorno per diserzioni. Era loro interesse (e in ciò avvantaggiavano la rivoluzione) prolungare al possibile la guerra

fra Turchi e Greci, onde traevano continui guadagni; la città di Missolungi, contro cui doveva infrangersi ancora più d'una volta il furore musulmano, chiamavano il loro banco (saraf). I pascià appigliaronsi al primo pensiero di Rescid, all'assalto; ma l'ardore di fuori era scemato e quel di dentro cresciuto. Promesse grosse mancie a chi volesse scalar le mura, presentaronsi 800 Albanesi, e tra essi tutti gli alfieri. Si scelse la festa del Natale, supponendo che i Greci sarebbero in chiesa; ma furono avvertiti del tiro. La vigilia della festa, una nave, avente a bordo un segretario di Macri, passò dinanzi alla salina Bianca: un uomo facendo cenno dalla riva (si seppe poi che era un cacciatore di Omer pascià, la cui moglie ed i figliuoli scontarono colla morte il benefizio reso ai Greci) svelò i disegni dei Turchi, alzò le mani al cielo, pianse e sparì. La notte fu riferita la cosa ai capitani. Grivas, che il dimani per tempo dovea imbarcarsi con 500 uomini per l'Acarnania, partì con soli 100; furono chiuse le chiese, e gli atti alle armi distribuiti per tutta la lunghezza dei ripari; in complesso 2250 uomini. Anche i Turchi si distesero su tutta la linea. Gli 800 Albanesi, che dovevano primi montar all'assalto, si erano nella notte portati di nascosto dalla parte di levante, ove il muro era più debole, e con fascine e scale calati nel fosso attendeano il segnale. Un'ora prima dell'alba il fuoco del nemico cominciò da un capo all'altro del fosso; uscì la cavalleria; gli Albanesi fra lo schiamazzo e le grida universali scalarono le mura, e vi piantarono due o tre bandiere. Ma furono puniti dell'ardimento: e dopo una lotta di tre ore, respinti e rovesciati nel fosso, vi restarono da cinquecento tra morti e feriti con tutte le bandiere. Come era avvenuto ai Greci dopo la battaglia di Peta, tutti i malanni si versarono questa volta sopra i Turchi. Gogo, Varnachioti, Isco, Ranco, Giorgachi di Valto lasciarono dopo quella giornata i Turchi, come già prima aveano

lasciato i Greci. A tramontana i Valtesi chiusero il passo di Macrinoro; Mauromicali, tragittatosi in Acarnania, ruppe un corpo di nemici a Catochi sull'Acheloo; un convoglio di navi onerarie cadde in mano dei Greci; da levante venne la lieta nuova che Odisseo accorreva a liberare dall'assedio Missolungi. Sconcertati e presi da spavento, i Turchi levarono con tal fretta il campo, che lasciaronsi dietro l'artiglieria, le munizioni da guerra, e sino le suppellettili dei pascià, e cercarono di salvarsi a Bracori e di là a Prevesa. Bozzari fece l'ardita proposta di chiudere i Turchi nella deserta Bracori; ma le discordie e le gare dei capitani gl'impedirono di ridurre ad effetto questo disegno, che sarebbe stata causa di certa rovina ai Turchi. Avean fatto un tentativo di passare il fiume Bianco, ma, trovatolo inguadabile, eran tornati a Bracori, ove accampando fra le macerie, senza tende od altro riparo, furono in breve ridotti a cibarsi dei loro cavalli. Una legione sotto Ismaele Pliassa cercò di ritirarsi in Agrafa, ma da Caraiscachi, il quale chiudeva la via di S. Vlassi, fu forzata a retrocedere a Bracori. Per disperazione furono costretti a tentar ancora una volta il passaggio del fiume dalla parte di Lepeno. La cavalleria disposta in tre file cercò rompere la correntìa dell'acqua per agevolare il guado ai fanti. Era questa una buona occasione per sterminarli. Alcuni Greci che per caso passavano di là, tirarono su loro; furono creduti l'avanguardia d'una schiera più grossa, onde crebbe la pura e lo scompiglio; molti dei fuggenti, travolti dalla furia delle acque, affogarono, uomini e cavalli insieme. Un corpo di Greci stava accampato a Macola, ma per le discordie dei capi avea trasandato di occupare il passo. Annegarono circa 500 uomini; gli scampati giunsero sfiniti in Carvasara e di là per mare a Prevesa. Lo smacco di Peta era cancellato. Le cose della Grecia occidentale non soltanto si erano rimesse,

12 gen. 1823

27 gen.

ma la cacciata dei Turchi dall'Acarnania contribuì pure alla finale rovina dell'esercito di Dramail nel Peloponneso. In Corinto, padroneggiando di nuovo le navi greche il golfo di questo nome, dileguossi ogni speranza d' ajuti dalla parte di ponente. La condizione del restante esercito era spaventevole: pestilenza e fame mietevano ogni dì da dieci a venti soldati. Ancora negli anni appresso scorgeansi le ossa insepolte degli uomini e delle bestie, particolarmente attorno le fontane e i pozzi, ove tormentati dalla fame e dalla sete erano periti.

La disperazione spinse finalmente le reliquie del superbo esercito ad aprirsi una via verso Patrasso, per cambiar aria e trovare di che sostentarsi; non restò nell' Acrocorinto che un debolissimo presidio. Mille uomini poterono esser imbarcati; i rimanenti, in numero di 3500, presero la via di terra lungo la costa dell'Acaja. I Greci di queste contrade erano discordi fra loro; i Caralampi, il cui capo Sotiri era uno dei pessimi soggetti di quest'antica schiatta di Cogiabasci, stavano in aperta guerra coi Petmezadi, sicchè la strada era sgombra interamente: tuttavia anche quei disordini congiurarono a danno dei Turchi. Appunto in quei dì il vecchio Asimachi, Zaimi ed alcuni altri primati eran giunti colà col loro seguito per appianare le dissensioni di quei capi. Pacieri e avversarj, recatisi un giorno tutti insieme sulle alture de'*calivj* (56) dell'Acrata (anticamente Crate), videro i Turchi che passavano al basso, e una parte già di là dal fiume, l' altra ancora di qua. Nessuno si era immaginato quell' incontro. Dimenticati i rancori, i Greci corsero verso Vostizza a postarsi dietro un muro, innalzato sulla costa contro l'invasione di Dramali, e chiusero la via del piano e

16 genn.

(56) Capanne d' inverno, ove dai monti più elevati discendono i pastori nella fredda stagione.

del monte. I Turchi andati due volte all'assalto, nè potuto sloggiare i Greci che combatterono molto valorosamente avendo alla testa il vecchio Asimachi e Sotiri Caralampi, si ridussero nel *can* di Agrata, ove s'accamparono senza che si combattesse da alcuna delle parti. Ma due giorni appresso comparvero altri Greci sotto Andrea Zaimi, Lonto e Odisseo; i quali, mossi per soccorrere Missolungi, e saputala sciolta inaspettatamente dall'assedio, se ne tornavano ad Astro. Informati tra via del combattimento dell'Acrata, collocaronsi alle spalle dei Turchi: avrebbero potuto senza fatica tagliarli a pezzi, ma gli avari capitani, per assicurarsi maggior bottino, preferivano averli a patti e farli cedere per fame. Li vedevano dall'alto macellare i cavalli, e da ultimo anche (orrendo a dirsi!) spaccare il cranio dei morti e sorbirne le cervella. Le trattative per la resa erano avviate, ma Jussuf pascià seppe defraudare i capitani nella loro aspettazione. Alla nuova di quei casi era uscito di Patrasso; e benchè sulle prime trattenuto da una tempesta, riuscì a imbarcare i superstiti, invano opponendosi i Greci, e a salvarli in Patrasso, in condizione miserrima.

18 genn.

Questa fu la fine della lotta del 1822, cominciata tanto prosperamente pei Turchi sia a levante che a ponente. I due superbi generali, l'ambizioso che dirigeva ogni cosa e l'emulo che dovea dare il tracollo alla rivoluzione, erano morti. Anche il terribile Cara Alì, capudan pascià, orrore dei Cristiani, avea pagato il fio. Sotto di lui e del suo successore la flotta turca, colle squadre ausiliari venute dal Nilo e dall'Algeria, non avea toccato che onte e sconfitte. Di 30,000 uomini raccolti con tanta cura da Dramali non rimanea più che la decima parte; le ossa degli altri biancheggiavano per la campagna fra Argo e Corinto. Quando quest'esercito era chiuso in Corinto, e già destinato a perire, Mehemed pascià stava in Salona, Jussuf pascià in Patrasso

e Lepanto, il Kiutagi e Omer Vrione nell'Acarnania, comandando in tutto ad altri 30,000 uomini, signoreggiando eziandio il golfo di Corinto: poco dopo erano tutti volti in fuga o in vituperosa ritirata. La Porta era profondamente umiliata. Avea eredato la follia bisantina di non credere al pericolo che quando era imminente; avea rinnovato l'errore d'altra volta, di illudersi sui proprj mezzi e sulle forze de'suoi avversarj. Avvezza a disprezzare i Greci come un popolo bastardo, non sapea crederlo capace di resistenza; avvezza a troncare il capo alle rivoluzioni come ad un solo individuo, ed in effetto spegnendole sovente in questo modo; abituata a vincere l'idra delle ribellioni aristocratiche fra Bosniaci e Albanesi colla perfidia e la discordia fra i capi, come avea fatto Omer Vrione; stupì allora al vedere che la recisa testa del patriarca, invece di sopire la sollevazione greca, la inveleniva e la propagava viepiù, e che Odisseo e Bozzari ritorcevano destramente contro i Turchi le loro stesse frodi e perfidie. Avea fornito il serraschiere di mezzi straordinarj, datogli ordini rigorosissimi, ed anche, come si seppe nei circoli diplomatici, amplissima facoltà di trattare, concedere amnistie (e ne vedemmo qualche saggio in Mustafà bey, Omer Vrione e Mehemed pascià); ma nè il governo, nè gli esecutori de' suoi ordini, seppero coglier il tempo, in cui la clemenza o il rigore venissero a proposito, nè tracciare il limite oltre il quale non dovessero andare. Perciò gli eventi furono contrarj all'aspettazione de' più esperti politici di Costantinopoli e di tutte le capitali d'Europa: la Sublime Porta avea svelata la sua debolezza di fronte alla rivoluzione. Sebbene la lotta dovesse ancor durare per anni, l'esito finale era già scritto nella riuscita di questa spedizione. Nella comune altalena di casi prosperi e avversi, di vittorie e sconfitte, di fatti gloriosi e vituperevoli, le due parti si erano già spossate, sicchè

stranieri ajuti e stranieri governi bisognava intervenissero. Se alla fine di quest'anno si fosse dovuto portar giudizio sui fatti della guerra, tenuto calcolo dalle due parti della perizia e del valore, della fortuna e delle avversità, ben si potea dire che il Clefta avea vinto il sultano.

Fu certo singolar disposizione del cielo che la Grecia uscisse da questa pericolosa prova con tanta felicità: senza di che la sua causa sarebbe stata perduta. La fiducia dei Greci nelle proprie forze era sottostata a troppo duri eventi per credere che la rivoluzione potesse durarla. Imperocchè nell'atto stesso che, riavutisi dalle sciagure nelle provincie di levante e di ponente, sentivansi capaci di reggere a quella lotta anche abbandonati a sè stessi, aveano avuto certezza che nessuno dal di fuori, sia in Occidente che in Oriente, si moverebbe a soccorrerli. Il popolo come porta la sua indole eccitabile, avea cominciato a desiderare vivamente questi ajuti, ancora prima che Dramali passasse lo Sperchio, e seguisse la battaglia di Peta. Il senato peloponnesiaco fin d'allora avea avuto indizj, che alcuni primati della Morea (quasi tutti e da tempo propensi all'Inghilterra) volevano porre la penisola sotto il protettorato inglese, e facean pratiche presso il governo jonio (57). Si scopersero quali strumenti i fratelli Zafiropulo di Andrizena, uno dei quali fu incarcerato dal senato in Tripolizza. Altri d'Argo spedirono a Zante, per tastarvi il terreno, un prelato a cui il governatore dell'isola fece sperare una risposta del governo inglese, qualora una supplica scritta s'inviasse dai primati a Londra. Incalzando il pericolo, a richiesta dell'esercito e degli stessi capitani fu spedita a Zante una deputazione colla supplica che però non fu trovata sufficiente. Il fervore del senato

(57) Tricupi, II, 261.

per la indipendenza patria si era allora alquanto raffreddato, e pare che anche il governo centrale col suo presidente, che sempre passò per capo del partito inglese, avesse avuto secreta ingerenza in questa faccenda. Certo è che un po' più tardi, quando già erano rimossi i maggiori pericoli, Maurocordato spedì una lettera a lord Guilford, in cui dicevagli, sperar bene che la Grecia potrebbe mantenere la propria indipendenza; ma convinto della difficoltà d'avere un governo forte, desiderar egli che il paese si ponesse sotto la protezione di una grande potenza, colla cui garanzia i Greci si terrebbero paghi d'una condizione simile a quella dei Principati.

Questo pensiero dovea essere tanto più accarezzato sulla fine del 1822, quando si seppe officialmente che non era a sperare sulla protezione di tutte le potenze collegate, ossia sulla Santa Alleanza. In autunno, quando le cose della Grecia occidentale erano ancora in gran frangente, e Dramali in Corinto poteva pur sempre ottenere rinforzi dalla Tessaglia e provvisioni dalla flotta, il governo pensò mandar deputati al congresso dei monarchi in Verona per convincerli che la greca rivoluzione nulla avea a fare con quelle della Spagna e del Napoletano. Eletti oratori il conte Metaxa e il francese Jourdain, consegnò loro un atto officiale, contenente le dichiarazioni e le lagnanze della Grecia, e li fornì di lettere (58) ai monarchi colà adunati e al papa. Quella all'imperatore Alessandro, piena di elogi e di blandizie, esprimeva la fiducia che egli non permetterebbe l'annientamento della Grecia; quella ai re dichiarava che i Greci non riconoscerebbero alcuna decisione sulla loro sorte, senza il proprio intervento: che se fosse loro negata giustizia dagli uomini, si volgerebbero al Supremo Giudice, e, affidati nel suo soccorso, continuerebbero a pugnare finchè o vinces-

(58) JOURDAIN, I, 144.

sero o tutti perissero (59). Giunti in Ancona, i deputati spedirono dal lazzaretto ai principi le lettere del loro governo. Prima di dire come fossero accolte, dobbiamo esporre lo stato dei negoziati diplomatici tra le Potenze e in Costantinopoli.

(59) TRICUPI, III, 17-21.

FINE DEL PRIMO VOLUME.